ATTI DELLA SOCIETÀ
DI
ARCHEOLOGIA
E
BELLE ARTI
PER LA
PROVINCIA DI TORINO

VOLUME VII

STAMPERIA REALE DI TORINO
DI G. B. PARAVIA E COMP.
1897

SOCIETÀ
DI
ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

ELENCO DEI SOCI AL 1° GENNAIO 1895.

Presidente

Barone Comm. GAUDENZIO CLARETTA, Socio e Direttore della Classe di scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia delle Scienze.

Vice-Presidente

Cav. CAMILLO LEONE, del Consiglio direttivo dell'Istituto di Belle Arti, Vercelli.

Segretario

Dott. Cav. ERMANNO FERRERO, Segretario della R. Accademia delle Scienze, R. Ispettore degli scavi, Consigliere della Giunta Superiore per la Storia e l'Archeologia.

Soci Fondatori

Barone Comm. GAUDENZIO CLARETTA, *predetto*.
Sen. Conte ERNESTO BALBO BERTONE DI SAMBUY.

Soci Perpetui

Dott. Cav. ERMANNO FERRERO, *predetto* (10 maggio 1877).

Ing. Cav. CRESCENTINO CASELLI, Prof. nella R. Accademia di Belle Arti (28 gennaio 1883).

Cav. PIETRO VAYRA, Direttore dell' Archivio di Stato di Parma (9 dicembre 1886).

Dott. conte ALESSANDRO BAUDI DI VESME, Direttore della R. Pinacoteca (9 dicembre 1886).

Ing. cav. CAMILLO BOGGIO (28 giugno 1888).

Ing. cav. RICCARDO BRAYDA, R. Ispettore dei monumenti (28 giugno 1888).

Cav. CAMILLO LEONE, Vercelli, *predetto* (21 dicembre 1891).

Cav. PIETRO COSTA (21 dicembre 1891).

Comm. VITTORIO AVONDO, Direttore del Museo Civico (18 gennaio 1893).

Dott. cav. GIUSEPPE ASSANDRIA (20 dicembre 1894).

Comm. ALFREDO D'ANDRADE, Direttore dell' Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria (20 dicembre 1894).

Avv. Comm. LEONE FONTANA, Socio della R. Deputazione di Storia Patria (20 dicembre 1894).

Soci Corrispondenti

Prof. comm. P. D. GIOVANNI BATTISTA ADRIANI, Cherasco (7 giugno 1880).

Avv. cav. ERNESTO BERTEA, Torino (20 dicembre 1894.

EDOARDO CALANDRA, Torino (21 dicembre 1891).

Cav. MARCO CALDERINI, Suna (20 dicembre 1894).

Avv. comm. FELICE CHIAPUSSO, Susa (28 dicembre 1874),

Avv. conte GIOVANNI DEJORDANIS, Ivrea (9 dicembre 1886).

Cav. GIUSEPPE FANTAGUZZI, Asti (1° maggio 1875).

Ing. cav. GIOVANNI BATTISTA FERRANTE, Torino (9 dicembre 1886).

Avv. cav. FEDERICO GENIN, Susa (28 luglio 1875).

Can. ENRICO LUGON, Gran San Bernardo (20 gennaio 1891).

Avv. cav. GIOVANNI MINOGLIO, Moncalvo (10 maggio 1877).

Avv. cav. FRANCESCO NEGRI, Casale Monferrato (20 dicembre 1894).

Avv. cav. SECONDO PIA, Torino (20 gennaio 1891).

Prof. GIUSEPPE PONTE, Pieve del Cairo (20 dicembre 1894).

Prof. UGO ROSA, Acqui (9 dicembre 1886).

Mons. EDOARDO ROSAZ, vescovo di Susa (28 luglio 1875).

March. cav. VITTORIO SCATI DI CASALEGGIO, Acqui (7 maggio 1876).

FEDERICO TONETTI, Varallo Sesia (21 dicembre 1891).

Can. cav. CASIMIRO TURLETTI, Savigliano (28 giugno 1888).

Avv. cav. LUIGI VACCARONE, Torino (21 dicembre 1891).

Prof. GIOVANNI VACCHETTA, Torino (20 dicembre 1894).

Comm. GIOVANNI BATTISTA VILLA, Genova (18 gennaio 1893).

SOCI DEFUNTI

Soci Fondatori.

Avv. PIO AGODINO,
Sen. conte CARLO BAUDI DI VESME.
Sen. NICOMEDE BIANCHI.
Conte GIAN CARLO CONESTABILE.
Sen. Prof. ARIODANTE FABRETTI.
Barone FRANCESCO GAMBA.
Prof. BARTOLOMEO GASTALDI.
Sen. GASPARE GORRESIO.
Avv. PAOLO MASSA.
Sen. prof. ERCOLE RICOTTI.

Soci Perpetui.

Prof. CARLO FELICE BISCARRA (24 aprile 1874).
Sen. MICHELANGELO CASTELLI (24 aprile 1874).
Conte EDOARDO ARBORIO MELLA (1° maggio 1875).
Avv. VINCENZO PROMIS (1° maggio 1875).
Sen. march. EMANUELE TAPARELLI D'AZEGLIO, (10 maggio 1877).
Maggiore ANGELO ANGELUCCI (10 maggio 1877).
Avv. CLAUDIO CALANDRA (11 maggio 1879).
ENRICO BIANCHETTI (20 gennaio 1891).
Avv. VITTORIO DEL CORNO, Crescentino (21 dicembre 1891).

Soci Corrispondenti

Can. EDOARDO BERARD, Aosta (28 dicembre 1874).
ANTONINO BERTOLOTTI (10 maggio 1877).
P. D. LUIGI BRUZZA, Roma (29 maggio 1878).
VINCENZO BUGNONE, Condove (1° maggio 1875).
FRANCESCO CAPURRO, Novi Ligure (1° maggio 1875).
Can. EMILIO CORDERO DI MONTEZEMOLO, Mondovì (11 marzo 1879).
Prof. CASIMIRO DANNA, Mondovì (28 luglio 1875).
Comm. GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI, Roma (29 maggio 1878).
Ing. GIUSEPPE FASSO', Novara (9 dicembre 1886).
Can. COSTANTINO FERRARI, Serravalle-Scrivia (1° maggio 1875).
Prof. GIOVANNI LUVINI, Torino (1° maggio 1875).
ERNESTO MAGGIORA-VERGANO, Asti (28 luglio 1875).
Barone GIUSEPPE MANUEL DI SAN GIOVANNI, Dronero (10 maggio 1877).
Mons. LUIGI MORENO, vescovo d'Ivrea (28 dicembre 1874).
March. ANGELO REMEDI, Sarzana (11 maggio 1879).
FLORIAN VALLENTIN, Montélimar (28 gennaio 1883).
Can. CARLO VASSALLO, Asti (28 giugno 1888).

STATUTO

DELLA

SOCIETÀ DI ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

PER LA PROVINCIA DI TORINO

approvato nell'adunanza del 25 febbraio 1902

1° La *Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino*, istituita nel 1874, ha sede in Torino, ed ha per iscopo la ricerca, la conservazione e lo studio dei monumenti di antichità e di arte del Piemonte, ed in modo speciale della provincia di Torino.

2° La Società si compone di *cinquanta Socii effettivi*. Essa potrà nominare *Socii corrispondenti* sino al numero di *venti* e dare la qualità di Socii *benemeriti* a persone o a corpi morali, che abbiano promosso, in modo singolare, il suo incremento.

3° La Presidenza della Società è costituita da un *Presidente*, da un *Vicepresidente* e da un *Segretario*.

Essi durano in ufficio tre anni e possono essere rieletti per un altro triennio. Non potranno poi essere rieletti se non dopo trascorsi tre anni.

4° Il Presidente convoca le adunanze e dirige i lavori della Società, ne cura le deliberazioni, ne firma gli atti.

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente mancante od impedito.

Il Segretario stende gli atti verbali delle adunanze, tiene la corrispondenza, cura le pubblicazioni della Società, ha in deposito ed amministra i fondi di essa.

5° Le adunanze della Società hanno per iscopo argomenti archeologici ed artistici, oppure argomenti amministrativi.

Alle prime saranno invitati anche i Socii corrispondenti. Alle altre non potranno intervenire che i soli Socii effettivi.

6° Le adunanze sono private. Perchè siano valide si richiede la presenza di almeno un terzo dei Socii residenti in Torino.

7° Al principio di ogni anno la Società terrà un'adunanza per i rendiconti amministrativi e per le elezioni.

8° Entro la prima quindicina di dicembre la Presidenza avverte i Socii effettivi del numero dei posti vacanti di Socii effettivi e di corrispondenti.

Le proposte per tali nomine dovranno essere trasmesse alla Presidenza prima della fine del mese.

I nomi dei proposti da almeno cinque Socii effettivi saranno comunicati nell'invito all' adunanza destinata alla votazione.

La votazione si fa a scrutinio segreto. Per la sua validità sono necessarii i due terzi dei voti dei presenti all'adunanza.

9° L'elezione alle cariche della Presidenza si fa pure per iscrutinio segreto nell'adunanza amministrativa del principio dell'anno, nel caso di scadenza ordinaria.

Nel caso di vacanza straordinaria, l'elezione si potrà fare in altra adunanza di Socii effettivi.

Per l'elezione a queste cariche si richiedono i due terzi dei voti dei presenti.

10° Nell'adunanza amministrativa del principio dell'anno la Società elegge, a maggioranza di voti, sei Socii effettivi a far parte, insieme coi membri della Presidenza, del Comitato per le pubblicazioni.

11° I lavori dei Socii effettivi e corrispondenti, che i loro autori desiderano pubblicare, devono essere comunicati con informazione sommaria in una delle adunanze non amministrative. Essi saranno quindi trasmessi al Comitato per le pubblicazioni, il quale, dopo esame, giudicherà sull'opportunità della loro pubblicazione.

Qualora il giudizio fosse negativo sarà in facoltà dell'autore di appellarsi al voto segreto della Società, per il quale si richiedono i due terzi dei suffragii.

12° I lavori di estranei sono presentati alla Presidenza, la quale, alla sua volta, li trasmette al Comitato per le pubblicazioni per il giudizio intorno ad essi, e ne riferisce quindi alla Società.

13° La Presidenza curerà la pubblicazione dei lavori approvati per la stampa secondo l'ordine dell'approvazione ed a misura che vi sono fondi disponibili.

14° Gli *Atti* della Società contengono i lavori approvati per la stampa e brevi sunti delle adunanze della Società. Essa potrà anche, occorrendo, deliberare la pubblicazione di lavori a parte.

15° Gli autori potranno avere, a proprie spese, estratti dei loro lavori, avvertendone la Presidenza. Se il numero degli esemplari degli estratti supera i cento, la Presidenza deve interrogare la Società.

16° I Socii effettivi versano ogni anno, entro il primo trimestre, la quota di lire *venti*, e ricevono gratuitamente le pubblicazioni della Società.

Il Socio effettivo, che per due anni consecutivi non abbia versato la sua quota, s'intende aver rinunciato a far parte della Società.

17° Ai Socii benemeriti e corrispondenti sono concesse le pubblicazioni della Società con lo sconto del quaranta per cento.

Il Presidente
ERMANNO FERRERO.

Il Segretario
ALESSANDRO BAUDI DI VESME.

Tip. Paravia. 325 (C4) 5-III-902.

ATTI DELLA SOCIETÀ

(1887-1894)

La Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino, nel periodo di tempo trascorso fra il 1887 ed il 1894, continuò i suoi lavori, e diede alla luce il volume V de' suoi *Atti*, nel quale, come nei precedenti, sono illustrati trovamenti archeologici e monumenti di antichità e di arte della regione subalpina.

La Società non venne meno all'ufficio propostosi di adoprarsi per la conservazione di monumenti, e, a tal uopo, espresse voti alle pubbliche autorità, che il più delle volte furono soddisfatti. Discusse pure proposte di soci per illustrazione di cose d'arte; nè si trattenne dal prendere in esame recenti restauri fatti ad antichi monumenti piemontesi (1).

Nel periodo anzidetto la Società rinnovò tre volte il suo ufficio triennale di presidenza, cioè:

Adunanza del 28 giugno 1888: *Presidente* Di Sambuy; *Vice-Presidente* Claretta; *Segretario* Fabretti.

Adunanza del 21 dicembre 1891: *Presidente* Fabretti; *Vice-Presidente* Claretta; *Segretario* Ferrero.

Adunanza del 20 dicembre 1894: *Presidente* Claretta; *Vice-Presidente* Leone; *Segretario* Ferrero.

(1) Per es. sul restauro della torre detta il *Pailleron* nella cinta romana di Aosta il socio Ferrero si mostrò contrario alle aggiunte fatte al monumento oltre a quelle necessarie per la sua conservazione.

Essa procedette ad elezioni di soci perpetui e di corrispondenti, cioè: 28 giugno 1888, *Soci perpetui:* ing. Riccardo Brayda, già corrispondente; ing. Camillo Boggio; *corrispondenti:* canonico Carlo Vassallo (Asti), canonico Casimiro Turletti (Savigliano). — 16 gennaio 1890, *corrispondente:* cav. Camillo Leone (Vercelli). — 20 gennaio 1891, *socio perpetuo:* cav. Enrico Bianchetti; *corrispondenti:* avv. Secondo Pia, canonico Enrico Lugon (Gran San Bernardo). — 21 dicembre 1891, *soci perpetui:* avv. Vittorio Del Corno (Crescentino), cav. Camillo Leone, già corrispondenti, cav. Pietro Costa, scultore; *corrispondenti:* signori Edoardo Calandra, Federico Tonetti (Varallo Sesia), avv. Luigi Vaccarone. — 28 gennaio 1893, comm. Vittorio Avondo; *corrispondenti:* dott. Giuseppe Assandria, comm. Giovanni Battista Villa (Genova). — 20 dicembre 1894, *soci perpetui:* dott. Giuseppe Assandria, avv. Leone Fontana, comm. Alfredo D'Andrade; *corrispondenti:* avv. Ernesto Bertea, cav. Marco Calderini, cav. Francesco Negri (Casale Monferrato), prof. Giuseppe Ponte (Pieve del Cairo), prof. Giovanni Vacchetta.

Perdite dolorose ebbe da soffrire la Società, privata dei suoi soci fondatori: Paolo Massa, Francesco Gamba, Gaspare Gorresio, Carlo Felice Biscarra, Ariodante Fabretti; dei soci perpetui: Emanuele Taparelli d'Azeglio, Angelo Angelucci, Vittorio Del Corno, Enrico Bianchetti; dei soci corrispondenti: Edoardo Berard, Emilio Cordero di Montezemolo, Carlo Vassallo, Giovanni Battista de Rossi.

Il 17 novembre la Società si riuniva per la prima volta dopo la morte del suo presidente Ariodante Fabretti, a breve intervallo preceduto nel sepolcro dai soci Biscarra e Bianchetti e seguito dal corrispondente De Rossi.

Il Vice-Presidente Claretta commemorò i perduti colleghi con le seguenti parole, che la Società volle fossero stampate in questi *Atti:*

Esimii Colleghi,

« Questo seggio vacante e la mestizia dipinta sul volto di noi tutti esprimono pur eloquentemente che ben siamo compresi di non lieve cordoglio per le gravi perdite che da pochi mesi in qua deve deplorare la Società nostra. Ed allorquando codesti infausti successi si ripetono a così brevi intervalli infondono al certo negli animi nostri maggiore sconforto, considerando le difficoltà che si frappongono a colmare il vuoto ch' essi lasciano, per quanto un nostro sommo vate esclamasse a' suoi dì, che

..... Primo avulso non deficit alter
Aureus ..... (1).

« Ma, come ben sapete, non s'attiene al modesto nostro còmpito di tessere elogi speciali, vuoi del nostro capo, vuoi dei colleghi che la parca invida rapì all'affetto e alla stima di noi tutti. Questo pietoso ufficio in riguardo del nostro presidente, senatore A. Fabretti, sarà fra breve degnamente compiuto da tale che discorrerà di lui come filologo, come archeologo e come storico; saprà dire delle benemerenze sue verso il torinese Museo di antichità, che sotto il suo rettorato si accrebbe dell'antica collezione lapidaria, la quale Vittorio Amedeo II, consigliato dal celebre veronese marchese Scipione Maffei, aveva allogato nei vestiboli della nostra Università degli studi (2).

(1) VIRGILIO, *Eneide;* Libro VI.

(2) Il chiarissimo professore E. Ferrero già cominciò a sdebitarsi in parte di quest'ufficio nel suo cenno biografico che fa parte dell'*Annuario della R. Università.*

« E così del paro, altri competente nella materia ragionerà a sua volta della fede politica di lui, dei rischi affrontati in silenzio senza speranza di lode, anzi sotto l'impero delle gravi riprensioni minacciate dalla forza trionfante agli scarsi difensori del diritto in tempi poco propizi all'Italia nostra, frastagliata in tante dominazioni, nè tutte buone.

« Fu allora ch'egli visse in Toscana e collaborò col Vieusseux fondatore del noto *Archivio storico italiano*, e pubblicò con Bonaini e Polidori una raccolta di croniche perugine. A noi basta ricordare qui sommariamente, come la fama del Fabretti, nato a Perugia il 1° ottobre 1816 e, venuto tra noi sino dall'anno 1852, va meritamente legata a due fra le molteplici sue opere; intendo accennare a quella del *Corpus inscriptionum italicarum antiquioris aevi et glossarium italicum etc.*, colle relative addiezioni, cominciata nel 1858 e terminata nel 1867; ed all'altra delle *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria*. La quale rivela già nel giovine autore quell'ardore di sentimenti patriottici che facevangli auspicare diverso rimaneggiamento al nostro paese, e ch'egli poi caldeggiò costantemente in tutto il corso della sua vita.

« Qui peraltro consentitemi una piccola parentesi che invoco per poter ricordare altresì uno dei fondatori e dei primi vice-presidenti della nostra Società. Intendo accennare ad Ercole Ricotti, il quale, mentre il Fabretti pubblicava il suo lavoro, arricchiva questa parte settentrionale d'Italia della sua *Storia delle compagnie di ventura*, che fu pur sempre reputato il migliore de' suoi scritti. Che se forse nell'opera sua altri potrebbe notare qualche lacuna, giova avvertire, ed è bene rammentarlo ai giovani nostri, quasi nemmeno paghi dell'agevolezza odierna, che così poca era la corrispondenza letteraria e scientifica di quei

benedetti tempi, che il Ricotti non ebbe nemmeno mezzo di conoscere l'opera che di pochi mesi aveva preceduto la sua. Ed è eloquente, senza che fia mestieri di commenti, il fatto che la Biblioteca Reale di Torino era associata alla pubblicazione del lavoro del Fabretti, ricevendone le dispense a mano a mano che uscivano dai tipi di Montepulciano ove vide la luce (1842-1846).

« Così avveniva in un paese, dove ci avrebbero dovuto tener uniti lingua, cielo, affetti e speranze; eppure talmente un popolo era diviso dall'altro, che non vi esisteva fusione di sorta, nè punto sembrava che una fosse la nostra madre l'Italia!

« E sebbene lo scritto del Ricotti fosse ispirato a non tiepidi sentimenti patriottici, tuttavia si distingueva per maggior temperanza d'idee. Il che si spiega, considerando il luogo in cui esso veniva pubblicato, e l'indole della patria nostra, e perchè meglio consono ai principii professati da chi ne' suoi giovanili anni frequentava assiduo quell'eletta brigata di liberali moderati, capitanati da Cesare Balbo, e degna insomma di colui che chiudeva la sua vita in modo corrispondente a chi aveva scritto i fasti dell'antica, valorosa e pia dinastia Sabauda.

« Ho detto poco fa che non è nostro ufficio di troppo estenderci in elogiare i nostri colleghi, per quanto amara possiamo sentirne la privazione. Ma ogni regola patisce la sua eccezione, e questa vo' sperare che voi, cortesi sempre, mi concederete al cospetto dei sinistri avvenimenti che ripetutamente ci hanno colpiti, tanto più che io mi guarderò dal varcare i confini richiesti dal nostro sistema. Il perchè limiterommi, come in seno ad un'accolta d'amici benevoli, anzichè ad un'assemblea di dotti esigenti, a rammemorare almeno le doti che risplendevano nei colleghi estinti. E facendo capo dal nostro presidente, comincio col-

l'avvertire, quanto concorse ad accrescere il nostro dolore, il considerare, come solamente sullo scorcio del passato aprile qui si festeggiava un'improvvisa manifestazione di affetto e di amicizia scambievoli. A chi di noi non sembra ancora di vederci presso, il Bianchetti tutto premuroso a porgere in dono a ciascuno di noi la fotografia del Fabretti, lavoro compiuto nel suo studio di fotografo dilettante! Chi avrebbe mai in quel momento vaticinato che a soli sei mesi di distanza amendue quegli esimii colleghi non dovevano più essere tra noi! Invece non ci rimane che, a sollievo del nostro sconforto il ricordare quanto di buono vi era negli uni e negli altri. Chi dimenticherà nel Fabretti l'animo disposto a giovare altrui, a favorire i meritevoli di premi e di ricompensa senza distinzione alcuna! Chi potrà astenersi dall'encomiare quel carattere tondo, fermo, che anco in balia di convinzioni e d'idee alle quali non tutti potevano associarsi, lo faceva camminar avanti senza la menoma intolleranza verso coloro che la sentivano diversamente! Colui che conosceva a fondo gli *arcana imperii;* e di certi segreti ed atti occulti poteva volgere a sua posta le chiavi, non si sarebbe mai piegato ad un sotterfugio, non si sarebbe mai appigliato ad un disegno che, tornando a suo pro, avesse potuto nuocere ad altri. E per quanto si fosse adoprato assai a procurare al nostro paese l'odierno assetto, non si addimostrava in questi ultimi tempi guari soddisfatto dell'indirizzo che prendevano le pubbliche faccende. E quante volte non rimpianse meco parecchi ordinamenti che, a cagion d'esempio, reggevano un dì le Università romane!

« Non so se a voi, ma a me sembra di trovare in lui certa rassomiglianza in parecchi fatti antichi. Non vi pare, per esempio, qualche punto di analogia col celebre Pomponio Leto, professore e cultore altresì dell'antichità romana!

Questi che coltivava pure una sua vigna, giusta i dettami di Varrone e di Columella, come ben sapete, soleva frammettervi la frequenza quotidiana all'Università, dove l'aspettava numeroso uditorio.

« Ignoro se il Fabretti reggesse l'agro domestico di Monteu da Po, secondo i precetti del filosofo romano e dell'agronomo spagnuolo. Sappiam bene che quel lieto paesello, il quale produsse anche frutti ubertosi in archeologia, era molto amato da lui, e di là soleva venir qua per le sue lezioni che buonamente dava nel suo studio, e per attendere a comporre opere co' suoi tipi, ai quali erasi svisceratamente affezionato negli ultimi anni della sua vita.

« Ma riferendoci ai vincoli che più ci legavano coll'estinto, dire della predilezione che il Fabretti aveva per la nostra Società scientifica sarebbe ripetere cose note. E per quanto il nome mio vi si trovi inframmischiato, non deggio celare, come allorquando, or volgono quattro lustri, io aprivagli il disegno di fondarla, e colmare così quella lacuna che in questa parte s'aveva il Piemonte, dopo un tentativo fallito sotto il regno di Carlo Alberto in cui aveva vegetato breve spazio di tempo una così detta *Giunta di Antichità e Belle Arti*, egli non solamente faceva suo il mio proposito, ma patrocinavalo caldamente. E superate le difficoltà e le esitazioni che ingombrano sempre i primi passi delle nuove istituzioni, ben essendo noto quanto quell'entusiasmo loquace per le cose belle sfumi tosto allorchè conviene sobbarcarsi a noie e vincere obbiezioni, mercè l'autorità del suo nome egli riusciva a poco a poco a farla camminare alla pari delle altre Società storiche, archeologiche ed artistiche consorelle. Il germe fecondato sul vergine terreno produsse buoni frutti; e il Consiglio Provinciale e il Municipio non dimostravansi avari del loro appoggio, ed il secondo poi seppe e volle sino ad oggi rimanere fedele

all'impegno preso, in grazia del quale noi possiamo pubblicare i nostri *Atti*. E sono lieto di quest'occasione per professargliene pubblico atto di gratitudine. Nè credasi questa, lieve cosa ai tempi che corrono, ed in una nazione, che se in alcune sue parti ha la sorte di possedere il maggior numero di monumenti, e i più belli e più varii di età e di maniere, deve vedere sacrificata alle esigenze finanziarie la gloriosa missione di governar le arti, di mantenere il culto della creazione imitativa e l'industria sovrana della bellezza. Ora quel che dicesi della nazione in genere deve applicarsi ai Comuni. E se non mancano talor qua e là esempi confortevoli d'iniziativa e generosità cittadina, non dimentichiamo che non possiamo tentar paragoni nè colla Francia, nè con alcune nazioni della Germania. Basti ricordare che la prima per le antichità e belle arti, stanzia circa 13 milioni all'anno.

« Costituitasi per real decreto dell'anno 1878 la *Giunta conservatrice dei Monumenti d'antichità e Belle Arti*, sette membri della nostra Società venivano chiamati a farne parte; ed ai nostri *Atti* assegnavasi la pubblicazione dei resoconti di quelle adunanze. Ned a sole pubblicazioni limitavasi il nostro mandato; poichè sin dal principio facevansi escavazioni ad Avigliana, poi a Palazzolo Vercellese, a Corbiglia, a Fontaneto, a S. Maria presso Crescentino (1); ed a Susa additavansi opere di opportuno restauro a quelle classiche antichità romane.

---

(1) Ma pur troppo, anche a fronte di codeste raccolte di non lieve valore e che tornarono utili a stabilimenti dello Stato, la nostra Società doveva subire una non lieve iattura ne' suoi interessi che io deplorerò in comune, valendomi delle franche espressioni uscite dalla lamentevole penna del compianto nostro presidente, che ricordandolo in una solenne congiuntura, ed al cospetto di numerosissima assemblea notava.....
« La ricchissima raccolta di vetri ottenuta recentemente dalle escavazioni della necropoli di Palazzolo Vercellese e dei dintorni di Crescentino doveva suggerire al Consiglio Provinciale di Torino ben altro voto di quello che alla Società medesima, creata con la intelligenza e col favore

« Così del pari, ai consessi che in varie insigni città della penisola tennero le Società storiche, la nostra prese posto colle altre; ragguardevoli accademie nazionali e straniere furono allettate a corrispondere con essa, e l'albo de' suoi componenti si vide, in un con parecchi, animati da buon volere, ingemmato anco di alcuni dei più bei nomi che da mezzo secolo in qua abbia dato il nostro paese (1). Il che premesso e detto, non per vana e puerile iattanza, ma a compenso delle fatiche durate, e per ricordare con compiacenza che tempo ed opera furono bene spese in questo primo ventennio di vita della nostra compagnia, dobbiamo notare che agli *Atti* della Società consegnò il Fabretti, amante qual egli si era delle cose nostre, alcune sue produzioni riguardanti in massima parte la storia nostra locale, e di più vi avrebbe contribuito, ove non fosse stato distolto dai lavori di maggior lena e d'indole più affine ai suoi studi speciali. Siamogli grati del buon volere, e procuriamo sovratutto di non discostarci troppo dalle norme seguite da lui per tenerci uniti.

« Lo spirito di fratellanza che sin qui ci resse, spoglio sempre di procaci desideri, sia mantenuto per l'avvenire fra noi, come io spero, anzi me l'assicurano le vostre aspirazioni, alimentate solamente dall'amore della scienza, ed accese dall'unico desiderio di far progredire gli studii ar-

---

della Deputazione Provinciale, toglieva l'annuo sussidio e ne metteva in forse l'esistenza . . . . . » *Degli studi archeologici in Piemonte;* Discorso letto nell'inaugurazione del nuovo anno Accademico, 1880-1881.

(1) Ci basti a saggio ed a vanvera citare, Carlo Baudi di Vesme, che alle indagini letterarie e filologiche, vasto e profondo essendo il suo sapere, accoppiava lo studio severo delle antichità romane; Bartolomeo Gastaldi, geologo e paleontologo di primo ordine, dimostratosi versato assai nella storia delle antichità primitive che sogliónsi oggi dai più denominare preistoriche; Edoardo Arborio-Mella, maestro nell'architettura medievale, Gian Carlo Conestabile, Angelo Angelucci, architetto, lessicografo e scrittore arguto di cose artistiche, ecc.

cheologici ed artistici fra noi, anche col mezzo del modesto nostro contributo.

« Anzi, fermiamo oggi il voto che, senza rinunziare ai mezzi che potranno farci migliorare le nostre condizioni finanziarie, nè venir meno ad una specie d'obbligo che noi possiamo avere di mantenere buoni rapporti coll'autorità suprema che presiede agli interessi delle scientifiche istituzioni, noi non abbandoneremo la bandiera sotto cui ci siamo raccolti nell'atto della costituzione del nostro sodalizio, serbandone religiosamente l'indole, gli usi e le aspirazioni. Non dimentichiamoci della vecchia, ma sempre giovine sentenza del Venosino, che:

> Saevius ventis agitatus ingens
> Pinus; et celsae graviore casu
> Decidunt turres. Feriuntque summos
> fulgura montes (1).

« La perdita del nostro presidente era stata preceduta da quella del professore comm. Carlo Felice Biscarra, segretario dell'Accademia Albertina di Belle Arti, iniziatore di quell'elegante pubblicazione che intitolavasi *L'Arte in Italia*, rivista mensile di belle arti, 1869-1872, avvenuta il ventinove del luglio scorso.

« Nato da famiglia di artisti affezionati alla nostra Corte, egli rallegravasi di appartenere ad una Società che nelle sue pubblicazioni va talor disseppellendo documenti atti ad illustrare e far conoscere l'antica propensione dei principi sabaudi alle arti belle. Aggregatovi sin dal principio della sua creazione, egli consegnava pure agli *Atti* qualche sua *Memoria* che poneva le fondamenta a studi, diretti a far conoscere i monumenti artistici del vecchio Piemonte. Il che spettava affatto a lui che aveva riprodotto specialmente, con fedeltà e carattere, costumi della regione pie-

(1) *Odi*, Lib. II, Carme X.

montese, soggetti di genere, vedute di località pittoresche e caratteristiche, sparse nelle varie nostre province. Propenso poi alle indagini ed alle scoperte, egli dimostrossi sempre sollecito a provvedere alla tutela di quelli che abbisognavano di essere salvati dalla dispersione o pericolavano per l'incuria dei loro possessori.

« Ma grave, possiamo proprio dire, si fu la perdita del cavaliere Enrico Bianchetti da Ornavasso, che precedette quella del Fabretti di soli quindici giorni. Consacratosi egli in giovine età agli studii storici, riusciva, mercè le sollecite sue cure, a radunare preziosi materiali per la storia dell'Ossola inferiore (Torino 1878, volumi 2) e parte di essa ei pubblicava con magistero di profonda critica, diffondendo molta luce su fatti avvenuti nell'età di mezzo in quelle contrade, ed attinenti alla storia generale d'Italia. I suoi studii prendevano più tardi altro indirizzo dopo le fortuite scoperte di monumenti dell'età romana avvenute nel 1890 ad Ornavasso. Il Bianchetti allora pose ogni cura a dirigere le escavazioni, non intralasciando fatiche e dispendii che furono però coronati da un successo tale che ponevalo in grado di fondare nella sua terra natale un museo che negli ultimi tempi della sua vita egli ebbe disegno d'illustrare, e che sarà fatto conoscere mercè un'opera, che vede ora la luce in questi nostri *Atti*, e che accrescerà al certo la fama del compianto suo autore, recando un notevole contributo alla storia dell'archeologia patria.

« Chiude finalmente questa dolorosa serie un illustre archeologo, per ragione della nobile sua consorte Costanza de' conti Bruno, di S. Giorgio e Tournafort da Cuneo (1),

---

(1) Da questo matrimonio il Derossi ebbe due figlie, delle quali Marianna, nata nel 1863, morì pochi mesi dopo, e Natalia, secondogenita, sposò nel 1886 il marchese Ferraioli.

non estraneo al Piemonte, e a nostra onoranza, aggregato a questa Società sin dall'anno 1878.

« Egli è Giambattista Derossi di Roma, mancato ai vivi in Castelgandolfo il 20 di settembre. Non è il caso di altro aggiungere (1), a tutti essendo noto, come la stampa adamantina del suo carattere, così la grande e celebrata maestria di colui che, ritenuto il nuovo Cristoforo Colombo della Roma sotterranea, è del pari proclamato il fondatore della cristiana archeologia.

Egregi Colleghi,

« Per quanto siano irreparabili le perdite che abbiamo fatto, sarebbe proprio di animi deboli, e non mai conveniente ad un Istituto, qualunque esso sia, di rimaner pienamente accasciati e soccombere sotto il peso di contrarietà, per quanto gravi.

« Senza che dunque giammai abbia a venir meno in noi l'obblivione verso questi benemeriti colleghi, noi dobbiamo alacri proseguire nel cammino sinora battuto; e mercè la concordia che speriamo abbia sempre a tenerci uniti, e mercè l'affetto che ciascun di noi potrà avere al culto delle memorie antiche, non sarà impossibile che si possa serenamente e con feconde resultanze raggiungere la meta che ci siamo prefissi. »

La Società, avendo riconosciuto l'opportunità di fare alcune aggiunte al suo Statuto (3 marzo 1874) (2), nell'adunanza del 20 dicembre 1894, approvò le seguenti disposizioni:

---

(1) Anche di questo illustre accademico torinese pubblicò un acconcio cenno il nostro collega segretario, il professore Ermanno Ferrero. Cfr. *Atti della R. Accademia delle Scienze*, vol. XXX.

(2) Vedi *Atti della Società*, Vol. I, pag. 11.

1° Alla fine di ogni anno la Società terrà un'adunanza per i rendiconti amministrativi e le elezioni.

2° Le proposte per nomine di soci perpetui e corrispondenti devono essere trasmesse dai soci perpetui alla Presidenza entro il mese di novembre.

Almeno quindici giorni prima di questo termine la Presidenza avverte i soci del numero dei posti vacanti.

I nomi dei proposti da almeno tre soci saranno comunicati ai soci nell'invito all'adunanza destinata alla votazione.

3° Il numero dei soci corrispondenti è fissato a *venticinque*. Essi saranno invitati alle adunanze della Società che non hanno indole amministrativa.

4° I lavori dei soci perpetui e corrispondenti destinati alla pubblicazione negli *Atti* devono essere presentati per l'approvazione in una delle adunanze non amministrative.

5° I lavori di estranei devono essere trasmessi alla Presidenza, la quale ne farà relazione alla Società in una delle sue adunanze, delegando, all'uopo, per l'esame uno o più soci perpetui.

6° L'approvazione dei lavori destinati agli *Atti* si farà a scrutinio segreto a maggioranza di voti.

Ermanno Ferrero.

LA

CASA MEDIOEVALE

DI

VIA GIACOMO LEOPARDI

IN TORINO.

Chiunque si fosse avventurato, dieci anni or sono, uscendo dalla piazza del Comune, attraverso quelle tortuose vie che attorniavano l'isolato detto *del Gallo*, avrebbe, colla guida della *Storia di Torino* del Cibrario, facilmente potuto riconoscere gli edifizii in essa ricordati, e che tanto furono celebri nella storia della nostra Torino medioevale.

Quelle case di varia forma ed altezza, che fronteggiavano le vie dei *Pasticcieri*, del *Gallo* e dei *Pellicciai*, erano gli avanzi degli edifizii più importanti della vecchia capitale del Piemonte, chè tale era veramente Torino fin dalla metà del secolo XV. L'ubicazione di quegli edifizii fra le principali arterie della città, la loro vicinanza al Palazzo del Comune, e l'eleganza delle case da me scoperte in questi ultimi tempi, lo danno a divedere chiaramente.

La prima casa, a destra di chi uscendo dai portici del Palazzo di Città entrava nella via dei *Pasticcieri*, conteneva l'antica locanda di *San Giorgio*. Con tal nome si chiamava pure l'albergo che era quivi ancora ai giorni nostri. Questa locanda fu celebre nella storia della Torino medioevale, avendo essa albergato re e principi al loro passaggio in questa città; ed al nome di *San Giorgio* appunto, e per

serbarne il ricordo, fu intitolato l'unico esempio di locanda che si riprodusse nel Borgo Medioevale nel 1884.

Dell'antica grandezza quell'albergo più non conservava che i soffitti in legno, ricchi nella loro semplicità, e grandiosi per la loro imponenza. Le aperture esterne avevano cambiato di forma; le nuove esigenze ne avevano persino cambiata la disposizione.

All'angolo di questa via e della via del *Gallo*, un altro edifizio di carattere settecentista faceva conoscere colla sua pianta allungata, e colla disposizione delle pareti di levante, esser stato esso innalzato sulle robuste mura di una chiesa preesistente; e questa era per certo l'antica chiesa di San Pietro, la quale per la sua vicinanza alla corte ducale denominavasi *San Pietro de curte ducis*, e più tardi *San Pier del Gallo.*

Prima della demolizione di quell'edifizio, potei visitarne i sotterranei, i quali, pel loro perfetto orientamento, per la disposizione dei muri perimetrali, e per la loro struttura, facevano conoscere aver appartenuto in parte ad una costruzione di chiesa. Può avvalorare questa mia asserzione l'aver rinvenuto all'epoca delle demolizioni molti cadaveri ivi sotterrati, essendo in uso a quei tempi il seppellire nei sotterranei delle chiese.

La *Compagnia dei Pellegrini*, fondata nel 1577, era stabilita in questa chiesa. Accanto ad essa, nella via dei *Pasticcieri*, eravi l'*Ospizio dei Pellegrini*, che aveva per scopo di dare asilo gratuito a coloro che transitavano per Torino.

Percorrendo la via del *Gallo*, prima di giungere alla via delle *Quattro Pietre*, ora *Porta Palatina*, si presentava a destra, sull'angolo di via dei *Pellicciai*, una piccola casa con portico sul davanti. Quella casa, che viene con esattezza notata in tutte le antiche piante di Torino, era l'unica che conservasse intatta la forma delle case medioevali pie-

montesi con portici. Di tali case si riscontra facilmente l'esempio in quasi tutti i paesi che circondano Torino. In quella al civico numero 4, ad essa coerente, abitò il celebre storico Carlo Botta, e vi nacque suo figlio Paolo Emilio, « lo scopritore delle antiche mura di Ninive, » come ricordava una lapide che ivi aveva fatto apporre il Municipio. Passando innanzi al portico suaccennato, e percorrendo la tortuosa via dei *Pellicciai*, si riusciva ad un largo, piazzetta ampia per quei tempi, sulla quale prospettava e prospetta tuttora un ampio casamento, che nelle modeste forme del Seicento e del Settecento, di cui fu rivestito, non arrestava troppo lo sguardo del visitatore. Ma chi si fosse fermato ad osservarlo attentamente, avrebbe scorto sotto l'intonaco una robusta costruzione in pietra da taglio al piano terreno, ed un'elegante cornice al primo piano, che fu conservata per servire di altare ad una Madonna che era stata dipinta sull'intonaco nel Seicento.

Egli è appunto di questa casa che io voglio discorrere particolarmente.

Il tratto compreso tra la via dei *Pellicciai*, questa piazzetta e la via *Porta Palatina*, meriterebbe un lungo esame per la ricostruzione della Torino medioevale non solo, ma eziandio per lo studio del periodo romano.

Imperocchè, se poco attendibile pare la credenza che in quel luogo sorgesse il tempio dedicato a Diana, è certo però che la forma della chiesa di San Silvestro, ora dello Spirito Santo, i materiali di cui son composti i muri dei sotterranei di detta chiesa, i grossi blocchi in marmo del basamento della casa da me ripristinata, unico esempio nelle case del Piemonte, fanno conoscere che un edifizio romano di molta importanza esistesse in quelle vicinanze, e che di tale fabbrica fossero stati reimpiegati parte dei materiali che la costituivano.

La chiesa di San Silvestro si può annoverare fra le più antiche di Torino. Nel 1332 la famiglia de' Sili dichiarava averne *ab antico* il patronato. Questa chiesa fu parrocchiale; ma nel 1609 fu soppressa la parrocchia, e la chiesa fu unita al *Corpus Domini*. Il Cibrario (*Storia di Torino*) ricorda che nel 1610 il duca Carlo Emanuele I pose la prima pietra del novello oratorio su disegno di Ascanio Vittozzi, e che a tal fine diede la casa ed il forno del presidente Spatis, con obbligo di chiudere il vicolo che univa la strada del *Cappel Verde* a quella dei *Pellicciai*. Coerente alla chiesa eravi una casa posseduta dalla Città dal 1500 al 1600, dove si eserciva l'osteria del *Cuore d'argento*, la quale prospettava sulla piazza altre volte detta del *Mercato del grano*, che è l'odierna piazza del *Corpus Domini*.

Attualmente l'intiero isolato triangolare, compreso fra le vecchie vie dei *Pellicciai*, del *Gallo* e dei *Pasticcieri*, fu completamente demolito. Un'ampia via taglia diagonalmente lo spazio ove esistevano quelle antiche case, ed un grazioso giardino venne piantato davanti all'antica via del *Gallo* convenientemente ampliata; ed alla via dei *Pellicciai* fu cambiato il nome in quello di *Giacomo Leopardi*.

L'igiene ha trionfato sulla storia. Peccato che a questa non si sia pensato lasciando un esatto rilievo di quanto fu atterrato! chè la storia di Torino dell'epoca di mezzo ne avrebbe avuto grande vantaggio.

La casa di via *Giacomo Leopardi*, oggetto di questa mia memoria, è una costruzione che risale al XV secolo, e che fu in parte trasformata nel XVI secolo, come vedremo in seguito.

Malgrado le più attive ricerche, non potei trovare il nome degli antichi proprietari di questo edifizio; solo rinvenni nell'archivio di Città, in una pianta datata del 1607, ed indicante gli studi per un progetto per la chiesa del *Corpus Domini*, che tale casa è detta *Casa del Cauda*.

È questo il primo nome del proprietario che ho potuto trovare.

Se la storia non ci dice il nome di chi ne imprendeva la costruzione, il volgo, i vecchi abitanti di quei paraggi, e più ancora alcuni degli attuali inquilini che di generazione in generazione abitano in quell'edifizio, la chiamano la *Casa del Senato*.

Uno di essi, non più giovane, ricorda le paure che ai ragazzi si incutevano parlando loro delle prigioni coi ceppi e della forca, che stavano nei sotterranei, e dei tormenti che erano inflitti nelle ampie sale dei piani superiori, dove si amministrava la giustizia, e del corpo di guardia dei soldati a pian terreno.

Era usanza negli antichi tempi di avere, non lungi dal sito ove si amministrava la giustizia, le carceri ed i luoghi ove quella si eseguiva; ed in questa fabbrica, scendendo nei sotterranei, possiamo accertarci facilmente che a ben altro che a cantine erano destinati i tre ordini di ambienti, gli uni agli altri sottoposti. Rimarchevole è quello a nove metri e mezzo di profondità dal suolo stradale, che altro non era certamente che una secreta, nella quale la poca aria e la poca luce non penetravano che da una buca aperta nella vôlta al centro della prigione superiore.

I muri di queste prigioni sono in gran parte costrutti con materiale dell'epoca romana, e principalmente con quei blocchi poligonali che costituivano i pavimenti delle strade in quel periodo.

L'epoca e la disposizione interna della costruzione, la data del trasporto a Torino del Senato residente a Pinerolo, ordinato da Ludovico principe d'Acaia, e la tradizione, che malgrado i tre secoli ed i successivi cambiamenti dei proprietari, ha sempre conservato il nome di *Senato* a detta

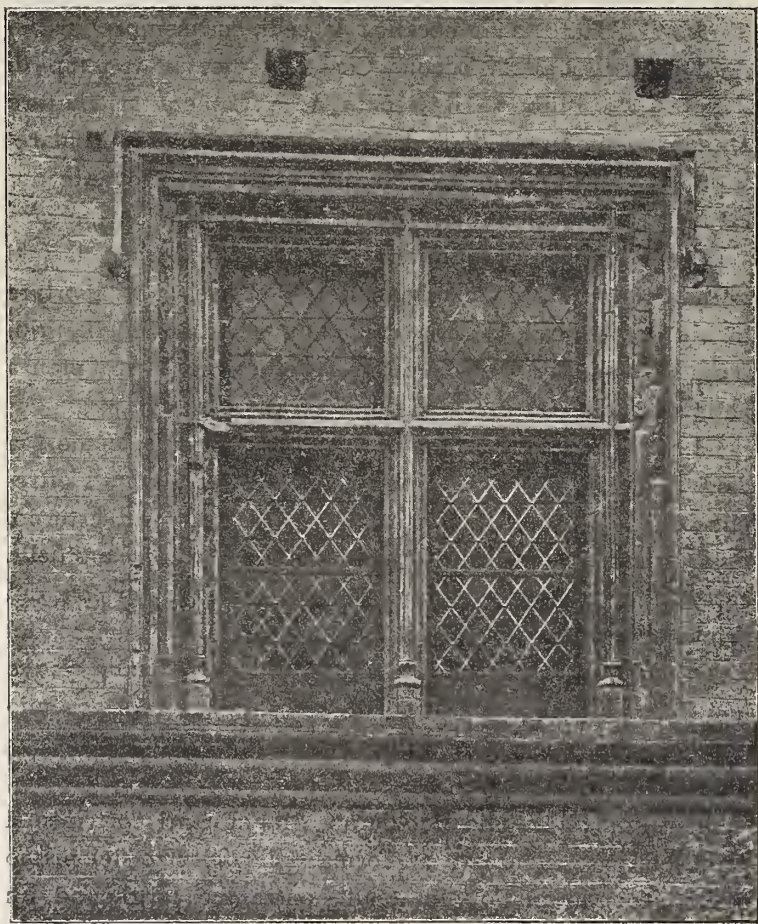
casa, fanno supporre che quella realmente fosse la sede del Consiglio Superiore di Giustizia, o, come allora si diceva, e tuttora si ripete, la *Casa del Senato*.

Il Cibrario ricorda in diversi capitoli della sua *Storia di Torino* il Senato, e ne accenna le sedi, ma sempre in periodi posteriori al XV secolo. Così egli dice: « Ai tempi di « Emanuele Filiberto il Senato e la Camera risedettero « alcun tempo in quell'ala del Palazzo ducale, che il mare- « sciallo Bordiglione aveva fabbricato verso levante du- « rante l'occupazione francese, e che si chiamò *Paradiso*. »

È certo che l'ingrandimento della città all'epoca di quel grande ristauratore del Piemonte costrinse a trasportare in più ampi locali la sede dell'amministrazione della giustizia, che poteva per circa un secolo aver avuto stanza nella casa che tuttora si chiama *del Senato*.

La primitiva costruzione di questa casa risale, come già dissi, al XV secolo; e ciò si può riconoscere facilmente, oltrechè dalle murature dei sotterranei e da quella dell'esterno, dalla finestra ogivale tuttora esistente al terzo piano della casa, della cui forma erano pure le primitive finestre del primo e secondo piano. Nel ristauro fatto in principio del XVI secolo, fu lasciato fra i mattoni soprastanti alle nuove luci l'accenno della preesistente struttura; e tale accenno potei ancora conservare sulla parte superiore della finestra del primo piano.

Il bisogno di meglio rischiarare gli ambienti costrinse il proprietario a cambiare la forma delle finestre del primo e del secondo piano, le quali, entrambe larghe ad un modo, ricordano quelle da me scoperte nelle case di via *Mercanti*, della via *Quattro Marzo*, e nel cortile della casa detta *del Vescovo* in via *Porta Palatina*, differenziando però alquanto da queste le modanature degli stipiti che la inquadrano.

La casa era a tre piani, oltre il terreno; il quarto ora esistente è opera aggiuntavi dopo il Seicento. Dell'antica

Finestra di via Quattro Marzo (ristaurata).

costruzione al piano terreno non si riconosce più che l'angolo verso levante, formato con grossi blocchi di marmo

egregiamente fra loro connessi, parte dell'antica porta ed una finestra, caratteristica pure, tagliata nel marmo e perfettamente conservata.

La destinazione di questo piano ad uso di botteghe ne cambiò affatto la primitiva struttura. Notevoli sono i soffitti a travature in legno dei piani superiori, tutti conservatissimi, e, cosa strana, rimasti allo scoperto fino ai giorni nostri.

La disposizione della grossa travatura sostenuta dalle caratteristiche mensole dà a divedere la composizione dei singoli piani a grandi e ricche sale. Queste furono più tardi suddivise mediante muricci sottostanti alle grosse travi, per cui, coll'abbattimento di essi, si potrebbe facilmente ripristinare la costruzione di un periodo nel quale non si conosceva punto il bisogno delle suddivisioni, necessarie nella pianta anche modesta delle moderne costruzioni.

Debbo alla gentilezza degli attuali proprietari di questo stabile, signori Capra ed Ing. Sezzano, alla generosità di questo specialmente, ed alla benevolenza degli inquilini, se ho potuto in parte mettere allo scoperto la primitiva forma del suo prospetto.

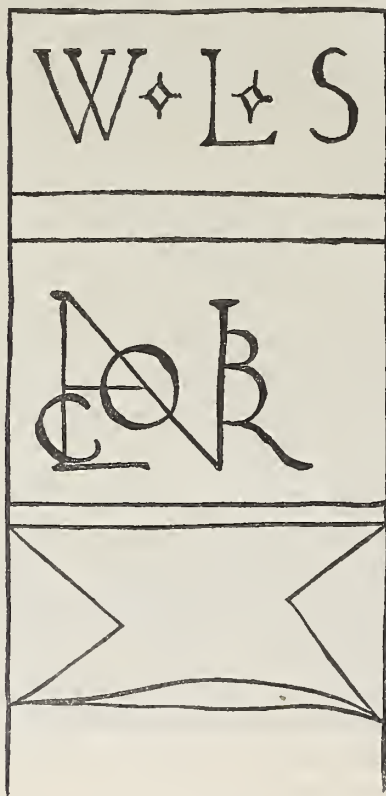
Non mi fu difficile il lavoro, perchè, come sempre mi accadde, molto del materiale costituente le antiche finestre potei rinvenirlo nelle spalle delle nuove aperture, colà messo alla rinfusa, e nei buchi da ponte della facciata, che furono tappati per ricevere l'intonaco.

Anche in queste finestre potei, come in altri simili lavori, ritrovare l'interno perfettamente conservato; e qui, per di più, non trovai neppur rimossi dal sito i sedili in muratura disposti contro gli squarci della finestra accanto al davanzale, tanto caratteristici in questo periodo.

Quasi tutti gli elementi in cotto, finissimamente modellati, che costituivano gli stipiti della finestra, furono rinvenuti,

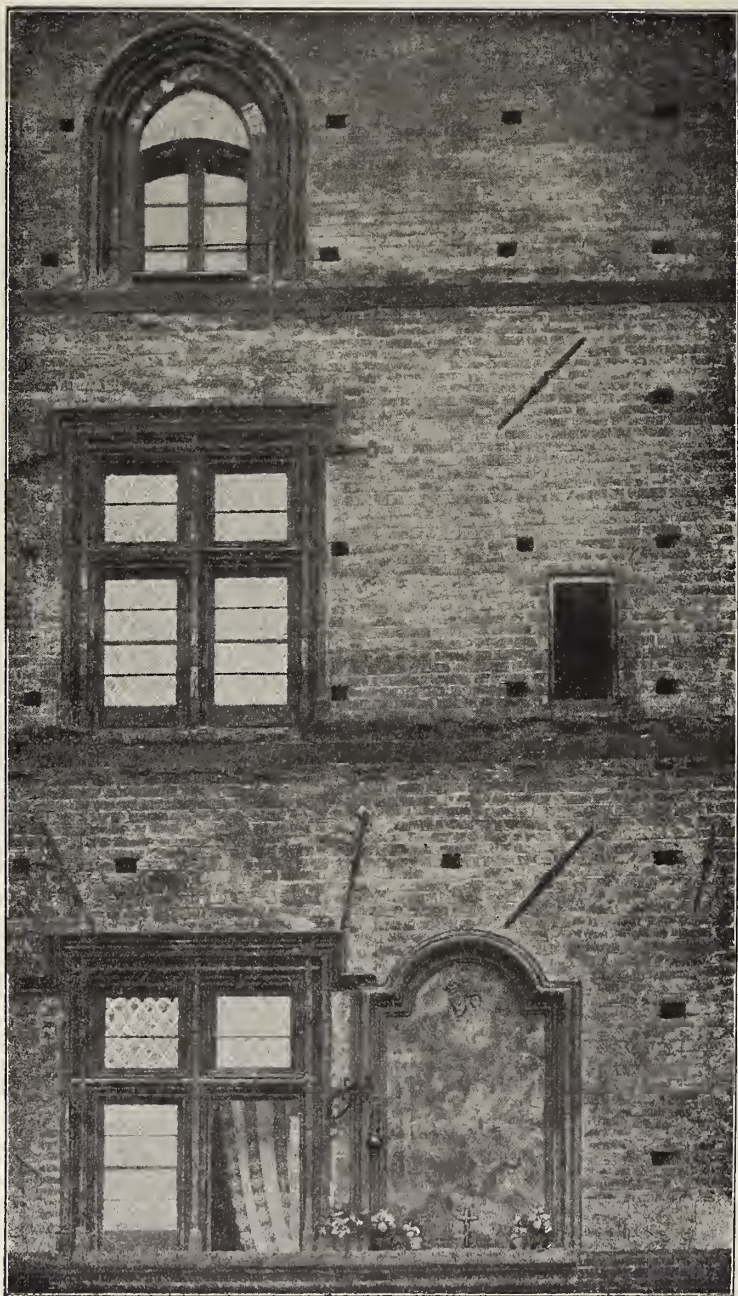
e sopra questi potei modellare i mancanti per completare il lavoro di ristauro.

Fra i mattoni che, messi di coltello, come risultava dall'intonaco che vi rimase aderente, disegnavano quasi un contro-stipite della finestra, uno ne trovai che mi parve degno di essere ricordato.

Questo mattone porta tre scomparti sovrapposti, incisi da mano maestra. Sul superiore sonvi tre lettere: W. L. S.; sul secondo, un monogramma composto delle lettere N. E. C. O. R. B. Queste lettere sono di carattere cinquecentista, ed incise con molta esattezza. Il terzo scomparto, quello in basso, porta un disegno come di una bozza a forma prismatica.

Collocai quel mattone al posto che probabilmente aveva prima, cioè in modo che una persona alla finestra potesse facilmente eseguire tale incisione. Non sarebbe difficile còmpito il ritornare alla forma primitiva tutto intiero l'edifizio da me in parte messo allo scoperto. Coll'attuale suo prospetto sopra un ampio spazio, e col suo contorno di nuovi ed eleganti fabbricati, potrebbe molto bene adattarsi a luogo di riunioni, o ad altri usi.

Se tale lavoro si potesse eseguire, la Città di Torino riacquisterebbe un antico edifizio, che, per il ricco suo materiale, per l'eleganza della sua costruzione interna ed esterna, e per la sua ubicazione, doveva essere certamente uno dei più importanti nel periodo artistico del XVI secolo.

R. Brayda.

R. Ispettore per la conservazione dei monumenti del Circondario di Torino.

Da una fotografia dell'avv. S. Pio.

Restauro eseguito nella casa di via Giacomo Leopardi.

ISCRIZIONI ROMANE INEDITE

DEL CANAVESE

Nell'agosto del 1880, eseguendosi lavori di costruzione d'un calorifero nella Chiesa Cattedrale d'Ivrea, venne scoperta sotto alla gradinata, che sta tra l'altare maggiore e la sacrestia così detta dei canonici, una base sorreggente un vôlto, la quale portava un'antica iscrizione.

Probabilmente per non togliere il sostegno al vôlto o per altre esigenze, tale base venne lasciata là dove fu trovata, e ricoperta senza neppure fare un calco dello scritto; solamente il Reverendo Signor Canonico Clerico ne prese memoria, trascrivendo alla meglio, come poteva, l'iscrizione che mi venne da lui comunicata nei seguenti termini:

D · IOVI · O · M
M · METTIVS
EVLONELIVS

Non essendo più cosa possibile confrontare tale lezione coll'originale, non è dato accertarci dell'esattezza di essa; e per ciò ne do il presente cenno, secondo l'avuta informazione, al fine di conservare memoria di questo monumento, pel caso in cui successivi lavori offrissero occasione di ritornarlo alla luce, ricordando però, che il nome *Mettius* non è nuovo in Ivrea, già trovandosi in lapide della raccolta

Vescovile nominato *T. Mettius Eutyches* = *Corp. Inscript. Latin.*, vol. V, n° 6785.

Pure in Ivrea, nel maggio 1885, fuori porta Vercelli, quasi di fronte alla Chiesa di San Lorenzo, scavandosi le fondamenta della casa del Signor Ferrando, alla profondità di m. 5,50 dal livello del Corso Massimo d'Azeglio, si rinvenne una cassa in lamina di piombo di forma cubica, aperta dalla parte superiore, e posta a capo d'una specie di canale in mattoni romani.

Tale cassa ha le seguenti dimensioni: altezza 0,70, lati 0,59, spessore della lamina 0,03, e su d'una facciata in alto porta scritto su due linee in regolari ed eleganti lettere incavate:

C · DONNIVS
DEMETRIVS · F

Sulle altre facciate poi si vedono in rilievo due bighe per caduna con sopra una figura di donna portante in mano una corona, e sotto gruppi di bastoni in forma di X.

Presentemente tale monumento, acquistato dal Commendatore D'Andrade, è conservato nel suo castello di Pavone Canavese.

Destinata pur essa ad uso di sostegno d'un vôlto, ho trovata altra base in Strambino, nella parte più antica del castello di proprietà del Cav. Federico Borghese.

Questa base in pietra è decorata superiormente da una cornice ed in basso da uno zoccolo, e misura in altezza totale m. 0,85, in larghezza dei lati m. 0,40 e porta su di una facciata, in bei caratteri regolari, la seguente iscrizione:

Q · FOVELLIVS
Q · F · PRIMVS
ME///////////V · F

Le due prime linee si leggono chiaramente, e presentano di interessante la novità del nome *Fovellius*, che, a quanto

mi consta, fu finora sconosciuto, almeno nella nostra regione; la terza linea è illeggibile, eccetto che per le prime lettere ME e per le ultime sigle VF, dalle quali si arguisce la destinazione sepolcrale del monumento.

In Castellamonte poi trovai altre due lapidi come le precedenti tutt'ora inedite, e conservate l'una dal Signor Cav. Avv. Pier Alessandro Gallo e l'altra dal Cav. Avv. Antonio Talentino.

La prima venne scoperta or saranno 17 anni in territorio di Baldissero Canavese, regione Vespiola, in prossimità dell'antica cappella di detta regione.

È su pietra greggia dell'altezza di m. 0,55 per m. 0,35 di larghezza, e porta scritto in caratteri irregolari ed arcaici in quattro linee:

//ABINVS
CI'NIGRI
//VSVA
XXIIII

e deve leggersi: *Sabinus C. f. Nigrinus vixit annos XXIIII.*

L'altra fu pure essa rinvenuta in territorio di Baldissero, regione del Bettolino, circa gli anni 1859 o 1860; è su pietra comune, avente in alto forma tondeggiante, delle dimensioni di m. 0,55 d'altezza per 0,28 di larghezza, e porta scritto in lettere di forma irregolare su tre linee:

FLAMEN
IA OPTATA
MP/////

le due prime righe si leggono perfettamente, mentre della terza non rimangono che le due prime lettere, essendo il resto totalmente scomparso per lo scheggiamento della pietra.

Nell'occasione in cui fui a Castellamonte per vedere le sopra accennate lapidi, verificai pure quella già pubblicata nel *Corp. Insc., Lat.*, vol. V, nº 6912 *a*, e da attento esame risulta che la lezione riportata inesattamente deve rettificarsi nella seguente:

//V II RA
ATTIA
VIX A
////////

e leggersi: *Severa Attia vixit annos*.......

Ivrea, 20 marzo 1895.

G. DE JORDANIS.

AUGUSTA BAGIENNORUM

BENE VAGIENNA

SCAVI, MUSEO, ANTICHITÀ ROMANE
TROVATE SUL SUO TERRITORIO

Fra i Comuni italiani che ebbero una grande importanza nell'epoca romana va annoverata la città di Bene Vagienna in Piemonte.

Era essa la capitale dei Bagienni, popolo celebre fra i Liguri abitanti tra il Po, le Alpi occidentali e l'Appennino settentrionale.

Parlarono dei Bagienni, fra gli antichi scrittori, M. Terenzio Varrone, M. Velleio Patercolo, C. Plinio Secondo e Silio Italico; due soli nominarono la loro capitale, che *Augusta Bagiennorum* era appellata, cioè: Plinio e Ptolomeo.

Si disputa fra i moderni se nei Bagienni sia stata dedotta una colonia romana, ovvero se la sua capitale debba ascriversi fra i municipî. Ambedue le parti si basano sugli stessi squarci degli autori e su d'una sola iscrizione che gli uni interpretano in un senso e gli altri in modo diverso; ma l'ultima parola non è ancora stata detta al riguardo.

Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, il padre della Storia piemontese, fu il primo che nella sua relazione del Piemonte, stampata in Torino nel 1635, riconoscesse l'analogia fra il nome *Bagenne*, col quale era chiamata Bene nel medio evo, col popolo dei Bagienni, di cui venne

dallo stesso nella sua Corona reale stampata in Cuneo nel 1655 ed in altri successivi scritti accennato esserne stata verisimilmente la capitale.

Molti autori dopo di lui affermarono che Bene doveva esser stata la capitale dei Bagienni e lo provarono col numero grandissimo di antichità, lapidi, tombe, monete, ruderi di antichi edifizi e monumenti ivi usciti alla luce del giorno, che dimostrano esser stata questa la sede di una cospicua città, dall'essere la principale fra quelle che votavano colla tribù *Camilia* a cui erano ascritti i Bagienni e dalla similitudine del nome attuale con quello che dalle antiche carte le era attribuito, che si potè provare aver subìto questa trasformazione: da *Bagienne* si cangiò in *Bajenne*, quindi in *Baenne*, in *Benne* e finalmente in *Bene*, a cui per distinguerla da altra città omonima esistente in Lombardia e per rammentare la sua antica origine venne nel 1862 aggiunto il nome di *Vagienna*.

In vari punti del territorio di Bene vennero trovate antichità romane, ma in maggior numero nella frazione Roncaglia, ove si vede ancora fuor di terra un lungo muro con direzione Nord Est creduto da monsignor Della Chiesa un acquedotto e dal prof. Carlo Promis un aggere o muro di difesa alla città verso la pianura, la qual congettura escludiamo assolutamente perchè tutti gli avanzi della città si trovano più a notte; un altro rudere d'antico edifizio, da vari scrittori creduto un anfiteatro, e dal Promis giudicato un *castrum stativum* ossia castello che serviva alla difesa della città verso il Mondalavia; il che finora non abbiamo potuto constatare.

Più oltre un grosso masso rettangolare di muratura emergente sui campi circostanti ed alcune altre traccie di muri apparenti a fiore di terra costituiscono quanto resta visibile dell'antica città.

Ovunque invece si squarci il terreno dei fertili campi di questa regione si ritrovano gran numero di muri, selciati di vie, pavimenti, pezzi di mattoni e tegole, ciottoli spaccati che costituivano le muraglie cadute, prove tutte evidenti dell'esistenza d'un grosso nucleo di regolari costruzioni.

I saggi fatti in diversi punti della regione ci dimostrarono che le traccie precise di gran parte degli edifizi i quali dovevano costituire la città sono perfettamente conservate ed appena coperte da un più o meno sottile strato di terra.

La figura unita a questa breve memoria (Tav. I) mostra quanto abbiamo ricavato nei nostri scavi eseguiti nell'autunno degli anni 1893 e 1895.

Il rudere (I) emergente ancora per circa tre metri fuori terra, a cui abbiamo sopra accennato, ci pare debba essere stato il subasamento di un tempio e forse del principale della città, del quale un'iscrizione scoperta a Dogliani (vedi *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. V, n. 7670), ci fa conoscere probabilmente uno dei Pontefici, Publio Castricio Secondo. Aggiunge valore a questa supposizione il trovarsi nelle sue vicinanze le favisse, specie di cisterne che servivano al deposito degli avanzi dei sacrifizi e l'esser collocato all'estremità di una lunga piazza o foro che abbiamo accertata solo in parte, tanto però da conoscerne pienamente alcune delle sue principali dimensioni. La larghezza sarebbe di metri 36; la lunghezza dalla fronte del tempio alla sua estremità metri 115; non determinammo ancora se ed in qual modo e misura questa piazza si protendesse sui fianchi o posteriormente al tempio.

Questo foro, selciato semplicemente con ciottoli di fiume di media grossezza, era tutt'attorno circondato da un marciapiede di circa metri 1,20 di larghezza costituito da un battuto di ghiaia e calce. Un portico doveva ancora cir-

condare questa piazza e la sua esistenza sarebbe rivelata da un muricciuolo di circa 45 centimetri di grossezza che gira senza interruzione sui tre lati di essa alla distanza di circa 3 metri dal maggior muro appartenente agli edifizi che chiudevano la piazza istessa; sopra tale muricciuolo dovevano innalzarsi le colonne probabilmente in muratura a sostegno dell'*impluvium*.

La natura e destinazione delle costruzioni che fiancheggiavano la piazza nei due lati maggiori non ci fu dato per ora di riconoscere stante il poco avanzamento degli scavi in tale località. Le abbondanti e svariate traccie di bellissimi intonachi dipinti trovati, ci farebbero supporre d'essere in presenza di edifizi di certa importanza.

Sul lato minore del foro prospiciente il tempio abbiamo invece assai meglio, se non del tutto, determinato un grande edifizio (III), la cui configurazione ci pare non lasci dubbio trattarsi di una basilica, l'edifizio più importante per il cittadino romano. Le sue dimensioni massime sarebbero metri 75 di lunghezza su 26 di larghezza; di essa non rimangono traccie di decorazione se si eccettuano tre antefisse simili in terra cotta rinvenute all'esterno dell'edifizio stesso, nel punto segnato H.

Nell'angolo al sud della piazza, presso alla basilica, abbiamo scoperto la testata di un canale di scolo delle acque della piazza stessa. Questo canale (E), alto un metro e largo 60 centimetri, era coperto a soffitto con lunghe pietre arenarie provenienti dalle colline al di là del Tanaro (v. la sua sezione al n. VII della Tav. I); esso era perfettamente conservato e quasi completamente libero ed immetteva dopo 22 metri di lunghezza in un altro canale più grande (AB) normale ad esso, il quale scorreva sotto una via parallela alla piazza nel suo senso longitudinale. Questo secondo canale a volta della larghezza di centimetri 63 e dell'altezza

di metri 1,32, era meno libero del primo e, benchè rotto in diversi punti, si potè già percorrere per una lunghezza di circa 160 metri; in esso si scaricavano, oltre al canale (E), altri tre canali (D) (C) (F), il primo de' quali pure a soffitto e gli altri due a volta (v. le loro sezioni ed il loro incontro ai n.[i] V, VI, VII della Tav. I). Immettevano ancora in esso a diverse altezze numerosissimi altri piccoli canali, indicati sulla figura, di circa m. 0,20 di luce.

Si percorsero anche per un certo tratto i tre canali secondari, raggiungendo fra tutti una lunghezza di 250 metri. Abbiamo indizi poi che questi canali continuino e speriamo di poter col tempo ritrovare l'intera rete costituente la fognatura dell'antica città.

Di tanto in tanto sia la chiavica principale che le secondarie si trovano munite di botole quadrate della larghezza del canale, le quali servirono probabilmente alla loro costruzione e possono anche aver servito allo scarico della neve. Erano tutte chiuse con larghe pietre di forma irregolare.

Sopra tutti questi canali si trovano le vie riconoscibili dal bellissimo selciato fatto con grosse pietre di fiume spaccate e commesse perfettamente, infitte in uno strato di sabbia sovrapposto ad un altro grosso strato d'argilla battuta; tutte queste vie s'incontravano ad angolo retto, conservando la massima regolarità negli edifizi e nella loro disposizione.

Al nord-est della basilica, poco lungi da questa, abbiamo scoperto nell'autunno del 1893 gli avanzi dell'antico teatro (IV). L'edifizio risultò pienamente determinato da tutti i suoi muri conservati inegualmente poco al di sopra dell'antico piano delle strade circostanti, racchiudendo un considerevole spazio.

Il diametro dell'orchestra era di metri 22,20, quello del muro periferico m. 57,50; la larghezza della scena m. 40,50;

il proscenio nella parte mediana si avanzava per m. 7,20, nelle laterali m. 5,25.

La cavea, ossia lo spazio destinato agli spettatori, era formato da tre muri semicircolari non perfettamente concentrici e da muri trasversali disposti a raggiera, i quali tutti venivano fra loro riuniti da volte, di cui si hanno ancora degli accenni, per sostenere le gradinate e i sedili per gli spettatori.

La fronte della scena doveva essere riccamente decorata, oltrechè dalle sue tre porte, di cui si rinvennero gli stipiti in marmo, da una ben ordinata spartizione architettonica formata da quattro grossi pilastri, i quali dovevano reggere a modo di piedestallo due colonne ciascuno addossate alla parete. Tutta la parte bassa di questa facciata doveva essere rivestita di finissimi marmi, essendosene rinvenuta una gran quantità ai piedi di essa, tagliati secondo forme geometriche ed ornamentali. La parte superiore pare essere stata invece decorata con semplici stucchi, in parte a rilievo ed in parte dipinti. Dietro la scena esiste un sottile muro che forma con questa uno stretto corridoio praticabile agli attori per le loro entrate ed alle estremità di esso si aprivano due ambienti simmetrici destinati probabilmente anch'essi agli attori.

Benchè determinato nelle sue linee e dimensioni generali, una considerevole parte di questo teatro rimane ancora da scavarsi e siamo certi che quando potremo ciò effettuare, molte altre particolarità verranno ad arricchire le cognizioni che già su di esso abbiamo.

Oltre agli stipiti delle porte ed ai marmi, di cui sopra abbiam parlato, vari altri oggetti ci occorse di trovare ne' nostri scavi, che abbiamo riunito assieme alle lapidi che fino dal 1885 il Municipio di Bene Vagienna aveva adunato

nell'atrio del palazzo municipale, formando così un piccolo museo di cui daremo una breve descrizione.

Venne scelta all'uopo una sala del palazzo già appartenente ai marchesi Oreglia di Novello e Farigliano, ora di proprietà del Comune ed attorno alle pareti abbiam disposto, oltre a quanto abbiamo rinvenuto nei nostri scavi, anche ciò che siamo andati raccogliendo in ogni angolo del territorio e che ci venne offerto con tutta gentilezza da quelli che ne erano possessori.

Parleremo innanzi tutto delle porte della scena del teatro che si elevano da terra, compresi stipiti ed architrave, a metri 4,32 ed hanno una larghezza di metri 3 circa. Quasi completi sono gli stipiti della porta centrale e quelli della porta destra, mentre solo alcuni frammenti abbiamo di quella sinistra che si sono trovati in una parte dell'area del teatro da noi non ancora sufficientemente esplorata.

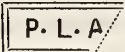
Su d'un piedistallo abbiamo quindi un capitello in marmo bianco d'ordine corinzio di pilastro quadrangolare (Tav. I, n. X) trovato nell'area del teatro e ad esso vicino un tronco di colonna scannellata di marmo bianco del diametro di centimetri 60 e dell'altezza d'un metro, già serviente d'acquasantino nella parrocchiale di S. Nazario, frazione del comune di Narzole attigua alla Roncaglia, poi infitta sul piazzale della chiesa medesima, colonna rammentata come proveniente da Augusta Bagiennorum dal Prof. GIO. FRANCESCO MURATORI nell'*Augusta dei Vagienni e suo sito.*

Viene in appresso un masso di marmo squadrato sui due fianchi e lavorato a martellina su due lati longitudinali contigui, in uno dei quali presenta una fascia in rilievo, che faceva probabilmente parte delle gradinate o sedili del teatro.

Nella parete a destra dell'entrata abbiamo sei iscrizioni, di cui tre già pubblicate da G. F. MURATORI nelle *Iscrizioni romane dei Vagienni* e dal MOMMSEN ai n.[i] 7689, 7692

e 7693 del C. I. L. *Inscriptiones Galliae Cisalpinae Latinae* e le altre tre pubblicate nelle note agli statuti di Bene (1); due frammenti di lastre marmoree, su una delle quali si vede un busto di guerriero a bassissimo rilievo e sull'altra si scorgono due figure, che si tengono per mano, il che raffigura probabilmente un imeneo.

Quattro frammenti di lettere incise su marmo bianco con dimensioni diverse che facevano parte di qualche iscrizione.

Sulla parete a sinistra dell'entrata quattro facsimili di lapidi rinvenute sul territorio di Bene, che ora si trovano nel Museo di Torino, di cui tre dedicate agli imperatori Traiano, Claudio il gotico e Caro e la quarta alle Dee Matrone; la 1ª, la 2ª e l'ultima pubblicate da G. F. MURATORI e dal MOMMSEN ai n.i 7151, 7685 e 7690 del C. I. L., vol. V, e la terza dal compianto nostro Presidente ARIODANTE FABRETTI nel vol. IV degli Atti della nostra Società di Archeologia a pag. 279 ed emendata dal PAIS nel supplemento al *Corpus* stampato negli Atti dell' Accademia dei Lincei di Roma nel 1884.

Due differenti esemplari di tegoloni col bollo | COCCEI | di cui uno era già noto al Muratori ed al Mommsen; un latercolo col bollo | L· COCCEI | trovato nel 1886 dal ch. nostro collega P. G. B. Adriani nella frazione e presso la chiesa di S. Nazario attigua alla Roncaglia, e dallo stesso gentilmente donato al nostro museo.

Questo sigillo, col nome di Lucio Cocceio, è particolarmente importante per la sua attinenza coll'iscrizione n. 7692, già nominata, esistente nel Museo di Bene, poichè ci indica

(1) *Capitula et Statuta Comunitatis Baennarum ab anno* 1293 *publicata, notis et indicibus aucta a Doctore* IOSEPHO ASSANDRIA &. Romae. 1892. V. anche Domenico MANZONE, *I Liguri Bagienni e la loro Augusta.* Torino, Bocca 1893.

che il Lucio Cocceio, patrono del liberto Lucio Cocceio Stazio, rammentato nell'iscrizione, era con tutta probabilità un fabbricante di laterizi.

Due tegoloni col bollo MATERNVS rinvenuti nell'area del teatro. Questo nome, comunissimo nelle iscrizioni ispaniche, si trova impresso su laterizi nei Musei austriaci di Lintz e di Bregenz ed in quelli britannici di Londra e di York e su d'un'anfora a Nizza; in Italia si rinvenne a Roma, in varie città di Lombardia ed a Vercelli; ma finora non si era trovato nell'alto Piemonte. Non potendo supporre che da Nizza e da Vercelli, che sono le città a noi più dappresso, in cui si siano trovate queste figuline, sia stata trasportata la quantità di materiale trovatasi con questo bollo alla Roncaglia, bisogna credere che in Augusta Bagiennorum o nella vicina Pollenzo esistesse una fabbrica di laterizi in cui si usasse un sigillo con questo nome.

Un frammento di tegolone, sul quale con un sigillo furono impresse le iniziali P· L· A ed un altro che finisce colle iniziali L E P, trovati ambidue negli scavi del 1895 e de' quali è a deplorare non siasi potuto trovare un esemplare completo.

Ora enumereremo alla rinfusa gli oggetti disposti qua e là per la sala.

Una ventina di piccole cornici di varie sagome e dimensioni trovate in abbondanza nell'area del teatro, di cui una ha servito per fare una cornice tutt'attorno alla sala.

Un'anfora dell'altezza d'un metro, del diametro di centimetri trenta nella sua maggiore larghezza, proveniente da una tomba scoperta nella parte del territorio di Bene che confina colla Trinità, l'antica Sant'Albano, Comune in cui si scopersero pure molti avanzi d'antichità romana.

Varî differenti campioni di laterizi, trovati in massima parte alla Roncaglia nell'area del teatro e della basilica, o nelle chiaviche.

Un grosso tubo di cotto che era destinato allo scolo delle acque sotto al lungo muro, i cui ruderi si vedono fuori terra e di cui abbiamo già parlato.

Un tubo di piombo del peso di 51 chilogrammi, del diametro di 15 centimetri e della lunghezza di 0,85, trovato presso ad uno de' muri esterni della basilica.

Un orciolo di terra cotta ordinaria dell'altezza di 23 centimetri; due coppe di terra nera; un vaso a collo stretto ansato che con un tegolone di perfetta conservazione, della dimensione di m. 0,595 × 0,44, una lucerna di terra ordinaria e due monete, l'una di Nerone, l'altra di Domiziano, vennero trovate in una tomba sul Banale, poco lungi dalla via che da Bene conduce a Carrù, Comune in cui vennero anche scoperte antichità romane per cura di questa Società (1).

Altra coppa del diametro di 21 centimetri di terra nera con ornamenti graffiti, trovata alla Roncaglia.

Un bel frammento di vaso del tipo Pollentino, con ornamenti in rilievo.

Tre esemplari delle antefisse trovate presso al muro esterno della basilica (Tav. I, n. IX).

Un sottilissimo e largo vaso di pasta rossa finissima fatto a foggia di tegame, trovato in un'infinità di piccoli pezzetti negli scavi del 1895.

Due frammenti di tegole con striature rettilinee nell'uno e curvilinee nell'altro.

Altri due frammenti di laterizi coll'impronta d'una zampa d'animale.

---

(1) *Atti della Società d'Archeologia e Belle Arti di Torino*, Vol. II, pag. 245.

Un corno di bue trovato nelle favisse, di cui parla Giovanni F. Muratori nell'*Augusta dei Vagienni*, mentre narra la visita fatta nel 1864 alla Roncaglia col prof. Carlo Promis e col ch. prof. conte Carlo Ceppi.

Varî frammenti di stucchi bianchi e colorati, fra cui predominano quelli di color rosso.

Altri frammenti di capitelli in marmo bianco con fregi ed ornati.

Un pezzo di lesena di marmo bianco scannellata.

Riuniti su varie tavolette disposte attorno alle pareti abbiamo gli oggetti più minuti, e nell' una si trovano messi assieme frammenti diversi di vasi del tipo Pollentino già rammentato, su cui si distinguono in rilievo figure umane, animali e fogliami.

In altra: frammenti di marmo con foglie d'acànto e di olivo appartenenti a capitelli corinzi; due frammenti di pieghe di vesti ed un dito della mano di una statua muliebre, trovato nell'area del teatro.

In una terza: varî oggetti in ferro trovati pure nell'area del teatro.

Nella quarta: orli e basi di varî tipi di vasi raccolti in massima parte alla Roncaglia.

Nella successiva: sei vasetti di terra verniciata, di cui uno da noi trovato alla Roncaglia, due all' Isola, frazione del territorio di Bene, e gli altri tre nel demolimento di una casa nel centro della città i quali ultimi però è probabile sieno soltanto medioevali; varî frammenti di vasi romani verniciati; due frammenti di lucerna, una in terra nerastra, l'altra col bollo FORTIS; tre ornamenti muliebri in terra cotta di forma sferoidale, traversati da un foro, di cui due di color azzurro verdognolo a spicchi; un pezzo di vaso che contiene cinabro; un pezzetto d'azzurro oltremare rinvenuto presso al muro esterno della scena del teatro ed un tubetto contenente un color violaceo trovato nello stesso sito.

Nella sesta: varî orli di vasi di terra nera con ornamenti graffiti diversi.

Nella settima: una serie di cubetti di vetro variamente colorati, che facevano con tutta probabilità parte di qualche mosaico parietale; un castone in vetro rettangolare verdognolo, imitazione di pietra preziosa e varî frammenti di vasi in pasta vitrea bianca, azzurra, aranciata, verdognola, con ornamenti colati a goccie, o graffiti, od eseguiti alla mola, quasi tutti trovati alla Roncaglia.

Nell'ottava: una fascia di bronzo con gola ornata di foglie che serviva forse di cornice ad una tavola di bronzo probabilmente con iscrizione; un'altra lista di bronzo con gola e listello, trovate ambedue alla Roncaglia, la prima nel 1886, la seconda nel 1895; una punta di giavellotto in bronzo dell'altezza di 7 centimetri e della larghezza di 32 millimetri, mentre ha soltanto un diametro di 2 centimetri alla parte inferiore ove trovasi il foro per infiggerla; una piccola ansa e due fibule in bronzo, una a nastro, con bottone terminale alla staffa, corda dell'arco 0,031, saetta 0,021, lunghezza totale 0,045, mancante della molla e dell'ardiglione, simile al n. 20 della Tav. X dei sepolcreti d'Ornavasso, pubblicati nel vol. VI degli Atti di questa Società; l'altra con arco a foglia di salice, staffa con bottone terminale, molla a riccio di 2 giri, corda dell'arco 0,032, saetta 0,011, lunghezza totale 0,053, mancante dell'ardiglione, simile al n. 10 della tavola suddetta; oggetti tutti rinvenuti alla Roncaglia negli scavi del 1895; una campanella in bronzo ed un anello d'oro con perla trovati all'Isola; alcune grappe in bronzo che servivano di sostegno ai marmi che decoravano la fronte della scena; alcune bullette con e senza ornamenti; un porta profumi; alcuni frammenti di specchi e di fibbie; un ago da lavoro, uno spillo con capocchia ed un ago crinale in osso con ornamento in bronzo, trovati nell'area del teatro.

Nella susseguente: varî stucchi bianchi con diversi fregi architettonici.

Nella decima: abbiamo incastrate, in modo che si possano veder dalle due parti, 23 monete, di cui due d'argento e 21 di bronzo; due delle famiglie Cornelia e Calpurnia, e le altre degli imperatori romani da Caligola a Valentiniano I, tra cui una dell'imperatrice Faustina giovane, una di Crispina ed un'altra di Giulia Mammea madre di Alessandro Severo, monete delle quali una venne trovata all'Isola, una a Lequio Tanaro, Comune che da due secoli soltanto non fa più parte di quello di Bene, e le altre si rinvennero tutte alla Roncaglia, in massima parte ne' nostri scavi.

In altre tavole abbiam collocati stucchi con dipinti, in cui si vedono foglie e frutta, e finalmente abbiam messo assieme un campionario de' varî marmi colorati che decoravano la scena del teatro.

La raccolta degli oggetti, d'origine romana, trovati nel territorio di Bene a noi noti è pressochè completa. Rimangono soltanto fuori del Museo: un capitello corinzio murato nel campanile della parrocchiale, un'iscrizione dedicata ad Augusto dagli urbani, cioè dai cittadini che abitavano entro le mura della città (Vedi C. I. L., n. 7696), la quale trovasi murata nella parrocchiale di Sant'Albano Stura; una lapide con iscrizione che fu trasferita a Costamagna, frazione del comune di Lequio Tanaro, già pubblicata a pag. 66 delle note agli Statuti di Bene; un tronco di colonna deteriorato dall'intemperie, che si può veder in Bene nel giardino della famiglia Costamagna, ed alcuni oggetti in bronzo che il Benese Ottavio Sagazzone, dottore in ambe leggi, arciprete di Santa Maria di Chieri, nel suo ms. *Delli successi di Bene, ecc.* (ora di proprietà della R. Accademia delle Scienze di Torino) dice essersi trovati alla Roncaglia e che dopo d'esser stati posseduti dal medico Benese

Marc'Antonio Garra, erano pervenuti al marchese Carrù di Novello (1).

Qui termina l'enumerazione di quanto si conosce proveniente da *Augusta Bagiennorum*; si ha notizia di un'iscrizione dedicata all'imperatore Augusto (2), di idoletti, di monete, di lucerne e di altri oggetti trovati ne' passati tempi, i quali andarono tutti perduti (3).

Con questo però noi non crediamo d'aver raccolto, nè d'aver enumerato tutto quanto appartenne ad *Augusta Bagiennorum*, ma soltanto tutto ciò che venne trovato nella città e nel territorio dell' attuale mandamento. Il raggio

(1) Il Sagazzone, o per meglio dire colui che scrisse quella nota sul suo manoscritto, voleva dire Costa di Carrù e Trinità, ovvero Oreglia di Novello, ma più probabilmente voleva accennare piuttosto all'ultima famiglia che alla prima. Il ramo maschile degli Oreglia Marchesi di Novello e Conti di Farigliano si estinse nel 1828 e l'unica figlia superstite sposò il Marchese Maurizio Lucerna di Rorà Senatore del regno, dal qual matrimonio nacque il Marchese Emanuele, ex Sindaco di Torino, a cui passarono per eredità 4 bronzi trovati alla Roncaglia che figurarono all'esposizione di Arte antica di Torino del 1880 come provenienti da Bene ed ora sono posseduti dal Marchese Fernando Scarampi di Villanuova. Con tutta probabilità, sono questi i bronzi di cui si parla nel manoscritto del Sagazzone, e per conservarne la memoria si dà di essi il disegno alla Tav. II, facendo notare che lo zoccoletto e l'arco, su cui poggia l'amorino o genietto alato, vennero aggiunti recentemente, mentre ad esso meglio addicevasi una face capovolta.

(2) Sagazzone, ms. sovracitato. — Caglieri, *Racconto storico della città di Bene*. — C. F. Muratori, op. cit. n. XII. — *C. I. L.*, V, 7691.

(3) Il Nallino nel *Corso del fiume Poesio*, Mondovì, Gio. Andrea Rossi, 1788, a pag. 98, narra che l'anno 1784, tagliandosi la messe fra Bene e Narzole (probabilmente alla Roncaglia) un mietitore, recatosi alla bealera per affilar la falce, vi trovò dentro una vipera d'oro finissimo elegantemente lavorata (un'armilla forse) da esso Nallino veduta, che pesava per il valore di L. 33 e vendette ad un orefice di Mondovì per L. 26.

Dal *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione pubblica* (2 Aprile 1896, N° 14) e dalle *Not. degli scavi* (1895, p. 175) consta che furono acquistati per il Museo di Torino alcuni oggetti di antichità che si assicurano provenienti da Bene Vagienna. Mettiamo in dubbio tal provenienza, perchè non ci è noto che da molti anni siensi ivi fatte scoperte di quel genere.

d'influenza dell'antica capitale dei Bagienni si estendeva ben oltre, poichè tutto il territorio, che è compreso fra la Stura ed il Tanaro, da Cherasco alle Alpi, Mondovì, gran parte del suo circondario e parte delle Langhe appartenevano alla tribù *Camilia,* come lo dimostrano la quantità di lapidi trovate in passato e che si trovano tuttora, che portano segnato il nome di questa tribù, e quindi anche tutte le altre che si trovarono nello stesso territorio. Epperciò gli autori moderni che fecero raccolta d'iscrizioni assegnarono ad *Augusta Bagiennorum* tutte queste lapidi, come pure quelle che portano il nome AVG. assieme a quello della tribù *Camilia,* o semplicemente BAGENni, che si rinvennero sparse per ogni dove si estese la potenza romana, le quali ci conservarono il nome di varî militi che hanno lasciata la loro vita lontano dalla patria (1).

Noi abbiamo la convinzione che molti altri cimelii siano ancora nascosti nelle viscere della terra e cercando l'area della distrutta città, guidati dai condotti sotterranei che abbiamo scoperto, speriamo di trovar qualche lapide che ci dia il mezzo di sciogliere il problema che da più di due secoli tien divisi gli scienziati, come cioè si reggesse questa Città, di cui così poco parlano gli antichi scrittori; e ciò abbiam fiducia d'ottenere se non ci verrà meno l'appoggio de' nostri colleghi e quello del Governo che quest'anno con un piccolo sussidio ha incoraggiato i nostri lavori.

Bene Vagienna, 26 novembre 1895.

Dott. Giuseppe Assandria
Prof. Gioanni Vacchetta.

(1) G. F. Muratori: *Le Iscrizioni romane dei Vagienni.* — *Corpus Inscriptionum,* Vol. III, V e VI. — Brambach: *Corpus Inscriptionum Rhenanarum.* — *Ephemeris ep. Corporis I. L.* suppl. — *Corp. I. L.,* suppl. già citato. — De Ruggiero: *Diz. ep. di antichità romane, Augusta Bagiennorum,* Articolo di Ermanno Ferrero. — *Archaeologisch-epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich-Ungarn,* XVIII, p. 215, 220.

NUOVE

ISCRIZIONI ROMANE DEL PIEMONTE

INEDITE

CARRÙ

I.

MAXVMO
IIIIIIVIRO
CALIDIAE

Frammento di lapide d'arenaria che trovasi nel muro a ponente della cascina detta *La Maddalena*, situata nella regione *Perosa* del Comune di Carrù, propria del cav. avvocato Giacomo Curreno, sindaco di detto Comune.

Larghezza della lapide 0,45; altezza 0,25; altezza delle lettere della prima e seconda riga 0,61, della terza 0,08.

Questa lapide viene ad accrescere il numero delle iscrizioni di *Augusta Bagiennorum*, da cui il Comune di Carrù dista di pochi chilometri (1).

---

(1) V. *Corpus Inscriptionum latinarum*, vol. V e le note agli statuti di Bene pubblicate nel 1892 dall'autore di questa memoria, nelle quali si produssero quattro iscrizioni inedite trovate sul territorio di Bene.

Agli argomenti che nella prefazione a dette note, pag. 10, ho addotti per provare che l'iscrizione *C. I. L.*, V., 7151, che il Mommsen colloca fra le incerte, fu trovata sul territorio di Bene, debbo aggiungere che nel 1° libro dei morti esistente nella Parrocchiale di Bene, il quale comincia col 15 Febraro 1587 e termina col 9 agosto 1596, al foglio 62, trovansi queste parole che credo sieno state scritte dall'Arciprete d'al-

CASTELLINO TANARO

II.

V· F·
P· ALBIVS· M· F·
PVB· PAEASVS·
ALBIA· OCT· F·
E L I O N A
VXOR

Lapide d'arenaria estratta negli ultimi giorni di maggio del 1895 in una piccola via coerente ai beni del signor Blengini Paolo, sindaco di Marsaglia, beni appartenenti ad una cascina sita nella borgata *Francolino* in territorio di Castellino Tanaro e condotta in detta borgata che confina col Comune di Roascio, ove si trovò pure un'altra iscrizione della tribù *Publilia* (*C. I. L.*, V, 7807).

La lapide alla parte superiore ha per 4 centimetri una larghezza di 0,27; ma poi s'allarga di 0,12 per parte raggiungendo la larghezza di 0,51; ha una profondità di 0,15 ed un'altezza di m. 1,635 compreso un addentellato di 12 cent.

---

lora, Collino Aurelio, nativo di Bene, il quale è nominato dal Caglieri nel suo racconto storico come scopritore d'antichità nel 1602:

Epitafio descritto nel campanile di Bene.

« Imp. Caesari. Diui. Neruae. f. Neruae. Traiano. Aug. Germa-
« nico. Dacio. Pont. Max. Tr. Pot. VII. Imp. XII. cos. V. pp. DD.
« Imperatori Caesari Diui Neruae filio. Neruae Traiano Augusto
« Germanico Daccio Pontifici Maximo Tribunica Potestate septimo
« Imperatori Duodecimo Consule quinto pater patriae Dedicatum.

Prova evidente che sul fine del secolo XVI la lapide in questione era murata nel campanile della Parrocchiale.

È di seguito trascritta l'iscrizione N° 7693 che trovavasi in quel tempo nella casa di Messer Iacopo Preuosto.

Riguardo alle iscrizioni di Bene debbo ancora dire che nella quarta riga del N° 7692, dopo una più attenta disamina ed aiutato anche dal Collega Prof. Vacchetta ho riconosciuto che devesi leggere L· COCCEIO e non COCCIO come trovasi stampato nel *Corpus*, ne' COCCEO o COCCHO come aveva supposto nell'opera suddetta.

alla parte inferiore che doveva servire ad infiggerla in una soglia per tenerla in posizione verticale.

Le lettere V. F. alte 0,05 si trovano nella parte più ristretta, ed il rimanente dell'iscrizione si trova nella parte più larga, compreso fra una cornice di 0,035. La seconda e la sesta riga hanno le lettere alte 0,07; la terza e la quarta 0,068; la quinta 0,06.

La lapide è ben conservata; ma una piccola rottura nella quinta riga prima d'ELIONA può far supporre che manchi una lettera che potrebbe essere un'A od un'H; nella sesta riga appena si vedono le parti superiori delle due prime lettere della parola VXOR.

Le lettere O sono circoli quasi perfetti e la C di OCT è un semicircolo.

III.

L· VALERIVS
P· F· PVB·
/// SIBI· ET
M· VALERIO
/// F· PVB

Lapide d'arenaria esistente nella sacrestia della chiesa di San Martino presso alla Madonna della Neve sul territorio di Castellino Tanaro mandamento di Murazzano, alta 1,46, larga 0,415, profonda 0,13. L'iscrizione trovasi nella parte superiore compresa in una piccola cornice; le lettere sono ad un dipresso della stessa altezza di 0,058.

Mancano per sfaldatura della pietra le prime lettere della terza, della quarta e della quinta riga, cosicchè non si può conoscere il cognome di Lucio Valerio; ma dal segno lasciato dallo scalpello si può ancora scorgere nella quarta riga la M che ci indica il prenome del secondo Valerio; nella quinta pare si legga una F; sono però scomparse le lettere antecedenti che ci indicherebbero la paternità del medesimo.

MARSAGLIA

IV.

Bella lapide d'arenaria alta m. 1,35, larga 0,43, profonda 0,12 con ornati nella parte superiore ed una testa di cinghiale al centro in rilievo su d'un basso fondo.

Trovasi presentemente a Marsaglia nella casa del signor Paolo Blengini fu cav. Felice, e venne estratta dai beni di una cascina, denominata *Tarè*, ad esso appartenente, situata sulla via da Marsaglia a Murazzano che è il capoluogo del mandamento.

Le due lapidi di Castellino e quella del finitimo comune di Marsaglia nelle quali è nominata la tribù *Poblilia* o *Publilia* sarebbero secondo il Mommsen da ascriversi ad Albenga (*Albingaunum*), ma per la grande distanza che separa questi comuni dalla suddetta città e per la quantità di lapidi trovate nelle vicinanze (1) prefe-

(1) *C. I. L.*, V., N° 7730, 7796, 7803, 7806bis, 7807, 7808 col nome della tribù *Publilia;* ed il N° 7804 che nomina il Quatuorviro.

risco credere che qualche altro centro importante esistesse nell'epoca romana in quei dintorni, del quale si perdettero le traccie; opinione che trovo anche espressa dal prof. Giovanni Francesco Muratori (1).

Nel 1883, nel territorio di Castellino, frazione *Piantore*, presso alla stazione, nei beni del sig. Ludovico Borsarelli, attualmente Sindaco di quel Comune, allorchè si fecero gli scavi per la costruzione della ferrovia, si trovarono diversi vasi d'antichità romana:

	Altezza	Diametro. dell'orlo superiore.	della parte più ampia del ventre.	del piede.
1° Orciolo ad un'ansa con vernice nera all'esterno	0,114	0,068	0,108	0,048
2° » » »	0,152	0,099	0,144	0,076
3° Orcia » »	0,150	0,090	0,152	0,070
4° Ciotola con vernice nera all'esterno ed all'interno . . .	0,072	0,160	0,070.	

Il 1° è posseduto dall'ing. Francesco Menicoff, direttore dei lavori di costruzione di quel tronco di ferrovia; gli altri tre si trovano nel Museo del comm. G. B. Adriani di Cherasco, per gentil dono dell'ingegnere suddetto.

Nello stesso sito si rinvennero inoltre due esemplari di uno strumento da inastare con lungo ferro a un filo e mezzo che poteva adoperarsi di punta e di taglio, rassomigliante a quell'arme, che nel medio evo era denominata *falcione*, di cui uno della lunghezza di 0,345 appartiene al Museo del P. Adriani e l'altro tre centimetri più lungo è ritenuto dall'ing. Menicoff.

Ho voluto soffermarmi a descrivere ciò che si è rinvenuto a Castellino, non tanto per l'importanza della raccolta, quanto per dinotare che in questo sito isolato doveva esistere un nucleo di abitazioni, che si rannodavano probabilmente ad altri più importanti, che sono quelli appunto a cui accennava poc'anzi.

(1) G. F. Muratori. *Iscrizioni romane dei Vagienni*, pag. 104.

PIOZZO

V.

CASSIO
TERT· F· CAM·
SEPTVMO
ET· OCTAVIAE
ET· QVARTAE
MATER
MISSERVMA· FILIS· PON·

Sasso fluviatile di rozza forma, su cui venne incisa sulla parte superiore piuttosto piana di una delle sue faccie l'iscrizione suddetta; venne trovato circa l'anno 1873 nel Comune di Piozzo, Mandamento di Carrù, nel riattamento della via delle *Verne*, in prossimità della cascina denominata *Verna bianca* di proprietà della signora Emilia Paoletti-Tomatis e del capitano Alessandro Paoletti, ove trovasi tuttora.

L'altezza del sasso è di m. 1,10 e la sua massima larghezza è di 0,42. Essendo la pietra un po' rotta nella parte superiore, più non si può distinguere il prenome del Cassio, come più non si scorge l'ultima lettera che doveva terminar l'iscrizione. La prima riga ha le lettere alte 0,048; la seconda 0,032; l'ultima 0,021 e tutte le altre 0,042.

È questa una nuova lapide della tribù *Camilia* da aggiungere alle altre di *Augusta Bagiennorum* (1).

---

(1) Debbo la conoscenza di questa lapide all'egregio sig. geometra Domenico Ricotti di Piozzo, che mi fu compagno nella visita e mi coadiuvò nell'interpretarla.

SOMANO

VI.

L·PRIMAE·ET
STACTINI·CLO
DIORVM·
ET·P·CLODIo
..PI·AIACI·ET
CLODIAE
L·MODEST
V·

Lapide d'arenaria trovata 20 anni or sono in un campo ora ridotto a vigna nel territorio di Somano, mandamento di Bossolasco, nella regione *San Micè* da Pechenino Giuseppe padre di Domenico, attual proprietario della casa in cui è murata, nel capoluogo di detto Comune.

Ha una larghezza di 0,35 ed un'altezza di 0,70; le lettere sono alte da 0,045 a 0,040; l'iscrizione manca del principio, come pure del fine delle tre ultime righe ed è rotta alla quinta, così che più non si possono leggere le prime lettere di essa; manca perciò il nome della liberta *Prima* ed il prenome del suo patrono, come manca il prenome del patrono della liberta *Clodia Modesta* e quello di chi vivente pose questa lapide. Il *P. Clodio Aiace* era probabilmente liberto di due patroni (1), se non si vuol sup-

(1) Liberto di due patroni era il *L. Cocceio* nominato nel vol. X del *Corpus* nelle iscrizioni di Pozzuoli al N° 1614 e liberto di tre patroni era il *P. Decumio* di cui nel vol. VI del *Corpus* fra le iscrizioni della città di Roma al n° 16771 (a).

porre che le parti inferiori delle due prime lettere della quinta riga si unissero assieme alla parte superiore per dar luogo ad un'A e costituire colla P che sembra essere la seconda lettera il principio del prenome *Appio*, proprio della famiglia dei Claudii.

Dott. Giuseppe Assandria.

ATTI DELLA SOCIETÀ

(1895).

Adunanza del 20 marzo. — La Società, ricordando gli scavi compiuti nell'ultimo ventennio in Piemonte, a parecchi dei quali (Avigliana, Carrù, Crescentino, Palazzolo Vercellese, Monteu da Po, ecc.) essa ebbe parte coi maggiori fondi, di cui un tempo disponeva, tenendo conto degl'importanti risultamenti, che da tali scavi si ottennero, discute sulla convenienza di ripigliarli in quei luoghi dove non furono esauriti ed in altri, dove, con escavazioni regolari, si ha fondata speranza di poter fare scoperte notevoli per la scienza. E a tal uopo essa giudica opportuno di esporre i suoi voti al R. Governo perchè nel Piemonte si riprendano scavi archeologici.

La Società accoglie la proposta del socio Brayda di esprimere all'Autorità municipale di Torino il voto che sia conservata la casa antica posta in via Porta Palatina, n. 20, che si vuole demolire.

Essa quindi approva per la stampa nei suoi *Atti* il lavoro del socio Brayda sopra la casa antica da lui ristorata in Torino, via Giacomo Leopardi, n. 12; la relazione del socio Assandria e del socio corrispondente Vacchetta sugli scavi del teatro dell'*Augusta Bagiennorum* e sulle antichità raccolte nel Museo civico di Bene Vagienna, una nota del socio corrispondente De Jordanis sopra alcune iscrizioni inedite del Canavese.

Adunanza del 20 maggio. — La Società accoglie l'invito fattole dalla Presidenza della Società romana di storia patria d'inviare delegati al sesto Congresso storico italiano, che si riunirà in Roma nel settembre, e delibera di presentare al Congresso il seguente voto:

« La Società di archeologia e belle arti per la provincia « di Torino, lamentando che in non pochi archivii di Co- « muni e di altri enti morali, le carte antiche non siano « ordinate od abbiano un ordine apparente, che non può « giovare alle ricerche degli studiosi, lamentando pure la « facilità, con cui vanno dispersi oggetti d'importanza « artistica o storica, di proprietà di Comuni e di altri enti « morali, fa voto perchè con legge si faccia obbligo ai « Comuni ed agli altri enti morali di provvedere alla com- « pilazione degli inventarii ed alla conservazione dei loro « depositi di carte antiche e degli oggetti d'importanza « artistica e storica, dando norme precise per ottenere « questo scopo ».

La Società apprende con piacere la notizia, datale dal socio Segretario, che il Ministro della Pubblica Istruzione ha disposto perchè sia assegnata una piccola somma in sussidio degli scavi di Bene Vagienna fatti dai socii Assandria e Vacchetta, e si augura che questo sia un buon principio per ulteriori assegnamenti di fondi per esplorazioni archeologiche in Piemonte.

È comunicata una lettera del Sindaco di Torino in risposta a quella inviatagli dalla Presidenza col voto espresso dalla Società nell'adunanza antecedente, circa la casa antica in via Porta Palatina, n. 20. L'Autorità municipale non può assecondare il desiderio che non sia demolita questa casa; provvederà tuttavia alla conservazione delle parti decorative architettoniche od altrimenti pregevoli, che saranno indicate dalle Autorità preposte ai monumenti.

La Società approva per la stampa negli *Atti* una nota del socio Assandria sopra un'iscrizione romana inedita di Marsaglia (circondario di Mondovì).

Adunanza del 27 novembre. — Il Presidente barone Claretta, che rappresentò la Società al sesto Congresso storico italiano, riferisce intorno ai lavori di questo Congresso.

Il socio corrispondente Genin dà notizia di affreschi del secolo XV scoperti a Susa, e dei lavori che il municipio di Susa intende di far compiere nelle vicinanze dell' arco di Augusto, i quali avranno per effetto di mettere meglio in mostra l'importante ed artistico monumento.

Il socio Assandria riferisce intorno agli scavi da lui fatti nell' area dell' antica *Augusta Bagiennorum*, in unione col socio corrispondente Vacchetta, i quali condussero alla scoperta di parte del Foro e di ruderi, che pare appartengano ad una basilica.

La Società approva che le notizie date dal socio riferente siano da lui unite allo scritto approvato per la stampa nell'adunanza del 20 marzo.

Lo stesso Socio legge una sua nota su alcune iscrizioni romane scoperte nei comuni di Castellino Tanaro, Piczzo, Carrù, Somano (circond. di Mondovì). Tale nota, approvata dalla Società, sarà congiunta con quella, presentata dal Socio nell'antecedente adunanza, sopra una lapide di Marsaglia.

Il socio segretario Ferrero dà notizia di una tomba romana scoperta nell'aprile sull'angolo del corso Valdocco e via del Carmine; una relazione della scoperta fu da lui mandata al Ministero dell' Istruzione Pubblica (1). Informa poi che, per missione da questo avuta, visitò i Musei municipali di Alessandria e di Tortona. Il primo, che già pos-

(1) V. *Notizie degli scavi*, 1895, p. 401.

sedeva una ricca collezione di dipinti, specialmente del pittore alessandrino Giovanni Migliara, ed altre cose artistiche ed anche qualche oggetto di antichità, si aumentò di una copiosa collezione d'iscrizioni, marmi, bronzi, terre cotte, monete ed altre cose, sopra tutto di età romana, scoperte a Tortona e radunate dal cav. Cesare Di Negro Carpani (morto nel 1889). Altri, titoli e frammenti d'iscrizioni pure raccolti da questo entrarono nel Museo civico di Tortona, sorto nel 1893 sotto il patrocinio dell'Autorità municipale, per cura di benemeriti cittadini e nel quale già stanno riuniti non pochi monumenti, specialmente epigrafi romane, pagane e cristiane. Annuncia che delle antichità tortonesi dei due Musei e di alcune scoperte di antichità preromane e romane fatte ad Alessandria e nei dintorni si pubblicheranno relazioni nelle *Notizie degli scavi* (1). Ripete poi il voto che sia soddisfatto il desiderio del Municipio di Alessandria, zelante fautore dell'istruzione pubblica e delle sue collezioni artistiche ed archeologiche, di aggiungere ai quattro libri corali, provenienti dal soppresso convento dei Domenicani di Bosco Marengo e posseduti per effetto della legge 7 luglio 1866, altri trentasette di questi preziosi libri scoperti nello stesso convento e sequestrati nel 1894.

Il socio Boggio ragguaglia sulla ricerca dei fondamenti dell'antico castello di Montalenghe, che si fa per cura del proprietario cav. Guglielmi.

Adunanza del 28 *dicembre.* — Adunanza amministrativa dei Soci perpetui.

Ermanno Ferrero.

(1) Vedi per queste ultime *Not. degli scavi*, 1896, p. 55 e segg.

ISCRIZIONI

DI

CHIGNOLO VERBANO

Nell'ottobre 1887 a Levo, frazione, del comune di Chignolo Verbano, sulla via del Motterone, nello scavare i fondamenti dell'albergo *Levo*, si scoprirono parecchie tombe con cinque iscrizioni. Di questo ritrovamento ho avuto notizia soltanto nell'estate del 1889, e non potendo recarmi sul luogo, ho pregato il mio amico l'abate Vincenzo De-Vit di venerata memoria, che in quei giorni si trovava a Stresa, di visitare le cose scoperte e specialmente le lapidi. Il 10 di settembre egli m'inviava una breve relazione della scoperta con gli apografi delle iscrizioni. Tale relazione da me fu spedita al senatore Fiorelli, allora Direttore generale delle antichità e belle arti, il quale la pubblicò nelle *Notizie degli scavi* (a. 1889, p. 261).

Intanto il compianto prof. Fabretti, da me informato, acquistava, per mezzo dell'abate De-Vit, tre di queste iscrizioni (n. 1, 3, 4) per il R. Museo di antichità di Torino. Siccome il De-Vit, per la difficoltà della lettura, non aveva copiato queste epigrafi con assoluta precisione, così il Fabretti erasi proposto di ripubblicarle riproducendo il *fac-simile* dei calchi (1).

---

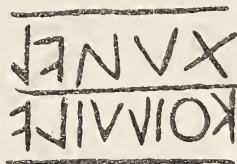
(1) Un cenno della scoperta, e non riferendo che il titolo n. 5, fu dato dal De-Vit nella sua ultima opera: *La provincia romana dell'Ossola ossia delle Alpi Atrezziane*, Firenze, 1892, p. 214 e seg.

I calchi di queste lapidi furono comunicati dal Fabretti all'ingegnere Filippo Ponti, che ne inserì il disegno e volle illustrarli a pag. 153 e segg. dell'opera: *I Romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano, nell'alto Novarese e nell'agro Varesino*, la quale si cominciò a stampare ad Intra nel 1889, ma ignoro se sia stata finita e si trovi in commercio.

Ciò faccio io ora, ricordando che le tombe erano formate di lastroni di rozza pietra schistosa, misuravano incirca m. 2,50 di lunghezza per 0,60 di larghezza, contenevano ciascuna uno o più fittili d'industria grossolana. Erano nella tomba, a cui spetta l'iscrizione n. 2, una cuspide di lancia di ferro: in quella con l'epigrafe n. 3 un coltello ed un anello di ferro e gli avanzi di una collana di grani di pasta vitrea.

Le iscrizioni sono incise su stele di pietra schistosa alquanto arrotondate in cima. Tre sono in quel carattere, che suolsi chiamare etrusco settentrionale e del quale abbiamo esempii nel paese abitato dai Leponzii, a cui appartiene il luogo ove queste si rinvennero (1): in una la scrittura procede da destra a sinistra: in due da sinistra a destra. Le altre due epigrafi sono in caratteri romani: in una compare ancora un segno dell'antico alfabeto locale per esprimere un suono ignoto al latino (⋈ = *s'*).

Esse contengono solo i nomi dei defunti aggiungendo però nuovi elementi all'onomastico lepontino e in generale ai nomi personali celtici.

1. — alt. m. 1,25; largh. m. 0,30.

tunal coimila

In un vaso di Ornavasso, parimente nella regione dei Leponzii (Bianchetti, *I sepolcreti di Ornavasso (Atti della Soc.*, t. VI, p. 70, n. 21)), si ha *tuni*, su cui v. Lattes, in

(1) Vedansi su questa scrittura le osservazioni del Poggi, *Contribuzioni allo studio dell'epigrafia etrusca*, nel *Giornale ligustico*, VI, 1879, p. 313. Le nostre lapidi offrono varietà di forma per alcune lettere.

Atti dell'Acc. delle sc. di Tor., XXXI, p. 107. Analogo a *Dunius*.

Il suffisso —*al* occorre a formar nomi familiari nel paese lepontino: come tali sono da tenersi *tekialui*, *pivotialui*, *verkalai*, preceduti ciascuno da altro nome, avente probabilmente l'ufficio di prenome. A quanto pare essi sono genitivi, i due primi di nominativi mascolini in — *os* il terzo di un femminile in — *a* (Pauli, *Die Inschr. nord-etr. Alph.*, p. 70-74). Il nostro sarebbe quindi *Tunal(a)* meglio che *Tunal(os)*, dacchè il secondo nome sembra un cognome femminile al nominativo. In un'iscrizione della Valtellina si ha: z : : *esial lepalial*, che s'interpreta come *sepolcro di Esia Lepalia* con genitivo in *al* all'etrusca (Pauli, p. 96 e seg.); non pare si debba trovare uguale esempio nel nostro titolo, mancando la terminazione identica nel secondo nome.

Questo poi parmi sia da leggere non *coiluila*, ma *coimila*, con W = MI; anche la N ha forma alquanto diversa dalla consueta И.

Per nomi personali derivati dal celtico **coi-mos* vedi Holder, *Altceltisch. Sprachsch.*, col. 1061.

2. — alt. m. 1,18; largh. m. 1,40.

namu esopnio.

Il primo nome occorre in una lapide di Bieno nella valle Intrasca e quindi in paese lepontino: *Namuni Novell(i) f(iliae) uxori.* (*C. I. L.*, V, n. 6640). Nel nostro titolo lo crediamo nome maschile; sia per la desinenza del secondo nome, sia perchè nella tomba, a cui spettava questa

stela, si rinvenne un ferro di lancia. Il secondo nome è da confrontare con *Exomnus*, *Exsobnus* e col gentilizio, che ne derivò, *Exomnius*, *Exsonius* (*ex*— per *es*— come *Ex—cingos* = *Es—cingos*); nomi, che si leggono anche in titoli dell'Italia superiore (*C. I. L.*, V, n.6101, 7445; Brambach, *Inscr. Rhen.*, n. 1079 (di un Vercellese)) (Cf. Holder, s. v.).

3. — alt. m. 2,20; largh. m. 0,60.

atecua as'ouni.

L'iscrizione è incisa capovolta sulla pietra.

L'onomastica celtica ci offre esempii di *Atecii*, (v. Holder s. v.), anche a Brescia (*C. I. L.*, V, n. 4601) e ad Ivrea (n. 6788). Con tal nome è da confrontare il primo del nostro titolo, di cui il secondo mi offre qualche difficoltà sulla fine. Nella pietra l'ultima lettera sembra bensì una M, ma è forse più probabile che si tratti di NI, nel qual caso si ha forse al genitivo il nome del padre della defunta, nome, che, salvo il dittongo, è uguale all'*Asonius* di una lapide di Caluso (*C. I. L.*, V, n. 6902). Λ=*v* nell'alfabeto di Este (cf. Pauli, p. 63).

4. — alt. m. 1,25; largh. m. 0,45.

Surica Cipos'is f(ilia).

Un *Suricus* ci è dato da una lapide di Maderno (*C. I. L.*, V, n. 4856); una *Surica* da una di Castelseprio (n. 5618).

5. — alt. m. 1,10; largh. m. 1,50.

Veca Atbiti f(ilia).

Vecus è in lapide di Bovegno in val Trompia (*C. I. L.*, V, n. 4910): in territorio lepontino abbiamo a Pallanza un *Vecco Mocconis f(ilius)* (n. 6644).

Adbitus si legge in un titolo di Vaison (*C. I. L.*, XII, n. 1386).

Torino, 6 maggio 1896.

Ermanno Ferrero.

ATTI DELLA SOCIETÀ

(1896).

Adunanza del 6 *maggio.* — La Società accoglie la proposta del Presidente di farsi rappresentare dal signor Francesco Mugnier, Presidente della Società savoiarda di storia e di archeologia, al Congresso delle Società scientifiche della Savoia, che si terrà ad Evians-les-Bains tra la fine di agosto ed il principio di settembre, ed a cui la Società è stata invitata.

Il socio Brayda riferisce intorno ad un disegno da lui presentato al Municipio di Torino per la conservazione della casa di via Porta Palatina, n. 20, nel nuovo edifizio scolastico, che s'inalzerà in quel luogo.

La Società approva di presentare ancora una volta un voto al Municipio di Torino per la conservazione di detta casa.

Il socio Assandria espone alcune aggiunte ad un suo lavoro, già approvato per la stampa negli *Atti,* intorno ad alcune iscrizioni romane inedite di comuni del circondario di Mondovì.

La Società approva per la stampa negli *Atti* una nota del socio segretario Ferrero sopra alcune iscrizioni scoperte a Chignolo Verbano.

La Società delibera d'inviare congratulazioni al socio corrispondente il prof. P. D. Giovanni Battista Adriani per aver donato al Municipio di Cherasco, sua città natale, tutte le sue collezioni di libri, carte, monete, medaglie, oggetti d'arte e di antichità.

La Società approva la proposta di affidare al socio segretario Ferrero l'incarico di preparare per gli *Atti* un'illustrazione dell'arco di Augusto in Susa, accompagnata da tavole riproducenti le fotografie del monumento, delle sculture e dell'iscrizione, per far le quali il socio corrispondente Pia offre la sua opera.

Adunanza del 3 dicembre. — La Società accoglie il voto fatto dal socio Brayda che, col tempo, si facciano scavi intorno alla porta romana di Torino, detta *Palatina.*

Il socio corrispondente Pia presenta le fotografie in grande formato dell'arco di Augusto in Susa, delle sculture e dell'iscrizione destinate ad essere riprodotte in fototipia nelle tavole, che accompagneranno l'illustrazione di questo monumento deliberata dalla Società.

La Società approva un voto di ringraziamento al Municipio di Susa, che, su proposta del socio corrispondente Genin, stabilì di far eseguire, a proprie spese, il palco necessario per questo lavoro.

Il cav. Luigi Cantù, invitato dalla Presidenza ad assistere all'adunanza, riferisce intorno al lavoro da lui compiuto per il distacco delle pitture a fresco, che esistevano nel demolito chiostro di San Tommaso in Torino, e presenta alla Società queste pitture trasportate sulla tela.

Egli da qualche tempo desiderava di avere occasione di applicare i suoi studii ed esperimenti preparatorii sui diversi sistemi di trasporto dei dipinti a fresco, quando in occasione della demolizione del chiostro di San Tommaso, si fece premura di offrire l'opera sua per il trasporto di quegli affreschi ivi ancora esistenti, e che, essendo meno deturpati, potevano essere conservati e formare soggetto di studio per le difficoltà, che presentava l'operazione del loro distacco.

Dalla cortesia del Rev. Parroco di S. Tommaso e dell'Ing. conte Ceppi, ebbe la concessione di poter fare tale lavoro e dall'impresa Bellia fu favorito in ogni maniera per la parte materiale, cosicchè nel settembre 1896 potè dar opera al trasporto di quei dipinti, attribuiti al pittore milanese Giovanni Battista Pozzi.

Tre soli ed un frammento erano gli affreschi contenuti nelle lunette fra arco ed arco del chiostro; gli altri, rovinati dal tempo, non presentavano traccie degne di conservazione. Fra quelli egli scelse i due migliori, uno rappresentante il miracolo di Sant'Antonio, dal cui bicchiere sorge la vipera, simbolo dell'insidia a cui lo si voleva trarre, e l'altro raffigurante il voto alla Vergine fatto dal duca di Savoia Vittorio Amedeo II, coll'intercessione di Sant'Antonio, per la liberazione di Torino assediata dai Francesi nel 1706, infine il frammento assai bene conservato, che doveva servire per l'esperienza preliminare.

Tali affreschi ricoperti da fitto strato di polvere e di sostanze organiche, perchè esposti alle vicende atmosferiche, ed in parecchi punti sgretolati, insozzati di grasso e ritoccati con colori a colla, richiesero una paziente opera preliminare di ripulitura e di apprestamento, dopo la quale, col mezzo dell'apparecchio costituente il metodo di distacco della superficie dipinta a buon fresco dall'intonaco, fu fatto il trasporto sulla tela, che riuscì compiuto e soddisfacentissimo, e tale da assicurare un ottimo risultamento per le future operazioni di questo genere, intese a conservare dipinti murali.

Il Presidente ringrazia il cav. Cantù, e la Società fa plauso all'opera laboriosa e diligente per salvare tali dipinti.

Il socio corrispondente Vacchetta riferisce sugli scavi di Bene Vagienna, da lui fatti, quest'anno, in unione col socio Assandria.

Il socio Assandria comunica alcune iscrizioni romane da lui riconosciute nella provincia di Cuneo.

Il socio segretario Ferrero presenta due relazioni stampate del socio corrispondente Scati di Casaleggio intorno a tombe romane scoperte ad Acqui. Egli riferisce pure su questo ritrovamento archeologico da lui visitato, e si unisce al socio Scati nel lamentare che non si sia potuto salvare tutta la suppellettile funeraria, nè raccogliere tutte le notizie necessarie per lo studio della scoperta.

Il socio segretario notifica pure che il Ministro della Pubblica Istruzione ha ordinato che fossero consegnati al Municipio di Alessandria trentasette libri corali ed altre cose d'arte del soppresso convento di Bosco Marengo, intorno a cui egli ha parlato nell'adunanza del 27 novembre 1895, facendo voto che fosse soddisfatto il giusto desiderio di quel Municipio.

Il socio Baudi di Vesme fa osservazioni sulla necessità di un restauro del quadro, esistente nel Duomo di Torino, attribuito un tempo ad Alberto Dürer ed ora creduto da alcuni, sebbene non con assoluta certezza, di Defendente Deferrari. La Società approva di presentare un voto in tal senso al Capitolo metropolitano.

Adunanza del 29 *dicembre.* — Adunanza amministrativa dei soci perpetui.

ERMANNO FERRERO.

ATTI DELLA SOCIETÀ

(1897).

Adunanza del 28 *gennaio.* — In questa adunanza dei Socii perpetui, si procede alla discussione ed all'approvazione del nuovo Statuto della Società:

1° La *Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino,* istituita nel 1874, ha sede in Torino, ed ha per iscopo la ricerca, la conservazione e lo studio dei monumenti di antichità e di arte del Piemonte, ed in modo speciale della provincia di Torino.

2° La Società si compone di *venticinque Socii effettivi* e di *venti Socii corrispondenti.*

I Socii, che presero parte alla fondazione della Società, continuano a chiamarsi *Socii fondatori.*

3° La Presidenza della Società è costituita da un *Presidente,* da un *Vicepresidente* e da un *Segretario.*

Essi durano in ufficio tre anni e possono essere rieletti per un altro triennio. Non potranno poi essere rieletti se non dopo trascorsi tre anni.

4° Il Presidente convoca le adunanze e dirige i lavori della Società, ne cura le deliberazioni, ne firma gli atti.

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente mancante od impedito.

Il Segretario stende gli atti verbali delle adunanze, tiene la corrispondenza, cura le pubblicazioni della Società, ha in deposito ed amministra i fondi di essa.

5° Le adunanze della Società hanno per iscopo argomenti archeologici ed artistici, oppure argomenti amministrativi.

Alle prime saranno invitati anche i Socii corrispondenti. Alle altre non potranno intervenire che i soli Socii effettivi.

6° Le adunanze sono private. Perchè siano valide si richiede la presenza di almeno un terzo dei Socii residenti in Torino.

7° Alla fine di ogni anno la Società terrà un'adunanza per i rendiconti amministrativi e per le elezioni.

8° Le proposte per nomine di Socii effettivi e corrispondenti devono essere trasmesse dai Socii effettivi alla Presidenza entro il mese di novembre.

Almeno quindici giorni prima della fine del mese la Presidenza avverte i Socii effettivi del numero dei posti vacanti.

I nomi dei proposti da almeno tre Socii saranno comunicati nell'invito all'adunanza destinata alla votazione.

La votazione si fa a scrutinio segreto. Per la sua validità sono necessarii i due terzi dei voti dei presenti all'adunanza.

9° L'elezione alle cariche della Presidenza si fa pure per iscrutinio segreto nell'adunanza amministrativa della fine dell'anno, nel caso di scadenza ordinaria.

Nel caso di vacanza straordinaria, l'elezione si potrà fare in altra adunanza di Socii effettivi.

Per l'elezione a queste cariche si richiede la presenza di almeno la metà dei Socii residenti in Torino ed i due terzi dei voti dei presenti.

10° I lavori dei Socii effettivi e corrispondenti, destinati alla pubblicazione, devono essere presentati per l'approvazione in una delle adunanze non amministrative.

11° I lavori di estranei devono essere trasmessi alla Presidenza, la quale ne farà relazione alla Società in una delle sue adunanze non amministrative, delegando, all'uopo, per l'esame, uno o più Socii effettivi.

12° L'approvazione dei lavori destinati alla stampa si farà a scrutinio segreto a maggioranza di voti.

La Presidenza ne curerà la pubblicazione, secondo l'ordine dell'approvazione ed a misura che vi sono fondi disponibili.

13° Gli *Atti* della Società contengono i lavori approvati per la stampa e brevi sunti delle adunanze della Società. Essa potrà anche, occorrendo, deliberare la pubblicazione di lavori a parte.

14° Gli autori potranno avere, a proprie spese, estratti dei loro lavori, avvertendone la Presidenza. Se il numero degli esemplari degli estratti supera i cento, la Presidenza deve interrogare la Società.

15° I Socii effettivi versano ogni anno, entro il primo trimestre, la quota di lire *venti*, e ricevono gratuitamente le pubblicazioni della Società.

Il Socio effettivo, che per due anni consecutivi non abbia versato la sua quota, s'intende aver rinunciato a far parte della Società.

16° Ai Socii corrispondenti sono concesse le pubblicazioni della Società con lo sconto del quaranta per cento.

Adunanza dell'8 maggio. — In quest'adunanza dei Socii effettivi si procede all'elezione di nuovi Socii effettivi e Socii corrispondenti. Sono eletti Socii effettivi i signori avv. cav. Ernesto BERTEA, avv. comm. Felice CHIAPUSSO, avv. cav. Federico GENIN, avv. cav. Secondo PIA, avv. cav. Luigi VACCARONE, prof. Giovanni VACCHETTA, già Socii corrispondenti, e l'avv. comm. Carlo DIONISOTTI. Sono eletti Socii corrispondenti i signori cav. Luigi CANTÙ, prof. Federico EUSEBIO, Francesco MUGNIER.

Adunanza del 29 maggio. — Il Presidente presenta gli *Atti del sesto Congresso storico italiano*, (Roma 1897), che

si è tenuto a Roma nel settembre 1895, ed a cui la Società è stata rappresentata. Presenta poscia una relazione stampata sui lavori della Società letta al Congresso delle Società scientifiche della Savoia (Evians-les-Bains, settembre 1896) dal signor Francesco Mugnier, Presidente della Società Savoiarda di storia e di archeologia, che ebbe l'incarico di rappresentare la Società a quel Congresso.

La Società riceve omaggi di libri e di alcuni oggetti antichi: lucerna fittile di Smirne (dono dell'avv. F. Giuseppe Castelli); armilla di bronzo scoperta a Pezzana (dono del marchese Fernando Scarampi di Villanova); bottiglia di vetro scoperta a Costa San Zenone (Pavia) (dono del dott. Giovanni Carbonelli).

La Società, avendo avuto informazione dal parroco di Salbertrand (Susa) della necessità di un restauro di quella antica chiesa, determina di rivolgersi, per tale provvedimento, all'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria.

È comunicata una notizia del socio corrispondente Eusebio intorno ad un'iscrizione romana ultimamente scoperta ad Alba, sulla quale il riferente promette maggiori osservazioni.

Il socio segretario Ferrero comunica la notizia della recentissima scoperta di un'iscrizione dell'età romana con figure, ritrovata nei lavori di ristauro della chiesa parrocchiale di Orbassano.

Adunanza del 30 dicembre. — In questa adunanza amministrativa dei Socii effettivi si è proceduto all'elezione dell'ufficio triennale di Presidenza. Riuscirono eletti a Presidente il socio Claretta, a Vice-Presidente il socio Leone, a Segretario il socio Ferrero.

ERMANNO FERRERO.

NUOVE ESPLORAZIONI NELL'AREA
DI
AUGUSTA BAGIENNORUM

ANFITEATRO
TEMPIO - CHIESA CRISTIANA

Gli scavi iniziati al principio d'ottobre dello scorso 1897 e proseguiti per più d'un mese, furono immediatamente coronati da soddisfacentissimi risultati.

Nell'angolo S. E. dell'antica città, o meglio dell'area che noi supponiamo occupata da *Augusta Bagiennorum*, esiste un rialzo considerevole di terreno, circondante un prato d'un livello inferiore. Gli avanzi di muri antichi che vi si vedono in parte scoperti e la speciale disposizione del terreno attrassero sempre l'attenzione di chi visitava quei luoghi.

Gli antichi scrittori, a cominciar da Monsignor Della Chiesa e venendo giù sino a quelli del principio di questo secolo, dissero tutti che colà doveva esservi stato un anfiteatro; ma il prof. Carlo Promis e seguendo le sue orme il prof. Gio. Francesco Muratori nell'*Augusta dei Vagienni e suo sito* (1) caratterizzarono quei ruderi come l'avanzo di un *castrum*.

La recente nostra scoperta tronca ogni dubbio in proposito, restituendo al padre della storia piemontese ed alla tradizione quell'autorità che realmente hanno diritto d'avere.

---

(1) *Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino.* Vol. I, pag. 337 (Adunanza 11 febbraio 1866) ed in edizione a parte, pag. 37.

L'unita (figura n. 1) mostra quanto venne messo alla luce dell'antico monumento; a migliore intelligenza aggiungiamo che tutti i muri che lo costituiscono sono ora ridotti a poca altezza e talora alle sole fondamenta; non conservano alcuna

Fig. n. 1.

traccia di rivestimento o semplicemente d'intonaco e sono costrutti, come al solito, con ciottoli spaccati, alternati da fascie formate da un doppio strato di mattoni.

L'elisse costituito dal grande muro meglio conservato misura m. 104 nel suo asse maggiore e m. 78 in quello minore. Questo muro è quasi continuo, interrotto solamente nei punti corrispondenti ai corpi avanzati verso l'interno, che probabilmente erano le scale che mettevano alle gradinate. Altri numerosi muri, di varia lunghezza, disposti a raggiera, si staccano dalla parte esterna di detto muro e dovevano servire per portar le volte che reggevano la parte più alta della gradinata; tali muri furono per la massima parte quasi totalmente distrutti; due soli si conservano ed hanno una lunghezza di m. 7,50 circa; cosichè le misure massime dell'edifizio risulterebbero di m. 119 per 93.

Buona parte dell'area dell'anfiteatro non potè ora venir scavata stante le colture speciali dei terreni che la coprono; però da varî saggi fatti in diversi punti si può con sicu-

rezza affermare che esistono le parti simmetriche alle scoperte e molte altre nell'interno dell'area, cosichè sarà facile ricostituire l'insieme dell'edifizio.

In causa della coltivazione, come si disse, non potendosi proseguire i saggi in quel sito, s'iniziarono altri scavi nell'angolo formato dal lato est della basilica e dal lato sud della scena del teatro già antecedentemente scoperti.

Come dall'unito disegno si vede, esisteva dietro alla scena del teatro un grande cortile o giardino C (fig. n. 2), forse dipendenza del teatro stesso. Questo cortile ha metri 57 di

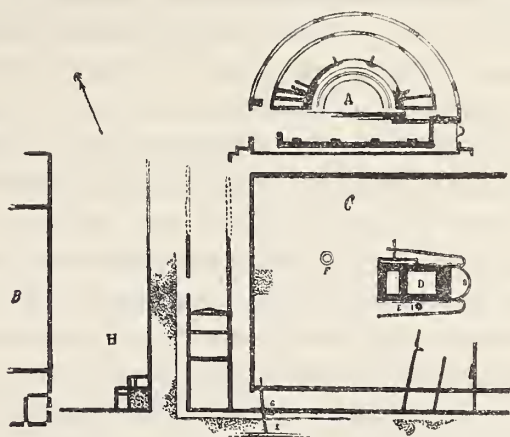



Fig. n. 2.

larghezza per una lunghezza non ancora accertata; ma non inferiore e forse di molto superiore alla larghezza. Pare che esso fosse circondato da un portico di metri sei di larghezza. Sul solo suo lato ovest, oltre al portico, si trovano diversi vani cinti da mura, di cui quello di mezzo comunicava colla via per una larga porta, della quale si vedono negli avanzi dei piedritti gl'incavi per i cardini.

Sull'asse di questo cortile che è lievemente spostato sull'asse del foro sta un edifizio D, che a giudicar dalla posi-

zione ed anche dalla sola grossezza delle sue fondazioni, doveva essere di notevole importanza. È probabile fosse un altro tempio; qualunque però sia stata la sua destinazione all'epoca romana, una maggior importanza acquistò per le costruzioni aggiuntevi posteriormente.

In un tempo imprecisato, ma con tutta probabilità ne' primi secoli dopo la caduta dell'impero romano, quest'edifizio venne trasformato in una chiesa cristiana.

Vi si vedono chiaramente le tre absidi, una maggiore fiancheggiata da due più piccole, la traccia del subasamento dell'altare e prova concomitante una quantità di scheletri umani inumati dentro, fuori e lungo le mura istesse.

Un pozzo E venne pur trovato, costrutto accanto alle primitive mura di quest'edifizio.

Altro scheletro si rinvenne inumato in una tomba costrutta con parallelepipedi di pietra tolti ad altre costruzioni, nel punto segnato in pianta colla lettera G, sepolcro di epoca incerta, ma posteriore certamente alla romana.

Nessuna moneta od altro oggetto venne trovato presso alla Chiesa e neppure nella tomba dianzi accennata, da cui abbiamo potuto inferire una data qualsiasi; ma l'esistenza di questa Chiesa ci indica che il sito di *Augusta Bagiennorum*, anche dopo la sua distruzione continuò ad essere abitato e che un più o meno grosso nucleo di popolazione vi rimase sino all'epoca del sorgere dell'attuale città, di cui abbiamo sicuri indizi a partire dal principio del decimo secolo.

Davanti ed a poca distanza da questa costruzione si trovarono gli avanzi in buono stato, quindi non tanto antichi, di una fornace F, probabilmente da calce, nella quale perirono certamente la maggior parte dei marmi scolpiti, figurati e scritti dell'antica città.

Tra la basilica B, già scoperta, ed il cortile C, ora rinvenuto, sorgevano altre costruzioni H, esplorate solamente sul

loro lato sud, dipendenze probabili della stessa basilica; forse era un giardino cinto da muro con poco importanti costruzioni nell'angolo S. E.

Si ricercò ancora e fu ritrovata nel punto I la prosecuzione della cloaca principale, che segue l'andamento del muro sud del cortile dianzi accennato.

Mentre assistevamo agli scavi dell'anfiteatro, fummo avvertiti dal massaro del cav. Canarisio, come in un campo confinante a sud coll'anfiteatro medesimo, mentre egli arava, avesse scoperto alcuni cocci di vaso. Recatici sul luogo abbiamo riconosciuto trattarsi di due tombe ad incenerimento, in una delle quali si trovò:

I. Un'olpe del diametro di 0,145, dell'altezza di 0,17 di terra rossa ordinaria sbiadita;

II. Una coppa sottilissima con filetti, incompleta;

III. Parte di piccola anfora;

IV. Frammenti d'altri vasi;

V. Un medio bronzo di Marc'Aurelio, Cohen, 1ª ed. nº 769. Anno di R. 921; di G. C. 168.

Nell'altra tomba non si rinvennero che avanzi di carbonizzazione. La deteriorazione degli oggetti è causata dallo stato molto superficiale in cui si trovano tali tombe.

Durante gli scavi del 1897 si rinvenne una gran quantità d'oggetti intieri e frammentati. Qui s'annoverano i più notevoli, coll'avvertenza che della posizione precisa in cui ognuno d'essi venne trovato si conservò memoria nei disegni a scala più grande che ora si conservano presso di noi e che saranno poi deposti nel Museo della città di Bene.

1º Due frammenti d'iscrizioni diverse, che variano pure per dimensione delle lettere da tutte quelle precedentemente rinvenute; la prima delle quali consiste nelle lettere

MOI

dell'altezza di 0,068 incise su d'una lastra di marmo bianco,

con cornice alla parte superiore; la seconda nelle lettere

ↃIO o OIC

dell'altezza di 0,036 incise su d'un piccolo frammento di lastra di marmo bianco.

2° *a)* Un bel mattone delle solite dimensioni (0,425 × 0,31 × 0,08) col bollo rettangolare

COCCEI

bollo già rinvenuto su tegoloni;

b) Un fondo di vaso in terra rossa verniciata, nella cui parte interna è impresso il bollo

X · AN

contenuto in un parallelogramma cogli angoli arrotondati, delle dimensioni di 0,013 × 0,004 e nella esterna sono graffite le lettere

/ↃRVC

c) Un collo d'anfora d'argilla, di debole cottura, col bollo rettangolare

PACCI

della dimensione di 0,043 × 0,015, colle lettere alte 0,011, bollo già rinvenuto, ma coi lati minori ricurvi, a Tortona e pubblicato dal nostro collega Prof. Ferrero al n° 25, delle *Antichità Tortonesi nei Musei di Alessandria e di Tortona*, nelle *Notizie degli scavi* del mese di settembre del 1897.

d) Un fondo di vaso in terra rossa verniciata, nel quale è impresso in rilievo nell'orma d'un piede il bollo

SEC · PRO

lettere che il prof. Ferrero negli *Atti della nostra Società d'Archeologia*, vol. V, pag. 214, in un bollo rettangolare

simile impresso in una coppa di Trofarello, ha interpretato SEC(*undus*) PETRO(*nii servus*).

c) Varî mattoni di diverse forme e grandezze, tra cui uno per archi, della dimensione di 0,415 $\times$ 0,28 variante nella profondità da 0,08 a 0,05; una piccola mattonella a rombo; alcune mattonelle esagonali in terra rossa, press'a poco della dimensione delle moderne marsigliesi e varî cocci di vasi di terra con ornati, tra i quali uno che rappresenta alcune lepri al corso, altro in cui si vede la parte inferiore d'un gladiatore, altro con piccolo puttino, ecc.

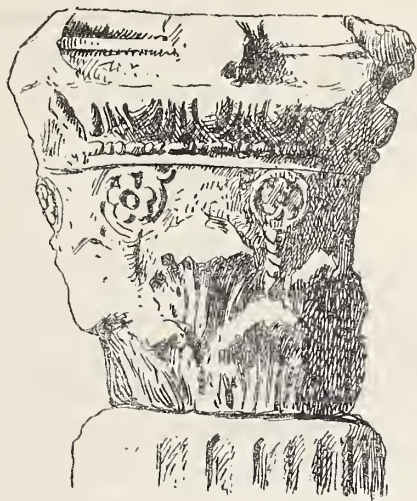



Fig. n. 3.

3° *a)* Un grande capitello in marmo bianco d'ordine composito dell'altezza di 0,80 e della stessa larghezza alla parte superiore, di un'esecuzione assai accurata, accennante alla bella epoca (fig. 3).

b) Un piccolo frammento di colonna scannellata con bastoncini negli incavi, di marmo leggiermente rosaceo.

e) Una base di lesena scannellata in marmo bianco della larghezza di 0,52, incompleta, con sei scannellature, ognuna della larghezza di 0,062.

d) Un bel frammento di lastra di marmo colorato a macchie rossastre e verdognole, levigata da ambe le parti, della profondità di 0,055.

e) Un frammento di piccolo mortaio in marmo bianco.

f) Un frammento di gradino prismatico di marmo bianco.

4° *a)* Un piccolo mascherone in bronzo con ornati sotto ed attorno al capo e con anello per appenderlo forse come ornamento ad una bardatura di cavallo; altezza 0,095; massima larghezza 0,053.

b) Strumento in bronzo, con bella patina verde, della lunghezza di 0,1755, terminato in punta esilissima da una parte e con piccolo disco di 0,006 collocato ad angolo ottuso all'altra sua estremità, che serviva come stuzzicorecchi ed anche come strumento chirurgico per estrarre i corpi estranei dall'orecchio (fig. 4) (1).

Fig. n. 4.

c) Piccola mascherina in bronzo rappresentante la testa di un Dioscuro, dell'altezza pari alla massima larghezza di 0,025.

d, e, f) Un doppio bottone, un piccolo cucchiaio ed un uncino pure in bronzo.

5° N° 21 monete: 3 consolari e 18 imperiali; cioè: un

(1) La forma particolare di questo oggetto diede luogo a varie supposizioni. V'ha chi vedeva in esso uno stilo da scrivere; altri vi scor-

denaro d'argento della famiglia Antonia LEG. II, Babelon N° 105; altro della Volteia, Bab. 2; un M. B. della Salvia Bab. 3; un G. B. di Commodo Cohen, 1ª edᵉ N°. 565; 10 M. B.: Germanico Coh. 2; Claudio I Coh. 79; Domiziano, ℞ indecifrabile; Adriano Coh. 1157; Antonino Pio Coh. 956; Marc'Aurelio Coh. 428 ed il già citato 769; Faustina giovane Coh. 175; Crispina Coh. 42; Giulia Domna Coh. 145; 7 P. B.: Claudio II Coh. 51 e 90; Probo Coh. 131; *Costantinopoli* Coh. 15; Costanzo II Coh. 272; Valentiniano I Coh. 55 e Valentiniano III P. B. Q. Coh. 37.

Quest'ultimo è specialmente degno di nota non soltanto per la sua rarità, ma anche per essere la moneta più recente finora rinvenuta ne' nostri scavi (425-455).

G. ASSANDRIA.
G. VACCHETTA.

Torino, 18 gennaio 1898.

geva un ago crinale; altri finalmente uno strumento chirurgico. Per sincerar la cosa si pensò di sottoporla al giudizio dell'illustre dottore Deneffe, prof. di Medicina all'Università di Gand (Belgio), autore di un'*Etude sur la trousse d'un chirurgien Gallo-Romain du III siècle*, e di *Les oculistes Gallo-Romains au III siècle*, persona competentissima per aver fatto uno studio speciale della chirurgia antica percorrendo i principali Musei del mondo e facendo una raccolta di 600 o 700 istrumenti chirurgici dell'epoca romana. Al sulodato professore mandammo un disegno dell'oggetto in questione, ed il medesimo gentilmente rispose che quest'oggetto è assai comune; che si trova negli astucci chirurgici tra altri istrumenti la cui natura è evidentissima e fra altri oggetti che non hanno alcuna apparenza chirurgica; che i chirurgi se ne servivano per estrarre i corpi estranei dall'orecchio ed il pubblico l'usava pure per nettare gli orecchi; che le stesse obbiezioni erano state a lui sollevate sull'uso di questo oggetto e che egli aveva sottoposta la questione ai Conservatori del Museo Nazionale di Napoli, ed al celebre Luigi Lindenschmidt Conservatore del Museo di Magonza, e che a Napoli come a Magonza questo oggetto era considerato come uno stuzzicorecchi.

NUOVE
ISCRIZIONI ROMANE DEL PIEMONTE
INEDITE O EMENDATE

Memoria Terza [1]

BASTIA

I.

CASSIA
C. F. SILA

Bella lapide di pietra arenaria, come tutte quelle descritte in questa memoria, dell'altezza di 0,465, della larghezza di 0,35 e della profondità di 0,17 che trovasi nella testa del muro divisorio delle case dei signori Berra Giuseppe e

(1) Chiamo questa la terza memoria, considerando come prima la pubblicazione e correzione di varie iscrizioni contenute nelle note agli Statuti di Bene e come seconda la memoria inserta in questo VII volume degli *Atti della Soc. d'Arch. e Belle Arti di Torino*, da pag. 44 a pag. 51, le quali, compresa la presente, contengono 15 iscrizioni inedite, una corretta, due tolte dalle false ed emendate, ed una tolta dalle vere.

Riparo ad una dimenticanza fatta nella pubblicazione della seconda memoria, tacendo il nome di alcune delle gentilissime persone che mi indicarono le lapidi: la prima mi venne segnalata dal proprietario che nella descrizione di essa ho nominato; la seconda dal notaio Egidio Baretti di Mondovì; la terza dal sig. Navello Giuseppe, distributore postale di Castellino; la quarta dal carissimo collega prof. Gio. Vacchetta e la sesta dal geometra Carlo Travaglio, segretario comunale di Bossolasco.

Ghiglia Giuseppe a Val d'Ellero, territorio di Bastia. La prima riga ha le lettere alte 0,05 e la seconda 0,045 (1).

II.

P.
VICIO ..C
AM·VALENTI
VICVS BA
GINAS
P

Cippo dell'altezza di m. 1,25, della larghezza di 0,36, e della profondità di 0,31, colle lettere alte 0,06, sul quale la P della prima linea si legge con difficoltà, manca affatto la paternità ed il principio del nome della tribù e le lettere della terza riga, sono quasi tutte abrase ad eccezione della AL, ma con un po' d'attenzione ancora si possono distinguere; credo perciò di non errare interpretandola: P(*ublio*) · VICIO ··· CAM(*ilia*) · VALENTI · VICVS · BAGINAS · (P*osuit*).

Si trova sotto il portico della cascina *Pieve*, già propria dell'insigne Collegiata dei Canonici di Mondovì ed ora dei signori Segre e Leone di Cherasco; fu trovata in un gerbido sottostante alla cascina, il quale lambisce la sponda sinistra del Tanaro, non lungi dal Villare ove eravi l'antica Carassone.

(1) Questa e la seguente lapide mi vennero indicate dall'egregio sig. geometra Pio Conti, ex sindaco di Carrù, il quale già si è reso benemerito della Società d'Archeologia in occasione degli scavi eseguitisi in quel comune nel 1877. (V. *Atti della Società*, vol. II, pag. 245-254).

Questa cascina trae il suo nome da un'antichissima Pieve, ora distrutta, che v'era nelle sue vicinanze, attorno alla quale era situato il cimitero, di cui attualmente ancora si trovano gli avanzi.

Le due lapidi di Bastia, ambedue poste alla sinistra del Tanaro, devono essere classificate fra quelle d'*Augusta Bagiennorum*.

CORTEMILIA

III.

M·ALLIVS·P·F·CAM
SECVNDVS
SIBI ET
VICCIAE·Q·F·TE
RTVLLAE·VXO
RI ANNOR·X

Lapide dell'altezza d'un metro, della larghezza di cent. 70, sulla quale, entro cornice sottoposta ad un frontone, leggesi la suddetta iscrizione, alla quale manca forse in principio V. F. e nella sesta riga mancano le ultime lettere che ci avrebbero indicati precisamente gli anni della Viccia Tertulla, figlia di Quinto, moglie di Marco Allio Secondo, figlio di Publio, autore dell'iscrizione. Le lettere sono tutte dell'altezza di 0,066. Questa e le seguenti iscrizioni debbono prendere il loro posto fra quelle d'Alba (1).

(1) Questa lapide mi venne indicata dal ch. sig. Giuseppe Canonica, autore dei *Cenni storici su Bistagno*, pubblicati nella *Rivista di Storia, Arte ed Archeologia* della provincia d'Alessandria, anno IV, fascicolo II del 1895.

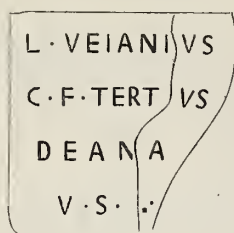
GORZEGNO

IV.

Parte inferiore d'una lapide che alla sua destra è alta 0,64 ed alla sinistra 0,50; ha una larghezza di 0,32 ed è monca del lato sinistro.

Nella parte superiore di detta lapide leggesi in quattro righe la iscrizione; le lettere della 1ª e della 2ª riga sono alte 0,048; quelle della 3ª e 4ª 0,04. Tutte le linee sono incomplete, cosichè non si può sapere se il Secondo fosse Padre, Patruo, Patrono od anche Fratello degli eredi che posero il monumento e quanti piedi questo avesse in fronte ed in lunghezza.

Nella parte inferiore vedesi una persona con una mazza o martello in mano, indizio che la professione di colui al quale era dedicata la lapide era probabilmente quella del fabbro.

V.

Ripeto qui quest'iscrizione già pubblicata dal Vernazza (1), dal Durandi (2), da G. F. Muratori (3), perchè nel volume V del *Corpus inscriptionum Latinarum* è notata al n° 902 delle false e, quantunque si soggiunga *fortasse genuina*, è bene sia stabilito che senza forse è da iscriversi fra le genuine ed anche per confermare la supposizione del Muratori che sebbene stampasse VEANIVS era persuaso che dovesse esservi VEIANIVS, come infatti vi è.

Questa lapide dedicata a Diana (*Deana* [*e*]) è deficiente del suo angolo inferiore sinistro; l'I della parola TERTIVS si trova nella linea di rottura e nella stessa linea di rottura si trova la lettera L· che doveva esservi nella quarta riga dopo le due lettere V · S ·; manca finalmente la lettera M · principio della parola *merito* che doveva terminare l'iscrizione. Essa ha una larghezza di 0,35 pari all'altezza attuale del lato destro; le lettere sono alte 0,05.

---

(1) *Romanorum litterata monumenta Albae Pompeiae civitatem et agrum illustrantia*, 2ª ed., pag. 29.

(2) *Piemonte Cispadano*, pag. 210.

(3) *Iscrizioni romane dei Vagienni*, pag. 163.

VI.

Riporto anche qui quest'iscrizione pubblicata dal Vernazza, dal Durandi e da G. F. Muratori, op. e pag. sovra citate, notata nel *Corpus* al nº 979 delle false colla stessa aggiunta di *fortasse genuina,* prima per stabilire la sua autenticità, quindi per unirvi il disegno del basso rilievo che la sovrasta, già descritto dal Durandi a pag. 209 dell'opera citata, rappresentante due fabbri che lavorano una scure e indietro una donna che sta osservandoli, e sono appunto le tre persone nominate nell'iscrizione; per far constare che al principio della terza riga vi è veramente il nome della tribù, come prevedeva il Muratori e finalmente per aggiungervi le tre ultime righe che appena si distinguono sulla pietra sfaldata, ma ancora abbastanza per riconoscere che

la seconda persona nominata è la madre per nome Terza o Tertulla figlia di Marco e che il terzo personaggio, di cui manca il nome, apparteneva alla tribù Camilia.

La larghezza della lapide è di 0,48; l'altezza del basso rilievo è di 0,39; il lato destro della lapide è alto 0,69; il lato sinistro 0,85; le lettere vanno degradando da 0,058 della seconda riga a 0,042 della sesta; le V. F. della 1ª sono alte 0,04 (1).

SCALETTA UZZONE (Cortemilia).

VII.

Lapide che ha superiormente due busti con toga, in alto rilievo; ha la larghezza di centim. 92 e l'altezza di 0,94 ed è incompleta nella parte inferiore. Il basso fondo,

(1) Le tre lapidi di Gorzegno sono murate al fondo della chiesa di S. Giovanni a levante del capoluogo, sulla strada per Cortemilia e debbo la loro conoscenza alla cortesia dell'amico e collega prof. Vachetta, autore dei disegni.

in cui vi sono i due busti, ha le dimensioni di 0,61 per 0,31; la prima riga ha le lettere alte 0,09; la seconda 0,085; la terza 0,065; quelle della quarta non si vedono che per metà.

È opinione diffusa a Scaletta che sieno questi gli antichi titoli di Cortemilia, capo luogo del mandamento, distante 12 chilometri da quel comune, i quali siano stati colà trasportati da famiglie signorili che vi possedevano le loro villeggiature.

Il prof. Gianangelo BRAIDA in *Cortemilia e le Langhe nei tempi antichi* (1) attribuisce la fondazione del Castello di Cortemilia al console M. Emilio Lepido (anno 567 di R. - 186 a. C.) soggiungendo che ivi pose per presidio una coorte, motivo per cui lo stesso luogo venne detto Coorte o Cortemilia. Altri vuole che questo nome derivi da Corte degli Emilii, cioè da persone che vi tenessero giustizia; v'ha finalmente chi crede che Cortemilia fosse in origine una corte o luogo chiuso d'abitazione d'una o più famiglie appartenenti alla gente Emilia, attorno a cui si unirono, da esse protetti, altri abitanti, dando così origine al luogo ed al nome di Cortemilia.

È certo che il luogo di Cortemilia era abitato fin dall'epoca romana e qualora qualche dubbio al riguardo venisse sollevato, varrebbe a dissiparlo il rinvenimento di questa e dell'altra lapide che si è sopra riportata; non è al pari certo che il nome attuale abbia la medesima antichità e l'opinione più ovvia si è il credere che, scampata dalla ruina dell'impero romano, ivi abitasse una parte della gente Emilia e che da essa e da una corte, nell'antico medio evo ivi stabilita, abbia Cortemilia desunto il moderno suo nome (2).

G. ASSANDRIA.

(1) Savigliano, Tip. Bressa 1877, a pag. 18; come già prima di lui Gioanni Ardesco Molina nelle *Notizie storiche e profane della Città d'Asti*, Asti, Tip. Pila, 1774. Vol. I, pag. 62-64.

(2) La lapide di Scaletta Uzzone mi venne indicata dal procaccio di quel Comune.

ISCRIZIONE ROMANA
DI
TORTONA

Il rev. D. Carlo Testone, professore nel Seminario vescovile di Tortona, mi ha inviato l'apografo ed il calco della seguente iscrizione, che si lesse sopra un parallelepipedo di pietra dell'altezza di m. 1,54, della larghezza di m. 0,46 e della profondità di m. 0,24, greggio per m. 0,54 nella parte inferiore, che doveva rimanere interrata.

L'epigrafe è in lettere di m. 0,04 di altezza:

.·PLINIVS·DAMOPHIIVS
VIBIA·FLORA·HIC
ADQVIESCVNT

Questo cippo funerario, che si rinvenne, nel passato anno 1897, nella demolizione di una vecchia rimessa da carrozze nel palazzo vescovile di Tortona, non è nuovo. Già l'aveva dato il Maffei con esatta lezione (1) come esistente nel cortile dell'Episcopio insieme con quattro altre iscrizioni. Lo ripubblicò il canonico Bottazzi (2), dicendolo inedito, trovato da non molti anni, e leggendo male la prima riga. Ma quando il Mommsen fu a Tortona non trovò più questo titolo (3), nè più fortunato sono stato io, che indarno pure ne ho fatto ricerca.

Ermanno Ferrero.

---

(1) *Museum Veronense*, Veronae 1749, p. 371, n. 7.

(2) *Degli emblemi o simboli dell'antichissimo sarcofago esistente nella caltedrale di Torlona*, Tortona, 1824, p. 257.

(3) *C. I. L.*, V. n. 7392. Anche un altro dei titoli riferiti dal Maffei non fu più da lui trovato nel Vescovado, cioè il n. 7379, allora in casa privata, ora nel museo civico. Oltre ai n. 7381, 7383, 7394 dati dall'erudito veronese, sono in quel palazzo i n. 7366, 7369, 7387, 7388, 7396, 7404 trascritti dal Mommsen ed il n. 7385 trasportatovi posteriormente.

ISCRIZIONE ROMANA

DI

ORBASSANO

Nelle *Notizie degli scavi di antichità* (1897, p. 187 e seg.) è pubblicata una mia relazione intorno ad un'iscrizione dell'età romana, che si scoprì ricostruendo la chiesa parrocchiale di Orbassano, ed ora si conserva nel R. Museo di antichità di Torino.

Quest'iscrizione è incisa con bei caratteri sopra una stela di marmo bianco, mancante in alto e in basso, alta m. 0,64, larga m. 0,76, dello spessore di m. 0,18, nella quale pure sono scolpite assai bene figure di danzatrici, di cimbalistrie, e di tibicini nei lati e quella di un uomo con un aratro nella parte superiore. Disgraziatamente non rimangono intere che le due donne, dai capelli increspati, vestite di abito leggero, che scende sino agl' ignudi loro piedi, le quali danzano sonando cimbali emisferici nel cavo delle mani. Delle due donne scalze, con abito succinto, che stanno sopra, e si apprestano a danzare, non resta che la parte inferiore del corpo: così la sola parte superiore è stata conservata dei due giovani, che in basso sonano la doppia tibia.

Nell'epigrafe si legge:

Salvius Acutius L(ucii) f(ilius) Stel(latina tribu) Quinta Magilia Licini f(ilia) uxsor.....

Trattandosi di un monumento di buon lavoro e diverso perciò dalle rozze iscrizioni forniteci da Orbassano (1) e dai luoghi vicini (2), mi pare opportuno riprodurne la fotografia fatta dall'amico e collega avv. Secondo Pia, la quale non ha più potuto trovar posto nelle dette *Notizie degli scavi*. Credo poi inutile ripetere quanto quivi ho detto a dichiarazione di questa lapide, che venne ad aggiungersi alla serie di quelle appartenenti al territorio dell'antica Torino.

Ermanno Ferrero.

(1) Un'altra iscrizione, scoperta nel 1888 nella demolizione del campanile della chiesa parrocchiale, si conserva nel palazzo civico (v. *Not. degli scavi*, 1897, p. 329).

(2) Cf. per esempio Rondolino e Brayda, *Villarbasse*, p. 17, 28 *Atti della Società*, t. IV, tav. XX, n. 9 e 10.

INTORNO ALLA DISTRUZIONE

DI UN

ARCO ANTICO IN SUSA

I.

Una leggenda, ormai secolare, lascia credere che la città di Susa siasi fatta rea di vandalismo, distruggendo nel sedicesimo secolo un Arco trionfale, che dicevasi essere stato in quella città eretto in onore di Caio Giulio Cesare, e che tale distruzione siasi compiuta al solo intento di adoperare le pietre di quell'arco pella costruzione di un ponte sulla Dora.

Della verità di questa leggenda si fece, pel primo, sostenitore esplicito l'autore del « Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis » là dove discorre di Susa colle seguenti parole: « In primo aditu, vestibuloque suburbii, et « regionem ultra Duriam, dicto vernacule *di là di Dora*, « quaedam apparent rudera antiqui marmorei Triumphalis « Arcus, quem Iulio Caesari excitatum ferunt anno ante « Christum natum quinquagesimo. Cum a civibus disiectus « fuisset, ut ex eisdem ingentibus marmoreis saxis, impo- « situs Duriae flumini pons, ad commodiorem transitum con- « ficeretur, ut etiam nunc videre est, Carolus III Sabaudiae « Dux cognomento *Bonus*, tunc imperans, hoc sibi renun- « ciato, puniendos Urbis Sindicos continuo mandavit, quod « ausi fuissent, inscio et inconsulto principe, destructioni « tam veteris monumenti manum admovere, prout ex scri-

« pturis in eiusdem Urbis tabulario repositis, ipsemet actis « et sententia apparet » (1).

Settanta anni circa dopo tale pubblicazione, cioè nel 1750, cotesta leggenda veniva autorevolmente contradetta, e anzi derisa dal Massazza (2) nella sua pregiata illustrazione dell'Arco dedicato a Cesare Augusto e tuttora esistente in Susa.

« Raccontasi » dice il Massazza « dal sovrallegato autore « dell'Atlante storico del Piemonte, che circa due secoli sono « esistesse un Arco in Susa in memoria dell'Imperatore Caio « Giulio Cesare, per aver esso vinte, e soggiogate le Gallie, « delle di cui reliquie ne sia stato costrutto un ponte sopra « la Dora, nel che potranno dargli piena credenza coloro, i « quali crederanno altresì che sul ponte del Borbo consimile « edifizio venisse a Pompeo il Magno eretto dal Senato, e « dal popolo d'Asti ».

Strana circostanza! Poco meno d'un secolo dopo il Massazza, la Città di Susa si faceva essa stessa complice della diffusione della precitata leggenda incaricando un giovane ed esperto pittore di Susa, Giuseppe Guglielmino, di dipingere sul vôlto d'una delle maggiori sale del Municipio la pretesa immagine del distrutto Arco di Giulio Cesare, facendo apporvi sotto al riprodotto Arco la seguente iscrizione:

IULIO CAESARI EXCITATUM A. ANTE CHR. L
EXTRA URBEM TRANS DURIAM
FATO DIRUTUM
GRAFICE SERVATUM
UMBRATILI PICTURA EXPRIMENDUM
MUNICIPALES DECURIONES CURARUNT.

Come il Guglielmino avesse avuto sott'occhio il disegno

(1) Tomo I, pag. 67.
(2) *L'Arco antico di Susa*, Torino 1750, pag. XXII, n. XVII.

dell'Arco di Giulio Cesare, egli ce lo ricorda con una lettera diretta al Norberto Rosa (1).

« Il disegno dell'Arco demolito dai nostri *quondam* (così « il Guglielmino) esisteva in Palazzo civico, ma fu trafu- « gato da un tale Sant'Angelo che lavorava in paglia *plac-* « *cata* (incollata) e ne lasciò una copia in questo genere in « Palazzo di Città. Io lo copiai da questo quadro. Il disegno « fatto a mano si credeva d'un impiegato della Città che si « dilettava di quest'arte, e che ebbe l'accorgimento di co- « piarlo dal vero, prima che venisse demolito; trovato questo « disegno fra carte antiche, cioè di quel tempo, non più « visto dacchè cadde nelle mani di questo *pagliografo* ».

A corroborare la leggenda venne infine nel 1859 il Norberto Rosa colle sue note archeologiche-critiche al geniale suo poemetto, intitolato: « L'Arco di Susa ».

« L'antichità, egli scrive (2), dell'Atlante Pedemontano, « pubblicato a Amsterdam fin dall'anno 1682; il nome del « Duca Carlo III quivi ricordato; l'affermazione dell'autore « che i ruderi del distrutto Arco esistevano ancora (*appa-* « *rent*) quand'egli ciò scriveva; l'altra asseverazione sua che « i marmi dell'Arco si vedevano pur tuttavia (*ut etiam nunc* « *videre est*) nel ponte sulla Dora; la storia del disegno del « detto Arco raccontata dal pittore che lo riprodusse nelle « sale del civico Palazzo; le parole *fato dirutum* che il Muni- « cipio con ammirabile sincerità vi fece scriver sotto e tut- « tavia vi sono; la tradizione che dura pur sempre non vaga « od incerta, ma vivissima e concreta del distrutto Arco « e della pena che ai distruttori ne incolse, ben valgono, a « mio senno, le nude negative del Massazza.

« Che se, a malgrado di tutto ciò, la storia di questo antico « Arco di Cesare, ha potuto in addietro parere una favola

(1) *L'Arco di Susa*, poemetto. Torino 1859, pag. 68.
(2) Loco citato, pag. 68.

« agli occhi di taluno, acquistò poi tutti i caratteri della
« verità quel giorno (e fu nel 1845) che essendosi demolito
« e rifatto a nuovo il vecchio ponte sulla Dora, che divide
« il Borgo dei Cappuccini dalla città, si trovò veramente,
« e noi tutti vedemmo e toccammo, che il vôlto e i fianchi
« del medesimo erano in gran parte costrutti con macigni
« già lavorati e adoperati ad altro uso e qui gettati alla rin-
« fusa e senza ordine o disegno, benchè avessero quasi tutti
« la medesima forma e grossezza. Gran parte di questi massi
« si frangevano e sgretolavano pur a sollevarli col piccone,
« segno, anche questo, che molto già dovevano aver durato
« e patito alla intemperie prima di venire imprigionati lad-
« dentro. La parte più sana di essi fu impiegata negli argini
« e nelle sponde del nuovo ponte, e chiunque può tuttavia
« vederli e distinguerli alla loro porosità, frutto di quella
« vecchia gangrena che li rodeva, e al colore giallastro,
« come quelli dell'Arco d'Augusto. Sta dunque in fatto che
« non tutti i Saracini vennero da Frassineto ».

II.

Nei tempi passati andava conosciuto sotto il nome di *Regione dell'Arco* quel tratto di territorio che trovasi a nord-est di Susa e che oggidì è occupato dalla Stazione ferroviaria, dalla Piazza d'armi, dall'edificio dell'Ospedale e da qualche parte dei beni a detto Ospedale annessi.

Questa denominazione è antica assai ed abbiamo molti documenti che la ricordano, segnatamente dal 1600 in poi; il che per vero lascia con fondamento supporre che in tempi a noi remoti sia, in quella regione, esistito un Arco e, per forma, abbastanza pregevole da dare alla località la sua denominazione.

È bene ciò ricordare affinchè da moderni non si possa credere che cotale denominazione abbia potuto sorgere dal

fatto della erezione in quella stessa località avvenuta di un Arco, per ricordare l'ingresso in Susa nel 1778 del primo vescovo della nuova diocesi, monsignor Ferraris di Genola.

Questo Arco, costrutto per ordine e a spese della Città, su disegno dell'architetto segusino Agostino Marchiandi, aveva pressochè le forme del modesto Arco tuttora esistente a nord-ovest della Piazza Savoia, possedeva una sola facciata riguardevole e questa era rivolta verso la Città, cioè a sud-ovest, e portava su lastra di pietra una iscrizione riferentesi all'avvenimento e che fu riprodotta dal Sacchetti (1).

L'Arco medesimo venne poi demolito tra il 1854 e 1856 sia perchè cadente in rovina, sia per la necessaria euritmia che esigeva la formazione della nuova piazza davanti alla stazione ferroviaria (2). La lapide su cui stava incisa la iscrizione venne a cura del Vicario generale di quel tempo, monsignor Sciandra, fatta collocare nel corridoio del Seminario vescovile, ove oggi ancora si può vedere quasi di fronte alla porta principale d'ingresso, sebbene i caratteri della iscrizione siano stati dal tempo molto corrosi.

Constatato così, come da secoli esistesse presso Susa la regione detta dell'Arco, e resa così probabile, in tempi a noi remoti, la esistenza ivi di un Arco degno di riguardo, passiamo ad esaminare quale valore possano avere le considerazioni, dal Norberto Rosa svolte, per sostenere che quell'Arco abbia potuto essere distrutto dai reggitori della cosa pubblica in Susa sotto Carlo III di Savoia.

Sono tre essenzialmente queste considerazioni:

1° La fede nella narrazione fatta dall' autore del *Theatrum;*

2° La riproduzione in pittura fatta eseguire a cura

(1) *Memorie della chiesa di Susa.* Torino, MDCCLXXXVIII, pag. 163.
(2) La ferrovia di Susa fu aperta nel 1854.

del Municipio in una delle sue sale sulla fede di altra pittura o stampa antica riproducente l'immagine dell'Arco distrutto;

3° La scoperta fatta nel 1845 in occasione della costruzione del nuovo ponte sulla Dora, di massi che evidentemente dovevano appartenere ad antico edificio.

Non è, anzitutto, qui il caso di esaminare se la critica storica consenta o meno supporre che in Susa nel cinquantesimo anno avanti Cristo siasi eretto un Arco trionfale in onore di Caio Giulio Cesare per la conquista delle Gallie; solo è bene ricordare che di un Arco consimile nessun autore fa cenno tranne l'anonimo inspiratore del *Theatrum*. Gli stessi Ludovico e Francesco Agostino Della Chiesa, così diligenti nel raccogliere le notizie, anche minute, interessanti la storia del Piemonte, e che pubblicarono i loro scritti ben prima del *Theatrum*, nulla ci lasciarono che accenni alla esistenza in Susa di un Arco dedicato a Giulio Cesare, pur avendo notato e commentato l'Arco di Cesare Augusto, tuttora esistente per la gloria di Susa e dell'arte antica.

E, d'altronde, qual fede potremmo attribuire all'autore di quel *Theatrum* quando, nel riprodurre in stampa la topografia della città di Susa, la infiora di errori così madornali, come quello, ad esempio, di trasportare, senz'altro, oltre il ponte di Cinischia il fabbricato del Convento dei Cappuccini e quello della Chiesa di Sant'Evasio? ponendo per soprappiù questi due fabbricati l'uno di fronte all'altro, mentre si trovano situati di fianco.

Vero è che nello scritto di quell'anonimo autore si fa cenno di atti e di sentenza esistenti negli Archivi comunali, i quali attesterebbero il preteso atto di vandalismo compiuto dai Sindaci di Susa, sotto Carlo III il Buono, ma l'autore ben si guarda dall'accennare la data di quegli atti e di quella sentenza.

Avranno forse maggior valore le asserzioni del pittore Guglielmino sovraricordato, sulla fede del nominato Sant'Angelo?

È veramente strano e quasi incredibile che il Norberto Rosa, così arguto e così studioso di cose patrie, non abbia, in questo punto, consultato, se non gli Archivi del Comune, almeno la memoria dei più anziani di lui della città; perocchè, se così egli avesse fatto, non avrebbe data importanza agli strani racconti del Sant'Angelo.

Sotto questa denominazione di *Sant'Angelo* nascondesi certo Pietro Richiome di Susa, un fannullone e a tempo perso anche ricattatore, come facilmente dimostreremo. Costui con arti subdole arrivò ad ingannare l'amministrazione comunale di quel tempo e, carpendone la buona fede, trarla a dare incarico al pittore Guglielmino di dipingere a fresco sul vôlto di una sala municipale l'immagine dell'Arco di Cesare Augusto, quale fu malamente riprodotto dal *Theatrum*, affibbiandone falsamente la dedica, invece che a Cesare Augusto, a Caio Giulio Cesare.

Duolmi riprodurre in queste pagine la prosa di quel Richiome, ma vi sono costretto per scagionare la mia città da una colpa non sua, e per disingannare quanti ragionevolmente possano essere indotti in errore dalle autorevoli parole del Norberto Rosa.

Il Pietro Richiome, da Torino, dove erasi recato, scriveva al 17 giugno 1829 la seguente lettera al Sindaco della città (Giuseppe Genin):

« Pietro Richiome da Susa artefice dei lavori in paglia.
« Invitato con lettera della R. Camera di dare un saggio
« di professione da esporsi nella R. Sala delle arti li 21
« corrente, ed in seguito al manifestato Regio desiderio di
« vedere in paglia formato l'Arco trionfale d'Augusto (1),

(1) Senza volerlo qui al Richiome scappa la verità.

« dai cittadini al tempo di Carlo III distrutto per costruire
« il ponte di Dora, notifica perciò agli Ill^{mi} Signori di questa
« città essere il detto lavoro ormai compiuto, desiderando
« sapere da Loro se debba o no fargliene la dedica. In caso
« affermativo il detto artefice *si asterrebbe dal pubblicare*
« *l'iscrizione, rapportandosi alle loro saggie disposizioni, in*
« *caso negativo si fa un dovere di prevenirle che non può*
« *dispensarsi dall' unirvi tutti i necessari documenti.* Ed in
« attenzione di quanto sopra ha l'onore di dichiararsi....
« (firmato) Pietro Richiome ».

Il ricatto era evidente. Non avendo però il Richiome ottenuto riscontro, scrisse al Sindaco il 28 giugno detto anno quest'altra lettera:

« Privo di riscontro sull'antecedente mia lettera annun-
« ziatrice del lavoro che devo esporre al pubblico, e trat-
« tandosi di adornarlo colle necessarie iscrizioni, credo mio
« dovere, come cittadino, di inviare alle SS. LL. Ill^{me} questa
« mia seconda, onde osservino se intorno alle iscrizioni
« suddette, che devono al medesimo lavoro essere annesse,
« s'Elleno non incontrano difficoltà per la surriferita pub-
« blicazione, ed in questo caso non hanno che da accen-
« narmi cosa variar io debba dalla giusta dichiarazione; che
« io procurerò di farlo.

« *Prima iscrizione in capo al lavoro.* — Imp. Caesari
« Augusto divi f. pontifici maximo Tribuniciae potestatis XV
« imp. XIIII Reacorum, Caturicum, Meduliorum, Tebalio-
« rum, Adanatium..... Victor.....

« *Seconda iscrizione in fondo del suddetto.* — Si ammira
« fra le reliquie di Susa un arco trionfale di marmo eretto
« ad onore di Augusto, opera magnifica che fu rispettata
« dal tempo e dai barbari, ed un altro arco trionfale antico
« parimenti di marmo fabbricato, come pretendesi, all'onore
« di Giulio Cesare cinquanta anni prima della nascita di

« Gesù Cristo. I cittadini atterrarono quest'arco e posero
« in opera i materiali per costruire un ponte sulla Dora,
« di che avvertito Carlo III comandò che fossero castigati
« i Sindaci per aver osato distrurre, senza il consenso del
« Principe, un monumento così antico. La sentenza che si
« è data contro di essi leggesi nei pubblici registri di detta
« città, e le prove maggiori del tutto si trovano in *Album*
« *Thesaurum Pedem. et Sab.*, stampato all'Aja.

« Delle LL. SS. Ill^{me} (firmato) Pietro Richiome ».

Non si poteva essere più ribaldo di questo Richiome per conseguire l'intento suo di sottrarre qualche somma all'ingenua amministrazione comunale, la quale, desiosa in quel momento di sottrarre al pubblico la sedicente prova di un vandalismo perpetrato, come dicevasi dagli antenati, comperava nell'ottobre di quell'anno 1829 il famoso lavoro in paglia del Richiome, lavoro che fortunatamente ha potuto essere conservato fino a noi; dico *fortunatamente*, perocchè esso costituisce la prova maggiore dell'inganno perpetrato dal Pietro Richiome (1).

Difatti, quando si confronti questo quadro col disegno a stampa dell'Arco di Cesare Augusto, stato edito in Amsterdam dall'autore del *Theatrum*, si vedrà tosto come

---

(1) Il quadro del Richiome trovasi oggidì nel Museo Civico. Ricordo d'averlo scorto, or sono più di vent'anni, in un angolo d'una camera dimenticata. Esaminatolo per bene mi accorsi che al basso dell'immagine dell'Arco stava incollata una striscia di carta, la quale pareva coprisse uno scritto. D'accordo col segretario di quel tempo, l'avvocato Ferdinando Montabone, con la maggior attenzione si ottenne di poter levare detta striscia e si scoperse la seguente iscrizione: « Arco trionfale di marmo che vedevasi al di là del fiume Dora, all'entrare del sobborgo di Susa, eretto ad onore di Giulio Cesare 50 anni prima dell'êra cristiana, quale Arco fu demolito dai Sindici di Susa, motivo per cui S. A. R. Carlo III di Savoia detto il Buono comandò che i medesimi fossero castigati, e la sentenza trovasi fra i registri della Città.

« Richiome Pietro di Susa fece ».

il primo sia la copia esatta dell'altro, sol che il Richiome invece di ascrivere quell'arco a Cesare Augusto, come dovevasi, lo intitolò pei fini suoi di lucro a Giulio Cesare (1).

Chi desiderasse sincerarsi della verità delle lettere del Richiome potrà farlo consultando l'Archivio comunale di Susa (serie 3ª, vol. 51 del *Repertorio* e 461 dell'*Inventario Generale*) ed ivi ritroverà pure una lettera del Sindaco di Lanzo del 9 aprile 1832, da cui appare come le prodezze di quell'*artefice* non si fossero limitate a Susa, ma fossero proseguite a Lanzo ed a Torino, dove era dalla polizia ricercato come truffatore.

Dimostrato come nessun elemento di critica sorregga l'asserzione dell'autore del *Theatrum*; dimostrato come sia basata sul falso la riproduzione del preteso Arco di Giulio Cesare data dal Richiome, e poi, sulla fede di costui, dal Guglielmino, rimane ad esaminare quale valore possa avere la circostanza che nella costruzione del nuovo ponte sulla Dora, avvenuta nel 1845, siansi trovate pietre da lavoro di natura tale da far supporre che provenissero dalla demolizione di quel famoso arco.

Sarebbe, prima di tutto, ovvio osservare che l'esistenza di quei massi può essere giustificata in qualsiasi legittimo come illegittimo modo, e il volere assegnata a tal fatto l'ultima di queste due ipotesi, non può derivare che dal

---

(1) Il Guglielmino che ebbe sotto occhio il quadro del Richiome lo copiò pure esattamente, solo per ragione di ritmia vi introdusse una leggera variante nei fregi superiori dell'Arco. Il disegno dato dal *Theatrum* pone sul piano superiore dell'Arco residui di tre piedestalli, ma su uno di essi, quello di sinistra, lascia intravvedere gli avanzi d'una statua. Al Guglielmino, che al suo dipinto in forma ovale, non tornava conto innalzare di troppo i lati, portò nel mezzo della parte superiore dell'Arco il piedestallo coll'avanzo di detta statua. Salvo questa variante, le tre riproduzioni, quella cioè del *Theatrum*, quella del Richiome e quella del Guglielmino, sono identiche.

presupposto, ormai parmi dileguato, che giuste siano le premesse indicate dall'autore del *Theatrum* più volte citato.

Piacemi tuttavia, a questo proposito, ricordare alcuni dati di fatto in ordine alle vicende del ponte su Dora, al quale si vuole alludere.

Sta in fatto che detto ponte appare costrutto in muratura nel 1674, epoca in cui necessita di gravi riparazioni (1). Fu demolito dai francesi nel 1704 in occasione dell'assedio di Susa. Fatta la pace venne ricostrutto in legname, ma così malamente che in poco più di mezzo secolo lo si dovette, volta a volta, abbattere e ricostruire, finchè nel 1752 il Consiglio comunale delibera ricostruirlo in muratura ed a vôlto, il che si compì nel 1756 o poco dopo.

Nel 1796 viene allargato e finalmente nel 1845 demolito e rifatto a nuovo sì e come oggi si ritrova. Codesto ponte, fin dal 1329, si ha memoria che sempre conservasse il nome di « Ponte della Madonna ».

Dati tutti questi ristauri, demolizioni e ricostruzioni, qual meraviglia che nel 1845 possansi essersi ritrovati o nei muri laterali, o nei bassi fondi della Dora massi che pell'antichità loro lasciassero credere avessero servito ad altre costruzioni e poi impiegati in quelle opere di ristauro?

III.

Ma quale sarà dunque il fondamento della leggenda della distruzione d'un Arco in Susa? Come si spiega l'esistenza secolare di una regione che ivi dall'Arco si intitola?

Credo non andare errato nello affermare che a queste due domande rispondono i documenti che, in estratto, ora

---

(1) Verbale 15 novembre 1674 del Consiglio comunale di Susa (Arch. Com.).

metto in luce, stati da me ricavati dall' Archivio di Stato di Torino.

Da questi documenti, che portano la data delli 16 maggio 1464, 2 ed 8 gennaio 1465, risulta come intorno a quel tempo esistesse in Susa nella regione, fin da allora, denominata regione dell'Arco, un tenimento che dal convento di San Giusto era stato da molti anni addietro dato in feudo diretto e nobile.

Ci narra infatti la sentenza 16 maggio 1464 come molto tempo prima di quell'epoca il tenimento fosse stato dato in feudo, colla esclusione però, notisi, di un Arco antico in detto tenimento esistente, a certi Giovanni Guasio notaio, Giovanni fu Pietro Granateri e Gontero Marchisio, tutti di Susa. Più tardi di cotesto tenimento s'era fatto acquisitore, salvo l'Arco suddetto, un Pietro Rotario di Susa, che poi lo lasciò in eredità al figlio Francesco Girardo Rotario.

Siccome però le successive devoluzioni di proprietà si effettuarono senza consenso del monastero di San Giusto, e siccome d'altronde il Francesco Girardo Rotario non aveva mai ottenuta regolare investitura, così il monastero di San Giusto pretese ed ottenne colla precitata sentenza fosse dichiarato illegittimo il possesso di quel tenimento per parte del Rotario. Costui intanto, non acquietato dalla sentenza contro di lui pronunciata, senz'altro attendere, demolì l'arco stesso, che pure era fuori di contestazione appartenesse al monastero. Di qui l'ordine 2 gennaio 1465 non solo di restituire al monastero il tenimento, ma ancora quello di ricostruire l'arco in pristino stato, « inchoere debeas reparari et edificari archum per te (il Rotario) diruptum ».

Agli 8 gennaio poi del detto anno il monastero veniva giudizialmente ed esecutivamente messo in possesso del tenimento.

Cotesti atti giudiziali, mentre confermano ed attestano

vera l'esistenza d'un Arco antico in Susa e nella regione appunto che da quell'arco fin da allora si intitolava, attestano pure che dell'atto vandalico va immune la amministrazione comunale di quel tempo, la quale, quando pur l'avesse voluto, non avrebbe potuto evitare ciò che il monastero di San Giusto, ben più potente, non ha potuto impedire.

Solo quindi una leggenda, dovuta all'ignoranza dei tempi, ha potuto creare, dal fatto vandalico d'un cittadino, il presupposto che questo atto di vandalismo ricadesse sulla amministrazione comunale, confondendo fatti e tempi, come sempre accade nelle leggende.

Ecco ora i documenti:

a) Sentenza pronunziata in una causa vertita fra l'Abate di San Giusto di Susa e Francesco Girardo Rotario, colla quale si dichiara spettare all'abbazia suddetta, come ad essa devoluto, un tenimento di prato, vigna, alteno, ecc. ecc. sito sulle fini di Susa, ove si dice all'Arco.

16 maggio 1464.

In nomine Dei amen. Nos Amblardus de Fausenay canonum professor decanus Valerie ecclesie sedunensis Thaurini residens et in ea parte iudex commissarius et subconservator incliti monasterii Sancti Iusti de Secuxia et ipsius reverendissimi domini administratoris bonorumque personarum iurium et iurisdictionis ac membrorum eiusdem monasterii una cum alio nostro in hac parte collega cum clausula in solidum auctoritate apostolica specialiter deputatus.

Universis et singulis presentibus et futuris harum serie fieri volumus manifestum, quod currente anno a nativitate domini millesimo quatercentesimo sexagesimo quarto, indicione duodecima, die merchurii decimasexta mensis mai,

comparuerunt Thaurini coram nobis virtute assignacionis infrascriptis partibus facte sedentibus pro tribunali in domo nostra solite habitationis hora vicesima tertia: Nobilis vir Iohannes de Caneriis, procurator et nomine procuratorio reverendissimi domini Cardinalis de Estotuilla administratoris perpetui prefacti monasterii Sancti Iusti de Secusia Thaurinensis diocesis, reproducens mandatum cum omnibus et singulis in huiusmodi causa productis et iurans de calumpnia super tota causa, peciit et instanter requisivit per nos prefactum reverendum dominum subconservatorem in presenti causa ius dici et sententiam ferri in prelibati reverendissimi administratoris favorem ex una; et egregius Antonius Buffati, procuratorio nomine quo in actis nobilis Francisci Girardi Rotarii burgensis eiusdem opidi Secuxie presentans iterum literas dominicales prefacto Ioanni Canerio sub data Chamberiaci, die tercia mensis mai anni presentis, quarum observanciam peciit et instanter requisivit protestando de penis contra prefactum comparentem, non consenciens quod ius et sententia ferratur attentis presentatis partibus ex alia; replicante prefacto Canerio dicto nomine ut supra et dicente assertas literas subrepticie impetratas fuisse, non facta mencione literarum dominicalium legitime comparenti in iudicio coram prefacto reverendo domino subconservatore, ac protestante quod non intendit alicui iuri prelibati illustrissimi domini domini nostri Sabaudie ducis preiudicare nec illi de aliquo derogare.

Quibus sic auditis nos prefatus Amblardus..... ad nostram sententiam deffinitivam condescendimus prout infra partium parcatis laboribus et expensis.

Et primo visis actis agitatis et ventilatis inter ipsum procuratorem reverendissimi domini cardinalis administratoris dicti monasterii agentem ex una, et ipsum nobilem Franciscum Girardi seu ipsius procuratorem se defendentem

partibus ex alia coram venerando domino Francisco De Cresto, priore Sancti Pauli Gebennensis diocesis subconservatore una cum remissione nobis de ipsa causa et actis facta sub die XVI mensis augusti, anni domini millesimi quatercentesimi sexagesimi secundi.

Vissa dehinc citatione nostra emanata contra eundem Franciscum Girardi ad instantiam prefacti domini procuratoris reverendissimi domini cardinalis.....

Vissa deinde comparicione coram nobis.....

Coram nobis..... comparet et legittime se presentat procurator reverendissimi in Christo patris et domini domini Portuensis episcopi cardinalis de Estotuilla administratoris perpetui dicti monasterii contra et adversus nobilem Franciscum Girardi de Rotariis de Secuxia et contra quemcumque personam pro eodem in hoc iudicio legiptime intervenientem, dicens et in iure proponens..... quod superioribus annis quondam Iohannes Guaxii notarius, Iohannes filius quondam Petri Granaterii et Gonterius Marchixie, omnes de loco Secuxie, confessi fuerunt et publice recognoverunt se se tenere ab abbate et monasterio predicti Sancti Iusti de Secuxia unum tenementum prati, vinee, alteni cum topiis arboribus et aliis ibidem existentibus situm iuxta Secusiam loco dicto ad Archum, cui coheret strata publica, quedam via publica que vadit ad Sanctum Marcelinum (1), quedam alia via vicinalis et res que fue-

(1) La chiesa di San Marcellino in Susa è ricordata fin dal 1065, nel privilegio di Cuniberto vescovo di Torino (Carta XXIV del Cartario Ulciense). Non se ne ha più traccia oggigiorno, e non è facile determinarne la esatta ubicazione, solo sapendosi che trovavasi sulla sponda sinistra della Dora. Può forse chiarire le ricerche il seguente brano di un verbale del Consiglio comunale di Susa del 15 dicembre 1822: « Il prefato signor Sindaco fa presente che il tratto dell'antica strada Reale sinora praticata e battuta dall'Arco di Piazza Savoia sino al bivio esistente alla regione San Marcellino, in cui si riunisce alla nuova strada Reale (strada Nazionale del Moncenisio) trovandosi in pessimo stato.....»

runt heredum quondam Roleti Fornerii, salvis aliis coherentiis, *salvo tamen quodam archu in ipso tenimento existente*, et ius sedimine, quod est ut confessi fuerunt dictorum domini abbatis et monasterii et hoc iure feudi recti et nobilis. Et insuper pro eodem tenemento se dare debere et solvere teneri dictis domino abbate et monasterio singulis annis perpetuo et in festo Sancti Andree Apostoli quatuor denarios bone monete nomine servitii et ad alia pacta contenta in instrumento prime confessionis de dicto tenemento facta per quondam dominum Iacobum (1) abbatem dicti monasterii, et eius conventum quondam Iohanni Beraldi de Secuxia. Inter que pacta fuit actum et conventum quod in casu alienationis dictum tenementum possit prius retinere pro minori precio centum solidorum dictus dominus abbas quam aliquis alius. Dicit et quod dicti quondam Iohannes Guaxii, Iohannes Granaterii et Gonterius Marchixie dictum tenementum alie noverunt, nulla facta presentatione dictis domino abbati et eius monasterio infra tempus a iure statutum; dicit etiam quod novissime nobilis quondam Petrus Rotarii pater dicti Francisci Girardi dictum tenementum emit nulla prius facta presentatione domino tunc abbati dicti monasterii seu eius monasterio, et insuper infra tempus a iure statutum non peciit se investiri, et in solucione dicti servicii seu canonis cessavit, idem quondam nobilis Petrus et successive eius heredes spacio decem annorum et ultra; insuper dictus Franciscus Girardi tenementarius dicte rei nullam curavit investituram obtinere a dicto domino administratore seu eius monasterio, quin imo illam recognoscere recusavit.

---

(1) Fino al 1464 gli abati di San Giusto, che ebbero nome Iacobo, furono tre: Giacomo I, di Echelles, nel 1233; Giacomo II, nel 1382; Giacomo III, dei Signori di Provana di Carignano e del Sabbione, nel 1408. A quest'ultimo, probabilmente, si allude in questo atto.

Ex quibus omnibus dictum tenementum fuit et est apertum dictis domino administratori et eius monasterio..........

Vissa successiva responsione data . . . .

. . . .

Et postremo vissis omnibus et singulis de iure videndis ac mature consideratis omnibus hiisque.....

Nos..... deffinitive declaramus et pronunciamus sedentes pro tribunali more maiorum, tenementum de quo in actis non debeat detineri per ipsum nobilem Franciscum Girardi cum sit de feudo et iurisdictione dicti monasterii, et per consequens ipsum tenementum esse et fuisse comissum et apertum ipsi monasterio ob contumaciam et rebellionem ipsius rei non consignantis recognoscentis, condempnamus ipsum nobilem Franciscum reum in personam eius procuratoris et ipsum procuratorem procuratorio nomine ipsius ad restituendum relaxandum et remittendum ipsum tenimentum simul et una cum fructibus prefato monasterio seu eius administratori occasione et ex causa de quibus in ipsis actis victum victori in expensis quibus neutra partium extitit condempnata condempnando ipsarum taxatione notis in posterum reservata. Presentibus ipso nobili Iohanne Canerio et petente per me notarium infrascriptum fieri publicum instrumentum, presentibus ibidem discretis causidicis Philippino Morelli et Petro de Bassignana testibus.....

Lecta, lata et in hiis scriptis sententialiter promulgata fuit suprascripta sententia per prelibatum reverendum dominum subconservatorem apostolicum sedentem pro tribunali anno indicione et die premissis presentibus quibus supra..... ac me Laurentio de Insula clerico sive Thaurinensi publico imperiali et ducali auctoritate notario..... (Arch. St. Tor., *Abbazia di S. Giusto di Susa*).

b) Immissione dell'abbate di San Giusto di Susa nel possesso di un tenimento di prato e vigna siti presso Susa,

ove si dice all'Arco, in odio di Francesco Girardo Rotario per non aver obbedito al prescritto della sentenza 16 maggio 1464 portante condanna del medesimo, e alla restituzione in pristino dell'arco da lui demolito.

2 ed 8 gennaio 1465.

Anno domini millesimo quatercentesimo sexagesimo quinto, indicione decima tercia, die octava mensis Ianuarii.

Nobilis Guillermus (1) de Caneriis procurator reverendissimi in Christo patris domini domini Guillermi episcopi Portuensis sacroque Sancte Romane Ecclesie cardinalis de Estotuilla vulgariter nuncupati et perpetui administratoris incliti monasterii Sancti Iusti de Secuxia ut constat per publico instromento recepto et publice levato per discretum virum Richardum Bianchardi de collegio notarium publicum sub anno domini millesimo quatercentesimo sexagesimo die vicesima secunda mensis Novembris, dicto nomine procuratorio exibuit et actualiter presentavit nobili Bartholomeo de Caqueranis locumtenenti in Castellania Secuxie pro spectabili scutiffero Francisco de Briordo eiusdem loci honorando castellano pro excelsa ducali Sabaudie dominatione literas venerandi domini subconservatoris . . . . quarum quidem literarum et executionis tenor sequitur et est talis: « Amblardus de Fausenay canonum professor. . . . .
« dilecto nobis in Christo Francisco Girardo Rotarii bur-
« gensi Secuxie salutem in domino et nostris firmiter hobe-
« dire mandatis harum serie instante ad hoc procuratore
« reverendissimi domini administratoris prefacti monasterii
« te monendo duximus atque monemus primo secundo
« tercio et peremptorie tibi sub excomunicationis pena
« districte precipiendo mandamus quatenus infra sex dies
« post harum tibi factam presentationem immediate se-

(1) Forse errato, invece di Iohannes.

« quentes remisisse et libere relaxasse debeas ipsis procu-
« ratori et monasterio tenementum de quo in actis et sen-
« tentia per nos adiudicatum cum fructibus perceptis.....
« inhibendo sub predicta excomunicationis pena ne de
« predicto tenemento te aliqualiter de cetero intromittas.
« *Et insuper modo et forma premissis te monemus qua-*
« *tenus infra quindecim dies post harum tibi factam pre-*
« *sentacionem immediate sequentes inchoere debeas reparari*
« *et edificari archum per te deruptum et de quo etiam in*
« *sententia, et pro ipsa reparatione perseverare viriliter et*
« *tali modo quod infra annum proxime sequentem in eo*
« *statu in quo erat vel consimili reparatus existat.....*
« Datis Thaurini die secunda ianuarii millesimo quater-
« centesimo sexagesimo quinto per dominum subconserva-
« torem Laurencino de Insula ».

Anno infrascripto die octava mensis Januarii mihi notario infrascripto retulit Petrus Volandi serviens generalis ducatus Sabaudie se hodie presentes literas presentasse intronominati modi Francisco Girardo Rotarii de Secuxia personaliter reperto eidem iniungendo prout in ipsis continetur copia carendum eidem dimissa Iohannes de Nicia requirendo cum instancia dicto nomine in earum executione se poni et induci ac positum manuteneri in corporalem posessionem cuiusdam tenementi prati viridarii vinee et topiarum positi apud Secusiam loco dicto ad Archum cui coheret via publica a duabus partibus quedam via vicinalis et res ecclesie Sancti Evasii in ipsis literis mentionate.

Et memoratus nobilis vicecastellanus ipsis literis vissis... dedit Petro Volanti servienti generali..... ut accedat ad predictum tenementum et predictum procuratorem dicto nomine procuratorio in ipsius tenementi corporalem posessionem ponat et inducat.

Qui quidem serviens presentibus me notario et testibus

infrascriptis dictum procuratorem dicto nomine procuratorio in dicti tenimenti possessionem realem et corporalem posuit et induxit de terra ramis arborum et vitium dicti tenementi in signum vere posessionis eidem tradendo.

Et ipse procurator animo et intencione, ut ibidem dixit et protestatus fuit, posessionem adhipiscendi et aprehensam retinendi per dictum tenementum hinc inde accessit et portam ipsius diversis vicibus aperuit et clausit.

Acta fuerunt hec in dicto tenemento, presentibus Gaspardo Valexani de Secuxia, Magistro Iacobo Rubini et Magistro Petro Iorgeti fabro Secuxie residentibus testibus ad hec vocatis et rogatis.....

Et ego Iohannes Valeti de Viconovo Taurinensi diocesi publicus imperiali auctoritate notarius premissis omnibus dum agerentur presens fui vocatus indeque hoc presens publicum instrumentum uti viceclericus Curie ducalis Secuxie fieri rogatus inde sic scripsi meque hic subscripsi cum apposicione soliti signi mei tabellionatus in testimonium premissorum. (Arch. St. Tor., *Abbazia di San Giusto*).

Questi e non altri, a mio modo di vedere, debbono essere stati gli atti e sentenza che diedero base alla deplorata leggenda della distruzione in Susa, ad opera dei Sindaci della Città, di un preteso Arco dedicato a Caio Giulio Cesare.

F. Chiapusso.

ATTI DELLA SOCIETÀ
(1898).

Adunanza del 18 gennaio. — Fra le pubblicazioni pervenute in dono alla Società, la Presidenza segnala le seguenti di Socii effettivi: *Ricerche sulle pitture e sui pittori del Pinerolese* di Ernesto Bertea (Torino, 1897); *Studi di Storia patria subalpina* di Carlo Dionisotti (Torino, 1897); *Saggi genealogici di alcune famiglie segusine* di Felice Chiapusso, vol. I e II (Susa, 1897-98).

Presenta pure il volume offerto in dono dal socio corrispondente Calderini: *Les manuscrits de Léonard de Vinci de la bibliothèque royale de Windsor — L'anatomie, feuillets A* publiés par Théodore Sabachnikoff (Paris, 1898).

È comunicata una risposta del Direttore dell'Ufficio per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria alla lettera scrittagli dalla Presidenza conformemente al voto espresso dalla Società nell'adunanza del 29 di maggio 1897 sull'opportunità di ristauri alla chiesa parrocchiale di Salbertrand. Lo scrivente promette di far conoscere il risultamento dell'esame, ch'egli farà di questa chiesa.

La Società esprime il desiderio che si raccomandi di nuovo questo restauro e con esso i provvedimenti per tutelare le pitture della facciata della chiesa di Giaglione.

Il socio Boggio ricorda la scoperta di un edifizio, destinato, come pare, ad uso di terme, avvenuta ad Aosta nel settembre del 1897.

Il socio Assandria legge una relazione sugli scavi, da lui compiuti nell'anno scorso, col socio Vacchetta, nell'area dell'antica *Augusta Bagiennorum*, i quali, fra altri risultamenti, diedero la scoperta dell'anfiteatro di quella città romana.

Lo stesso socio legge un suo lavoro intorno a sette iscrizioni romane inedite esistenti nei comuni di Bastia, Cortemilia e Torretta Uzzone.

La Società approva la stampa negli *Atti* di questi due lavori, di due note del socio segretario Ferrero, l'una sopra un'iscrizione romana del palazzo vescovile di Tortona, già conosciuta alla metà del secolo XVIII dal Maffei, quindi perduta ed ora tornata nuovamente alla luce, l'altra accompagnante la riproduzione fotografica, fatta dal socio Pia, di un'iscrizione romana con figure scoperta nella ricostruzione della chiesa parrocchiale di Orbassano (1); una comunicazione dello stesso socio Ferrero e del socio corrispondente Calandra su tre armille di bronzo, di proprietà dell'on. Severino Casana, trovate presso il castello di Montalto Dora.

Il socio Brayda comunica un'iscrizione romana scoperta a Revello, già nota per una trascrizione fatta nel secolo XVI, ma di cui non parlarono gli storici saluzzesi. Egli ed il socio segretario si propongono di riferire di nuovo intorno a questa lapide in una prossima adunanza.

Il socio Chiapusso legge un suo lavoro, approvato pure per la stampa negli *Atti*, sopra un arco, che dicesi esistesse a Susa e sia stato distrutto dai Susini.

Adunanza del 26 novembre. — Fra le pubblicazioni giunte in dono alla Società il Presidente segnala: *L'opera del Moretto* (Brescia, 1898), inviata dall'Ateneo di Brescia, dal quale pervenne pure l'invito di prender parte alle feste celebrate nel settembre in quella città in onore dell'illustre artista. La Presidenza pregò il Presidente dell'Ateneo di assumere la rappresentanza della Società.

Il socio Bertea riferisce intorno alla scoperta ed al trasporto delle ossa dei principi d'Acaia in Pinerolo.

---

(1) V. *Atti*, 1897, adunanza 29 maggio (pag. 68).

Il Presidente pronuncia la seguente commemorazione dei defunti canonico Casimiro Turletti, socio corrispondente, e Pietro Vayra, socio effettivo.

« Dacchè più non avemmo la sorte di trovarci riuniti nelle consuete nostre tornate, due de' nostri esimii colleghi furono tolti di vita: l'uno si è il canonico cavaliere D. CASIMIRO TURLETTI, l'altro, il commendatore PIETRO VAYRA. Dirò di entrambi, com'è richiesto dalle nostre consuetudini, ma nemmeno col pregiudizio che dalla brevità potrebbe venire ai meriti dei due estinti.

« Nacque il Turletti a Savigliano agli 8 di aprile del 1826 dal colonnello e cavaliere Giuseppe Zaverio, figlio dell'avvocato Giambattista, di famiglia ragguardevole, che sino dal secolo XV fioriva a Sommariva del Bosco, donde diramossi in varie città, fra le quali a Savigliano, e da Giovanna dei conti Testù di Camburzano. Ei fu il terzo degli undici figli nati da quel matrimonio, dei quali due femmine presero il velo, e de' maschi, quali si diedero alla milizia, quali al commercio. Ma il nostro Casimiro, compiuti gli studii ordinarii nel Seminario di Fossano, dove suo padre era allora luogotenente nel presidio di quella città, passò indi al Seminario metropolitano di Torino, dove nel 1851 fu ordinato al sacerdozio. Venuta poi la sua famiglia per la morte del suo cugino, canonico Luigi Bonaventura dei conti Carignani di Chianoc, in possesso del beneficio canonicale della Chiesa collegiata di Savigliano sin dal 1849, egli vi fu aggregato come canonico, e vi rimase sino al termine de' suoi giorni, buono, zelante, candido ne' costumi e ne' pensieri, e senz'astio alcuno nelle sue relazioni coi congiunti, cogli amici e coi colleghi. E così ugualmente ei si regolò nell'esercizio de' varii uffici avuti dalla stima de' suoi concittadini, sia di presidente dell'Ospedale de' cronici

fondato dal suo cugino canonico Carignani di Chianoc nel 1829, sia di superiore dell'Istituto delle Rosine, di direttore dell'asilo d'infanzia di S. Andrea, vuoi di membro dell'amministrazione dell'Ospedale civile, che dell'Ospizio delle orfane, ecc.

« Ma il canonico Turletti fu altresì cultore appassionato degli studii di Storia patria, del resto già ereditarii nella sua famiglia, giacchè il suo bisavolo avvocato Filippo Amedeo, sindaco di Savigliano, ecc. (succeduto al padre suo Francesco nell'ufficio di segretario ed intendente di quella principessa Isabella, figlia del noto sordo-muto principe Emanuele Filiberto di Savoia-Carignano, detta madamigella di Savigliano, ma maritatasi tre volte con piemontesi di ragguardevoli famiglie), era unito in bell'amicizia coll'illustre nostro Gian Tommaso Terraneo, col quale tenne corrispondenza non ispregevole, in materia di Storia patria (1).

« Per ragioni domestiche il nostro canonico già era in possesso di molti documenti, il che giovò anche ad invogliarlo a consacrarsi specialmente alla storia del suo luogo natale. Ma i suoi scritti e le sue ricerche, si può dire, siano tutte comprese in quella poderosa storia di Savigliano, uscita in quattro grossi volumi, dei quali il primo vide la luce nel 1879, e l'ultimo nel 1890. Con questa pubblicazione egli innalzò un prezioso monumento alla sua patria, senza riguardo ad un assiduo lavoro che gli costò dodici anni di fatiche ed un dispendio di circa dieci mila lire. Sicuramente che per amor del vero devesi affermare che la sua è piuttosto opera di erudizione, anzi che una vera storia, mancandovi, in un collo stile e colla proprietà del linguaggio, quegli altri requisiti che vi vogliono per dare ad uno scrit-

(1) Vedi le mie memorie storiche su G. T. Terraneo, Angelo Paolo Carena e G. Vernazza, Torino 1862.

tore la qualità di storico. Ma questo potrà poi da così ampio e svariato materiale attingere col tempo quanto sarà necessario per dare a Savigliano una vera storia che abbia quella forma, quel soffio creativo indispensabili a renderla tale. Del resto questi difetti nulla detraggono alla meritata riputazione del buon canonico Turletti, giacchè *non omnia possumus omnes.*

« Quindi ben giusto era il guiderdone non cercato, avuto nel 1893, in cui solamente venne ascritto a Socio non residente della nostra R. Deputazione di Storia patria. E nel volume XXXIV della *Miscellanea*, edita da essa, egli nell'anno scorso pubblicava interessanti memorie sulla *Rivoluzione del* 1797 *a Fossano e a Racconigi e la sollevazione della truppa francese in Torino, narrate da contemporanei.* Avendo il Turletti appunto potuto valersi di documenti dell'archivio dei conti di Camburzano passati alla sua famiglia, egli pubblicava questo lavoro preceduto da una sua prefazione.

« Alla nostra Società egli appartenne sin dal 28 giugno 1888, in considerazione della parte ch'egli alle arti ed ai loro cultori aveva pur consacrato nella sua storia saviglianese, e della propensione sempre dimostrata a provvedere a quanto concerneva la tutela dei monumenti artistici di sua patria. Egli conchiuse la pia sua vita con morte cristianissima a Savigliano il 22 aprile scorso; e i suoi funerali furono onorati dalla rappresentanza delle autorità locali, anco perchè da più anni egli apparteneva a quel Municipio, e da numerosa cittadinanza, concorsa a dare estrema prova d'affetto e di stima al sacerdote esemplare, al compaesano amorevole, allo studioso indefesso. E se le sue spoglie riposano coperte da zolle ombreggiate dalla croce, la pia sua memoria sopravvive benefica in quanti il conobbero. »

« Non avanzato di troppo negli anni, con vigore nella conversazione, spigliata ed arguta; mista a giocondità, a motti, a frizzi, a sottintesi espressivi, che in sostanza lasciavano presagir bene sulla sua salute, ma colpito in un subito da non lunga, ma acerba infermità, Pietro Vayra cedeva al comun fato il giorno ventun giugno scorso a Bosconero, ove era nato il 20 agosto dell'anno 1836 da Giovanni, commissario di guerra, e da Luigia Pene. E, senza allontanarmi troppo dal sistema sin qui seguito, io questa volta vi derogherò alquanto, nel fine di compensare un poco la mancanza che sinora si ha di una commemorazione estesa del collega, che, per le sue pubblicazioni, per gli uffici avuti, lasciò di sè larga orma.

« Senza troppo grandi scorte, ma fornito invece d'ingegno, compiuti gli studii ordinarii il Vayra potè nel 1858 essere applicato agli Archivi allor denominati generali del Regno, poi Archivi di Stato, dove non tardò a trar profitto dei tesori storici ch'essi racchiudono. E ben da essi seppe tosto, coadiuvato dallo studio assiduo dei nostri storici, attingere col mezzo della mente sua acuta e della volontà tenace e ferma, quanto faccia d'uopo per correre non molto dopo l'arringo letterario. Lode a lui anzitutto, di aver saputo col frutto della perseveranza superare gli ostacoli che in quei tempi ancora pareva frapponessero incaglio a coloro che applicati all'ufficio si fossero in ispecial modo consacrati a scovare i documenti, o dimenticati, o negletti in quell'arsenale della patria storia, che in sostanza è il patrimonio comune degli studiosi; lode a lui inoltre, per essersi presentato in quella palestra, nè fiacco, ned impreparato, nè soggiogato dalle blandizie di quella giovanile premura, che eccitata talora da entusiasmo, anzichè consigliata dalla prudenza, finisce per deludere molti, che dànno poi frutti prematuri, non sempre accetti dagli intelligenti.

« Fine nel superare le difficoltà paleografiche, egli sapeva quasi sempre vincere ostacoli gravi che si presentavano nella grafia delle carte dell'alto e del basso medioevo, tanto nel latino quanto nel francese idioma. Il perchè, ben disposto all'ufficio ei dimostrossi allorquando venne incaricato dell'insegnamento della paleografia e della critica diplomatica all'Archivio di Stato, scuola, se non praticamente, scientificamente piuttosto trascuratasi negli anni successivi a quelli del principio del secolo odierno, in cui n'erano stati valenti maestri il Vernazza e il Datta, e quegli senza dubbio più ancor che questi. E delle lezioni date dal 1871 al 1895, il Vayra pubblicava un programma con un sommario (1), il quale ci fa palese, come non pochi abbiano potuto essere i discepoli informati a quella scuola, de' quali alcuni proseguirono con lode in quel magistero, altri n'uscirono invogliati a scrutare le verità storiche fra le vecchie carte, talor mezzo consunte dall'ala del tempo. In pari tempo il Vayra fu altresì uno dei precipui promotori di quell'utile pubblicazione, che colla denominazione di *Curiosità e ricerche di storia subalpina* fu patrocinata dal suo superiore Nicomede Bianchi. Che se dessa, intrapresa nel 1874, già veniva meno nel 1882, pur riusciva a rendere anche a semplici studiosi e dilettanti facili molti punti anco notevoli della storia paesana, invogliando altresì i meno inclinati alle ardue elucubrazioni a famigliarizzarvisi. Non mi farò certamente ad accennar qui alle molte dissertazioni del Vayra che fanno parte di quella collezione, ma considererò un momento quella che stimo la principale e la più importante, intitolata da lui il *Museo storico della Casa di Savoia*. Egli vi esordiva notando rettamente, che la storia della nostra

(1) Torino, 1875, tipografia Bona. — Oltracciò aveva pure l'anno innanzi pubblicato le tavole grafiche ad uso delle scuole di paleografia; documenti tratti dall'Archivio di Stato in Torino, fascicolo di *facsimili* con interpretazione paleografica.

dinastia e del Piemonte ha il suo più insigne monumento nell'Archivio di Stato che, secondo il costume assai comune presso di noi di apprendere le cose nostre meno degli stranieri, pochi conoscono appena di nome, pochissimi hanno visitato. E dei cimelii, codici, autografi più preziosi, ecc., veniva appunto istituito un museo storico che i forestieri dotti visitano sempre con soddisfazione (1). Esso fu distribuito in tre sale: l'una degli atti pubblici, l'altra degli autografi, la terza dei manoscritti. E delle cose notevoli di queste categorie il Vayra diede appunto accurate notizie sommarie nel suo lavoro. E così egli ci fece conoscere antichi documenti dell'archivio riferentisi alle origini della dinastia, alle successive sue vicende, ai suoi progressi, alle imprese guerresche, alle dedizioni spontanee di popoli, agli ingrandimenti della monarchia, a mano a mano avveratisi. E similmente dagli autografi dei principi e delle principesse, degli statisti e dei diplomatici nostri e dei piemontesi illustri, ed anche di altri italiani prestanti ei scelse i fatti più notevoli. E nella stessa guisa egli ci diede un prospetto dei fasti dell'Italia politica del secolo odierno, come non omise d'illustrare codici preziosi e miniati delle biblioteche palatine dell'Italia regnante, colla riproduzione di alcuni dei *facsimili* dei più pregevoli di essi. Quest'opera, come si vede, comprende la storia intiera della monarchia, politica, civile, letteraria ed artistica, disposta in piccoli saggi dei tratti più salienti relativi a ciascuna epoca; e ben meritava di formar da sè un volume a parte di 536 pagine, edito dal Bocca nel 1890. Offerto alla maestà del Re regnante, questi inviava all'autore il proprio ritratto con dedica autografa, come pure faceva il principe Eugenio di Savoia-Carignano.

(1) Vedi l'opuscolo del Vayra, *Catalogo del Museo storico dell'Archivio di Stato di Torino*, 1881, Paravia.

« Non devesi poi lasciar di avvertire che reggendo quell'archivio il sullodato comm. Nicomede Bianchi, il Vayra fu la principale sua guida in alcune altre pubblicazioni concernenti quello stabilimento, la cui vastità egli concepiva nella sua mente, non facendo astrazione dalla perfetta conoscenza ch'egli aveva della massima parte dei laberinti di quella sterminata congerie di carte.

« E nel 1891, da Torino, ove aveva il grado di Archivista di 1ª classe, fu promosso alla sovrintendenza degli Archivi di Stato Emiliani in Parma: ed ei partiva, increscioso bensì di abbandonare quel nostro archivio, testimone senza dubbio dell'assiduo suo lavoro di oltre sei lustri, ed al quale avrebbe potuto ancor rendere qualche notevole servigio; dolente di lasciare amici e colleghi, ma fiducioso di poter ancora un giorno o l'altro divulgare documenti di valore raccolti da lui in quello Stabilimento. E, per quanto distolto da cure più esigenti d'impiego, nondimeno non si rallentò in lui l'attività degli studii. Senonchè, se per l'innanzi erasi egli dedicato alla parte storica relativamente antica, in questi ultimi anni, coltivò invece piuttosto studii di argomento politico moderno. La prima sua pubblicazione in questo genere fu quella di *Torino e i torinesi sotto la repubblica*, che vide la luce nel tomo I delle *Curiosità* suddette. Seguì l'altra, *Cavour e Garibaldi*, nella *Rivista storica europea* del 1886; quindi abbiamo l'opuscolo *Il Principe Napoleone e l'Italia*, che vide la luce nel 1891, ned è troppo comune. È un libricciuolo di 72 pagine, nelle quali l'autore valendosi specialmente delle lettere Cavouriane, edite dall'onorevole Luigi Chiala, e di note raccolte da lui stesso, non che di preziose comunicazioni avute da Nicomede Bianchi, potè mettere in luce l'opera consacrata da quel principe alla causa italiana nel momento epico del suo risorgimento.

« Ma certo di maggior momento fu la seconda sua pubbli-

cazione di quel genere che apparve nel 1896, cioè *La leggenda di una corona; Carlo Alberto e le perfidie austriache*, e che fu accolta con favore dai dotti e da coloro che si consacrano specialmente agli studii politici. E ben con ragione, poichè il libro del Vayra sarà sempre una prova, come la storia men recente del rivolgimento italiano, che costituì a poco a poco l'Italia odierna, voglia essere in buona parte modificata, ed anche ricostituita.

« E nella guisa che poco prima altro colto scrittore, l'avvocato Perrero, coi suoi *Ultimi reali di Savoia del ramo primogenito* aveva potuto assodare che gli attentati austriaci e della stessa Regina Maria Teresa di Savoia negli anni 1812 e 1817 contro la successione del ramo Carignano, poggiavano unicamente sovra un ammasso di assurdità storiche, così il Vayra nel suo scritto si accinse a provare che le presunte insidie del 1821 e degli anni successivi erano del pari imaginarie. E se si potrebbe fare qualche appunto allo scritto, è certo che il suo autore non lasciò di pennelleggiare assai bene l'austriaca donna Maria Teresa e sovrattutto Carlo Felice, nonchè la condotta politica dell'Austria in quei tempi.

« Ma prima di ricordare gli scritti del Vayra che più da vicino ci risguardano, mi si consenta di accennare a quello pubblicato da lui nel volume XXVII della *Miscellanea di Storia italiana*, edita dalla R. Deputazione di Storia patria, col titolo: *Un anno di vita pubblica del Comune di Asti*. E bisogna notar subito, che dalla sola intitolazione di quest'opera mal potrebbe riconoscersi l'importanza dell'argomento impreso a trattare. Imperocchè, se il tema versa sull'anno 1441, il libro rispecchia la costituzione politica ed amministrativa ne' suoi rapporti pubblici e privati di quell'antica repubblica, fondatasi specialmente sugli atti del Consiglio generale e del Consiglio detto dei dodici savi.

Nella serie di pubblicazioni della stessa R. Deputazione di storia patria, denominata *Biblioteca storica italiana*, il Vayra coi soci A. Manno ed Ermanno Ferrero ebbe parte alla pubblicazione iniziatasi col titolo: *Relazioni diplomatiche della monarchia di Savoia dalla prima alla seconda ristorazione*, 1559-1814. Se ne pubblicarono due volumi: il primo comparì nel 1886, il secondo nel 1888.

« Oltre al notevole contributo dato dal Vayra agli studii storici (1), con non ispregevole impulso egli cooperò a propagare quelli dell'arte. Nel 1875 consegnava al volume primo dei nostri atti, la sua *Illustrazione del sarcofago di* Odilone di Mercoeur nell'Alvernia, celebrato cavaliere del secolo XII, che era stato sepolto nella chiesa del priorato d'Oulx, e che ora è deposto nel nostro Museo civico. Nello stesso volume comparvero gli avanzi di antichi castelli e di antichi monasteri che or pure si conservano in quel Museo e che risguardano Montafia, e frammenti di opere scultorie della poco fa citata badia Ulciense, in un con istemmi, terre cotte ed armature provenienti da Bussoleno in val di Susa.

« Al volume II poi, edito nel 1883, il Vayra diede una dissertazione intorno alla lapide astigiana posta nella chiesa di S. Francesco di quella città nel 1463 in ricordo di una messa perpetua pel duca Carlo d'Orleans. E quello studio va pur notato per molte notizie artistiche, concernenti pittori, scultori, orafi astigiani.

---

(1) Sin dal 1867 aveva nella *Rivista contemporanea* pubblicato uno scritto col titolo: *L'ambascieria a Roma di Amedeo Dalpozzo, marchese di Voghera, negli anni* 1638-39. E nella stessa nel 1873: *Una pagina di Storia sabauda* (Vittorio Amedeo II in Sicilia). Nella Rivista storica italiana del 1887: *Del grado di credibilità delle cronache di Savoia con un documento inedito sulla guerra del* 1387. Nell'Archivio storico lombardo nel 1883: *Cavalieri lombardi in Piemonte nella guerra del* 1229-1230. Nel giornale ligustico: *Epistole di A. Astesano a genovesi:* ed ivi pure: *Epistola di A. Astesano a Carlo VII, re di Francia.*

« Similmente per la storia dell'arte vuol essere segnalato altro scritto del Vayra che vide la luce nel tomo XXII della *Miscellanea di Storia italiana* suaccennata, intitolato *Le lettere e le arti alla Corte di Savoia nel secolo* XV : *gli inventari dei Castelli di Ciamberì, di Torino e di Ponte d'Ain*, 1497-1498. E questa devesi senza dubbio ritenere una pubblicazione importante, poichè in quelle tre dimore principali della Casa di Savoia, nel Piemonte, nella Savoia e nella Bressa solevano convenire artefici, pittori, scultori, miniatori, chiamati ad illeggiadrire quelle loro abitazioni.

« Quindi per la storia dell'arte importanti deggionsi ritenere quei tre inventari, illustrati dall'autore con opportune annotazioni, susseguite da copioso indice.

« Dirò ancora che una cosa vuolsi notare negli scritti del Vayra, ed è, che per quanto talor concernenti materia di erudizione, tuttavia sono più che parecchi di altri, scevri di quel difetto di pedanteria che un francese del rinascimento chiamava *science livresque*: imperocchè ei ben sapeva infondervi quell'aura di modernità che giova sempre ad allietare la lettura di scritti, per l'indole loro meno attraenti.

« Rimane ancora ad accennare ad alcune importanti missioni ed incarichi avuti ed affidati al Vayra. Oltre alla parte ch'egli, canavesano e pubblicista, ebbe alla traslazione delle ceneri del suo compaesano Carlo Botta, da Parigi in patria, e ad una pubblicazione sua in riguardo del celebre storico italiano, il Vayra fu l'anima del Comitato ordinatore dell'Esposizione Generale per la sezione dell'arte antica del 1884 Nè quello fu lieve incarico, e solo *ad honorem*, imperocchè, al pari degli altri suoi colleghi, egli fu occupatissimo, dal 1882 all'anno suddetto, nel ricevere, disporre e classificare gli oggetti che si presentavano per quella Mostra. E ben ricordano ancora parecchi di quei colleghi, come molte volte la voce autorevole del Vayra prevalesse fra lo scherzo,

il frizzo, l'epigramma, ma sempre senza iracondia. Che se a molti ed a ciascuno per la parte sua è dovuta la meritata lode per la riuscita di quella Mostra, che ci lasciò ricordo indimenticabile nel celebrato Castello e borgo medioevale, assiso sulle sponde del nostro fiume massimo, e visitato tuttodì con diletto dai forestieri (1), un elogio speciale è dovuto al Vayra per la compilazione della parte archeologica del catalogo generale. Nè poteva avvenire diversamente in colui, che adusato allo studio degli antichi inventarii artistici, come fu notato superiormente, aveva tatto fine per accettare il buono o respingere il men buono, o definirlo secondo il suo vero essere, e così descriverne gli oggetti, conformemente alla qualità loro artistica e tecnica.

« Ma di ben maggior momento fu l'incarico avuto dal Vayra di curare gran parte dell'edizione del celebre codice astigiano, il *Codex Astensis* detto di Malabaila.

« Massimo suo merito fu anzitutto quello di essere stato egli che primo potè rivelarne l'esistenza a Quintino Sella, col quale era unito in buone relazioni d'amicizia. E questa rinvigorì vieppiù ancora, dacchè negli ultimi anni del suo vivere il Sella, agli studii suoi ordinari delle scienze della natura, nei quali aveva conseguito fama amplissima, nonchè alle gravi cure politiche, aveva inframmesso l'investigazione delle patrie antichità, animato com'egli era da grande amore verso il suo paese natìo. Il codice accennato non era certo più il documento originale antico contenente gli atti della dominazione della famosa repubblica astigiana, de' pubblici trattati, delle sue alleanze, delle paci, dei diplomi e dei privilegi imperiali e pontificii ordinati da essa nel 1292. Imperocchè convien avvertire che quell'originale era andato

(1) Nella sezione Storia dell'arte pubblicò appunto *I mobili del Castello feudale di Torino.*

disperso e rimasto distrutto. Ma fu esso per felice sorte rappresentato ancora da una copia, fatta circa mezzo secolo dopo, rimasta alla distruzione, e che nelle sue migrazioni da Casale, allorchè nel 1359 i marchesi di Monferrato eransi insignoriti di Asti, era passata a Mantova, dacchè collo spegnersi della famiglia dei Paleologi il Monferrato era stato da Carlo V conceduto ai Gonzaga di Mantova, donde in fine era passato alla biblioteca dell' Archivio di Corte e di Stato di Vienna. Avuta adunque il Sella contezza della sua esistenza, essendo egli allora ministro delle Finanze, fece gli opportuni uffizi per riaverla, e nella sua missione a Vienna nel febbraio del 1876, occupossi del famoso Codice; e dalla munificenza dell'imperatore Francesco Giuseppe appunto ne ottenne la consegna, partecipatagli col mezzo di lettera del ministro conte di Andrassy del 29 febbraio di quell'anno. E, siccome è noto, il 19 marzo quel Codice veniva presentato dal Sella all'Accademia dei Lincei, presieduta allora da lui, la quale accettonne la proposta della pubblicazione. Ed il Sella messosi corpo ed anima colla tenacità sua particolare, all'immane lavoro, valevasi subito dell'opera del Vayra, che gli aveva altresì comunicato molti dei materiali necessarii a quell'impresa.

« Ma mancato poi inopinatamente il Sella nel marzo dell'anno 1884, poco dopo l'Accademia dei Lincei sunnominata commetteva al Vayra il compimento di quell'edizione, e meritamente, poichè questi era stato il precipuo aiuto nella pubblicazione dei primi volumi di quel codice.

« Non bisogna peraltro dissimulare che l'impresa era ardua anzi che no; il Sella infatti aveva lasciato molte bozze di stampa, corrette, rifatte, fogli volanti, pieni di cancellature e richiami. E il Vayra s'accinse all'opera, lasciando sussistere il lavoro fatto, correggendone soltanto le sviste materiali, sforzandosi soltanto nel resto di ricosti-

tuirlo. E di lui che pur ebbe in quell' edizione la parte principale tornano ad elogio queste parole, colle quali notava al lettore di voler... ritenere per opera del Sella quanto v' ha di buono in questa memoria sul Codice di Asti, e di attribuire a suo quanto vi si trovasse d' imperfetto..... E così nel 1887 veniva compiuta l'edizione intera del Codice Malabaila. Si può ancora aggiungere, per informazione di coloro che nol sapessero, che appena morto il Sella, il quale per curare l'edizione del codice, aveva dovuto ritenerlo con sè parecchi anni, i suoi figli agli undici settembre dello stesso anno 1884 lo consegnavano al sindaco d'Asti. E quell'atto si faceva risultare con solenne ordinato di quel giorno, che veniva dato alle stampe. A far conoscere i pregi del codice molto adoprossi altresì altro nostro dotto collega, il compianto canonico Carlo Vassallo, preside del Liceo Alfierano d'Asti, che ne pubblicò parecchie recensioni critiche (1).

« In considerazione de' suoi studii; il Vayra ebbe parecchie testimonianze di stima; accenno a quelle che presso gli intelligenti prevalgono sempre alle altre che son più comuni ai vanerelli ed agli uomini volgari, che ogni classe ha sempre in abbondanza.

« Nell'aprile del 1885 fu aggregato alla Deputazione di Storia patria per le antiche provincie e la Lombardia. Appartenne alla nostra Società sin dal maggio 1875 come corri-

(1) Nell'Archivio storico italiano, e persino in una canzone patriottica intitolata:

Codex Astensis, Asti 1884, ove nella seguente strofa accenna al Vayra.

... Ma non invano
L'alta impresa è affidata al dolce amico
Che primo gli svelò 'l codice antico.

Dello stesso è ancora un sonetto alla vedova di Q. Sella, nel quale fece anche cenno del codice.

Asti a lui deve il bel volume antico
In cui palpita un secolo gagliardo
Ch'ei dall'Istro recò già a noi nemico.

spondente, e dal tre dicembre dell'anno 1886, come socio perpetuo. Nel 1892 fu eletto socio attivo della Deputazione di Storia patria delle provincie di Parma e di Piacenza, e così di quella Commissione araldica regionale. Appartenne pure all'Accademia di storia, scienze e lettere della Savoia, all'Ateneo di scienze di Bergamo, e negli anni del suo soggiorno a Torino, alla direzione di quell'importante ospizio di beneficenza che è l'Ospedale generale di Carità; al Consiglio direttivo del Museo civico, alla Commissione provinciale della conservazione dei monumenti d'antichità e belle arti.

« E nel momento in cui, ed in riguardo de' suoi studii e del grado che teneva nella gerarchia degli Archivi di Stato, era chiamato alla sovrintendenza dell'archivio di una delle primarie città italiane; il Vayra, come abbiamo detto, dopo breve morbo, scompariva per sempre da noi. E ciò avveniva pochi giorni dopo che la nostra Deputazione di Storia patria aveva tenuta la consueta sua generale adunanza, in cui i colleghi, ignari del motivo della sua assenza, non avrebbero mai vaticinato la prossimità d'evento così acerbo.

« In tal guisa io pongo termine a questa commemorazione; e voglia questo breve ricordo esser ritenuto l'affettuoso estremo saluto che da questa splendida sede ospitale della R. Pinacoteca torinese, che da alcuni anni ci accoglie, noi mandiamo al rimpianto collega. »

Adunanza del 3 gennaio 1899. — L'adunanza amministrativa, che non si è potuto tenere sulla fine del 1898, si tenne in questo giorno.

In essa si elessero a Socio effettivo il Conte Giovacchino Toesca di Castellazzo e a Socio corrispondente il Dott. Cav. Giacomo Pollini.

Ermanno Ferrero.

SCOPERTA,
TRANSLAZIONE E TUMULAZIONE
DELLE OSSA DEI PRINCIPI
DI ACAIA E DI SAVOIA
IN PINEROLO

Una solenne funzione ebbe luogo in Pinerolo nel mattino del 19 ottobre 1898. Dal convento delle Rev^{de} Suore di S. Giuseppe, nel cui giardino erano state ricercate, e furono rinvenute, le ossa dei Principi d'Acaia e di altri principi di Savoia, già sepolte nella demolita chiesa di S. Francesco, vennero trasportate in quella non lontana di S. Maurizio, per ivi essere definitivamente tumulate.

Siccome il fatto ha una certa importanza storica, in quanto esso sfata erronee credenze invalse, così non è forse privo d'interesse, nè inopportuno, il dire come un tale rinvenimento sia avvenuto, e il ricordare brevemente la funzione a cui diede luogo.

È bene premettere come fosse cosa nota, e registrata dal GUICHENON nella *Histoire genéalogique de la Royale Maison de Savoje* (Lione 1653, vol. I, pag. 321, 331, 338, 345, 346, e vol. II, pag. 74, 104, 134-153), che nella chiesa di S. Francesco di Pinerolo avessero avuto sepoltura, nei

secoli XIV e XV, le salme dei seguenti Principi d'Acaia e di Piemonte:

1. Filippo d'Acaia, † 25 settembre 1334.
2. Giacomo » † 17 maggio 1366 (1).
3. Amedeo » † 7 maggio 1402.
4. Ludovico » † 11 dicembre 1418.
5. Bona di Savoia, moglie del Principe Ludovico predetto, † 4 marzo 1432.
6. Amedeo di Savoia, figlio di Amedeo VIII, † 2 agosto 1432 (2).
7. Pietro di Savoia, che fu Vescovo e Principe di Ginevra, e figlio di Ludovico duca di Savoia, † 21 ottobre 1458.
8. Bernardo infante, † 3 novembre 1467 in età di 9 mesi a Pinerolo, ove era nato il 4 febbraio. Era figlio di Amedeo IX il Beato.
9. Carlo I detto il Guerriero, duca di Savoia, † 13 marzo 1490, prima dei 23 anni.

Si sapeva parimenti come al tempo della dominazione francese, in seguito al decreto consolare 28 termidoro anno x (28 agosto 1802), che aboliva le corporazioni religiose, quella chiesa, in un coll'annesso cenobio, fosse stata messa all'asta pubblica e demolita più tardi, nel 1806, per venderne i materiali.

Che allora quelle tombe fossero state violate, e che i resti umani che contenevano fossero andati dispersi, fu credenza generalmente ritenuta per vera, ed avvalorata ancora da tutti gli scrittori che, d'allora in poi, s'occuparono di Pinerolo, i quali unanimi deplorarono quell'atto vandalico.

(1) Secondo l'albero genealogico dei principi di Acaia dato dal Carutti (*Storia di Pinerolo*, tra le pag. 306 e 307), questa data è errata e va cambiata in 1367.

(2) Secondo il Carutti, nel 1431.

Che più, uno di essi, e dei più recenti, in una sua *Storia di Pinerolo* narrata al popolo, scrisse perfino che quelle ossa, dissepolte, giacessero abbandonate alle ingiurie atmosferiche e degli uomini in un canto del giardino delle Suore Giuseppine, il quale occupa appunto l'area, su cui s'ergeva la demolita chiesa.

Su tale asserzione gravissima, che, se veritiera, importava accusa di irriverente trascuranza non solo per quelle Suore, ma pell'intiera Cittadinanza, come Pinerolese e per dovere di carica, chi scrive credette di richiamare l'attenzione del Consiglio Comunale di Pinerolo, nella seduta del 24 dicembre 1895, richiedendolo anzitutto di ordinare ufficiali ricerche in quel giardino, per appurare se la cosa detta era vera, ed in caso affermativo di far cessare immediatamente lo sconcio segnalato, dando pronta e decorosa sepoltura a quei resti; e quando ciò non fosse, la solennità delle investigazioni praticatesi smentisse l'erronea notizia, le impedisse di prender consistenza e di propagarsi.

Inoltre il sottoscritto pregava quel Consesso di decretare la collocazione d'una lapide sul muro che chiude quegli orti, verso ponente, a ricordo della demolita chiesa, preziosa tanto per le tombe che racchiudeva, quanto per le memorie artistiche e storiche che evocava.

Ambedue quelle domande avendo ottenuta l'unanime approvazione del Consiglio, si praticarono, d'ordine del Municipio, nella susseguente primavera, accuratissime indagini in quel giardino, le quali assodarono anzi tutto non esservi in quel recinto traccia alcuna di ossa umane insepolte. Di poi diedero agio a ricercare con scavi, non solo permessi, ma favoriti dalla compiacenza di quelle Rev^de^ Suore, l'esistenza, o gli indizi d'un sepolcreto, in cui fossero stati riuniti i resti mortali di quei Principi, originariamente sepolti in separati avelli, come potevano dar luogo a credere due

lettere del XVIII secolo, scoperte e rese note solamente in questi ultimi tempi.

Nella prima di queste, pubblicata per la prima volta dal barone Gaudenzio Claretta, nella *Vita* che egli scrisse di Giuseppe Vernazza (1), lettera che fu di poi citata dal Carutti nella sua *Storia di Pinerolo* (2), il Vernazza, scrivendo al professore Ranza, il 3 di settembre del 1770, così si esprime :

« La passata settimana sono andato a Pinerolo. Una fra-
« tesca operazione mi ha quivi dispiaciuto grandissimamente.
« Voi sapete che i Principi di Acaja erano sepolti nel loco
« di S. Francesco di Pinerolo. I mausolei erano certamente
« secondo il gusto del secolo XV. Ma qualunque fosse l'ar-
« chitettura di quelli, era dovere di conservarli principal-
« mente per gratitudine e riverenza ai Principi che tanto
« beneficarono quel convento. Pure i frati per acconciarsi
« il loro adire al coro, disfecero tutti quei monumenti in
« modo che non ne appare il menomo vestigio ..... »

Nell'altra, più antica di data, ma scoperta più tardi dal compianto prof. Albino Caffaro, negli archivi del Municipio di Pinerolo, solo poco tempo prima della sua morte (12 maggio 1896), il padre Carlo Giuseppe Viale, guardiano di quel convento, rispondendo, il 31 luglio 1707, all'Intendente della Provincia che ne lo aveva richiesto di precise informazioni sulle sepolture dei Principi Sabaudi in quella chiesa, e forse in previsione di trasportar più tardi quelle salme nell'erigenda basilica di Superga, votata l'anno precedente da Vittorio Amedeo II, così scriveva :

« Si è fatta ogni diligenza, con la visita di tutte le scrit-

(1) *Memorie storiche su G. T. Terraneo, Angelo Paolo Carena e Giuseppe Vernazza.* Torino, 1862, pag. 32.
(2) Prima edizione, pag. 523, 524.

« ture e memorie antiche che si ritrovano di presente nel « nostro archivio, nè altro vi è che le seguenti notizie dei « Serenissimi Principi, quali si trovano sepolti nella nostra « chiesa, *dietro l'altar maggiore;* quali trasmetto fedelmente « *richavata* e copiata » (*Archivio civico di Pinerolo*, Cat^a^ 1^a^, mazzo 37). Ma nell'enumerazione che egli fa dei Principi sepolti in quel coro, che son gli stessi di già registrati dal Guichenon, è da notarsi come il padre Viale non comprenda il nome dell'Infante Bernardo, per la quale dimenticanza sarebbe ridotto ad otto il numero di quelli che (secondo lui) furono sepolti in quella chiesa.

E da completo successo furono coronate le ricerche ordinate dal Municipio, inquantochè dall'Ingegnere municipale cav. Storchi essendosi segnata sulla località la forma perimetrale dell'antica chiesa, desunta sia dai ruderi esistenti oggidì fuori terra, sia da quelli venuti in luce, or son pochi anni, ampliando l'attuale Cappella del convento, e di poi ricoperti, nonchè dal piano grafico che se ne conserva al Municipio, si potè determinarne tanto il punto ove stava l'altar maggiore, quanto l'asse mediano longitudinale della chiesa stessa, e su quello, nella parte che ne attraversava il coro, essendosi praticato uno scavo, ne venne in luce un manufatto rettangolare, che si appoggiava a notte sulla rocca viva, ed era diviso in due scomparti da un muriccio protendentesi da ponente a levante nel senso della lunghezza del manufatto, nel quale eranvi ossa umane in ambi gli scomparti.

Sgombrato dai terricci e detriti lo scomparto a giorno, le ossa che conteneva furono da quello levate e messe a parte; si lasciarono invece intatte, come vennero scoperte, quelle esistenti nello scompartimento a notte, e fattele esaminare dal dottore Camussi, questi, per la loro disposizione, non esitò ad asserire, come esse fossero state quivi deposte

da altro avello, e non doversi ritenere come provenienti da salme in quegli scomparti originariamente sepolte.

Constatò parimenti il dott. Camussi, come tra tutte insieme quelle ossa fossero riconoscibili 15 femori, affermazione questa che ha importanza massima, inquantoché mentre risulta anche affermato dal Guichenon che nove siano state le salme dei Principi Sabaudi affidate ai sepolcreti di San Francesco, è naturale che di otto solamente abbiasene oggidì a trovar traccia, poichè le ossa d'un bambino di pochi mesi qual era il principino Bernardo († il 13 novembre 1467) non potevano avere raggiunta la consistenza necessaria per sfidare l'azione distruggitrice dei quattro secoli trascorsi, d'allora in poi.

L'insieme di tutte queste circostanze, cioè la località riservata esclusivamente alle supreme dignità in cui stava il sepolcreto scoperto, il numero delle salme, rappresentato dai resti umani in esso contenuti, identico a quello dei Principi Sabaudi, datoci dal Guichenon, come sepolti in S. Francesco, astrazione fatta dell'infante Bernardo; le autorevoli affermazioni di due personalità quali quelle del padre Viale che nel 1707 afferma uno solo esser il tumulo *dei Serenissimi Principi* sepolti nella sua chiesa, dietro l'altar maggiore, e del Vernazza, che, *de visu*, ha constatato, nel 1770, come in quella chiesa, dei monumenti principeschi, che egli suppone molteplici, più non apparisse il menomo vestigio (1), l'insieme di tutte queste circostanze, lo ripeto,

---

(1) Di ciò incolpandone, forse un po' alla leggiera, i Francescani, che, secondo lui, quei monumenti avevano distrutti *per acconciarsi il loro adire al coro,* mentre nessuna indicazione precisa abbiamo finora su quei sepolcri, di cui non solo ignoriamo la forma, ma benanco il numero. Questa accusa poi, mentre non contradice quanto scrive il padre guardiano Viale, forse quell'asserto avvalora in quanto che esclude anche esso la pluralità dei tumuli in quella chiesa nel 1770.

concorre a stabilire la certezza che quelle scoperte fossero le preziose reliquie ricercate. Perciò queste con rispettosa cura vennero composte in due casse di legno forte (di 0,40 centim. di lato), chiuse con viti, e controsegnate colle lettere A e B a seconda che le ossa rinchiusevi provenivano dal primo o dal secondo scomparto dell'avello di già menzionato, ed in attesa delle Sovrane disposizioni al riguardo, che il Sindaco riservavasi di richiedere, furono quelle cassette affidate alla custodia della Rev^da^ Madre Superiora di quel convento.

È forse bene però ancora aggiungere, come a garanzia della loro intangibilità, e per autenticarne il contenuto, siasi apposta di traverso a ciascuna di quelle casse, dal coperchio ad uno dei fianchi, una fascia di carta (attaccatavi a fuoco, coi suggelli municipali), su cui si scrisse che cosa la cassa conteneva, con le date del rinvenimento e dell'incassamento avvenuto. Questa dichiarazione fu firmata dal Sindaco ingegnere Bosio e dal suo predecessore l'avv. Maffei, in allora Assessore anziano e si volle anche sottoscritta da chi scrive, sia come promotore e direttore delle ricerche, sia qual R° Ispettore circondariale dei monumenti e scavi.

Dell'avvenuto rinvenimento delle spoglie mortali di questi Principi suoi antenati, il Sindaco fece pervenire partecipazione a S. M., e tale partecipazione accompagnò coll'espressione del desiderio vivissimo della popolazione Pinerolese di conservare quelle reliquie nelle sue mura, di dove quei Principi, per oltre 100 anni ressero il Piemonte, ed ove digià avevano avuto originariamente sepoltura. S. M. il Re benignamente accondiscese a soddisfare questo desiderio, e per dare a ciò attuazione designò il barone D. Antonio Manno, suo Commissario pella Consulta araldica, per provvedere e prendere gli accordi necessarii, tanto col Sindaco quanto colle Autorità ecclesiastiche e militari, affinchè la

translazione di quelle ossa, nella vicina chiesa di S. Maurizio e la susseguente tumulazione ivi da farsi, procedesse in modo decoroso e conveniente alla memoria dei Principi stessi, e dell'augusto Pronipote che quelle funzioni ordinava.

A tale scopo, essendosi riconosciuta adatta l'ultima Cappella a destra della navata minore di quella Parrocchiale, vi si costrusse, nel sottosuolo, un loculo in muratura, capace di custodire quelle spoglie, ed a quello perpendicolarmente si superpose, sulla parete rivolta a nord, una lapide marmorea, disegnata dallo scultore Canonica, su cui oltre agli stemmi d'Acaja e Savoia sono incisi i nomi dei Principi le cui spoglie mortali ivi furono raccolte, nonchè le date e le circostanze che occasionarono ed accompagnarono la loro translazione e tumulazione (1). Studiato inoltre ogni

---

(1) *Qui riposano*
nella Pace del Signore
i Principi
di Savoia *e* Savoia-Acaja
Filippo, Principe d'Acaja † MCCCXXXIV
Giacomo, Principe d'Acaja † MCCCLXVII
Amedeo, Principe d'Acaia † MCCCCII
Ludovico, Principe d'Acaja † MCCCCXVIII
Bona di Savoia sua consorte † MCCCCXXXII
Amedeo, figlio del duca Amedeo VIII † MCCCCXXXI
Pietro di Savoja, vescovo di Ginevra † MCCCCLVIII
Carlo I, il Guerriero, duca di Savoia † MCCCCXC.

Le loro salme, tumulate nel coro di S. Francesco, XCIII anni dopo la distruzione di questa chiesa furono, con eruditi criteri, ricercate, e felicemente rinvenute nel MDCCCXCV. S. M. il Re Umberto I, con pietosa sollecitudine per gli Augusti antenati, dagli orti delle Suore Giuseppine, le fece ricomporre in questo antico tempio addì XIX di ottobre MDCCCXCVIII.

Ricevute dal Capitolo della Cattedrale, furono con solenne rito ribenedette da monsignor Giovanni Battista Rossi, vescovo di Pinerolo, regolando la translazione, per ordine del Re, il barone D. Antonio Manno, essendo sindaco l'Ingegnere Ernesto Bosio.

altro particolare, per la buona riuscita della funzione, questa si fissò ed ebbe luogo dalle 8 alle 12 del 19 ottobre 1898, secondo il programma prestabilito.

Si radunarono infatti alle ore 8, di quel mattino, le Autorità tutte ed i numerosi personaggi invitati, nella grande aula dell'Istituto delle Giuseppine, ove già avevano preso posto, tutt'intorno le signore Pinerolesi, le monache e le alunne, ed ivi alla presenza di S. A. R. il principe Emanuele Filiberto di Savoia, duca di Aosta, specialmente delegato da S. M. a rappresentare la famiglia Sabauda a questa mesta funzione, riconosciuti intatti i suggelli apposti alle due casse contenenti le ossa principesche, quando furono date in consegna alle Suore, quelle, con elevato discorso il Sindaco, ing. Bosio, consegna al R. Commissario barone D. Antonio Manno; il quale, ricevendole, a nome di S. M., ringrazia l'Amministrazione pinerolese pella costante sua devozione alla dinastia ed alla Casa Sabauda, dimostrata anche vivissima in quest'occasione. Parlano ancora in proposito S. E. il Sotto-segretario di Stato per l'interno, avv. Ignazio Marsengo-Bastia, nonchè il locale deputato on. avv. Luigi Facta.

Nel frattempo si son riunite in una cassa di rovere, rivestita internamente di zinco, le due cassette prima menzionate, e suggellata in un astuccio di vetro si immette pure in quella una pergamena, che conservi memoria dei fatti passatisi.

Di quanto avvenne resterà pur documento, il processo verbale che se ne estese, che fu firmato dapprima da S. A. R. il duca d'Aosta e di poi dai presenzianti per ordine di carica.

Si forma poi il corteo di translazione, che preceduto e susseguito da un drappello di truppa, accompagnato dai mesti concenti della banda municipale, lentamente s'incammina verso la chiesa di S. Maurizio, sfilando nella via

Principi d'Acaia davanti alla lapide monumentale in cotto e marmo verde di Roia, apposta dal Municipio, in osservanza del voto Consigliare 25 dicembre 1895, a ricordo della scomparsa chiesa di S. Francesco e delle memorie che ad essa si collegavano (1), lapide che si aspettò a scoprire al pubblico in questa circostanza. Il corteo procede nel seguente ordine:

Vien primo il Clero pinerolese, accorso in massa, seguito dal Capitolo della Cattedrale di S. Donato, e da monsignor Vescovo che immediatamente precede la cassa contenente le ossa dei Principi, ricoperta di serico drappo nero, con croce, frange e nappine in oro, a cui, su di un cuscino in velluto, son sovrapposte (velate) le insegne sovrane ducali. La cassa è portata dai graduati del Corpo armato municipale e da sotto ufficiali dell'esercito; camminano a fianco dai due lati le monache Giuseppine con ceri accesi.

---

(1) Qui sorgeva la chiesa di S. Francesco
edificata sul principio del secolo XIII
atterrata sul principio del XIX.

In essa congregavasi a Parlamento il libero Comune
e sedevano i Consigli dei cento e dei venticinque.

Le tombe dei quattro Principi d'Acaja
FILIPPO, GIACOMO, AMEDEO, LUDOVICO
ricordavano che per cento ventitre anni
Pinerolo fu capo del dominio di Casa Savoia in Italia
e quelle di CARLO I il Guerriero e di quattro Principi del sangue
testimoniavano la mutua fede della dinastia e del popolo.

Il Municipio altro non potendo
contro l'offesa del tempo e degli uomini
pose questa memoria del patrio monumento
MDCCCXCVIII.

NB. *Questa iscrizione è stata dettata dal senatore barone Domenico Carutti.*

Seguono il feretro S. A. R. il duca d'Aosta, il Regio Commissario barone Don Antonio Manno, il Sindaco di Pinerolo, S. E. il Sotto-segretario di Stato per l'interno, senatori e deputati, il marchese Guiccioli, Prefetto della provincia di Torino, il Tenente generale Ottolenghi, rappresentante il Comandante del 1° Corpo d'armata, le Autorità civili, ecclesiastiche e militari, le Rappresentanze provinciali, comunali, scientifiche e quelle operaie colle loro bandiere, ecc.

Dal peristilio del convento alla porta centrale di S. Maurizio, ambi parati a lutto (1), per tutto il percorso del corteo, alla cui decorazione provvide il Municipio, da antenne

---

(1) Sulla porta del convento delle Suore Giuseppine e ai due lati di quella della chiesa di S. Maurizio erano poste iscrizioni composte dal barone Manno. La prima:

Qui
dove s'ergevano
il chiostro e la chiesa di S. Francesco
per cura del Municipio
furono ritrovate le salme
dei Principi di Savoia *e* Savoia-Acaia
state custodite
dalle Suore di S. Giuseppe.

Le altre:

1ª

Funebri solenni
*ai Principi d'*Acaia *e* Savoia-Acaia
le cui salme
furono trovate a pia cura
del
Municipio.

2ª

Per decreto
di S. M. Umberto I
in devoto omaggio agli augusti antenati.

Anche la lapide sulla tomba dei Principi in S. Maurizio, é stata dettata dal barone Manno.

infisse svolazzano lunghi orifiammi e pendono festoni listati in nero, tesi a traverso le strade, pennoni e stemmi alternati di Savoia, d'Acaia e di Pinerolo, i quali danno significato ed imponenza alla funzione, che lentamente si svolge in mezzo alle truppe schierate che rendono gli onori, ed alla cittadinanza che vi assiste riverente a capo scoperto.

Nell'interno della chiesa di S. Maurizio, abbrunata con ricco parato offerto dal Capitolo, ove ai sacri canti ed alle gravi note orchestrali la mistica semioscurità si collega per inspirar raccoglimento, ha il suo epilogo la mesta funzione, a cui diedero solennità le disposizioni Sovrane, l'augusta presenza di un Principe della famiglia Reale, quella dei personaggi intervenuti, lo zelo del Municipio, e la volenterosa adesione del Vescovo, del Capitolo e del Clero. Presenziarono tutti i componenti il corteo nei posti riservati a ciascuno di essi, nella navata centrale; le signore Pinerolesi, munite d'invito, vi assistevano nelle due navate di destra, ed erano lasciate al pubblico quelle di sinistra.

Vien celebrata una Messa Imperiale, assistita pontificalmente da mons. Vescovo, dal Capitolo e dal Clero, dopo la quale, ribenedette, quelle mortali spoglie vengono dal R. Commissario date in consegna definitiva al Capitolo della Cattedrale di S. Donato, che sulla parrocchiale di S. Maurizio ha giurisdizione patronale, e questo, ricevendole, per bocca del Canonico Arcidiacono, vicario generale della diocesi, comm. Bonardi, promette di tenere in pietosa cura quel prezioso deposito.

Della rifatta ultima consegna si fa risultare, con un secondo processo verbale, che al pari del precedente vien firmato da S. A. R. il duca di Aosta ed in seguito gerarchicamente dai presenzianti, e in ultimo si scende e si chiude nel sepolcreto preparato a riceverla, la cassa in cui sono i resti mortali di quei Principi, il cui nome intima-

mente si collega alla storia di Pinerolo nel medio evo, le cui reliquie, ritenute come disperse, colla funzione odierna vengono ufficialmente restituite alla pia venerazione delle presenti generazioni, ed a cui è da augurarsi trovino nella chiesa di S. Maurizio, d'ora in poi, indisturbata requie ed eterna pace.

ERNESTO BERTEA
R. Ispettore degli scavi e monumenti
del Circondario di Pinerolo.

PAVIMENTO ROMANO CON ISCRIZIONE

SCOPERTO AD ACQUI

Sul principiare del mese di luglio dell'anno 1898, il Municipio d'Acqui faceva eseguire certi lavori di fognatura sulla Piazza della Bollente: scavando il terreno, fu scoperto, alla profondità di m. 2,60 dal pavimento della fontana monumentale, un mosaico di marmo bianco con fascia nera ed iscrizione in lettere parimenti nere, che viene riprodotto nella unita fototipia (tav. IV), ricavata da una fotografia fatta per cura dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria.

Sotto la direzione di questo Ufficio ed a spese del Comune d'Acqui, il mosaico venne estratto, accuratamente restaurato ed esposto in modo permanente alla vista del pubblico, sotto il vicino porticato della via Giuseppe Saracco, presso l'Ufficio postale.

Dalle escavazioni fatte si potè congetturare che il mosaico formasse parte del pavimento di una sala larga m. 7,12 e lunga m. 10,35.

All'intorno si trovarono parimenti ruderi di antichi muri che si estendono sotto a quella parte della piazza dianzi occupata dalle case del Ghetto, ora demolito, e dagli antichi bagni detti di S. Antonio, del Comune ed altri ancora, dei

quali è fatto cenno nello scritto del medico torinese Bartolomeo da Clivolo, citato nella *Storia d'Acqui* del Biorci (vol. I, pag. 66 e seguenti).

Di questo ritrovamento già pubblicai una particolareggiata relazione, corredata con piani e disegni, nella *Rivista di Storia, Arte e Archeologia della Provincia di Alessandria* (luglio-dicembre 1898). Secondo quanto mi venne suggerito dal chiar.mo prof. Ermanno Ferrero, questa epigrafe si può probabilmente supplire e leggere in questo modo:

L · VLATTIVS · P · F · L · VALERIVS . . . . ,
D · D · CAMERAS PAVIMENTA TECT*um fecerunt*
L · VALERIVS M · F · CV*ra*TOR · PRO*bavit*

L. Ulattius P. f(ilius), L. Valerius..... d(ecreto) d(ecurionum) cameras, pavimenta tect[um fecerunt], L. Valerius M. f(ilius) cu[ra]tor pro[bavit].

Questa formola si trova abbastanza frequentemente nelle iscrizioni di opere pubbliche. In fine della prima riga vi è spazio sufficiente per supporre che ai due nomi seguisse l'indicazione della magistratura municipale tenuta da *L. Ulattius* e da *L. Valerius*. Un *P. Ulattius P. f.* è in una lapide di Strevi (*Corpus inscr. latin.*, vol. V, n. 7527). La mancanza del cognome alle tre persone indicate nella epigrafe del mosaico mostra che questa appartiene al principio dell'impero, al quale pure conviene la forma delle lettere.

VITTORIO SCATI.

NOTIZIA

DI

ISCRIZIONI ROMANE

SCOPERTE IN IVREA

Nell'inverno del corrente anno, scavandosi le fondamenta di un nuovo fabbricato del sig. Gallo, sul lato destro della strada provinciale che da Ivrea va a Castellamonte, ad una profondità di circa due metri e mezzo dal livello attuale del cortile della casa, fra resti di antiche costruzioni, ritornavano alla luce una lapide intera ed un frammento di lapide, ambedue romane.

La prima di forma rettangolare in marmo bianco, in buono stato di conservazione, fregiata ai lati da una cornice in rilievo, porta la seguente iscrizione disposta su quattro linee, in caratteri regolari ed eleganti, che la fanno attribuire al primo secolo dell'impero:

M · FLAVONIVS
M · L · SALVIVS
FLAVONIA · M · L
PAEDISCA · V · F.

È alta m. 0,30, lunga m. 0,45, ed ha le lettere uniformemente alte 0,05.

Il secondo, pure in marmo bianco con cornice in rilievo, permette ancora la lettura del seguente resto dello scritto:

.....IVS·LL
....IO
....NIA·Ↄ.L PALLA
...ENTO FIERI IVSSIT

Nè sono questi i soli monumenti di antichità romana che vennero scoperti in quella regione, poichè già nel 1847, non molto discosto dal sito nel quale furono rinvenute le due lapidi sopra accennate, nella villa in allora Ferrajolo, sull'angolo formato dalle strade provinciali di Torino e Castellamonte, di faccia all'attuale stazione ferroviaria, fu trovata l'iscrizione su pietra pure fregiata di cornice M · ALLI, che si conserva tuttodì sotto il portico dell'episcopio eporediese, pubblicata nel *Corp. inscript. Latin.*, vol. V, n. 6802.

In seguito, circa il 1873, nella villa stessa, passata in proprietà Molinario, si rinveniva l'altra iscrizione su marmo bianco, la quale pure fa parte della collezione lapidaria vescovile L. KANINIO edita nel supplemento allo stesso vol. V del *Corp. inscrip.*, n. 906.

E più volte, mi consta, che in quella località si ritrovarono in scavi accidentali sepolture, materiali, monete, vasi ed anfore romane, che dimostrano come in quel sito, fuori delle mura dell'antica Eporedia, dovevano esservi costruzioni forse sepolcrali, le quali regolarmente ricercate, prendendo per base le scoperte fin ora a caso fattesi, potrebbero dare maggiori e più utili risultati per lo studio delle antichità eporediesi.

Ivrea, Marzo 1899.

GIO. DE JORDANIS.

ARMILLE DI BRONZO

SCOPERTE A MONTALTO DORA

Sul versante nord-ovest del colle, sopra cui sorge il castello di Montalto Dora (Ivrea), a circa un centinaio di metri in basso del castello, alla profondità di un metro, furono scoperte tre armille di bronzo, le quali, raccolte dall'on. senatore ing. Severino Casana, proprietario del castello e delle terre circostanti, furono da lui cortesemente presentate alla nostra Società, nell'adunanza del 18 di gennaio 1898, per mezzo del socio corrispondente il cavaliere Edoardo Calandra.

Il cav. Luigi Cantù, nostro socio corrispondente, con la sua ben nota maestria, riprodusse queste armille nella tavola fototipica qui unita (tav. V), la quale dispensa da qualunque descrizione. Basterà notare che sulla maggiore sono impressi undici gruppi di cerchietti concentrici, i quali si riducono a dieci sulla mezzana e a nove sulla minore; e che i diametri delle tre armille sono i seguenti:

1°	diam.	massimo	interno	in alto	m.	0,10,	in basso	m.	0,095
	»	minimo	»	»	»	0,068	»	»	0,065
2°	»	massimo	»	»	»	0,091	»	»	0,085
	»	minimo	»	»	»	0,065	»	»	0,060
3°	»	massimo	»	»	»	0,077	»	»	0,072
	»	minimo	»	»	»	0,060	»	»	0,055.

Tutte e tre hanno lo spessore di un millimetro, e pesano l'una gr. 75, la seconda gr. 50, la terza gr. 41.

Queste tre armille di tipo gallico sono notevoli perchè mostrano di essere state destinate ad ornare il medesimo

braccio in tre posti diversi. Gli stessi cerchietti concentrici apparvero impressi su tre altre armille di bronzo, non a nastro, ma fatte con una grossa verga di sezione circolare, scoperte l'una a Bajo, non lungi da Montalto, e due nella valle di Challant, acquistate dal compianto Fabretti per il Museo di antichità di Torino (1).

Questi oggetti di ornamento della persona spontaneamente si attribuiscono ai Salassi abitatori della valle della Dora Baltea prima della conquista romana.

ERMANNO FERRERO.

(1) Se ne conserva anche una nella collezione dell'Ospizio del Gran San Bernardo; ma s'ignora se è stata trovata negli scavi dell'area, in cui, nell'età romana, sorgeva il tempio di Giove Penino o in val d'Aosta o nel Vallese.

ATTI DELLA SOCIETÀ
(1899).

Adunanza del 22 marzo. — Fra le pubblicazioni pervenute alla Società il socio segretario Ferrero ne segnala una del socio corrispondente Scati di Casaleggio; *Della fonte bollente in Acqui e degli edifizii eretti intorno alla medesima*. (Alessandria, 1898).

Il presidente Claretta annuncia la morte del socio effettivo Carlo Dionisotti, e pronuncia intorno ad esso le seguenti parole commemorative:

« Nel breve intervallo dall'ultima nostra riunione, e così dopo poco più di due mesi, altro de' nostri Colleghi doveva mancare al nostro convegno. Egli è Carlo Dionisotti, nato a Vercelli il 30 maggio 1824 dall'architetto Paolino e da Emilia Curioni. La sua famiglia peraltro era di Cavaglià, ma erasi trasportata in quell'illustre città per esercitarvi la professione della medicina.

« E secondo la nostra consuetudine, che è di parcamente dir de' nostri, basterà avvertire, che il Dionisotti, dopo la laurea conseguita a Torino il 26 maggio del 1845, diedesi all'esercizio degli uffizi giudiziarii. Fu giudice al Tribunale di Vercelli, sostituito avvocato fiscale presso quello di Saluzzo; poi nominato segretario del Tribunale di Commercio di Torino ripassò di nuovo alla magistratura, e potè ottenere col tempo l' elevato grado di Consigliere della nostra Corte di Cassazione, tenuto sin pressochè agli ultimi anni del viver suo. Dei suoi studii e cure legali lasciò

traccia non fuggevole nel suo trattato della servitù delle acque secondo il Codice civile italiano pubblicato nel 1866, e che fu onorato di una seconda edizione nel 1873.

« Come rara eccezione fra noi vuolsi notare, che il Dionisotti ben seppe i severi studii di Temi temprar con quelli sulla storia paesana, che giovano sempre a mantener alacre lo spirito, e non alienar l'animo dall'affetto alle reminiscenze delle patrie glorie. Molte sono le sue pubblicazioni sulla storia subalpina; sin dal 1862 ei comunicava la maggior parte delle notizie su Vercelli al professore Casalis, il benemerito autore del noto Dizionario storico-geografico degli Stati sardi. Ma ne basterà qui avvertire che l'opera sua più importante è quella delle memorie storiche su Vercelli edite da lui nel 1864; fondata specialmente, in quanto all'età di mezzo, sugli scrupolosi e critici studii del suo compaesano Vittorio Mandelli, e proseguita poi da lui su altri dati in riguardo delle età successive.

« Nè vogliono essere passati sotto silenzio i due suoi volumi sulla Magistratura piemontese, che formano un insieme di notizie storiche e biografiche utili a sapersi.

« A questi che io reputo principali, sonvi da aggiungere molti altri suoi scritti minori, ne' quali prese anco a trattare argomenti disparati, come le *illustrazioni storiche su antiche famiglie piemontesi; le illustrazioni storico-geografiche della regione subalpina; le famiglie celebri medievali d'Italia; i reali d'Italia d'origine nazionale antichi e moderni.* In questi scritti l'egregio autore dimostrò una vera passione di dedicarsi al lavoro, e ne vuol al certo essere lodata la tenace operosità anche da coloro che forse non potranno associarsi a certi sistemi ed a principii introdotti e stabiliti da lui, e dissenzienti da opinioni or professate dai cultori felici di simili disquisizioni, illuminati dal progresso odierno della scienza. In quanto a ciò che da

più vicino ci risguarda, possiamo asserire che propriamente il Dionisotti non applicossi in modo speciale a trattare argomenti archeologici od arcistorici, ma in parecchi de'suoi scritti s'intrattenne degli uni e degli altri, oltrechè nelle sue memorie Vercellesi consacrò una parte speciale a discorrere degli artisti di quella provincia. Ed è per questa considerazione che la nostra Società ammettevalo nel suo seno nell'anno 1897 (adunanza dell'8 maggio).

« E se la parca inesorabile non troncava, il giorno cinque di questo mese di marzo, il filo della sua vita, la sua energia era tale da consentire che anco in sul settantesimo quarto de' suoi anni egli potesse essere in grado di regalarci qualche parto del suo ingegno. Il perchè il nome di Carlo Dionisotti potrà sempre essere proposto ad esempio altrui, specie in quelle felici regioni dove si ha la bella sorte di viver nell'antico e celebrato *far nulla* degli italiani ».

È comunicata una lettera del Direttore dell'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria circa i restauri delle pitture della facciata della chiesa di Giaglione (Susa). In questa lettera del 7 dicembre 1898 lo scrivente annuncia che tali lavori si stanno per eseguire. Il Presidente ed il Segretario aggiungono poi che da informazioni a loro date dal predetto Direttore risulta che questi lavori furono compiuti.

Il Socio Brayda fa alcune comunicazioni alla Società, e riferisce intorno alla scoperta degli avanzi dell'antico chiostro presso la cattedrale di Torino.

Il Socio corrispondente Scati di Casaleggio ragguaglia intorno alla scoperta di un'iscrizione romana in un mosaico fatto ad Acqui presso la *bollente;* scoperta da lui descritta nell'opuscolo presentato alla Società.

La Società lo invita a dare negli *Atti* una riproduzione dell'iscrizione ed una breve nota su di essa.

Il Socio segretario presenta una nota del socio corrispondente De Jordanis intorno ad iscrizioni romane scoperte ad Ivrea. La Società ne approva l'inserzione negli *Atti*.

Adunanza del 7 dicembre. — Il presidente Claretta offre in omaggio alla Società un suo volume ultimamente pubblicato ed intitolato: *I marmi scritti di Torino e de' suoi sobborghi dai bassi tempi al secolo* XIX (Torino, 1899).

Il socio Bertea ricorda l'acquisto fatto dal socio D'Andrade della casa del Senato a Pinerolo per farne dono a quel Municipio.

Il socio Brayda riferisce su quanto ha fatto per la conservazione degli avanzi del Cisternone della Cittadella di Torino entro i sotterranei di un edifizio destinato a scuola.

Il socio corrispondente De Jordanis ricorda la scoperta di avanzi dell'antico chiostro presso il duomo d'Ivrea.

Si dà lettura di una relazione del socio D'Andrade sopra un lavoro manoscritto dell'ab. prof. P. G. Frutaz: *Le château de Verrès et l'inventaire de son mobilier en* 1565, dall'autore mandato alla presidenza della Società per l'inserzione negli *Atti*. La relazione è favorevole alla pubblicazione, la quale è votata dalla Società, dopo aver udito lettura del lavoro.

Il socio Assandria legge una breve relazione sugli scavi di Bene Vagienna nel 1899 ed un'altra nota sopra alcune iscrizioni romane inedite di Montaldo Roero, Monticelli, Bastia e Mondovì.

Entrambe queste relazioni sono approvate per la stampa negli *Atti*.

Il socio Ferrero informa sulla scoperta di due are votive a Diana nel letto del torrente Mellea presso Levaldigi, le

quali da lui sono state esaminate per incarico del Ministro della Pubblica Istruzione.

Il socio corrispondente Scati di Casaleggio dà notizie di alcune scoperte di antichità ultimamente fatte nei dintorni d'Acqui.

Adunanza del 30 *dicembre.* — In questa adunanza amministrativa dei soci effettivi si elessero a soci effettivi il professore PIERO GIACOSA, l'avvocato LUIGI GIORDANO, l'ingegnere MELCHIOR PULCIANO, l'avvocato FERDINANDO RONDOLINO, il marchese VITTORIO SCATI DI CASALEGGIO, già socio corrispondente, e a socio corrispondente l'ingegnere CARLO PONZO (Cuneo).

ERMANNO FERRERO.

LE CHÂTEAU DE VERRÈS

ET

L'INVENTAIRE DE SON MOBILIER

en 1565

Edouard Aubert et Giuseppe Giacosa ont consacré de belles pages à la description du château de Verrès (1), mais l'histoire de ce monument si remarquable de l'art féodal au XIVe siècle est à peu près ignorée. On aimerait à connaître les vicissitudes du manoir, les noms des artistes qui en ont conçu le plan et dirigé l'exécution, et surtout à en reconstituer l'intérieur à l'époque d'Iblet de Challant. Malheureusement les archives ont été dispersées et nous n'avons pu découvrir qu'un inventaire de l'an 1565, fait après la mort de René de Challant. Ce document n'est peut-être pas sans intérêt, surtout en vue des restaurations que le Bureau régional de Turin se propose de faire pour la conservation de cet édifice qui est, dans son genre, un des plus intéressants du Piémont et même de toute l'Italie. Nous avons cru utile de faire précéder l'inventaire d'une notice historique sur le château, en ayant soin de recueillir tout ce qui pouvait nous fournir quelques éléments sur la distribution intérieure de l'édifice et sur son ameublement.

---

(1) Ed. Aubert: *La Vallée d'Aoste*, p. 105. — G. Giacosa: *Castelli Valdostani*, p. 63.

I.
LE CHÂTEAU

Iblet de Challant, qui a construit le château de Verrès, est sans contredit la plus belle figure chevaleresque de la Cour de Savoie pendant la seconde moitié du XIV^e siècle (1). Il était fils de Jean et petit-fils du vicomte d'Aoste Ebal-le-Grand. Vers l'an 1340, il entra comme page à la Cour de Bourgogne. Protégé d'abord par le duc Philippe du Rouvre, il fit une rapide et brillante carrière. Chevalier de l'Annonciade, capitaine général du Piémont et membre du Conseil de régence durant la minorité d'Amédée VIII, il fut, pendant cinquante ans, mêlé à toutes les vicissitudes de la Maison de Savoie. On le voit à l'expédition d'Orient avec Amédée VI, à l'expédition de Naples, à la défense d'Ypres, au siège de Bourbourg, à la guerre du Vallais en 1384, à l'expédition de Gueldre contre les Anglais, à la défense d'Asti contre Galéas II Visconti, en 1371, à celle de Nice en 1388, et à la guerre contre Facino Cane, de 1392 à 1402. Il fit les pèlerinages de Jérusalem et de Compostelle; il pacifia le Biellais et le Canavais, assista à la paix de Turin entre Gênes et Venise et fut à la tête de nombreuses ambassades auprès des Visconti à Milan et à Pavie et aux Cours de France, de Bourgogne et d'Avignon. Pendant ces nombreux voyages, il acquit cette culture artistique qui se manifeste dans la construction du château de Verrès et qui caractérise ensuite la Maison de Challant, depuis qu'elle abandonna les hauteurs de Villa, de Mont-

(1) Nous publierons ailleurs une biographie plus détaillée de cet intéressant personnage.

jovet, d'Ussel et de Cly pour habiter les paisibles et splendides manoirs d'Issogne, de Châtillon, de Fénis et d'Aymaville.

Iblet de Challant mourut le 10 février 1410 et fut enseveli dans la crypte de l'église de Saint-Gilles à Verrès.

Une porte du premier étage, donnant sur le magnifique escalier qui dessert l'intérieur du château, est surmontée de l'inscription suivante :

M . CCC . LXXXX . magnific̄ dn̄us ebail' dn̄us challandi
mont'ioueti etc . etc . edificare fecit hoc castrum viuent'
bus egregiis viris francisco de challand dn̄o de
bossonens et castelli et iohē de challand
dn̄o de cossona'
ēi filiis

Iblet de Challant a voulu attacher à cette construction, qui devait perpétuer son souvenir, les noms de ses deux fils : François, qui avait épousé Catherine Doron de Bossonens, et Jean, qui avait épousé, en 1387, Louise de Cossonay. Cette inscription est le seul document fixant la date de la construction du château qui aura été fini en 1390, mais qui a dû exiger plusieurs années de travaux ; car, comme le fait observer Edouard Aubert, tout dans cette étonnante construction a été exécuté avec la même intelligence du beau. Quels en ont été les artistes et à quelle construction féodale s'est inspiré Iblet de Challant ? Nous l'ignorons absolument. L'historien Jean-Baptiste de Tillier qui a pu visiter, au commencement du XVIII[e] siècle, les archives encore intactes de la plupart des familles nobles de la Vallée d'Aoste, n'a pu être renseigné sur ce point. Ce qui est certain c'est qu'Iblet a profité des matériaux

d'une ancienne maison forte qui se trouvait au même endroit; mais l'escalier, les chambranles des cheminées, les moulures des portes, les meneaux des fenêtres, les mâchicoulis qui couronnaient l'édifice, et presque toutes les pierres de taille n'ont pu appartenir à aucune construction antérieure. L'unité de plan et d'exécution se manifeste dans l'ensemble comme dans tous les détails de ce vaste édifice.

En 1536, René de Challant, ayant entouré le corps principal de nouvelles fortifications, fit placer l'inscription suivante sur la porte extérieure qui se trouve dans un rentrant de l'enceinte, à l'angle nord-ouest :

arcem p. excel. ebailum de challand
edificatam illu. renatus challandi comes
de beaufremont uiriaci magni ama
uille et collogniaci baro castellionis
s[ti] marcelli yssognie valangini montis alti
grane uerrecii usselli. c. d. ordinis
miles ac marescallus sabaudie int[s]
decorauit foras que structuris
bellicis ..... it ano Xpi m° d° XXXVI

Le château de Verrès nous rappelle les deux noms les plus illustres de la Maison de Challant et les deux époques de sa plus grande puissance. Nous avons vu qu'Iblet le laissa par testament à son fils aîné François. Ce dernier mourut le 28 avril 1442. N'ayant pas d'héritiers mâles, le comte François, par testament du 21 juillet 1437, contrairement au pacte de famille, légua ses châteaux et ses fiefs à ses deux filles Marguerite et Catherine. Ce fut une faute grave qui occasionna des dissentions et des luttes. Catherine avait épousé le bailli Pierre d'Introd, homme aventureux et plein

d'audace, qui rêva de pouvoir s'emparer du comté de Challant. Il essaya aussi de se rendre maître du château de Verrès. Ces luttes sont connues (1). En 1456, Louis de Savoie investit enfin du comté Jacques de Challant de la branche d'Aymaville. Depuis lors, les comtes Jacques, Louis et Philibert possédèrent successivement le château de Verrès où avaient été déposées les archives de la famille et où ils tenaient une petite garnison et des munitions de guerre.

En 1557, René de Challant commit la même faute que le comte François. Il disposa de tous ses fiefs en faveur de sa fille Isabelle, épouse de Jean-Frédéric Madruzzo. Un nouveau procès, qui dura plus d'un siècle, épuisa la famille de Challant. Quand les barons de Fénis et de Châtillon eurent enfin gain de cause, en 1696, ils héritèrent des châteaux presque déserts et durent commencer par vendre le fief de Fénis. La Maison de Savoie ne dut pas voir de mauvais œil l'affaiblissement de cette famille dont la puissance lui semblait dangereuse. Le Mémorial du président Nicolas Balbo, adressé à Emmanuel-Philibert en 1559, signalait «...la fortezza di Verres, qual starebbe a più colpi « di cannonate, et ancor il castello di Grana qual è forte « per l'asperitade del sito... et ha più altri castelli, quali « sono fortissimi senza artiglieria, tra quali vi è Chiatiglione, San Marcello e Mavilla... » Le zélé ministre faisait observer que « detta Valle sarebbe pericolosa di perdersi « con via delli castelli del signor di Chialant, quali hanno « da andar in poder di un forastiero suo genero... » (2).

---

(1) Vaccarone: *In Val di Challant, nel secolo XV* (Bulletin du C. A. I. vol. XX, n. 53; Turin, 1887). — S. Vuillermin: *Le mandement de Graines*, Aoste: L. Mensio, 1888.

(2) Ricotti: *Sloria della Monarchia Piemontese*, I, 332.

Après la mort du comte René, survenue en 1565, sa fille Isabelle s'empressa de prendre possession de tous les châteaux et fit dresser aussi l'inventaire de celui de Verrès. C'est le document que nous allons publier.

Les Challant de Châtillon et de Fénis, qui soutinrent le procès de revendication du comté successivement contre les Madruzzo, les Lenoncour, les Balestrin et les Del Caretto, se trouvaient dépourvus de documents pour appuyer leurs revendications, car tous les titres relatifs aux nombreux fiefs de la Maison de Challant étaient conservés au château de Verrès. Paul-Emmanuel de Challant, baron de Châtillon, voulut se les procurer. Le 5 juin 1617, il pénétra dans le château, fit ouvrir la porte des archives et emporta une certaine quantité de parchemins et de papiers. Quand la comtesse Eléonore de Polonghera, fille de Frédéric Madruzzo et d'Isabelle de Challant, connut cette infraction, elle s'en plaignit au Duc de Savoie et Charles-Emmanuel ordonna de procéder à une enquête. Le notaire Jean-Louis Porliod, lieutenant du mandement de Verrès et commissaire ducal, interrogea dix témoins dont les dépositions furent imprimées et insérées dans le dossier du grand procès (1). Quelques unes de ces dépositions sont intéressantes, car elles nous décrivent l'intérieur du château en 1617. Nous en détachons quelques passages :

« Maestro Gio. Pietro d'Agnes, ferraro, residente in « detto Varrezzo, depone che del giorno di lunedì quinto « di Giugno, essendo lui teste nella sua fucina in travaglio, « uno delli soldati della guardia della torre di detto Var« rezzo vense chiamarlo dicendo che il colonello o sii ge-

(1) *Informationi prese contro il fu Signor Baron Paulo Emanuel di Castiglione per l'esportazione delle scritture dalla Torre di Varezzo* (con sentenza del Presidente della Camera dei Conti, Camillo Richelmi, e risposta del barone di Châtillon).

« nerale, Barone di Castiglione, voleva che andasse insino
« in detta torre, e lui replicò, interrogando detto soldato
« per che fare, e detto soldato gli disse che non lo sapeva.
« In tanto tolse suo martello e tenaglie e se n'andò di com-
« pagnia di detto soldato insino a detta torre ove ritrovò
« detto Sig. Barone, il Sig. di Bovan suo cugnato (1), gli
« capitani Quey e Castruzzone, uno che si diceva Corriero
« di Sua Altezza, Giacomo Gioly servitore di detto capi-
« tano Quey, alcuni servitori di detto Sig. Barone di Ca-
« stiglione e circa una mezza donzena delli soldati ordinarii
« di guardia di detto forte et torre di Varrezzo, e massime
« tra altri, ha riconosciuto che vi erano Capris, secretaro
« di detto Sig. Barone, qual Sig. Barone disse a lui depo-
« nente: spetta un poco sino che habbiamo dato una volta
« per qui, poi poco appresso lo chiamò innanti la porta
« della scala grande di detta torre, ove prima fu letta certa
« scrittura che fu data al intender al Deponente esser d'or-
« dine di Sua Altezza d'aprir detta sala et altri membri di
« detta torre. In virtù del che commandarono a lui Teste
« d'aprire primo detta sala, questo però lui dubitava ancora,
« ma il detto che chiamano Corriero lui comandò di nuovo
« e l'assicurò, come ancora detto Sig. Barone, che l'ordine
« di Sua Altezza era tale che non poteva fallare, si che
« sotto tali assertioni e commandamenti levò la sarraglia
« di detta sala dentro la qual entrorono tutti li sopranomi-
« nati, et havendo guardato alquanto se n'uscirono poi in-
« continente, fu aperta la porta della cucina grande gionta
« detta sala, levando lui deponente la serraglia della cucina,
« et havendola alquanto guardato, et indi sortiti, fu tal-
« mente qualmente un poco risserrata dietro, com'ancora

(1) Charles-Emmanuel de Bouvent, comte de Saint-Pierre, qui avait épousé Lucienne de Challant, sœur du baron Paul-Emmanuel.

« detta sala. Questo fatto, andorono più alto inanti la ca-
« mera della Munitione, la qual ancora aprì, arrancando la
« sarraglia della porta d'essa, et ivi furono trovate tre o
« quattro balle d'artiglieria, et indi se n'andorono avanti la
« porta del gabinetto di detta torre, serrata con un cade-
« nazzo o lucchetto grosso d'allemagna, qual fù parimente
« per commandamento sudetto di detto Sig. Barone e Ge-
« nerale, aperto per esso deponente, levando il fondo di
« detto lucchetto e, la porta aperta, in modo che detto Sig.
« Barone primo et altri in seguito entrorono dentro, et
« anche v'entrò detto deponente et ivi non vide che carte,
« scritture e pitture, quali pitture detto Sig. Barone guar-
« dava specialmente, di certe guerre, poi doppo cominciò
« a veder qualche scritture e libri grossi che lui medemo
« prendeva nelli armarii di detto gabinetto, poi li tornava
« riponer, e quelli che erano alquanto più alto gli furono
« sporti dal Sig. capitano Quey, et essendo ivi stati circa
« un quarto d'hora uscirono tutti, salvo detto Sig. Barone
« qual ivi restò et arrestò alquanto più delli altri quali
« perciò si fastidiarono alquanto, tuttavia finalmente lui poi
« vense ancora fuora, e non fu per all'hora altrimente ser-
« rato, anzi solo ferrogliato, et indi descenderono abasso
« in uno membro ove erano alcuni ferramenti di poco va-
« lore... » Le forgeron déclara ensuite d'avoir replacé les serrures quelques jours plus tard. Le deuxième témoin, Jacques Joly, déposa d'avoir emporté du château, pour le compte du baron de Châtillon, un sac de papiers et parchemins, qui fut déposé dans la maison des frères Riortis. Le notaire Nicolas-Raphaël Riortis et plusieurs autres témoins firent des dépositions analogues. Le capitaine Jean-Louis Castruzzone, des seigneurs de Carema, gouverneur du château de Verrès, déposa aussi qu'on avait forcé les portes de la grande salle, de la salle de la munition et du

cabinet où « non videro che carta, libri e scritture, et ve-
« dendo detto Sig. Generale (1) le inscrittioni messe nelle
« porte delle cassie ivi esistenti, gli uni di Verrezzo, altre
« di Castiglione, Ussello, San Marcello et altre giurisditioni
« dei Sig. dependenti dalla Casa di Challant, si messe a
« guardare alcuni contratti in pergamina, et riconoscendo
« lui deponente che non v'era alcuna provisione di guerra,
« si ritirò... ». Le capitaine Castruzzone déclara de n'avoir
vu emporter aucun document. Dans la déposition du capitaine Quey, il est dit que la chambre de la munition se
trouvait au dessus de la grande salle et de la cuisine. D'après
ce dernier, les documents emportés concernaient exclusivement les fiefs d'Ussel et de Saint-Marcel. Ce procès pour
soustraction de documents était encore ventillant en 1633,
mais nous en ignorons l'issue.

Une sentence du 23 juin 1696 mit fin au grand procès
qui avait duré 131 ans; elle rendit aux barons de Fénis et
de Châtillon le comté de Challant avec les fiefs et les châteaux qui en dépendaient, mais sans armes et surtout sans
artillerie, avec réserve au souverain de pouvoir disposer des
châteaux et y mettre garnison toutes les fois qu'il le jugerait
utile pour son service.

C'était le commencement de la fin. La puissance des
Challant déclinait; Cly, Ussel et Villa étaient abandonnés
depuis longtemps déjà; Montjovet et Verrès allaient avoir
le même sort. « On ne doit pas s'étonner, nous dit le bon
« De Tillier, de l'état d'abandon où se trouve aujourd'hui
« (1730) cet insigne bâtiment (la tour de Verrès). Si le sei-
« gneur de Challant, qui en est le légitime propriétaire,

(1) Paul-Emmanuel de Challant était alors général des milices du
pays d'Aoste et il avait à ses ordres les capitaines Claude Quey et
d'Introd et l'*alfier* Foy, de Châtillon, qui figurent dans ces interrogatoires.

« voulait le tenir avec l'ordre et le décor qu'il avait autre-
« fois, outre qu'il s'engagerait dans une grosse dépense et
« que ses revenus actuels, grevés de tant de pensions, ne
« sauraient y suffire, il pourrait encore inspirer de la ja-
« lousie. La politique moderne de nos augustes souverains
« n'est pas, sur cet article, si facile que de permettre à
« des vassaux d'avoir à leur disposition de semblables for-
« teresses, qui cependant ne devraient plus être considérées
« que comme ayant une importance tout-à-fait secondaire
« par rapport aux forces présentes de l'Etat » (1).

Il ne nous résulte pas que les Madruzzo et les Challant aient habité le château de Verrès depuis la mort du comte René. Ceux de Bard et de Montjovet étaient déjà occupés, en 1556, par des garnisons pour lesquelles René de Challant demandait à Emmanuel-Philibert, qui se trouvait alors à Bruxelles, quatre cents corselets, six cents piques, neuf cents morions et six douzaines d'arquebuses à croc (2). Le 3 juin 1617, le Conseil des Commis fit approvisionner la tour de Verrès et y placer une garnison et, le 15 juillet de la même année, il y envoyait de nouveau des vivres et du matériel de guerre. Le 30 décembre suivant, un ordre de Charles-Emmanuel enleva à Verrès une partie de sa garnison, qui fut placée à la garde des passages de Gressoney. Le 9 mai 1619, les Trois Etats d'Aoste demandèrent au souverain « qu'il lui plût faire lever la garnison de la tour « de Verrex, ou déclarer qu'elle ne sera plus à la dépense « du pais » (3). Le 29 avril 1628, le Conseil des Commis adressait à Charles-Emmanuel un autre mémorial dans lequel nous lisons: « S. A. a commandé pendant les guerres « de Verrue et autres que le pais eut à maintenir de la

(1) De Tillier: *Historique*, 203.
(2) Mémorial du 6 juin 1556.
(3) Archives du Conseil des Commis.

« soldatesque dans les châteaux de Bard, Montiouvet et
« tour de Verrex, constitués notamment les deux derniers
« bien avant dans le dit pais, et lesquels sont de petitte
« considération pour estre à demy ruinés ; on la supplie
« pour ce en vouloir décharger le pais susdit en tant qu'elle
« jugera cela se devoir faire sans interests de son Estat
« puisqu'il semble que la cause cesse de doutter des adve-
« nues des montagnes de ce costé deçà » (1). Le Duc de
Savoie répondit évasivement. Les Commis députèrent en-
core, le 30 novembre 1629, des commissaires pour visiter
les trois forteresses et fixer les prix pour les restaurations
qu'on devait y faire. Ce ne fut que le 14 août 1634 que
Victor Amédée déchargea le Duché d'Aoste des frais d'en-
tretien de ces garnisons. Dans la crainte d'une invasion des
Espagnols, pendant les troubles de la régence, à l'époque
de la minorité de Charles-Emmanuel II, au commencement
d'avril 1639, les châteaux de Bard, Verrès et Montjovet
furent de nouveau restaurés et munis de troupes. Dans plu-
sieurs mémoriaux, jusqu'en 1664, les Etats d'Aoste se plai-
gnirent au souverain des abus commis pas ces garnisons (2).
Quelques années plus tard, la troupe évacua le château de
Verrès, qui fut abandonné depuis lors aux injures du temps
et au vandalisme des hommes. Les canons, qui portaient
presque tous les armoiries des Challant, furent transportés
à Bard et ensuite à l'arsenal de Turin. C'est regrettable
que quelques uns de ces canons, qui provenaient la plupart
de la fonderie que le comte René possédait à Valangin,
n'aient pas été conservés à la Salle d'armes de Turin. Deux
seuls, et des moindres, furent transportés au château d'Ay-

(1) Archives du Conseil des Commis.

(2) Mémoriaux du 22 avril 1631, 5 juin 1641, 21 avril 1644, 18 février 1646, 30 mars 1648, 18 septembre 1658, 25 mars 1659 et 22 octobre 1664 (Archives des Commis.).

maville et appartiennent maintenant au Municipe d'Aoste auquel ils ont été donnés par le comte Victor Della Rocca-Challant.

La dernière comtesse de Challant, Gabrielle Canalis de Cumiana, étant morte en 1841, le château de Verrès devint la propriété de la noble famille des comtes d'Entrèves et de Courmayeur.

En 1858, il fut acheté, ainsi que le château d'Issogne, par M. Alexandre Gaspard, de Châtillon, qui les revendit, en 1869, à M. le baron Marius de Vautheleret. Les biens de ce dernier ayant été mis aux enchères publiques, le 15 juin 1872, la tour de Verrès fut adjugée à Me la comtesse Pauline Crotti de Costigliole, qui sauva ce monument menacé d'une destruction complète par la rapacité d'un entrepreneur en quête de matériaux.

La comtesse Crotti fit placer à la tour une porte en fer, afin d'empêcher de nouveaux vandalismes. Cette mesure était excellente, mais le vieux château, sans toiture, se détériorait chaque jour. Il trouva enfin son protecteur. Le Bureau régional de Turin pour la conservation des monuments antiques du Piémont et de la Ligurie en fit l'acquisition le 13 janvier 1894. Cette acquisition est due au zèle éclairé de M. le commandeur Alfred d'Andrade, chef du Bureau régional.

Nous devons encore une reconnaissance spéciale à M. d'Andrade qui, en 1895 (1), acheta de sa bourse le château de Fénis, pour le compte du Ministère de l'Instruction Publique. Maintenant que le sort des deux châteaux est assuré, nous souhaitons au Bureau de Turin qu'il puisse trouver les ressources nécessaires pour

(1) Acte du 3 septembre, J. B. Pignet notaire à Aoste.

restaurer ces monuments si intéressants et si remarquables de l'art féodal dans la Vallée d'Aoste.

René de Challant étant mort le 11 juillet 1565 (1), Isabelle, sa fille et son héritière universelle, se rendit dans la Vallée d'Aoste et elle passa au château d'Issogne le reste de l'année. Les démarches pour compiler l'inventaire des nombreux châteaux laissés par le comte René commencèrent à Issogne le 20 septembre 1565. Isabelle y était assistée par son châtelain Jean-Antoine Vota. Sa sœur aînée Philiberte, quoique déshéritée, réclamait l'héritage paternel et se fit représenter par le noble Etienne Germano, notaire résidant à Aoste. Isabelle le reçut dans la *Chambre de Savoie*, le 20 octobre, mais elle ne tint aucun compte des réclamations de sa sœur. Ce fut le notaire Gulliemin Carraczon, de Carignan, qui fut chargé de procéder à l'inventaire général, et il commença par celui du château d'Issogne, le 21 octobre 1565. L'inventaire, qui fut terminé au commencement de septembre de l'année 1566, décrit successivement les châteaux, les maisons et les terres dans l'ordre suivant: Issogne, Challant, Graines avec les biens de Brusson, d'Ayas et de Gressoney, Châtillon, Aymaville, Verrès, Carema, Montalto, San Salvatore dans le Montferrat, Gardepas, Casal, Santhià, Verolengo, Ussel, Saint-Marcel, Bauffremont, Valangin et Virieu-le-Grand.

La publication de ces inventaires présente de nombreuses difficultés. L'orthographe des mêmes mots varie à chaque instant et le notaire se servait souvent de termes génériques et même du dialecte local. Relativement aux termes techniques, pour ne pas faire de l'érudition d'emprunt, nous

(1) Cette date est consignée dans l'inventaire. Le 10 février de la même année, René se trouvait dans son château de Virieu-le-Grand.

renvoyons le lecteur aux glossaires de Bridel, Gay, Godefroy et Jaubert, au dictionnaire de Trévoux, à ceux de Viollet-le-Duc, Littré et Larousse, aux publications françaises de Barbier de Montault, Corblet, La Borde, Labarte, Müntz, etc. et, pour l'Italie, à celles d'Angelucci, Belgrano, Beltrami, Cibrario, Cipolla, Claretta, Magenta, Manno, Merkel, Promis, Vayra, etc. Nous nous sommes borné à ne donner que l'explication des termes qui pouvaient être interprétés par le dialecte local, en ayant soin de reproduire le texte du document avec la plus scrupuleuse exactitude, et en y ajoutant la ponctuation et les accents nécessaires pour l'intelligence du texte. Pour ne pas fatiguer le lecteur, nous avons divisé le mobilier de chaque appartement en autant de paragraphes. Cette division, qui n'existe pas dans le texte, servira à donner une idée précise de la distribution intérieure du château.

Si on excepte quelques appartements, comme la *Crotte de la tapisserie,* la *grande Salle auprès de la cuisine*, la *Salle de la garde*, les *galetas* et la *Salle de la munition*, la nomenclature du mobilier de Verrès est d'un intérêt secondaire. Ce document est loin de nous donner une idée exacte du luxe et de la fortune des Challant. A la mort du comte René, le château n'était déjà plus habité que par une garnison de quelques hommes. Ceux qui ont visité la cuisine et sa cheminée colossale, où un bœuf entier pouvait être rôti à la broche, seront étonnés d'y voir si peu d'ustensiles. Le château avait déjà été quelque peu dégarni, car René de Challant avait compris la politique d'Emmanuel-Philibert et ne voulait pas donner de l'ombrage à son souverain qu'il avait servi d'ailleurs avec le dévouement le plus désintéressé. Au point de vue archéologique et pour l'étude des mœurs et du costume, nous aurions préféré publier les inventaires des châteaux de Valangin et d'Issogne. Dans ce

dernier surtout, les Challant apparaissent dans la vie familiale et avec tout le luxe des châtelaines. La fameuse *Garderobe de la tapisserie* contenait des trésors.

Verrès était la forteresse qui conservait les archives et le matériel de guerre; Issogne était le nid de famille où s'accumulaient les bibelots et les souvenirs. Verrès nous personnifie l'indépendance guerrière du moyen âge avec Iblet, François, Jacques, Louis, Philibert et René de Challant. A Issogne ont vécu, travaillé et prié ces types idéals de châtelaines qui s'appellent Marguerite de La Chambre, Louise d'Arberg et Mincie de Bragance. Les deux châteaux se complètent et, avec ceux de Villa, de Montjovet, de Chenal, d'Ussel, de Châtillon, de Cly, de Fénis, de Saint-Marcel, de Bramafan et d'Aymaville, ils nous reproduisent, à différentes époques, le caractère et la physionomie de la Maison de Challant pendant les huit siècles qu'elle a dominé dans la Vallée d'Aoste (1).

---

(1) Nous sommes redevables de la communication de cet inventaire à M. le comte Hector d'Entrèves, qui a facilité nos recherches avec une bienveillance que nous ne saurions oublier, et qui continue, dans son château de Châtillon, les traditions hospitalières de ses ancêtres.

II.

L'INVENTAIRE (1)

1. — Première porte de la tour.

Et premierement alla premiere porte de ladicte tour dix septz postz (2) grands de noier, assavoir neufz de deulx toises de longeur de deux pied de largeur, et les aultres huitz dune toise et demye de largeur pour chescung et un pied et demy de largeur. — Plus trois viellies allebardes. — Plus deulx planches avec quatre banches de bois ataches avec grosses cheynes de fer pour tirer pierres. — Alla bechy devant ladicte tour une viellie table de noier aloiée (3) sus quattre bastons et une viellie banche de peu valeur.

2. — Petit poêle de la basse-cour.

Plus au petit poille de la basse court une table de noier de deux toises de longeur avec ses deulx treteaulx de mesme. — Ung petit banc de noier de longeur dune toise. — Plus au dessus ladicte table ung tappis faict a verdure gaulne (4) convenable a ladicte table. — Plus ung tablier de toille sus dépincte. — Ung poille de fer petit ataché au mur de la cusine, joinct en deux parties, sus trois jambes de fer.

---

(1) Archives du château de Châtillon, vol. 55, n. 1. L'inventaire du château de Verrès commence à la page 188.

(2) Poutrelles, madriers.

(3) Ajustée, placée.

(4) Jaune.

3. — Cuisine de la basse-cour.

Plus alla cusine de la basse courtz une viellie table avec deulx treteaulx peu de valeur. — Une barre soit baston de fer pezant dix neufz livres et demye.

4. — Deuxième porte de la tour.

Dans la premiere (1) porte de la tour, vingt et quattre picques sans fer et aultres vingt quattre avec leurs fer — Vingt plastrons de bois avec leurs armories de challant et quattre aultres grands plastrons avec les armories de challant beaufremont et vallengin (2). — Plus trante quattre pieces petites et grandes apartenantes a corsaletz les quelles sont indifférentes que ne se peuvent adioindre par ensemble — Six pieces appellées bardes pour chivaux darmes. — Deulx grandes planches de noier, lune de la longeur de deulx toises et demye et laultre dune toise et demye. — Une table de sappin de longeur dune toise et demye. — Une quantite de chivrons soit meaulx de sappin.

5. — Place sur la citerne.

A la place quest sus la cisterne de ladicte tour une mesure de vin viellie, cerclée a trois cercles de fer. — Ung petit thoneau vieulx peu de valeur cerclé a bois. — Deulx grandes sielles a bois cerclées a deulx cercles de fer, avec son ance de mesme pour la bechy (3). — Une mole a bi...

(1) Il y doit y avoir une erreur dans le texte; le notaire a écrit *première* au lieu de *deuxième*.

(2) Bauffremont et Valangin étaient deux fiefs de René de Challant. Le premier était situé dans la Lorraine et le deuxième, près de Neufchâtel.

(3) Dans le dialecte de certaines localités, le *bechy*, appelé ailleurs *betzi*, *bachas* ou *bachard*, indique un vaste récipient rectangulaire, en pierre ou en bois, pour conserver l'eau. Ici, ce mot doit indiquer la citerne qui se trouvait dans la cour intérieure du château (V. le n. 19).

avec sa chivillie (1) de fer. — Ung grand buigl (2) a bois de peu valeur, pour tenir leau du borneau de la dicte tour gasté. — Une seile de pous (3) cerclée a trois cercles de fer, avec son ance de mesme.

6. — Crotte de l'artillerie.

Plus dans la crotte de larteglerie, deulx pieces darteglerie de campagne, lune avec la salamandre de la corone audessus, de longeur de neufz pied, et laultre avec ung carolus entre les dimies corones, contenant neufz pied de longeur, montées avec leurs roues ferées excepté lame des roues. — Plus deulx aultres pieces darteglerie de campagnie de six pied et demy pour chescune de longeur, avec les armoyries de challant et vallengin, montées, lune feree et laultre sans. — Deulx grosses cordes pour ladicte arteglerie. — Ung par de mantices (4) a favergie. — Ung grand ciseau pour copper fer pezant dixhuitz livres. — Neufz pieces tant roes (5) que aultres pour rologe. — Ung baston de fer pour la fonderie de larteglerie. — Plus trois vieulx chivaletz a bois pour arquibus a croc, peu de valeur. — Ung grand thoneau cerclé a bois, peu de valeur. — Une petite arche, peu de valeur, sans serures. — Une arche viellie pour polaglies (6). — Une quantité de bois, qui ne vaut linventarizer, sinon pour fere feu.

(1) Cheville.

(2) Le *buigl* est une espèce d'abreuvoir formé ordinairement d'un seul tronc d'arbre.

(3) Peau.

(4) Soufflets de forge.

(5) Roues.

(6) Poules.

7. — Cave du pressoir.

Dans la cave du torche un pressueur avec ses apartenances de bois. — Une grand tine contenant six muys ou environ cerclée a bois. — Ung vieulx thoneau cerclé de mesme, de peu valeur. — Une grande arche de sappin a deulx parties, peu de valeur, avec son covercle et sarrures. — Ung thoneau pour la buanderie, cerclé a bois, et une aultre petite tine contenant trois muys, cerclé de mesmes. — Une planche de noier de deulx toises et demy de longeur et de largeur deulx piedz et demy. — Une casse de bois carrée avec sa ance et channes (1) de fer pour la bechy. — Une petite conche de fer pour le mortier. — Ung vieux thoneau, cerclé a bois, contenant vingt sestiers, peu de valeur. — Ung aultre de mesme, contenant ung muys. — Ung petit toneau cerclé de fer de deulx cercles, contenant demy muy. — Une viellie gerle usée, cerclée de deulx cercles de fer. — Ung aultre petit toneau contenant deulx sestiers, cerclé de fer. — Ung grand cercle pour larteglerie. — Ung grand thoneau vieux cerclé a bois, contenant six muys subtiles. — Ung aultre thoneau avec deux cercles de fer, contenant demy muy. — Ung aultre toneau de mesme, cerclé a bois. — Ung aultre vieulx thoneau contenant environ ung muys, vieulx, cerclé a bois. — Une petite tine cercle a bois, gastée, contenant deulx muys. — Ung aultre petit thoneau cerclé a quatre cercles de fer, contenant quatre sestiers. — Ung aultre de mesme, cerclé a deux cercles de fer. — Ung aultre toneau contenant environ deulx muys, cerclé de deulx cercles de fer. — Ung aultre vieux contenant deulx muys et demy, cerclé a bois. — Ung aultre, cerclé de deulx cercles de fer, contenant huitz sestiers. —

(1) Auge ou baquet.

Ung aultre, cerclé a deulx cercles de fer, contenant six sestiers. — Ung aultre contenant deulx muys, cerclé a quattre cercles de fer. — Ung aultre cerclé de mesme, vieulx, contenant deulx muys. — Ung aultre cerclé a bois, contenant troys muys. — Ung aultre cerclé a quatres cercles de fer, contenant trois muys. — Ung aultre cerclé de mesme, contenant quattre muys. — Ung aultre cerclé de deulx cercles de fer et les aultres de boys, de la mesme contenance.

8. — Crotte de la tapisserie.

Plus, a la crotte de la tapisserie, deux pieces de tapisserie de taphetas blanc et roge, trapoinctées et figurées de lions, relevées, contournée, doublée de toille, avec leurs franges alentour roges gaulnes et verdes. — Ung matteras de cotont pezant ung rup dix livres. — Quattre careaux de cuyr doublés de toille bleue. — Quattre aultres careaux de tappisserie. — Quatre rideaux de sargy (1) bleue et les deux aultres de gaulne et blanche. — Ung grand tableau pour tenir la tapisserie, dessoubt lequel sont cinq barils vuides. — Deulx grands et deulx petis doils (2) pour tenir huille, et une arche vuide de sappin, avec ses ferures, pour tenir chambiles, de peu valeur. — Ung brontz (3) et deux petites oulles (4) de fer, avec leurs ances de fer, pezant vingt deux livres. — Ung chauderon darain, avec son ance de fer, pezant vingt VIII livres. — Une bacée (5) darain, pezant seize livres et demy. — Une aultre olle de cuyvre toute rompue, pezant neufz livres. — Une viellie casse darain

(1) Etoffe de serge.
(2) Espèce d'amphore, du latin *dolium*.
(3) Marmite en cuivre.
(4) Marmite en fonte de fer.
(5) Grande marmite d'airain.

avec son mange (1) de fer, pezant deulx livres et demye. — Une petite trient (2) de fer mangée (3) a bois. — Deulx gros mails de fer, avec leurs manges de bois. — Deulx picques de roc, de fer, avec leurs manges de bois. — Deulx marteaux de fer pour les toneaux, mangés a bois. — Deulx aultres petits martheaux. — Une picque de molin. — Quatres sappins (4) de fer. — Treize pales (5) vieillies, gastées et rompues. — Ung petit martheau de fer. — Trois aultres pales de fer. — Encores ung aultre petit martheau de fer. — Deulx manges de poille de fer. — Une leschefrie (6) vieillie. — Une petite sappe de fer. — Deux sappins pour la chaux. — Ung pal de fer pezant dix septz livres et demye. — Une sappe taliente pour les ru. — Unes tavailles (7) pour fabures, pezant deulx livres. — Deulx pareils destriers. — Ung excharpo (8) de fer. — Plusieurs pieces de careaux de fer, pezant deux rups et vingt livres. — Une grosse oulle de cuyvre, pezant avec lance (9) de fer un rup et quinze livres. — Ung mors de fer. — Deulx vindols dalbarestre de feraments (?) en diverses pieces, pezant onze rup. — Une grosse piece de fer pezant un rup. — Une palanche de fer, pezant vingt deux livres. — Une autre palanche de fer, pezant deulx rup. — Ung tableau de six planches dessus lequel est ung petit barilz plain de tolle. — Deux lames plain de sel. — Deulx pilons de bois neufs. — Deulx pioles (10) extroites et deulx larges. — Trois piolets et deulx

(1) Manche.
(2) Trident.
(3) Emmanchée.
(4) Petites bêches.
(5) Pelles.
(6) Lèchefrite.
(7) Vrille.
(8) Instrument pour faire des mortaises, appelé communément bec-d'âne.
(9) Anse.
(10) Haches.

manniées (1). — Ung viego (2). — Seze sappes poinctues. — Deulx aultre sappes talientes. — Ung petit fagot de franges de laines de diverses coleurs. — Trois rup de plomb et vingt deulx livres. — Ung vieulx thoneau inutile, cerclé a deulx cercles de fer. — Une petite arche de sappin sans sarure, dans laquelle sont traictz darbareste avec leurs fers, et deux estuis plains de mesmes. — Trois bendaiges darbareste. — Deux arcs de bois avec leurs estuys ed cuyr vieulx. — Trois petit ressous (?) moulés avec leurs bois. — Ung geys. — Sept petits cercles de fer pour seyles, avec trois ances de mesme. — Cinquante vires de fer pour les borneaulx. — Une tirivelle de fer. — Une piole extroite de fer. — Une viellie arche de sappin laquelle est sans ferures, qui ne vault l'escripre, dans laquelle sont six viglies (?) petites et grandes de terre et onze platz de terre, deux petits toppins de mesme. — Une viellie arche de noier avec ses ferures et sarures, a deux parties, dans laquelle sont une borse de cuir dans laquelle sont dixhuitz petits fers de minusier. — Plus, dans ladicte arche, ung planet couppé, une yssole, une croixée de fer, une petite plane de bois avec son fer, unz petit planet pour joindre les postz les ung avec les aultres, ung petit fer de menusier, le fer de deulx pertusons (3), une grosse tirivelle, deulx pioles mangées a bois, une petite plane de bois avec son fer, onze telliers de planets sans fer pour menusier, onze livres de feraments. — Quatre petites lanternes de corne, garnies de fer blanc, six aultres plus grandes de mesmes. — Deux aultres lanternes de tolle, des quelles l'une est a baston. — Ung pot de quarteron destaing. — Ung aultre

(1) Espèce de merlin pour hacher la viande, de l'italien *mannaia*.

(2) Ce mot paraît indiquer une houe ou un hoyau, espèce de *badile,* appelé dans quelques localités du Piémont *vei* et *vil.*

(3) Pertuisanes.

de demy quarteron. — Ung plait et quatre tondins destaing. — Huit escuelles doreilles (1) de mesme, le tout pezant vingt deux livres et demye. — Six chandelliers de fer et trois aultres de loton. — Ung aultre de tolle. — Deux gros esquix (?) de lotton pour amorter le feu, avec leur bois requis. — Ung aultre semblable petit. — Ung chandellier de lotton. — Une grande botellie de tolle. — Deux viellies bergantines. — Une viellie rudelle de bois, plate. — Quatre pieces daciel pour bardes de chival. — Onze pieces tant de corsalet que expallieres desjoinct. — Six pieces de corsalet et jambières pour hommes darmes. — Cinq pieces dasiel pour tenir avant le visaige. — Deux morions faicts a lentique.

9. — Chambre du grenier.

Plus dans la chambre du grenier deux vieux thoneaux contenant environ ung muys pour chescung inutiles, cerclés a bois. — Ung grenier a bois sus cinq jambes, dans lequel sont dixneuf sestiers de bled, quest encores en la charge des hoirs de noble pierre Vaillie jadis cappitaine de ladicte tour. — Dans ladicte chambre, deux landiers de fer pezant trois rup treze livres. — Quattre cheines de fer pezant trois rup trois livres. — Une porte de fer pour le for (2) existant dans ladicte chambre, pezant ung rup six livres. — Une planche de noier, environ deux toises de longeur. — Une planche de sappin avec plusieurs chevillies pour tenir pein (3). — Ung vieux banc de peu valeur, de sappin. — Ung petit thoneau contenant environ trois sestiers, cerclé a bois. — Une viellie exchelle gastée, de neufz exchellons. — Une quartaine de bois pour mesurer.

(1) A oreilles.
(2) Four.
(3) Râtelier pour conserver le pain sec.

10. — Chambre auprès du grenier.

Dans la chambre aupres dudict grenier, une petite table de noier avec ses deulx tréteaux de mesme. — Ung banc de noier de dix pied de longeur. — Ung rastellier pour tenir armures, de sappin, ault de lung solan (1) a lautre. — Deux vieulx couffres a bahu vuides, ferés. — Ung petit chalit de noier. — Deux gannettes pour cappitaine avec leurs cordons et bottons de soie. — Ung chalit (2) de noier dans lequel sont deux lits et ung cussin de plume, pezant six rup par ensemble. — Ung aultre lit avec son cussin de plume pezant deulx rup et quinze livres. — Trois pieces de tapisserie viellies. — Ung ciel de lict avec son dorsier de tapisserie faite en verdure, avec quattres personnages, de damas fort usé. — Une piece de tapisserie, avec un cerfz au melieu, fait en verdure, et ung aultre semblable, tous deux usés. — Ung aultre chalit de noier dans lequel sont ung tapis pour banc, vieux, exchiré, faict a personnaige. — Une coverte de lict de laine, de plusieurs coleurs. — Deulx covertes de drap de pais, viellies, usées. — Ung aultre tappis vieux exchiré. — Deulx chandelliers de lotton pezant trois livres. — Six pieces de maillies tant goulletes (3) que aultres. — Une chemise de maillie. — Deux arquibus vieux. — Ung petit canon darquibus vieux. — Deulx planches de noier de une toise de longeur. — Une scabelle de noier.

11. — Chambre de maître Pierre.

Plus dans la chambre appellée la chambre de mestre pierre, une arche de (4) viellie, ferée avec sarures, vuide.

(1) Plancher.
(2) Forme de lit.
(3) Maille rayée.
(4) On a oublié, dans le texte, l'indication de la qualité du bois.

12. — Chambre du moulin.

Dans la chambre appellée la chambre du molin, ung molin a bras, avec ses deulx moles de pierre et aultres édiffices y appartenant. — Ung vieux challit de sappin. — Une grande exchelle a douze exchellons.

13. — Cuisine.

Dans la cusine dudict chasteau deux landiers de fer pezant deulx rup. — Ung comascle (1) de fer a quatre cours, attaché a une barre de fer. — Une poille de fer pezant six livres. — Une petite table de noier avec ses deux tréteaux de mesme, sus laquelle est ung vieux tappis fait a verdure. — Ung aultre vieux tappis désiré (2) pour banc, avec les armories de challant, peu de valleur, ung peu rompue. — Deux viellies banches de sappin. — Une petite chère de bois de sappin, peu de valeur. — Une viellie arche de sappin, sans sarure. — Une aultre viellie poile pezant neufz livres. — Une petite broche de fer. — Une petite planche de chastagnier sur deulx tréteaux de mesmes, de longeur huitz pieds, de largeur ung et demi. — Une sielle avec son ance cerclée de fer. — Une grande poche de fer usée. — Une casse darain avec son mange de fer, pezant deux livres. — Ung bacin darain pezant deux livres. — Trois platz destaing pezant neufz livres. — Un mortier de mitaigl (3) grand, obmis a pezer pour faulte de si gros poix. — Une viellie quessie (4) de sappin, vuide, sans ferures. — Une bacine darain pezant septz livres

(1) Crémaillère.
(2) Déchiré.
(3) Métal; on indiquait ainsi le cuivre.
(4) Caisse.

et demye. — Deux banches de noier viellies. — Une grande planche de noier de trois toises et demye. — Un petit archon, sans covercle de sappin. — Deux scabelles de noier. — Ung pois acas (?) pezant deux rup et quatorze livres. — Ung aultre pezant au plus cinq rup et huictz livres.

14. — Grande salle auprès de la cuisine.

Dans la grande salle aupres dicte cusine, vingt cinq corsalets avec leurs brasseaux, manettes et morions, attachés en ault alentour ladicte salle, desquels ledict vaillie (1) tesmoing dict et suppose que les deux premiers corsalets, lung faict a poincte de diamant blanc, et l'aultre noir, doibvent estre de son feu père. — Deux arnoix dhommes darmes fornis. — Ung porpoinct de fer noir avec sa cellade (2) alla burnoda. — Vingt-cinq morions pour arquebuses, desquels les vingt quattre sont pendus a un restellier. — Trante flasques darquibus avec vingt quattre polverines, covert en partie a coir (3) noir, et une de velours noir, le polverin de mesme, le fer doré. — Trante cinq arquibus montés de leurs telliers, desquels li a ung endos (?) ouvraige et ossaigle, et ung aultre les bourd dorrés. — Ung gros canon darquibus avec son obric rompu. — Ung aultre petit arquibus a trois canons joinct. — Trois chauffains daciel. — Vingt neufz picques avec leurs fers et tornières au melieu, partie de velutz et partie de coir et une partie les fers dorrés. — Deux demy picques avec leurs fers. — Onze allebardes des quelles cinq sont dorées. — Aultres cinq allebardes faites a lantique dorées. — Deux expieu avec leurs

(1) Ce Vallier assistait, comme témoin, le notaire Carraczon qui procédait à l'inventaire.

(2) Salade, casque bruni.

(3) Cuir.

franges. — Deux stoc. — Deux expées. — Deux aultres expées pour porter a chival. — Cinq expées darmes des quelles il en y a quatres dorées. — Dix expées a deux mains. — Quatre expées de a chival, comprins ung stoc carré. — Treze lances pour chival léger, avec leurs estaiges (1). — Une masse dhome darmes sans manges. — Huictz rondelles lavorées et dépinctes, de lavour moderne. — Cinq porte rudeles. — Sept morions darquibussier. — Ung arnest doré de touttes pieces. — Une cimethere, avec sa garde dorrée et son foreau de velout et, pendant dessus, au but dargent dorré, avec ses quattre anneaux et sinture de velutz noir, avec passemans et bottons or. — Une expée avec lagarde dorée. — Une masse darmes. — Une aultre expée darmes dorée. — Deux roncques. — Six paleferons (?) dorés et leurs franges et deux grins (?) dorés. — Huictz lances dhomes darmes. — Une ache (2) dhomme darmes, faite a pistollet. — Deux expieux pour la chasse. — Une aultre ache dhommes darmes. — Une masse dhome darmes faite a pistolletz. — Six mannetes de fer. — Une table de noier de deux toises, avec ses deux tréteaux de mesme. — Deux rouets darquibus dallemagnie, avec leurs apartenances. — Huictz aiguillietes de soie blanche, verde et incarnée (3). — Vingt six aiguillietes darmes de soie blanche et verde. — Une seinture de soie blanche et tanoie (4). — Deulx aiguillietes darmes une verde et deux (*sic*) blanches. — Dix septz aiguillietes de soye tanoie et blanche. — Une sinture de velut cramoisi, avec deux estriviers de mesme. — Une casaque de toille dor roge faux pour hommes darmes, faite a livrée, la moytie brodée avec cor-

(1) Attaches.
(2) Hache.
(3) Couleur incarnat.
(4) Couleur marron.

dons et bottons de fil dor, et laultre moytie de toille dor, coleur violet. — Les forniment dung chival, ensemble livrée que dessus de mesme, en deux pieces, pour le devant et la cropiere. — Une enseigne de tefetas blanc et tanet pour fanterie avec le pourtraict de deux meistres de camp, violet et la croix blanche. — Trois pans de serges pesant ung rup et quattre livres. — Deux pieces de fer pour arteglerie grosse, une de mesme moyenne et une aultre plus petite de mesme. — Ung livre des évangiles et expitres vulgare (1). — Ung petit missal. — Ung livre intitulé le livre des proffit champestres et ruraux, en francoys. — Ung aultre livre en francoys intitullé la chasse de la part dam... — Ung aultre livre intitullé baptismale filiorum, lequel est neufz entier. — Ung aultre livre intitulé méditations sus la vie de Jesus crist, en francoys, covert de cuir noir. — Une bible en francoys grande. — Ung aultre livre intitullé postilla super angelica. — Ung livre intitullé rosaire de la vierge marie. — Ung aultre intitulé summa angelica. — Une viellie arche de sappin avec ses ferures et sarure, dans laquelle sont une rudelle de bois ovraigée de bleu et blanc et les bords a lentour doré, avec son estuy de cuyr. — Ung estuy de bois covert a cuyr, dans lequel sont plusieurs plumes de diverses colleurs pour mettre sus les morions. — Ung aultre archon de bois de sappin vuide, avec une toille alentour, pincte, viellie. — Une petite ferée (2) de fer pezant septz livres. — Une petite cassie de sappin sans covercle. — Ung armaire de bois vieux, a deux portes, de sappin, avec ses sarures, vuide. — Une grande arche de noier avec ses ferures et sarure, mynuisée, vuide. — Une aultre semblable de mesme qualité. — Ung collier de fer fait en allemaigne, avec poinctes de-

(1) En langue vulgaire.
(2) Croisée de fenêtre.

dans pour tormenter ung homme au col (1). — Ung couffre a bahu feré avec ses sarrure et feraments, dedans lequel sont une casaque de frize noire pour porter sus les armes, avec bottons de soie noire; ung petit colet de cuir blanc, brodé de cordonnet dargent alentour. — Plus les bardes pour ung chival, la croppe de taffetas blanc, roge et gris, et le devant de mesme. — Une goullette de maille fourée de sattin roge. — Une senture de buffe avec ses ferures dourées, doublée de cuyr, avec ses franges de soie. — Huitz opus (?) gros de soie grise et roge et blanche. — Ung petit extandart de taffetas roge avec trois croix blanches de sainct mauris et larme de challant. — Ung petit collet de frustaine blanc cottonnée pour porter soubt les armes. — Ung par desperons noirs et dorés, avec leurs fourniments de velutz noir. — Ung aultre pair desperons blanc alla genette, fornis de cuir blanc. — Deux estriers pour hommes darmes, collorés de blanc. — Quatre pars dexperons desquels lung des pars est doré et embrunys, avec les forniments de veloutz noir, et les aultres de cuyr blanc. — Ung aultre par dexperons endourés, la planche faite a poincte de diamant, fornis de velutz roge. — Ung petit vieux couffre pincté et feré avec ses ferures et sarure, vuide. — Dans le fornel de ladicte salle six pieces de bracellet pour coursalet; deux pieces de jambes, tout daciel; quatres manetes defformes; la moitié dune goullete, assavoir le devant, deux pieces de visaige pour aulme; une aultre piece semblable, partie daciel; ung petit cercle pesant trois livres; ung couffre de sappin avec ses ferures et claviere, vuide; ung aultre de mesme, dans lequel sont un portraict de charles cinquiesme empereur.

---

(1) C'est un des rares instruments de torture que l'on rencontre dans les inventaires des châteaux qui ont appartenu aux Challant.

15. — Salle de la garde.

Plus alla salle de la garde trante deulx picques desquelles les dixneufz sont ferées et non les aultres. — Quatorze arbarestres avec leurs achs (*sic*) daciel sinon les deux qui sont acousté de nerfz. — Six bendaiges. — Deux planches de noier dune toise de longeur avec deulx tréteaux de sappin, peu de valeur. — Une longe arche de sappin viellie avec ses sarure et ferures. — Une forme de lit viellie de sappin. — Huitz arquibus montés, quatre avec leurs rouetz. — Trois flasques et trois poudrins, desquelles lune est coverte de velours noirs et les aultres de cuyr. — Deux morions. — Deux moles darquibus dequoi lung est a balle et laultre a dargée. — Deux allebardes. — Ung tappis de table vieux. — Neufz tapis pour bancaux, vieux tous desquirés. — Ung ciel de lict avec son dorsier de sarge, vieux dexchiré. — Trois tappis grand, vieux dexchirés. — Ung cussin de plume pesant dixhuictz livres. — Cinq tappis vieux, dessirés, et deux aultres dessirés, servant pour banc. — Ung ciel de lict de sarge gaulne, deschiré, avec ses frenges. — Ung aultre ciel de lict de tapisserie, avec ses franges roges et blanches, tout dexchiré. — Trois aultres pieces de tapisserie vieux, desirés. — Six douzenes de planches de sappin, extroictes. — Plusieurs pieces de boudrons de noier et sappin, ja vieux. — Deux pieces darteglerie montés sur roes, non ferées, de longeur de cinq pieds et demy pour chescune, desquelles lune a plusieurs marques de coquigles de rené mancie (1) et les armories de challand, vallangin et beauformont, et laultre pièce les armories susdites, avec une simple corone au dessus. — Ung taborin vieux. — Ung grand rouet rompu

(1) René de Challant et sa femme Mincie de Bragance.

et feré pour moler artillierie. — Ung estombol de fer pezant ung rup. — Deux vieux thoneaux inutiles, lung aiant ung cercle de fer et les aultres de boys.

16. — Chambre sur le grenier.

Dans la chambre sus le grenier deux grands toneaux vieux, inutiles, cerclés a bois.

17. — Chambre au dessus de celle de maître Pierre.

Alla chambre dessus dicelle de maistre pierre, cinq arbalestres.

18. — Chambre de la paille.

Alla chambre appellée de la paglie une grande arche viellie de sappin, sans sarure, a deux parties. — Dans ladicte chambre, ung pont de plusieurs planche de sappin pour faire la ronde.

19. — Chambre sur le moulin.

Dans la chambre dessus le molin, deux pièces de fer darquibus a croc, montés de quatres pied de longeur lung, et laultre trois pied et demy. — Plus dehors ladicte chambre, au dessus la cort ladicte tour, la roue de la beche fornie avec sa grande corde et engins. — Une grande eschele de douze exchallons, pour monter au dessus de la bechy.

20. — Galetas.

Plus au galletat de la dicte tour, du cousté du soleil couchant, deux mortiers darteglerie de fer, lung de la longeur

dung pied et demy manuel, laultre peu moins, et une pièce de petite arteglerie, rompue au devis (?), de metailg, la longeur de quattre pied, montée sur deux roues rompues, non ferées. — Quatre pieces de metail dune artiglierie rompue, pezant deux rup et quinze livres. — Cinq pièces de fer darquibus a croc, pezant deulx rup et huitz livres. — Deulx aultres petit, de fer. — Ung aultre de metail peu moins dung pied, tous de fer. — Ung arquibus a croc, longeur de quatre pied et demi, avec sa queue de fer. — Ung aultre arquibus a croc, de fer, long trois piedz et demy ou environ, tous deux desmontés. — Ung aultre arquibus a croc, de fer, monté, de longeur trois piedz et demi, vieux. — Ung aultre de mesme, de longeur trois piedz et demy, monté. — Ung aultre a croc, plus gros, de longeur trois piedz et demy, rompu, faict a bouche de serpent, avec son chivalet. — Ung aultre arquibus a croc, plus gros, longeur cinq piedz, monté de son chivalet, fait a serpent; tous lesdicts arquibus ne sont pezés pour non avoir livrail soit poys tant pezant. — Ung petit arquibus a croc, desmonté, a lentique, de fer, de longeur environ deux piedz et demy. — Une piece dartillierie de fer, rompue, avec deux anneaux, longeur de quatres pied et demy. — Aultre piece darteglerie faite alentique, avec deux gros anneaux de fer, tout rompus, de longeur de quatres pied, compris son masle rompu.

21. — Galetas sur la grande cuisine.

Plus dans le galletat au dessus la cussine grande, une pièce darteglerie de metail, montée avec ses roes ferées, de la longeur, sans le botton de la queue, de six piedz et demy, avec coquigles et armures de challand et rien de mantice de rondeur et circuit, au dernier, environ deux piedz, et devant ung.

22. — Galetas sur la chambre du moulin.

Au galetatz sus la chambre du molin, une aultre pièce de arteglerie de metail faicte a coquigles de deux testes darbanois au melieu relevées, de longeur peu moins de neufz piedz, marquées en plusieurs lieux, rien mantice, du melieu a bas avec les armoyries de challant, beaufromont et valengin, et au dernier une teste de serpent dans laquelle ly a ung anneau de circuyt, au dernier de deux piedz et au devant dung pied et demy, montée avec ses roues, ferée. — Une aultre pièce darteglerie de metail de la longeur de cinq piedz et demy avec la marque desdictes armories et ung escript lequel contient « pour.... v.c. » deupvis (1) de challant et vallangin, avec une demye lune sus le butefeu, de circuit au dernier, alla queue, de ung pied et demy et, alla cune, au tour de la bouche, ung pied et demy, montée avec ses roues ferées.

23. — Galetas sur la chambre de maître Pierre.

Plus au dict galletas, sus ladicte chambre de maistre piere, une aultre pièce darteglerie de metal de la longeur de six piedz, signée des armories relevés de challand, beauformont et valangin, ataché le lien dung tiltre relevé sans escript, et une lune au butefeu, de circuit, alla queue, de deux piedz, et, au devant, dung pied et demy, montée avec ses roues ferés. — Un cavalet darquibus a croc.

24. — Créneaux de la tour.

Sus les creneaux ung arquibus a croc, de fer, de la longeur de trois piedz et demy, monté. — Une aultre petite

(1) Le mot de cette devise est indéchiffrable.

piece darteglerie, montée, avec ses roues non ferés, de longeur cinq pied, de metail, marquée des armories de challand, beaufromont et valengin, avec une petite corone au dessus et ung petit lien relevé pour titre et une lune au butefeu, faite a cares, jusques au melieu de l'aultre moytié ronde de circuyt, au dernier, ung pied et demy et, alla bouche, ung pied. — Plus sus lesdicts creneaux de ladicte tour, du cousté de sainct gille (1), une clouche marquée des armories de challant avec lextampe de sainct michel, nostre dame et aultres saincts, de circuit, au dessoubt, de quattre pied, faicte lan mil cinq cens quarante. — Ung arquibus a croc, de fer, de longeur de quatre pied, desmonté.

25. — Chambre de la munition.

Plus dans la chambre de la monition, trois petites moles darteglerie petite. — Une longue tirivelle viellie petite. — Ung petit canon a croc, longeur ung pied et demi. — Une grosse lime. — Deux aultres limes. — Trois buttes. — Une règle de fer pour scripteurs, peu moins de trois piedz de longeur. — Une petite sarure avec son veroil. — Deux moles de metal pour petite arteglerie, pour fere pieces de la grosseur dung puing. — Une aultre mole de coyvre pour arquibus a croc. — Dix septz pièces darteglerie de fer et plomb, de la grosseur peu plus dung puing. — Seze aultres pieces pour arteglerie petite, peu moins dung puing. — Quarante neufz aultres pièces de petite arteglerie, grosseur dune paulme mascaruze. — Dixhuictz aultres pieces de

(1) Prévôté et église paroissiale de Saint Gilles, dominant la bourgade de Verrès, situées au sud-ouest du château, à la distance d'environ cinq cents mètres, sur la rive droite du torrent Evançon, qui descend de la vallée de Challant et qui divise la bourgade de Verrès en deux parties presque égales.

plomb et fer pour arquibus a croc. — Aultres quattres de fer, grosseur dung puing. — Ung sac de salpetre pezant quatres rup quatuorze livres. — Ung petit molin de fer avec ses apartenances. — Deux moles de fer pour petite arteglerie avec leurs manges de mesmes, de la longeur de quattre piedz pour chescunes, manges faicts en deux parties. — Une aultre petite mole de lotton, avec son mange de fer pour petite arteglerie. — Ung grand baston de fer pour une banderole, peu daventaige dune toise. — Deux vys de fer avec quattre crochetz daciel fait a artifices, pour lever ung poix en ault. — Ung petit canon de metal pour arquibus a croc, lavoré, long un pied et demy. — Ung petit baril sans fond dung cousté, dans lequel sont vingt livres de pouldre darquibus, inclus le baril. — Ung aultre baril plain de pouldre de canon, pezant cinq rup cinq livres. — Ung aultre baril plain de mesme, pezant deux rup et quatres livres. — Ung aultre baril plain de mesme, pezant ung rup et quatuorze livres. — Ung aultre plain de mesme, pezant ung rup dix huictz livres. — Ung aultre baril avec de pouldre que dessus, pezant deux rup huictz livres. — Ung grand baril avec pouldre dedans, pezant ung rup et quinze livres. — Ung aultre grand baril avec de pouldre dedans, pezant quattres rup cinq livres. — Ung aultre petit baril plain de mesmes, pezant trois rup et septz livres. — Ung aultre de mesme plain, pezant deux rup et six livres. — Ung aultre de mesme, pezant deux rup et vingt livres. — Ung aultre baril plain, pezant cinq rup et dix huictz livres. — Ung aultre baril plain pezant deux rup et vingt troys livres. — Ung aultre pezant trois rup et six livres. — Ung aultre baril, pezant quatres rup quatuorze livres. — Ung aultre baril plain, pezant six rup et six livres. — Ung aultre de mesme, pezant quatres rup et deux livres. — Ung aultre pezant six rup et cinq livres.

— Ung aultre petit pezant trois rup. — Ung aultre baril pezant six rup et onze livres. — Ung baril de soufre dedans, pezant ensemble deux rups vingt une livre. — Ung aultre grand baril avec de souffre dedans, pezant cinq rup dix neufz livres. — Ung grand tableau avec les armories de savoie piemont, avec laliance de france et de challand. — Deux testes de cerfz. — Ung braquemard de chasse, avec sa pugne de corne de cerfz. — Deux mors de chivaulx, vieux, gastés. — Ung petit presseur de fer pezant dix livres. — Le bois dung chariot en pièces. — Le bois dung lict de camp. — En divers feraments gastés, ung rup et cinq livres. — Une viellie tasque de cuir. — Vingt deux moles de fer pour arquibus petit et grand, desquels en est pour arquibus de croc. — Sept serpentines pour arquibus. — Quattres tretz darquibus. — Deux petites quesses darbres, gastées, sans covercle. — Ung petit martheau de fer pour larteglerie (1).

26. — Chambre des archives, sur la cuisine.

. . . . Au jourdhuy vingt uniesme novembre (1565) a heure de vespre, dans ladicte tour de Verrès, avons, par la susdicte procure, consigné et cy apprès inventarizé les escriptures existantes dans ladicte tour, assavoir au mety crotté (2) dessus la cusine. Et pour ce fere, le susdict chastelain et commissaire, en compagnie desdicts tesmoings, procureur et moy notaire soubsigné, sest transporté dans

(1) Suit l'inventaire des immeubles de Verrès et du mobilier d'une maison située dans la bourgade, puis celui des archives du château. L'énumération de ces titres est très longue et d'un grand intérêt historique, mais elle n'entre pas dans le caractère de cette monographie consacrée exclusivement au château et à son ameublement.

(2) Dans le patois de certaines localités de la Vallée d'Aoste, le *mety crotté* indique une maison, une chambre voûtée.

ladicte tour, en laquelle existant et estant transporté au heure susdictes, dans le membre crotté existant sus la cusine, aux présences que dessus, par devant ledict commissaire, a comparu ledict noble gulliemin carazon procureur de la susdicte dame contesse fille et heritiere que dessus, requerant estre procédé a linventarisazion desdictes scriptures, et aux fins quil soit procédé il a pris les clefz des armaires ou sontz lesdictes escriptures et, en après, a consigné les instrumentz scriptures et drois existantz dans ladicte tour, lesquels sont estés inventarizés comme sensuit . . . » (1).

---

(1) La chambre des archives du château de Verrès contenait quatre grandes armoires portant les indications : 1° CHALLANT *et* GRAINES ; 2° VERRÈS *et* ISSOGNE; 3° CHASTELLION ; 4° USSEL, avec les subdivisions suivantes : « *Computa Challandi — Jura patrimonialia Challandi — Jura communia Varetii — Jura communia Issogniae — Jura omnia Varetii registrata — Jura extraneorum — Computa Castellionis — Jura Castellionis — Jura Usselli* ». L'énumération de ces titres occupe 132 pages. Le château d'Aymaville possédait des archives beaucoup plus riches encore, mais la plupart de ces documents ont été dispersés ou perdus, à l'époque du grand procès pour la revendication du comté de Challant, pendant la révolution française et le premier empire. Nous espérons pouvoir publier un jour le catalogue de ces documents si intéressants pour l'histoire de la Vallée d'Aoste et pour celle de l'illustre Maison de Challant.

F. G. FRUTAZ.

NUOVI SCAVI

NELL'AREA DI AUGUSTA BAGIENNORUM

Le ricerche eseguite nell'autunno 1899 furono fatte in una regione libera di coltivazione (1) ad ovest della città dove mettono capo gli avanzi dell'antico acquedotto.

Triplice era lo scopo delle nostre ricerche:

1° di vedere se fosse possibile determinare il modo con cui si operava la distribuzione delle acque dall'acquedotto alla città;

2° di ritrovare da questo lato i limiti della città stessa o più precisamente la cinta od il semplice *vallum* che si presumeva in quei pressi;

3° di determinare se esistesse realmente e precisare la posizione della via che si aveva ragione di credere si dipartisse dalla città verso ovest, in prosecuzione della via principale, già da noi trovata in diversi punti dell'interno.

Le speranze, come si vedrà in appresso, furono solo in parte coronate da successo; abbiamo però ricavati dati preziosi per le ulteriori nostre ricerche.

Ecco ora i particolari notati:

Appoggiati all'acquedotto dalla parte di tramontana, si scopersero una quindicina di grossi sproni o pilastri, della cui funzione non si saprebbe dare ora piena ragione.

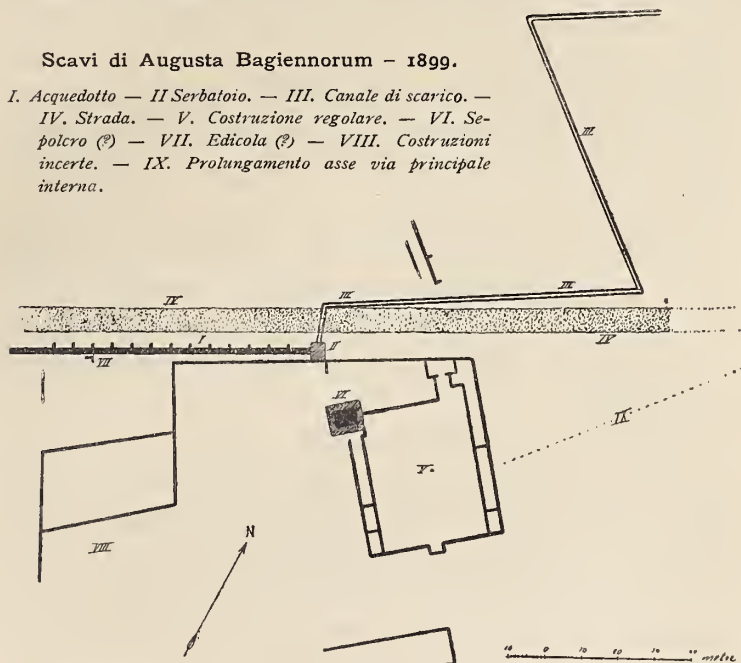
In capo al medesimo acquedotto, ove dovevano esistere le opere per mezzo delle quali si sarebbe effettuata la

---

(1) Col gentile permesso dei proprietari Baroni Oreglia di S. Stefano.

distribuzione delle acque, non venne trovato altro che un grosso nucleo di muratura a circa un metro sotto l'antico suolo, il quale doveva probabilmente essere la base di una torre-serbatoio, la cui quasi totale distruzione si spieghe-rebbe colla ricerca ed estrazione dei tubi di piombo, coi quali si doveva effettuare la conduttura dell'acqua per gli

Scavi di Augusta Bagiennorum – 1899.

I. Acquedotto — II Serbatoio. — III. Canale di scarico. — IV. Strada. — V. Costruzione regolare. — VI. Sepolcro (?) — VII. Edicola (?) — VIII. Costruzioni incerte. — IX. Prolungamento asse via principale interna.

usi domestici nell'interno della città e di cui già si raccolsero diversi pezzi, della solita forma caratteristica.

La sola opera di derivazione che, per la sua natura, non destò l'avidità dei ricercatori e quindi scampò alla distruzione, si è un canale di scarico del supposto serbatoio, che da esso si diparte, verso tramontana, passando sotto la strada di cui si dirà, e che, dopo diversi cambiamenti di direzione (come si noterà nella planimetria qui

unita) tende alla città. Esso fu da noi scoperto per buon tratto; ma, per lo stato avanzato delle seminagioni, non potè essere seguito fino al punto di entrata nelle fogne, dovendo il medesimo con ogni probabilità servire non solo di canale di scarico, ma ancora per la lavatura continua od intermittente delle fogne stesse.

Null'altro si trovò in ordine alla detta distribuzione.

La strada cercata si trovò infatti: essa segue parallelamente l'acquedotto nel suo lato di tramontana, ma non trovasi in prosecuzione rettilinea della via interna; l'incontro dei due rettifili succederebbe con un angolo di 160° ed in un punto nel quale si segnalarono a poca profondità dei grossi avanzi di costruzioni.

Abbiamo buona speranza che, proseguendo la strada sino a questo punto, possiamo ritrovare o una porta della città od almeno qualcosa che ci aiuti a precisare quanto si è accennato essere oggetto delle ricerche nostre nel punto scavato.

Questa strada, a differenza della via interna che è formata da grossi ciottoli spaccati e connessi con cura, consiste in uno strato di discreto spessore di semplice ghiaia di fiume o di cava, a ciottoli piccolissimi, formanti un letto di eccezionale durezza: ha una larghezza di circa metri 6, con una sensibile convessità per lo scolo delle acque, precisamente come nelle strade moderne.

Gli altri ruderi che si trovarono in quest'area, certamene suburbana, hanno poca importanza; ad eccezione di una costruzione più regolare e completa, notevole per un grosso nucleo di muratura che ne fa parte, di metri 4.50 × 5.50 di lato, tuttora emergente dal suolo, circondato da una piattaforma o marciapiede lastricato con mattoni.

In mancanza di ogni altra più certa supposizione, si potrebbe credere tale massiccio l'avanzo di un monumento

sepolcrale; ed appartenenti pure ad un sepolcro o ad una edicola sarebbero ancora probabilmente altri avanzi scoperti poco più oltre appoggiati al lato sud dell'acquedotto. Da tale parte poi, alla distanza di circa 300 metri, esiste un'importante necropoli da noi già accertata.

Ora, ricordando quello che si è detto altra volta, cioè come l'acquedotto ancora esistente fuori terra per circa un chilometro e mezzo sia formato da un muro assolutamente continuo e quindi senza permettere il passaggio dall'una all'altra parte, viene naturale la supposizione che, all'uscire dalla città, la via che abbiamo scoperta si biforcasse ed un ramo passasse sul lato sud dell'acquedotto. Allora le costruzioni supposte sepolcri si troverebbero sopra una via conducente alla necropoli e quindi in posizione che renderebbe assai verosimile la fatta congettura.

L'esistenza di questa seconda strada emerse solamente a scavi finiti: sarà quindi argomento a nuove ricerche.

Gli altri avanzi di costruzioni ritrovati su larghissima zona, tutti a sud dell'acquedotto, sono assai irregolari ed incerti; paiono più che altro cinte di orti e case rustiche.

Durante gli scavi si ritrovarono alcuni oggetti di qualche importanza; particolarmente lungo la strada, in un terreno che si dimostrò contenere dei rifiuti dell'antica città, si rinvennero disseminati su larga estensione i frammenti di una coppa di vetro che, ricomposti, forma un bell'esempio di quei vetri a mille fiori di fabbricazione romana assai noti.

Vi si trovarono pure frammenti di vasi sigillati, uno col bollo entro un'orma:

///SECV

probabilmente *of. Secu(ndi)*, bollo assai conosciuto (p. es. *C. I. L.*, XII, n. 5686, 801 *kk.*), e che anche da noi s'era trovato scritto in senso inverso nel fondo d'un vaso nel 1896

(V. *Notizie degli scavi* del mese di novembre 1897); un altro col principio di bollo:

MC...

parecchi senza bolli in vernice rossa e verde; una testina in cristallo di rocca tagliata alla mola; due fibule di bronzo con smalti interessantissime; un piccolo phallo in bronzo; un anello coll'incisione XXVII e varie monete di cui si dà qui sotto l'elenco:

1. M. B. della famiglia Luria Cohen 1ª ed. Nº 435.
1. » di Augusto » » » » 281.
1. » di Agrippa » » » » 3.
1. » di Tiberio » 2ª ed. » 26.
1. » di Caligola » 1ª » » 25.
1. » di Claudio I » » » » 87.
2. » di Nerone; uno » » » » 184.
1. » di Vespasiano.
1. » di Tito.
1. M. B. ed 1 G. B. di Adriano.
1. M. B. di Antonino Pio » » » » 785.
1. G. B. di Marco Aurelio (bella patina) » » » 736.
2. M. B. di Marco Aurelio, uno col vascello.
1. G. B. di Faustina giovane Cohen 1ª ed. Nº 184.
2. M. B. Faustina giovane.
1. M. B. di Gordiano Pio (raro) Cohen » 344.
1. P. B. di Claudio II » » 49.
1. P. B. di Costantino I » » 474.
1. M. B. di Magnenzio » » 37.
Varie altre indecifrabili.

Torino, 30 *maggio* 1900.

G. ASSANDRIA.
G. VACCHETTA.

NUOVE
ISCRIZIONI ROMANE DEL PIEMONTE
emendate od inedite

MEMORIA QUARTA

BASTIA

Nelle periodiche escursioni autunnali coll'amico professore Vacchetta, ritornai quest'anno a Bastia, e devo rettificare le due iscrizioni pubblicate in questo stesso vol. VII degli *Atti della Società d'Archeologia* a pag. 78 e 79.

La prima di dette iscrizioni si presenta al primo vederla del seguente tenore:

CASSIA
CECILA

Può esservi dubbio che la E sia stata una F deformata e che l'iscrizione dovesse leggersi *Cassia C. F. Cila;* debbo però dichiarare che l'apparenza condanna la mia precedente interpretazione.

La seconda iscrizione di Bastia deve essa pure emendarsi a cagione della quarta lettera della parola *Vicio* da me interpretata per una I, mentre invece è una T. Questo scambio d'una lettera mi ha fatto immaginare fra le scre-

polature della pietra tante altre lettere per dar un senso all'iscrizione, mentre colla sostituzione della T alla I la lettura diventa facilissima ed ovvia la sostituzione delle poche lettere mancanti.

Dopo d'aver esposta la causa del mio errore, do la nuova interpretazione della lapide che da un cippo funerario diventa un'ara votiva.

VICTO*ri*
A I . .
VICVS BA
GINAS
P

La seconda lettera della seconda riga può essere una E, della quale più non si distinguono le due linee orizzontali superiori; ma ciò non varia il senso dell'iscrizione.

MONTALDO ROERO.

Nella chiesa della confraternita di San Gioanni, presso all'entrata del capoluogo del comune dalla parte d'Alba, trovasi un cippo che serve di sostegno al mortaio dell'acqua benedetta, il quale mi venne segnalato dal collega prof. Vacchetta per la seguente iscrizione:

DIVINIS
PVBLICIA
MAXIMILLA
V · S · D · D

Recatomi io pure a visitarlo, lo trovai conforme alle indicazioni avute delle seguenti dimensioni: altezza dello

zoccolo 0,18; altezza totale 0,48; larghezza dello zoccolo 0,38; larghezza del cippo ove sta l'iscrizione 0,26; altezza delle lettere; 1ª riga 0,02; 2ª e 4ª 0,045; 3ª 0,04.

Il principio dell'iscrizione è troncato per la rottura del cippo; manca perciò la parola a cui si doveva applicare l'attributo *divinis* che con tutta facilità si legge nella prima riga, sebbene le lettere non siano intiere.

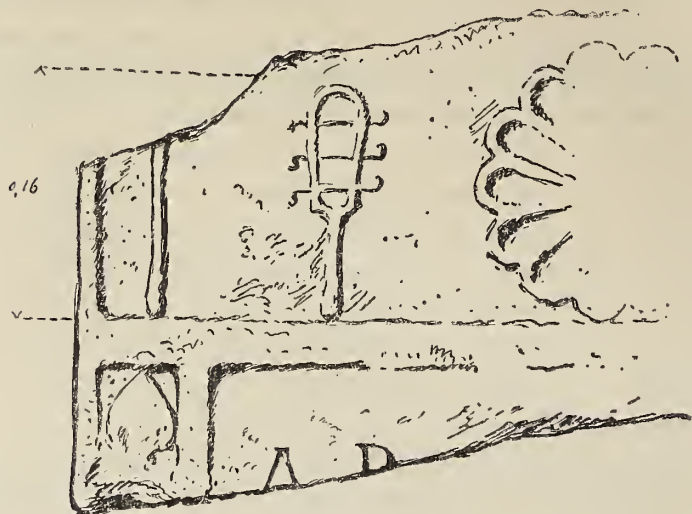
Cercando nel *Corpus* a che cosa potesse convenire tale attributo, lo trovai due volte applicato alle fonti; così nel vol. II, n. 2005, nella seguente iscrizione trovata in Nescania, antica città della Spagna, presso ad un fonte: *Fonti divino* | *aram* | *L. Postumius Satulus* | *ex voto d.d.d;* così nel vol. V, n. 4928, nella seguente trovata a Berzo inferiore, ora a Bergamo: *Fontibus divinis* | *sacr* | *M. Antonius* | *Sp. f. Stephon* | *v. s. l. m*

Posso quindi con qualche probabilità supporre che la stessa parola sia qui mancante e che quest'ara votiva possa completarsi nel seguente modo:

Fontibus divinis Publicia Maximilla v. s. d. d. (Votum solvit, donum dedit, o *dedit dicavit).*

MONTICELLO (Alba).

In altra escursione fatta col prof. Vacchetta ci siam fermati nel suddetto comune, ove il Bartoli (*Atti della Società d'Archeologia,* vol. II, pag. 306), dice che vi erano iscrizioni ed ivi nel campo santo, sulla tomba del priore D. Carlo Derossi, abbiam trovato murati due pezzi di lapidi romane di marmo bianco che probabilmente erano uniti; su d'uno dei quali è ancor visibile la lettera A e parte di un'altra lettera che potrebbe essere una delle seguenti: B, D, P, R. Superiormente a sinistra del riguardante vedesi

su detta lastra scolpito un sistro ed alla destra un gran rosone che potrebbe anch'essere una patera, come meglio si riconosce dall'unito disegno.

Nello stesso camposanto abbiam trovato un cippo sul quale doveva esservi un'iscrizione ora scomparsa per la corrosione della pietra. È di marmo bianco alto m. 0,96, largo m. 0,44, con zoccolo; in un fianco ha scolpita una patera.

Ivi poi, incastrata nella cinta, abbiam rinvenuto altra lastra di marmo bigio con cornice sulla quale ancor si può leggere:

\LERIA
\ARCELLI
C I V V I

[*V*]*aleria* - *Marcelli*[*na*] - *civ*(*is*)- *Vi*(*cetina* ?).

Cfr. Ch. Robert: *Les Etrangers à Bordeaux*, pag. 70 *Domitiae civ*(*is*) *Treverae*.

Essa nella sua massima larghezza e nella sua massima

altezza misura 0,26 e 0,17 nella parte inferiore; le lettere della prima riga sono alte 0,046; quelle della seconda 0,037; quelle incomplete della terza 0,028.

Sopra alla suddetta lapide abbiamo veduto murato altro pezzo di marmo bigio che probabilmente faceva parte di essa, come murati nella parte esterna della cappella e degli stessi muri di cinta abbiam potuto scorgere varie scolture dell'epoca longobarda che devono aver appartenuto alla stessa chiesetta del camposanto che presenta traccie d'una grande antichità.

G. Assandria.

ATTI DELLA SOCIETÁ
(1900).

Adunanza del 1° *marzo.* — Il vicepresidente Leone pronuncia le seguenti parole di commemorazione del presidente Gaudenzio Claretta:

Egregi Colleghi!

« Coll'animo commosso compio quest'oggi un doloroso e mesto incarico, quello cioè di annunziare alle Signorie Vostre l'irreparabile perdita, che abbiamo, giorni sono, fatta del comm. avv. barone Gaudenzio Claretta, presidente emerito, ed uno dei Soci fondatori di questa nostra Società di Archeologia e Belle Arti.

« Mai e poi mai io, più vecchio di lui, mi sarei immaginato di dovere qui compiere quest'ultimo tributo di affettuoso rimpianto alla cara memoria dell'uomo benemerito e dotto, del quale rimpiangiamo la perdita.

« Già da qualche tempo il Claretta si era recato a Roma per presiedere la Commissione giudicatrice dei concorrenti ai posti vacanti negli Archivi di Stato. Colpito dall'influenza, che si cambiò in polmonite acuta, dovette soccombere il 17 di febbraio alla forza di questa terribile malattia, la quale, pur troppo, ha inesorabilmente qui imperversato durante questa ben triste annata.

« Lasciando ad altri Colleghi il còmpito di commemorare, negli Atti della nostra Società, il caro estinto, ricorderò solo qui brevemente che il barone Gaudenzio Claretta era una vera illustrazione del nostro Piemonte, era membro della R. Accademia delle scienze e Direttore della Classe di scienze morali, storiche e filologiche, segretario della

R. Deputazione sopra gli studi di Storia patria, membro della Commissione conservatrice dei Monumenti di antichità e belle arti della provincia di Torino, membro perpetuo dell' Istituto di belle arti di Vercelli, mia patria diletta, e finalmente per non parlare di molte altre onorifiche cariche dal medesimo coperte, era il buono ed amato Presidente di questa nostra Società. Le molte pubblicazioni rimasteci dell'egregio Claretta chiaramente attesteranno che amava di vero amor patrio questa sua diletta Torino, e noi tutti che l'abbiamo avvicinato, non possiamo fare a meno di asseverare ch'egli era un grande galantuomo, un uomo servizievole, di una onestà e rettitudine a tutta prova, sicchè resterà sempre fra di noi cara e venerata la sua memoria. »

Il socio segretario Ferrero ricorda che il Claretta era l'ultimo di quei valorosi indagatori delle memorie archeologiche ed artistiche del Piemonte, che, ventisei anni fa, gettarono i fondamenti della Società di Archeologia e Belle Arti, in servigio della quale sempre si è adoperato il Claretta, che negli *Atti* di questa Società lasciò pur traccia de' suoi studii e delle sue ricerche.

Comunica quindi le condoglianze pervenute alla Società da Socii assenti e da Istituti scientifici.

Il socio Toesca di Castellazzo aggiunge che la perdita del Claretta è stata dolorosamente sentita dal Consiglio Provinciale di Torino, a cui l'egregio estinto apparteneva.

Dopo aver approvato l'invio di condoglianze alla famiglia Claretta, la Società leva l'adunanza in segno di lutto.

Adunanza del 30 *maggio* 1900. — Il vice-presidente Leone invita il socio Baudi di Vesme a fare da segretario nell'assenza del socio segretario Ferrero impedito di assistere all'adunanza.

Sono presentati un opuscolo del socio corrispondente Minoglio: *Il sergente Sans-souci* (Torino, 1900) ed un altro del socio corrispondente Eusebio: *Il monumento sepolcrale romano scoperto presso Alba nel* 1897 (Saluzzo, 1899).

È comunicata una lettera di S. E. il Ministro della Real Casa, il quale, rispondendo ad una lettera della Presidenza della Società col voto da questa manifestato per la conservazione dei ruderi del teatro romano scoperti nel Giardino Reale di Torino, annuncia che parte di questi resti saranno conservati.

Il socio Vacchetta legge la relazione da lui fatta col socio Assandria intorno agli scavi nell' area di *Augusta Bagiennorum* nel 1899. La Società approva la stampa di questa relazione ne' suoi *Atti*.

Il socio Pia presenta le fotografie di monumenti da lui fatte a San Ponzo Canavese.

Adunanza del 27 dicembre. — Il socio Assandria assume la presidenza in assenza del vice-presidente Leone impedito d'intervenire all'adunanza.

Il socio segretario Ferrero presenta un esemplare della pubblicazione *L'Arc d'Auguste à Suse,* da lui fatta per incarico della Società, ed accompagnata da tavole fototipiche eseguite sulle fotografie del socio Pia.

Il Presidente ringrazia i soci Ferrero e Pia per il lavoro da essi compiuto.

I soci Vacchetta ed Assandria riferiscono intorno agli scavi da essi fatti nel corrente anno nel luogo dell' antica *Augusta Bagiennorum;* scavi che diedero pure notevoli risultamenti per la conoscenza della topografia di quella città romana.

Il socio Assandria comunica due iscrizioni inedite di Mombarcaro (Mondovì) e di Gorrino (Alba) e rettifica la

lettura di due altre iscrizioni di Cortemilia e di Cissone già state pubblicate.

Il socio Scati di Casaleggio ragguaglia intorno alla scoperta di anfore romane avvenuta nel settembre ad Acqui, nella via Emilia.

Il socio corrispondente Cantù presenta una daga di bronzo scoperta sulla fine del 1899 nella torba del lago Pistono sottostante al castello di Montalto Dora. Questa daga è di proprietà del senatore barone Severino Casana.

Presenta inoltre un vasetto di piombo, con cerchietto di bronzo alla bocca, scoperto a Tigliole di Asti, nella frazione Valperosa.

Il socio Rondolino richiama l'attenzione della Società sopra i cattivi restauri eseguiti alla facciata della chiesa di San Giovanni ad Avigliana.

Il Socio segretario lamenta che, non ostante l'azione degli ufficiali governativi deputati alla conservazione dei monumenti, ma senza mezzi ed autorità sufficienti, si possano commettere guasti, che riesce poi difficile e spesso impossibile di riparare. Cita altri recenti esempi: è di avviso che occorra per la tutela dei monumenti una larga e continua azione intesa a prevenire che si rechi danno ad essi: quando questi sono avvenuti, l'azione repressiva il più delle volte è d'impossibile applicazione.

Adunanza del 22 gennaio 1901. — In questo giorno si è tenuta l'adunanza amministrativa dei Soci effettivi, che non si era potuto tenere alla fine del 1900.

Nell'elezione dell'ufficio triennale di Presidenza è eletto Presidente il socio segretario Ferrero, a Vice-presidente è rieletto il socio Leone, ed a Segretario è eletto il socio Baudi di Vesme.

ERMANNO FERRERO.

SUL MUSEO CIVICO D'ALBA

E SOPRA

ALCUNE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

NEL TERRITORIO ALBESE

Ill.^{mo} Sig. Presidente,

Non potendo intervenire all'adunanza indetta pel 20 corrente, farò in breve per iscritto alcune comunicazioni, che volentieri avrei fatto di presenza.

Anzitutto darò una notizia sommaria del *Museo storico-archeologico*, che il Municipio d' Alba instituì sullo scorcio del 1897, affidandone a me la formazione e la direzione.

Nella chiusa del mio opuscolo sulla lapide di *C. Didio Vicario,* pubblicato nel 1899 e presentato a suo tempo alla Società, dicevo che il Museo superava i duecento cinquanta numeri di Catalogo. Nel 1900 ha superato i mille. Tutti i generi proprii di tali raccolte vi son già più o meno rappresentati: epigrafi (in buona parte inedite), urne cinerarie in pietra e in terra cotta, vasi di varia forma e materia, lucerne fittili, unguentarii di vetro, oggettini famigliari; esemplari di statuaria, pezzi architettonici, materiali laterizi, mole da cereali; monete di rame e d' argento consolari, imperiali, ecc. E con qualcuno o con parecchi di questi generi già vi figurano, oltre Alba stessa, non pochi

Comuni del Circondario, come *Barbaresco, Neive, Trezzo, Diano, Cravanzana, Castino, Monforte, Pollenzo, Monticello, Corneliano, La Vezza, Guarene, Magliano, Govone.* S'è già pure cominciato a fare qualche saggio di scavo apposito, che diede frutti degni di studio. E il Municipio già sta pensando ad ampliare la sede del Museo, affinchè il materiale possa sfollarsi e meglio sceverarsi, prendendo assetto definitivo.

Sulla vita del Museo da' suoi inizi fino a tutto il 1900 io sto scrivendo una Relazione, di cui mi farò dovere di mandar copia alla nostra Società. E affretto col desiderio il compimento di questa Relazione per poter intraprendere la pubblicazione illustrata del gruppo *lapidario* del Museo.

Frattanto darò qualche cenno provvisorio su alcune piccole scoperte avvenute in principio di quest'anno nei territori di *Magliano* e di *Govone*, riservandomi di riparlarne quando io stesso avrò potuto acquistare nuovi dati o accertare alcuni particolari.

Nei primi giorni del gennaio scorso, trovandomi in vacanze a Magliano, fui avvertito che in una vigna non lontana dal capoluogo, scavandosi un fosso per viti, s'eran trovati due vasi di terra cotta, dei quali non mi si seppe guari descrivere la forma, perchè andati subito in pezzi sotto le zappate. Recatomi sul luogo, raccolsi e feci raccogliere con diligenza i cocci dispersi pel cavaticcio. Ma essi eran quasi tutti così minuti da non poterne ricavare nè subito nè presto il profilo dei vasi: è necessario un lunghissimo lavoro di ricostruzione a ricongiungimenti fissi, che farò, come già feci per altri, quando potrò fermarmi in Alba tutto il tempo sufficiente. Quello intanto che potei argomentare, specialmente dalla pasta e dal colore dei frammenti, si è che i vasi non dovevano esser due soltanto,

ma tre e forse quattro. Nel terriccio aderente a parecchi pezzi trovai frammenti d'ossa calcinate, che mi parvero di bambino: anche questi misi in disparte.

Pochi giorni dopo seppi che in un prato a' pie' della collina verso levante, sradicandosi alcune ceppaie d'alberi, le si trovarono abbarbicate a laterizi di forma insolita, che si dovettero mandare in pezzi. Accorso anche là, verificai che si trattava di tegoloni romani, e, fatto un saggio sovra un punto ancora intatto, riconobbi che formavano una specie di condotto di cm. 30 di luce in larghezza per 40 circa in altezza. A tutta prima avevo pensato piuttosto a una tomba, poichè mi s'era detto che v'era stata pure trovata una moneta. Domandatone il giovinotto che l'aveva trovata e portata a casa, non seppe più in alcun modo rintracciarla. Da certi particolari, che me ne diede, argomentai che dovesse essere *anteriore ad Adriano.*

Il manovale, che mi aiutò nella piccola esplorazione, mi disse che due tombe composte di tali tegoloni erano state trovate a suo ricordo nello scavare la cantina d'una casa di lì non molto lontana (1).

Un altro contadino, vedendomi mettere in serbo dei campioni di quel materiale, mi disse averne trovato egli stesso l'anno prima in un campo dal lato di mezzogiorno; e me ne portò infatti un esemplare da lui conservato.

Per naturale connessione noterò come di tali tegole sia formato un *cunicolo* di sezione triangolare, che corre a gran profondità sotto la parte alta del paese in pendenza da sud-ovest a nord-est. Fu scoperto già son parecchi anni nel fare certi sterramenti.

Abbondano pertanto questi segnacoli d'abitazione romana in territorio di Magliano, dove del resto furon già

(1) V. la nota a pag. 204.

trovate in tempi andati molte lucerne fittili, qualche anfora, qualche moneta dell'alto impero.

I tegoloni poi vengono adesso in campo anche nella scoperta di *Govone*. Nella prima metà di febbraio fui avvertito dall'amico cav. Lissone che in quel territorio, facendosi un fosso nuovo per viti, s'eran trovate delle tombe formate con materiali di forma inusitata, e in esse alcune monete. Non dubitai che fossero d'età romana. Essendo inutile andarvi subito a causa della neve, che aveva tutto coperto, mi recai sul posto la domenica 24. Il sito è in terreno di casa Alfieri, assai presso al primo tratto della strada maestra, che comincia a salire verso il paese. Le tombe messe in luce dal fosso furono quattro, due incontrate per lungo, due di traverso. In tre, a quanto capii, le tegole erano disposte a cassa; nella quarta l'ambiente a cassa ne conteneva un altro a capanna, il cui vertice era protetto da embrici curvi.

Il materiale, parte intero, parte in pezzi, era stato trasportato nell'aia della cascina, salvo rottami minori, che ancora vidi sul luogo. Un' *ansa* da me scorta ancora fra il cavaticcio m'attestò che doveva esserci pure qualche urna od anfora; ma il giovine, che aveva scavato, non seppe dirmene nulla, non avendo forse nella sua imperizia fatto distinzione tra cocci di vaso e rottami di tegola. Mi riservai di farvi più minuta ricerca. Le due monete salvate (delle quattro, che probabilmente erano) riconobbi essere M B di *Marco Aurelio.*

Fu pure trovato e conservato uno spilloncino di bronzo a testa circolare piatta. Il tutto resta a disposizione della proprietaria del fondo, marchesa Adele Alfieri di Sostegno, a cui mi feci dovere di riferire quanto avevo visto e verificato, non omettendo l'ipotesi che si sia sulle traccie d'un vero sepolcreto.

Se qualcos' altro d' indole archeologica uscirà, come spero, dai territorii che formano oggetto speciale de' miei studi e della mia attenzione, sarà mio piacere di darne ragguaglio alla Società, cui mi onoro d'appartenere (1).

Mi confermo ecc.

Genova, 18 marzo 1901.

FEDERICO EUSEBIO.

---

(1) La speranza non tardò ad avverarsi. Tornato in Alba nelle vacanze pasquali, fui lieto d'accogliere nel Museo ragguardevole copia di materiale archeologico proveniente dalla cascina di S. Cassiano (a 2 chilometri circa dalla città verso mezzogiorno), avanzo dell'antichissima abbazia celebre sotto i nomi dei *SS. Frontiniano e Cassiano*. Le bozze poi di questa lettera, che la Presidenza credette bene di stampare negli Atti, mi pervennero non molto dopo, mentr'ero di nuovo a Magliano, intento ad un'altra scoperta avvenuta ivi in quei giorni. — Poichè dunque sono in tempo, mi pare ovvio fare un'aggiunta alla mia Comunicazione per dar conto dei nuovi trovamenti.

Da *S. Cassiano* già eran venute al Museo negli scorsi anni parecchie reliquie d'antichità medievale e romana. Ultimamente da uno scavo fatto in un campo attiguo al caseggiato uscì una quantità enorme di laterizi romani, la più parte in pezzi, misti a pietre da fabbrica, oltre parecchi frammenti d'anfore e d'oggetti varii in terra cotta, in pietra, in marmo, in bronzo, e, più notevole di tutto, un torso di statuetta marmorea, la quale dalla νεβρίς, che le copre una spalla e parte del busto, giudicherei abbia rappresentato Bacco o qualche personaggio del suo corteo. — Nel monte dei laterizi feci io stesso una scelta suppletiva (che non sarà forse l'ultima) di pezzi degni di nota, per riunirli a quelli già ricevuti con tutto il resto nel Museo. La produzione archeologica di quel luogo non è certo finita, e il proprietario, dott. Alessandro Cantalupo, ne arricchisce volentieri le nostre collezioni.

Mentre mi recavo a S. Cassiano per fare la scelta suddetta, mi fermai ad osservare sulla destra della strada uno scavo per fondamenta di casa, nel quale a m. 2,80 circa di profondità potei vedere gli ultimi resti, che s'andavano disfacendo, d' un selciato stradale solito a trovarsi lungo quella linea, probabile rappresentanza dell' antica via *Alba Pompeia-Pollentia*. — D'alcune monete ivi pure trovate non potei finora vedere che una, la quale riconobbi per un MB d'*Adriano*.

La menzione di questo selciato mi suggerisce di ricordare come nel gennaio scorso un selciato simile si scoprisse (come del resto avviene sovente) nell' interno della città sotto una casa di via Mazzini, a circa m. 2,50 dal livello odierno.

A *Magliano* alcune buche per piantamenti, fatte in un campo rasente allo stradale che vien da Alba, incontrarono a non più che un metro di profondità uno strato di terreno scuro e grasso, misto di numerosi avanzi spettanti ad abitazione, che da rottami di tegoloni e d' anfore sparsi pel cavaticcio riconobbi d' età romana. Allargai allora io stesso alcune delle fosse e ne trassi, oltre nuovi pezzi laterizi, innumerevoli resti di vasi di varia sorta, cioè cocci ed anse di olle, d'anfore, di *cadi*, in terra rossa o giallastra ; frammenti di *patinae* e d'altri recipienti in terra rossa più fina, alcuni ornamentati in rilievo; minuzzoli di coppe e calici in terra nera finissima e leggerissima, ornati a loro volta di linee e fregi per lo più ad incavo: nulla d'intero o prossimo all'intero. Da uno dei manovali fu pure trovata una moneta (MB) di *Faustina minore*, che acquistai e insieme con la mia messe fittile tenni in serbo pel Museo. — Nelle vacanze autunnali, quando la fine del raccolto agricolo tornerà a permetterlo, estenderò ancora gli scavi, e proverò intanto se da tutta quella minutaglia possa ricostruirsi in tutto od in parte la figura di qualche vaso. Ad ogni modo resterebbe già sempre notevole per sè stessa la collezione frammentaria, che rappresenta fin d' ora per lo meno un centinaio di vasi diversi.

Mentre attendevo allo scavo un contadino mi rammentò che anni fa nell'aia della cascina, a cui spetta quel campo, si scoperse una tomba formata di tegoloni e contenente olla, balsamario di vetro, ecc., che non seppe dirmi come andassero a finire.

Un altro mi disse che tegole di quella sorta trovò una volta egli stesso in una vigna, ch'egli possiede sul dosso della collina a nord-ovest del capoluogo.

Un terzo astante, ch'era stato presente al trovamento delle tombe da me accennate nell'alinea segnato con asterisco (pag. 202), ricordò d'averci visti, abbastanza ben conservati, due scheletri di statura straordinaria, di cui l' uno aveva accanto, disfatti omai dalla ruggine, i resti che parevano d'una spada.

Chiuderò con l'accennare come poche ore prima di ripartire per Genova acquistassi pel Museo una grossissima anfora stata trovata anni sono in una vigna dei dintorni della città.

Genova, 22 aprile 1901.

LA PITTURA TORINESE

NEL

MEDIOEVO

I secoli e vieppiù le devastazioni degli uomini coprirono o distrussero le pitture murarie di Torino medioevale. Nè sorte migliore toccò a molte di quelle tavole che ne ornavano le chiese ed i palazzi pubblici o privati.

Caddero infatti quasi tutti gli antichi templi, e ancora nell'ultimo ventennio nostro furono atterrate le vetuste chiese di San Pietro *curte ducis* e di San Biagio; sicchè appena sopravvivono quelle di San Domenico e di San Francesco d'Assisi.

Nulla rimase del palazzo vescovile, venerando avanzo di ricchezza e di potenza; nulla del castello di Porta Segusina, che fu sede ai Marchesi ardoinici di Torino; pressochè nulla della interna struttura data da Guglielmo, marchese di Monferrato, al castello di Porta Fibellona nel secolo XIII e dai Principi di Acaia nel XIV e XV. E così vuolsi dire purtroppo dell' antica sede del comune, della torre comunale e dei palazzi abitati dai Becuti, Della Rovere, Borgesio, Porcelli, Ajnardi, Arpini, Gorzano ed altre ricche e potenti famiglie torinesi che avevano dato origine e grandezza al libero comune e favorito del proprio gli inizi ed i progressi della pittura.

Le vicende di questa devonsi quindi ricercare principalmente fra le scarse memorie scritte che ce ne serbarono i documenti.

Vittore, che fu vescovo di Torino sul cadere del quinto secolo, riedificò l'oratorio eretto da Giuliano sulla tomba dei Santi Solutore, Avventore ed Ottavio ampliandolo con mirabil opra e facendone degna ed adorna basilica (1).

Claudio, che tenne la sede vescovile di Torino dall' 818 all'827, narra nel suo *apologetico*, composto verso l'anno 825, che, venuto a prendere possesso della sua sede, trovò tutte le basiliche di Torino piene delle brutture degli anatemi e d'immagini, contro l'ordine di verità; e poichè egli solo cominciò a distrurre ciò che tutti veneravano, perciò tutti aprirono contro di lui le loro bocche a bestemmiarlo, e, se Dio non l'avesse aiutato, lo avrebbero inghiottito vivo (2). Di che Giona d'Orleans rinfacciavagli avesse abolito, rovesciato e distrutto gli oggetti materiali del culto, quali le croci, le immagini e le pitture delle chiese della diocesi torinese (3).

Fregiavasi forse di qualche dipinto anche la *Curtis ducati*, che sorgeva tra la via del Palazzo di Città, il vicolo del *Corpus Domini* e la via Giacomo Leopardi, e fu sede dei duchi longobardi, poscia dei conti di Torino e dei marchesi d'Ivrea fino ad Ardoino il Glabro, e divenne, o ritornò, patrimonio e stanza imperiale dai tempi di Enrico II fino a quelli di Federico II.

Nè dovevano essere squallide di freschi o di devote immagini le stanze che gli Ardoinici, marchesi di Torino, ai tempi di Odelrico Manfredi e della contessa Adelaide già avevano trascelte a nuova e più sicura sede nel castello della

(1) F. A. Zaccaria: *Passio sanctorum martirum*, in *Della Passione e del culto dei santi martiri* ecc. Torino, Speirani, MDCCCLIV.

(2) F. Savio: *Gli antichi vescovi d'Italia*, pag. 309. Torino, Bocca, 1899.

(3) Migne: *Patrol. lat.*, CVI, 315.

Porta occidentale o Segusina; imperocchè nota sia la loro devozione, e della sontuosità di quel castello testimoniasse San Pier Damiani dicendolo risplendente per le superbe tappezzerie e arredi di porpora non altrimenti che ad un real palazzo si convenisse, e da ogni parte del quale spiravano abbondanza e ricchezza (1).

Dal culto che i torinesi tributarono alla B. V., detta della Consolata, nella chiesa di Sant'Andrea fin dal secolo XIII si può argomentare che fosse colà venerata fin d' allora un'immagine della B. V.

Non è però provato in verun modo che quella immagine esistesse colà nell'anno 1104, nel quale, giusta il racconto che ce ne venne tramandato, sarebbesi scoperta fra le rovine la cappella della B. V.

Imperocchè tale racconto, che, come ci serbiamo di provare, fu redatto o rifatto da Tommaso Silo, priore di Sant'Andrea, sul finire del XIII o nei primi del XIV secolo si intitola solamente *Inventio sacelli*, non ha cenno di dipinto veruno che fosse stato scoperto tra le rovine della cappelletta, e per diversi argomenti intrinseci ed estrinseci si può dimostrare a chiare note che il quadro venerato oggi in quel santuario non è torinese, nè fattura di secoli anteriori al XV.

Sicura notizia di due pittori torinesi troviamo in una pergamena del 18 giugno 1164. L' uno di essi, chiamato *Peubo pictor*, assisteva quale teste ad un' investitura data in Torino da Burgondio ad Ulrico, sacrestano di San Giovanni in duomo; e l'altro, detto *Actonis pictori*, possedeva la casa stessa in cui quell'atto fu stipulato (2).

---

(1) P. DAMIANI: *Opera*, t. 3, pag. 89; *opusc.* 9, cap. 5.
(2) Archivio capitolare di Torino: *Pergamene*, sec. XII.

Cinquantasette anni dopo era pure in Torino un *Vido pictor* vivo al 1° dicembre 1221 (1); ed all'anno 1275 si dovrebbe riportare il pittore *Garnerio* che, giusta lo Zanzi, avrebbe lavorato allora nella nostra città (2).

Torino aveva poi certamente nel secolo XIII un'immagine del Precursore dipinta probabilmente nel San Giovanni in duomo, della quale leggiamo che era guasta e cadente nel 1375 (3).

Nel secolo XIV si delinea intorno a Torino un sensibile risveglio dell'arte pittorica, auspici principali Amedeo V ed Edoardo di Savoia, Filippo e Giacomo principi di Acaia e signori del Piemonte.

Rivoli, che nel secolo precedente aveva dato culla od ospitalità ai pittori Manfredo (4) e Lorenzo (5), vedeva allora ornarsi il proprio castello di un dipinto a fresco nel quale era ritratto il corteggio di Enrico VII di Lussemburgo disceso in Italia nel 1310 (6).

Marineto Sellerio, Giovanni suo figlio e Gioanneto o Zouit di Santa Maria decoravano fra il 1306 ed il 1311 il castello di Susa (7), ed un altro pittore dipingeva nel 1311

---

(1) Arch. di Stato in Torino, sez. I: *Torino*, maz. 5°.

(2) ZANZI: *Enciclopedia melodica delle belle arti*, Parma, 1819.

(3) Vedi nota a pag. 213 del presente scritto.

(4) Arch. arciv. Torino: *pergamene*, categ. 26: 1237, 6 ottobre: enfiteusi concessa dal vescovo di Torino di beni in *desertis* nel territorio di Rivoli a *Manfredo pingtori de desertis*.

(5) Cfr. 1231-1243: tra i coloni che pagavano fitto al vescovo Uguccione per beni posti in Rivoli era *Laur... pinctor*.

(6) *Bollettino bibliografico storico subalpino*, an. I, n. II-III, pagg. 152 e segg.; A. CAFFARO: *Pittori ed altri artisti. Id.*, an. II, n. I-II, pagg. 40 e segg.; E. BERTEA: *Pittori e pitture pinerolesi*; A. DUFOUR ET F. RABUT: *Les peintres et les peintures en Savoye*, pagg. 14, 19, 22, 26, 27, 273.

(7) Arch. Stato Tor., sez. III: *Castellania di Susa*, rotolo 10, dal 15 luglio 1306 al 18 aprile 1311.

in quello di Avigliana e vendeva dipinti (1). In Pinerolo poi, oltre a quei molti di cui altri già scrissero (2), lavorarono fra il 1309 e il 1367 nel castello dei Principi d'Acaia Antonio de Bertramino (3), Giovanni (4), Berardo da Milano (5), e Guirardo (6).

E frattanto Torino vedeva nel 1331 gettarsi le fondamenta della chiesa di San Domenico che divenne in breve una delle più illustri e devote della città; si rabbelliva nel 1380 di quella di San Francesco iniziata in quell'anno da fra Ludovico Pavia pinerolese che ne fregiava le finestre con vetri istoriati all'impresa del suo casato (7); vedeva altresì i principi Giacomo e Amedeo d'Acaia ampliare e decorare il castello di porta Fibellona, e mutava in turriti palazzi le antiche *domus planae* delle sue famiglie arricchitesi di feudi e di commerci.

Leggesi perciò di Turineto che dipingeva nel castello circa l'anno 1300 (8), di Guidone pittore vivente il 20 di maggio del 1312 (9) e di Giacomo Arconerius che effigiava nel San Domenico Gioanni Carossino De Pellizoni torinese,

(1) Cfr.: *Castellania di Avigliana*, rot. 9, dal 13 aprile al 5 maggio 1311.

(2) A. Caffaro: *Pittori ed altri artisti medioevali*, in *Bollettino bibliografico storico subalpino*, an. I, ni II-III, pagg. 152 e segg.

E. Bertea: *Pittori e pitture pinerolesi del medio evo*, cfr. ann. II, ni I-II, pagg. 40 e segg.

Auguste Dufour et François Rabut: *Les peintres et les peintures en Savoye du* XIIIe an, XIX siècle, pag. 14, 19, 22, 26, 27, 273 e passim.

(3) Arch. Stato Tor., sez. III: *Conto Tesoriere generale d'Acaia* dal 29 settembre al 12 novembre 1368.

(4) Cfr.: *Castellania di Pinerolo*, dal 20 aprile 1350 al 1° ottobre 1351 « recepit de Francisco de Longo quia pugno percuxit Johannam amaxiam *johannis pictoris.* »

(5) Cfr. an. 1328.

(6) Cfr. an. 1328.

(7) P. Bacco: *Cenni storici di Avigliana e Susa*; Susa, Gatti, vol. 2°, pag. 53.

(8) Arch. Stato Tor., sez. III: *Castellania di Torino*. an. 1300.

(9) Cfr. an. 1307-1312.

morto vescovo di Parma nel 1330, fregiandone di stemma e di epigrafe il recente deposito (1).

Anche il beato Pietro Cambiani dei signori di Ruffia, che fu ucciso da eretici nel San Francesco di Susa il 2 di febbraio del 1365, veniva ritratto in certo fresco nell'abside del San Domenico di Torino poco al di sopra del pavimento sotto al quale fu deposta la sua spoglia traslatavi da Susa (2).

Questa chiesa mostrava pure nel 1381 all'altare di San Pietro martire un'effigie della B. V. delle Grazie veneratavi già nella prima metà del secolo XII e prediletta pure da Amedeo VI di Savoia (3), e conserva tuttodì nell'andito sottostante al campanile, dove era nel 1474 la cappella dell'Annunziazione, i freschi di San Tommaso e dell'Annunziazione stessa che ritraggono nel fare gli ultimi anni del secolo XIV.

Stendardi di chiesa, gonfaloni e pennoni di fanti e di cavalieri richiedevano l'opera di pittori. Nel 1350 il Capitolo torinese mandava rifare due grosse bandiere che recavano probabilmente le immagini del Precursore e di San Secondo patroni della città (4); e di gonfaloni e pennoni rifatti e dipinti per ordine della Credenza a servizio della milizia cittadina e delle due *clape* in cui dividevasi è cenno nel 1328 (5) e nel 1374 (6).

---

(1) Archivio del Convento di San Domenico in Torino: *Memorie M.S. del Convento.*

(2) Id., id.

(3) Arch. Stato Tor., sez. III: *Conto dell'Ospizio di Savoia*, an. 1381, nel quale è notato il dono fatto dal conte a quell'effigie il 15 di ottobre di quell'anno.

(4) Arch. comunale di Torino: *Ordinati.*

(5) Id., id.

(6) Id., id.

Alzavano dessi l' impresa del Comune torinese che era d'azzurro al toro di rosso inghirlandato di pampini verdeggianti (1) e fu più tardi, nella seconda metà del secolo seguente, al toro di bianco senza ghirlanda (2).

Ma dobbiamo rivolgerci particolarmente alla famiglia dei *Jaquerio* che diè pel corso di due secoli alla pittura torinese una serie non interrotta di artefici.

Primo fra i Jaquerio torinesi, che abbia lasciato ricordo dell' arte sua, fu Pietro vivo in Torino il 29 di agosto del 1340 (3). Nato d' antica stirpe che già vi stava nel 1256 (4), egli non era già più tra i vivi addì 8 di marzo del 1366 (5).

Fu suo figlio Giovanni, il quale, dopo avere vestito nel 1346 l'abito di chierico (6), preferì continuare nelle tradizioni paterne.

Aveva egli case in Torino nelle parrocchie di Sant'Agnese e San Simone (7) e vi lavorava già nell'arte sua nel 1369 (8).

Forse anch' egli era un tutto con quel *Joannes pinctor* che nel 1347 dipinse la tavola esistente nel San Francesco di Chieri a' tempi del Lanzi (9).

Nel 1375 Antonio Descalcino, che teneva fondaco da farmacista nella parrocchia di San Pietro *curte ducis* (10), ordi-

(1) Cfr.: 26 novembre 1376 e coperte degli *Ordinati*, vol. 59, 65, 77.

(2) Cfr.: coperta *Ordin.*, all'anno 1468.

(3) Arch. arciv. Tor.: *Protoc.* 6, fog. 68.

(4) Codex astensis: doc. 94, an. 1256, 18 genn., *johannes jacherius*.

(5) Arch. com. di Torino: *Registro*, an. 1366. Era ancora vivo nel 1342; arch. di Stato Tor., sez. III; *Castell. Tor.*, prot. 18.

(6) Arch. arciv. Tor.: *Protoc.* 6, fog. 68.

(7) Arch. com. Tor.: *Registro*, 1363.

(8) Cfr.: *Registro*, 1369.

(9) *Storia pittorica.*

(10) Arch. com. Tor.: *Registro*, an. 1369; e *Registro delle accuse*, an. 1379, 7 maggio.

nava a Giovanni Jacquerio rifacesse un'immagine del Precursore vecchia e guasta che forse stava nel vicino San Gioanni del duomo; e la Credenza, per onorare probabilmente il santo patrono, dava al Descalcino un sussidio di sei fiorini di piccol peso (1).

Trattenutosi poscia, giusta l'usanza dei proprii pari, a colorire lancie per il Comune (2), il Jacquerio ritornava a maggior opera decorando di pitture la porta Marmorea della città nel 1382 (3), ed effigiando tre anni dopo, per mandato della Credenza, i Santi Gioanni Battista e Teodorico dai quali invocavasi sereno il cielo (4).

Nel 1403 lo si vedeva dipingere le finestre delle due ampie sale che Ludovico principe di Acaia aveva fatto costrurre allora al piano terreno ed al sovrastante fra le

---

(1) Cfr. *Ordinati*, 1375 « Item super requisitionem quam facit anthonius descalcinus qui requirit sibi dari aliquod auxilium per dictum comune ad satisfaciendum joanni jacherio qui reparavit et de novo fecit imaginem sancti johannis baptiste. »

(2) Arch. Stato Tor., sez. III: *Castell. di Torino*, an. 1382-1386 « Allocantur ei quos soluit johanni jaquerio pictori et in quibus dominus sibi tenebatur pro pictura lancearum, ut per litteras domini de mandato soluendi et expediendi, ac etiam in presenti computo allocandi. dat. taurini. die XXIX maj anno dni 1384, quas reddit. Una cum instrumento publico confessionis et recepte predicti johannis facto manu stephani poncii notarii die II maj, anno dom. 1386. XX den. gross. pp. »

(3) Arch. com. Tor.: *Ordinati*, 25 novembre 1382, pag. 17 « Item ordinaverunt predicti racionatores quod per dictum massarium comunis soluatur magistro johanni jacherio florenos tres cum dimidio pro oppere et dipenturis factis ad portam marmoriam. »

(4) Cfr. *Ordin.*, 19 luglio 1385, fog. 59 e 60: « Item super faciendo pingi sanctum johannem batistam et sanctum theodoricum pro conseruatione boni temporis in ipsorum reuerentia.

. . . .

« Super secunda proposta facto partito ut supra placuit ipsis credendariis quod dominus vicarius una cum IIIIor clavariis habeat potestatem pipigendi et concordandi cum johanne jacherio pintore pro depingendo formam et imaginem (*cancellato*) sanctorum johannis batiste et theodoricj et quidquid concordauerint cum eodem soluatur per maxarium comunis. »

due nuove torri del castello di porta Fibellona (1); e questo castello continuava forse a dar opera al Jacquerio negli anni che seguirono fino al 1408 (2).

Circostanze favorevoli erano sopraggiunte frattanto a dare all'arte ed ai pittori migliori esempi e più vigoroso impulso.

Sappiamo invero come Barnaba da Modena dipingesse nel 1370 la Madonna col Bambino che rimase appo i domenicani di Rivoli e passò poi appo quelli di Torino (3), opera che va tra le migliori sue per gentilezza di forme e succosità di colorito. E così dicasi di quell'altra opera sua che sta tuttodì nel San Giovanni d'Alba, dalla maniera larga, dal carattere severo, dalle forme carnose e sviluppate e dalle proporzioni migliorate. Di che, fosse egli venuto o non in Piemonte da Genova a lavorarvi fra il 1352 ed il 1370, al certo l'influenza de' suoi esempi dovè germogliare fra i nostri.

Non è poi a dubitare che altri pittori siano allora venuti in Piemonte dalle altre parti della penisola, imperocchè, oltre ai Beltramino milanesi stabilitisi in Pinerolo, era in Avigliana fra il 1392 ed il 1395 (4) maestro Pietro pittore da Milano. Laonde fu già a ragione osservato come in quell'epoca il sentimento dei precursori pisani e toscani, propagatosi in Piemonte, vi lasciasse sue prove in molte

(1) Arch. Stato Tor.: *Castell. Tor.*, rot. 55, n. 1401-1406: « Lib. magistro jaquerio pintori pro coloribus ab ipso emptis occasione pingendi fenestras domini eodem die 11 (12 dic. 1403). »

(2) Cfr. dal 4 aprile 1407 al 21 settembre 1408.

(3) È oggi nella Regia Pinacoteca di Torino.

(4) Arch. Stato Tor., sez. III: *Castell. di Avigliana*, rot. 64, dal 25 ottobre 1392 al 4 marzo 1395. « Recepit a magistro petro pictore de Mediolano, et henrigaccio de merlo denuncianti pro anthonio caserii de auilliana quia sibi dixerunt injurias sub eius anthoni porticus et cominati fuerunt eum offendere et dictus pictor portauit unam sclauarinam per terram. 4 flor., 7 den., 1 ob. gross. »

pitture, e fra altre nel fresco interiore dell'abside di San Pietro in Fologna di Avigliana, in quello di San Martino in Buttigliera d'Asti, e nella vetusta cappella esistente tra Ciriè e Mathi (1).

Nè venivano meno agli artisti i sussidii dei mecenati, fra i quali vuolsi noverare Antonio Borgesio nobile torinese e consignore di Bruino, il quale a dì 30 di maggio del 1399 legò cento fiorini, somma ragguardevole, per la fattura di una tavola da collocarsi all'altare maggiore nel San Francesco di Torino, o per dipingere a fresco, se fosse stato possibile, la cappella medesima (2).

A tacere quindi di pittori di minor conto (3), Torino vide continuare con frutto la scuola del Jacquerio nei suoi discendenti medesimi.

Figli suoi furono probabilmente Matteo e Giacomo che nel 1404 possedevano appunto le case sue a Sant'Agnese ed a San Simone (4).

Giacomo continuò con successo l'arte paterna. Passato, non sappiamo come, nè quando, a' servigi di Ludovico d'Acaia, dipingeva nel castello di Pinerolo la camera del principe e la entrostante cappelletta e n'era pagato nel

---

(1) F. Gamba: *L'arte antica in Piemonte* in *Torino* XXV *aprile* MDCCCLXXX, pag. 541.

(2) Archivio della Società dell'acqua potabile in Torino: *Carte Bruino*.

(3) Arch. Stato Tor., sez. III: *Castell. di Torino*, rot. 42, dal 9 ottobre 1374 all'aprile 1375, è cenno di un *anthonium pinctorem*. « Rec. a bastardo de njcolais de grulliasco quia percuxit anthonium pinctorem de pugno super maxillam, et de gladio cum effusione sanguinis. 75 sold.

« Rec. ab anthonio tentori (cioè il predetto che era pittore tintore di mura), quia percuxit bastardum de njcolais et gladium enogiuauit contra eum. XXXVII sol., VI den. »

(4) Arch. com. Tor.: *Registro*, an. 1404.

dicembre del 1418 (1). Venuto perciò anche in fama appo Amedeo VIII, era chiamato da questi a dipingere a tempera la cappella del castello di Thonon e ne riportava forse grado di pittore ducale (2). Ma prima dell'11 marzo del 1426 era già ritornato in Torino; vi abitava nel 1429 qual cittadino e provvido uomo (3); ne era chiavario comunale, ufficio ragguardevole nel 1440 (4) e moriva il 27 aprile il 1453 lasciando dalla moglie Antonietta una unica figlia chiamata Agnese (5).

Dal fratel suo Matteo erano nati Gioanni o Gioannino ed altri maschi (6), de' quali furono probabilmente Giacomo ed Antonio. Giovanni lavorava già il 29 luglio del 1427 a dipingere stemmi per funerali (7); preparava nel 1435 lo stendardo di Ludovico di Savoia, principe di Piemonte (8), e continuava ancora dal 1462 al 1484 in cotal genere di lavori (9). Gli furono figli Francesco e Giorgio che vivevano entrambi nella casa paterna di San Simone (10); e di

(1) Arch. Stato Tor.: *Conto Tes. Gen. Acaia*, « jacobo jaquerio pro pingendo paruam capellam in camera domini. »

« Lib. die veneris (1418) xv aprilis jacobo jaquerio pictori de mandato domini pro certis picturis per ipsum factis in sua camera IX flor. p. p. »

(2) Cfr.: *Castell. di Torino*, rot. 71, dall'11 marzo 1426 all'11 marzo 1427: « Lib. magistro jacobo de taurino pictori Domini nostri quia pinxit capellam Domini predicti apud Thononum... pro uno cento suorum emptorum... » E ivi: *Conto Tes. Gen. Sav.* dal 15 luglio 1425 all'8 gennaio 1427.

(3) Arch. arciv. Tor.: *Protoc.* n° 29, 10 maggio 1429.

(4) Arch. com. Tor.: *Ordin.*, 16 febb. 1440.

(5) Cfr.: *Registro*, 1453, fog. 67.

(6) Cfr.: *Registro*, 1453, fog. 18.

(7) Arch. Stato Tor.: *Conto Capitani Generali del Piem.*, rot. 7, an. 1427.

(8) Arch. Stato Tor.: *Conto Tes. Gen. Savoia*, dal 24 sett. 1434 al 24 sett. 1435.

(9) Cfr.: dal 1° ott. 1484 al 1° ott. 1465. E Arch. com. Tor.: *Liber rationis*, dal 9 marzo 1463 al 10 marzo 1466.

(10) Arch. com. Tor.: *Registro*, an. 1464.

Giorgio rimase scritto che, quale maestro pittore, lavorò dal 1466 al 1485 a preparare e dipingere piatti, stemmi, vesti e carri pei festeggiamenti e per i viaggi della corte ducale (1). Vissuto oltre al 1510 (2), egli moriva lasciando tenue sostanza, e fors'anche privo di prole.

Prima del 1494 era già morto pur anche il fratel suo Giacomo che al pari di lui aveva dipinto nel 1462 arnesi e bandieruole per la venuta della regina di Cipro (3), e morendo aveva lasciato superstite un unico figlio nomato Giacomo (4), nel quale la stirpe dei Jacquerio abbandonò la nobile arte professata per due secoli (5).

Dagli umili lavori che leggonsi fatti da questi Jaquerio non devesi però argomentare che eglino fossero inetti ad opere maggiori, o che ne fosse venuta meno in Torino l'usanza.

Giustino de' Guaschi nobile vigonese aveva infatti ordinato nel suo testamento del 1° aprile 1422 si dipingessero in San Domenico di Torino, sopra il pilastro dell'altar maggiore, le immagini della B. V., del Precursore e di San Giovanni Evangelista (6); e Tomaso Borgesio, testando nel 1436, prescrisse si effigiassero a fresco o su tavola nella cappella di Sant'Antonio, eretta nell'anzidetta chiesa, la B. V. e San Sebastiano (7).

---

(1) Cfr.: dal 1° ott. 1465 al 1° ott. 1466. E Arch. Stato Tor., *Conto Tes. Gen. Sav.*, dal 1° ottobre 1464 al 1° ott. 1485.

(2) Arch. com. Tor.: *Registro*, an. 1510.

(3) Cfr.: *Lib. rat.*, dal 1° ottobre 1461 al 1° ottobre 1463.

(4) Cfr.: *Registro*, an. 1494.

(5) Era diversa da questa l'altra famiglia dei *jacherio*, alias de *Vigono*, rappresentata fra il 1484 ed il 1480 da Giacomo barbiere e da Cristoforo suo figlio: cfr.: *Registro*.

(6) Arch. conv. S. Domenico: *Memorie M.S.*

(7) Il 13 settembre 1454 già vi era nella cappella stessa l'altare di San Sebastiano: cfr.

Oltre ai Jaquerio, lavoravano poi anche in Torino pittori forestieri. Tale un Aimone Duce pittore della corte che, dopo aver dipinto per Ludovico d'Acaia nella *casa bianca* di Pinerolo fra il 1417 ed il 1418, venne più fiate in Torino e vi lasciò traccie nei dipinti del castello di porta Fibellona (1). E pinerolesi erano pure Bartolomeo Zarea che trovavasi in Torino nel 144... (2), ed un Antonio che vi stava nel 1464 (3).

A costoro si dovrebbe aggiungere qualche alluminatore forestiere a cui ebbe ricorso il Capitolo torinese per far alluminare certi suoi libri corali fra il 1448 ed il 1456 (4). Nè sarebbe senza interesse discoprire chi abbia dipinto fra il 1435 ed il 1455 negli statuti manoscritti di Vinovo l'unciale fine e bellissima ritraente l'amanuense od il compilatore degli statuti medesimo, un angioletto intento a suonare l'organo, ed il vago fiorame che inizia la pagina seguente (5). Ignoti sono pure gli alluminatori degli statuti di Leinì compilati dal 17 al 23 di febbraio del 1442 (6) e di quelli di Torino.

---

(1) Arch. Stato Tor.: *Conto Tes. Gen. Acaia*, an. 1417, « Lib. die lune XXIII mai magistro aimoni duci pictori et peroto botylerio domini pro tuctularibus emendis... VI g. » E a dì 11 febb. « It. pro tribus raxis cum dimidio nigre pro capucio et caligis pro magistro Duce aimoni pictori domini. »

(2) Arch. arciv. Tor.: *Protoc.*, an. 144... Testam. del prof. Giovanni Grassi. Sui Zarea v. A. Caffaro; cfr.

(3) Arch. com. Tor.: *Registro*, an. 1466.

(4) F. RONDOLINO: *Il duomo di Torino*, pag. 60 e segg.

(5) Questo ms. è nella Biblioteca del Re in Torino. Gli statuti hanno prologo e testo identici a quelli degli statuti di Villafranca Piemonte. Essi furono largiti da Valeriano Della Rovere vivo nel 1419 e nel 1447, da Gioanni succeduto al proprio padre il 28 ott. 1435, e dai figli di Giacomo che morì prima del 10 aprile 1455. Stanno perciò fra il 28 aprile 1435 ed il 10 aprile 1455.

(6) Questo ms. è nella Biblioteca del Re in Torino.

Ma piacque sovra tutti, e fiorì in vario genere, il pittore Amedeo Albini che trovasi detto dapprima da Avigliana (1) e poscia da Moncalieri (2), perchè egli ebbe relazione con l'una e con l'altra terra, sebbene abbia risieduto più a lungo e tardi in quest' ultima.

La fama sua risuonava omai già così alta nel 1458 che Ludovico, vescovo di Romagnano, affidavagli in quell'anno la fattura di una tavola la quale fugli pagata 300 fiorini e venne murata nel duomo o nella cappella del palazzo vescovile (3).

Poscia, cinque anni dopo, anche il Capitolo non dubitò richiederlo d'una tavola destinata all'altare maggiore del San Giovanni, ed anticipargli nel 1463 (4) ben trecento dei quattrocento fiorini pattuiti. Nè solamente fugli dato compiere l'opera; ma toccò a lui stesso rimuoverla dal duomo nel marzo del 1492 (5). Così almeno non fosse dappoi andata smarrita o distrutta.

Quando il duca Amedeo IX e la duchessa Iolanda vennero in Piemonte avvicendando la loro dimora fra Torino, Vercelli, Moncalieri e Moncrivello, la pittura e le arti affini ne andarono ravvivate di favori e di aiuti (6), e l'Al-

(1) 18 gennaio 1463. F. Rondolino: cfr. pagg. 21 e 30. Il nobile Ugone Albini era in Avigliana il 30 ott. 1430. Arch. Stato Tor., sez. III: *Conto Tes. Gen. Sav.* dal 3 nov. 1443 al 3 nov. 1444.

(2) Vedi doc. nel testo, degli anni 1470, 1475, 1479, 1490 e 1492. Sugli Albini da Moncalieri fra il 2 aprile 1319 e il 1484 vedi Arch. Stato Tor., sez. III: *Carte della Rovere; Castell. di Moncalieri*, an. 1336; Arch. Stato Tor., sez. I: *Prot. duc. Besson*, vol. 8°, an. 1363; E. Bollati, *Illustraz. alla spediz. d'Oriente*, an. 1303-1372; F. Gabotto: *Regesto dell'Arch. di Moncalieri*, an. 1346, 1374 e 1403; Arch. Stato Tor., sez. III: *Conto Tes. Gen. Sav.*, an. 1484.

(3) F. Rondolino: cfr. pagg. 21, 30.

(4) Cfr. pag. 20.

(5) Cfr. pag. 20.

(6) Arch. Stato Tor.: *Conto Tes. Gen. Sav.*, si trova cenno di frate Gualtieri d'*Albo Campo* che istoriò vetri per la cappella e le stufe del castello di Pinerolo.

bini n'ebbe frequenti incarichi e fors'anche patente di pittore ducale (1).

Fu infatti inviato nel 1470 a Chambery a dipingervi l'organo che la duchessa vi aveva fatto collocare allora dal bombardiere Giovanni Pedis o Piaz nella cappella del castello; vi lavorò dal 29 di giugno al 20 di agosto; e dopo aver fatto breve ritorno a Moncalieri rimettendo l'opera a Nicolao Roberti, non meno di lui reputato e provetto, la ripigliava dal 3 di ottobre al 15 di dicembre (2). E col Roberti lo ritroviamo ancora nel 1474 allorchè la duchessa Iolanda affidògli giudicare di certa tavola in 15 capitoli che il Roberti aveva dipinto per l'oratorio ducale del castello di Ivrea e tassarla al giusto valore (3).

L'ingegno suo versatile e l'usanza del tempo chiamavanlo a correre anche altri arringhi. Fu alluminatore così reputato, che la duchessa Iolanda gli diè ad alluminare nel 1479 le *belles heures* di monsig. Carlo di Savoia; e l'opera riuscì composta di 12 grandi istorie, 13 minori, 162 lettere unciali lavorate d'oro ed altre due istoriate ad immagini (4).

---

(1) L. Cibrario: *Origini e progressi della Mon. di Savoia*, vol 2°, pag. 282.

(2) Dufour e Rabut: cfr. pag. 88 e 102. Arch. Stato Tor.: *Conto Tes. Gen. Sav.*, 1470.

(3) Dufour e Rabut: cfr. pag. 105.

(4) Dufour e Rabut: cfr. pag. 104, con un sunto del *Conto del Tes. Gen. Sav.* Il testo integrale del conto è il seguente: *Tes. Gen. di Savoia*, 1479, n. 128, fol. LXX: « Librauit magistro amedeo albini pictori et illuminatori subscriptos octodecim florenos p. p. mencionatos in quodam rotulo per reuerendum in Xpo patrem dominum anthonium lamberti decanum sabaudie de precepto ducali visitato et signato cuius tenor talis est. Il est deu par montresredoubte seigneur monseigneur le duc de Savoie a son treshumble subjectz et seruiteur maistre auise albin de moncallier pintre et illumineur lequel a illumine unes belles heures en parchemin que sont a charles monseigneur, et que feu ma tres redoubtee dame lj avoit donne et fait les jstojres et lettres dor et aultrement pars ainsi quest icy apres est escript et marchie fait avecques luy par mons. le doyen de Savoye ainsy que sensuyt.

Con la medesima versatilità passava a dare aiuto al bombardiere Pedis nella costruzione di certa fontana di legno zampillante vino destinata a festeggiare Filippo di Savoia conte di Bressa venuto in Torino nel 1465; imperocchè egli plasmava in gesso, creta o cartapesta una statua di Eva, ed inorpellava la fontana stessa (1).

Nè disdegnava lavorare nel 1490 per la duchessa Bianca una statua di cera che doveva essere collocata nella chiesa di San Giovanni di Moriana, ammantandola d'oro buono e di colori (2).

Per tal modo Amedeo Albini visse onorato fin oltre al 16 marzo 1492 e potè tenere in Moncalieri casa così ragguardevole da ospitarvi nel 1475 il bastardo di Borgogna venuto col Marchese di Ferrara e con più di 110 persone (3), e accogliervi il 4 marzo 1484 l'ambasciatore del Re di Napoli (4).

Non è verosimile che egli abbia appreso l'arte a Defendente Ferrari (5) il quale era ancora agli inizî quando l'Albini era già morto o decrepito. Ci pare invece verosi-

---

« Et premierement pour XII grans estoers tenant une pagine chescune a rayson de X gros pour chescune ystoire inclos XII vignetes montent a raison de X gros pour chascune ystoire et vignietes. X ff.

« Item pour cent et sinquante cinq lectre dor brunir montent a raison dung petit blanc por piece — III ff., II gros, III quars.

« Item pour deux lettres a quinze et une vignete a raison de cinq gros pour chacune lettre montent X gros.

« Item pour XII petites liectres que entervalles toutes faictes dor mollu montent a IIII gros pour cent. IIII ff.

« Somme XVIII ff. II gros. »

L'Albini ne aveva rilasciato quitanza il 24 dicembre 1478.

(1) Arch. Stato Tor.: *Conto Tes. Gen. Sav.*

(2) Cfr. *Conto di Andrea di Marny*, agosto 1490.

(3) Arch. Stato Tor.: *Conto Tes. Gen. Sav.*, an. 1475.

(4) DUFOUR e RABUT: cfr. pag. 105.

(5) Così avvisò F. GAMBA: cfr. pag. 558, 559, il quale fa cenno di parte d'un trittico segnato A. A. (amedeus albinus), da lui veduto, il quale aveva analogia sensibilissima col fare del Defendente Ferrari.

mile che, stando in Avigliana, o ritornandovi, vi abbia dipinto i freschi sottostanti alla volta nella sacrestia di San Pietro di Fologna in Avigliana i quali ritraggono il vestire piemontese del suo tempo, e fors'anche, in età più giovine e meno esperta, l'istoria di San Bartolomeo nell'omonima cappella che sorge tuttodì sulla sponda meridionale del lago di San Bartolomeo fra Trana ed Avigliana.

Certo è poi che egli trasfuse l'amore dell'arte nel proprio figlio Giacomo il quale, lui vivo, istoriava forse vetri per il ducale castello di Moncalieri nel 1490 (1), e preparava nel 1496 disegni da ricamo per la duchessa Bianca (2).

Le relazioni che correvano allora fra le corti di Torino e di Milano diedero per avventura opportunità al celebre cremonese Cristoforo Moretti, emulo del Bembo, al soggiornare che fece in Torino con grande vantaggio dei nostri pittori, i quali dovettero apprendere da lui a sopprimere gli ornamenti d'oro e da portare ne' dipinti morbidezza e libertà di figura ed a curarsi della prospettiva.

Fra il 1464 ed il 1465 il Morelli attendeva infatti in Torino a dipingervi la parte superiore della torre comunale (3), e fra il 1463 ed il 1466 vi preparava stemmi

---

(1) Arch. Stato Tor.: *Conto Tes. Gen. Sav.*, 1490-1499. « Lib. magistro jacobo filio michaelis et jacobo filio magistri de albinis de montecalerio subscriptos sexdecim florenos p. p. per Illustrissimam dominam nostram librari solui et realiter vice sua expediri mandatos eisdem debitos pro verreriis vitreis positis ad fenestras camere cubicularis Illustrissime domine nostre duchisse etc. etc. Datam thaurini die duodecima mensis decembris 1490. »

(2) Cfr.: 26 nov. 1496. « Item le dit jour dudit comandement a maistre jaques albin de Montcallier ung escus dor pour ung desseing patron lequel il a fait a madicte dame. »

(3) Arch. com. Tor.: *Lib. rat.*, dal 4 gennaio 1464 al 4 gennaio 1465 « Crispoforo de moret de cremona pictori sol. pro eo quod pinxit ad turrim comunis in altum, flor. XIV. »

all'impresa del toro da fregiarne il *bravio* destinato a chi avesse vinto nelle corse dei cavalli e negli astiludii (1).

Ma vieppiù notevole sarebbe rimasto il soggiorno del Moretti, se si potesse dimostrare, come parmi verosimile, che egli abbia dipinto nella sacrestia di Sant'Antonio di Ranverso il noto affresco della salita al Calvario. L'abilità sua nel trattare i misteri della passione, della quale ci rimase lo stampo nel fresco della cattedrale di Cremona che effigia Nostro Signore davanti ai giudici; la vivacità delle tinte e le bianche vesti addossate al Redentore ed a varii personaggi sparsi su fondo oscuro onde ottenere maggior rilievo nelle figure, sono raffronti e rilievi che avvalorano l'ipotesi (2).

Le carte torinesi ricordano pure un altro lombardo, Galeazzo da Turate, che nel 1462 già poteva mutuare al Comune di che pagare certo tasso impostogli dal duca (3). Ma delle sue opere sappiamo appena che lavorò a colorire stemmi e pennoncelli per le festose accoglienze fatte nel 1466 ai duchi di Savoia ed a Filippo di Bresse, ed a dipingere il toro sui tocchi dei decani od uscieri comunali (4).

Ignoriamo del pari quanto valesse quel maestro Pedrino libraio che aveva colorito nel 1463 gli stemmi appesi al *bravio* delle corse (5), ed ignoriamo il cognome di un An-

---

(1) Cfr. dal 30 sett. 1463 al 30 sett. 1464 « It. pro scutello seu armis positis ad brauium cursus equorum sol. M. crispoforo pictori die XXVII junii . . . f. I. »

Cfr. 1466. « It. quos exbursauit de mandato ejusdem magistro crispoforo pictori pro duobus scucellis cum tauro aureo positis ad bravia cursus equorum et astiludiorum, ff. I, g. II.

(2) P. BACCO: cfr.

(3) Cfr.: *Lib. rat.*, dal 30 sett. 1461 al 30 sett. 1462.

(4) Cfr. dal 30 sett. 1463 al 30 sett. 1464.

(5) Cfr. dal 30 sett. 1462 al 30 sett. 1463.

tonio, maestro e pittore, che lavorava per la corte nel 1466 (1), se per avventura non era pinerolese (2).

Dalla povertà di siffatti lavori non devesi però trarre che fossero venuti meno più pregievoli incarichi.

Il 30 ottobre del 1470 Antonio Scrivandi voleva fosse dipinta all'altare di Santa Lucia nel San Giovanni l'immagine della santa titolare (3). Vedevasi pure allora nell'abside del santuario di Nostra Signora della Pietà a Pozzo di Strada un affresco che rappresentava la Beata Vergine, il Cristo morto e le tre Marie e sovr' esso la Vergine col bambino, San Maurizio e San Benedetto (4).

Nè si dilunga da quegli anni il dipinto della Madonna di Mezzanotte o del Parto che si venera tuttodì nella chiesa di San Francesco al secondo pilastro *in cornu evangelii* (5).

La morte di Amedeo IX moltiplicò poi siffattamente le effigie di questo beato, che ben 12 e più ne furono dipinte in diversi paesi del Piemonte fra il 1473 ed il 1499, fra le quali primeggiava per culto, per voti e per naturalezza quella che si venera tuttodì dipinta a fresco in San Domenico di Torino; e lo storico del beato ricordava ancora nel 1613

---

(1) Arch. Stato Tor.: *Conto Tes. Gen. Sav.*, dal 1° marzo 1466 al 1° marzo 1467. « Item liuret ledit jour (26 marzo 1466) a mestre anthojne pintre de mondit seigneur, le quel a pinte la lietiere de madicte dame toute dasur et fere les armes de mesdis segneurs et dame au quatre quartier de ladicte lietiere marchie fait aueque cedit maistre anthoine ad . . . VI ff.

« Item es livre audit mestre anthoene pour illuminer e pinter dor et dazur ung joat deschus diuojer que es a madicte dame fait marchie aueque lj a . . . II ff. »

(2) Arch. com. Tor.: *Registro*, 1464, « magistro antonio pictore de Pinerolio », teste alla consegna di Nicola Ajnardi.

(3) F. Rondolino: cfr. pag. 21.

(4) Arch. Ordine Mauriziano in Torino: *Pozzo di Strada.*

(5) Arch. arciv. Tor.: *Visite pastorali,* an. 1584.

certe antiche tavole disusate e corrose che serbavano in San Francesco la tradizione del culto tributato ad Amedeo di Savoia (1).

La splendida reggenza della vedova Iolanda banditrice di festini, di regali conviti, di festose accoglienze e di balli figurati, restauratrice dei castelli di Torino, Moncalieri e Moncrivello, mecenate degli artisti e dei letterati, doveva riuscire e riuscì propizia ai pittori.

Alla protezione che ella accordò ad Amedeo Albini vuolsi

(1) PIER FRANCESCO MALETO, *Virtutes et miracula Amedei IX*, Torino 1613. In quest'opera si trovano ricordati con notevoli particolari molti antichi dipinti che effigiavano il beato. Fra i più antichi vanno i seguenti:

In Torino: a San Domenico (fresco che vi è tuttodì), ed in San Francesco.

In Vercelli: nel tempio dei Carmelitani uno colla data MCCCCLXXVII *die* V *julii*, un altro coll'anno MCCCCXCIX, ed un terzo fuori della chiesa colla data MDCVI. — Nella chiesa di San Salvatore uno col MDCIII. — In Santa Caterina col MDXXXVI. — In San Marco col MDCVIII.

In Moncrivello: nella chiesa di San Pietro dei domenicani *de anno* MCCCCLXXVIII *die* V *aprilis*.

In Mottalciata: nella chiesa di San Fabiano del MD.

In Sandigliano: in Sant'Antonio, del MCCCCLXXXVIII.

In Biella: in San Domenico, del MCCCCLXXXVIII.

In Ivrea: in Sant'Odorico, del MCCCCLXXXVIII.

In Piossasco: nel coro di San Pietro, del MCCCCLXXIII die XX maj.

In Caraglio: nella cappella di San Bartolomeo, del MCCCCLXXXIX — XXI aug.

In Piè di Liramo: nella chiesa di S. Stefano, del MCCCCLXXXIX.

In Cavoretto: nella chiesa parrocchiale di S. Pietro, del MCCCCLXXXVIII.

In Altessano: in Sant'Agata, ed uno nella cappella del castello, del MDXII.

In Gassino: in San Salvario, del 1500.

In Castelletto Stura: nel coro della parrocchiale, del MCCCCLXXXVIII.

In Morozzo: in Santa Maria, del MCCCCLXXXIV.

E senza data in San Francesco di Cuneo, in S. Vittore di Vercelli ed altre chiese, in Quinto, Collobiano, Lessona, Gattinara, San Germano, Pezzana, Rivarolo, Aosta, Avigliana, Susa, Pinerolo, Barge, Rivoli, Caselle, San Maurizio, Mondovì, Pianfei, Breo, Villanova di Mondovì, Savigliano, Valdieri, tutti anteriori al 1613.

aggiungere il favore di che fu larga a Nicolao Roberti il quale, nato probabilmente oltremonti, aveva seguito la corte ducale in Piemonte lasciando ricordo di sua valentia in Vercelli, Ivrea, Moncalieri, Rivoli e Torino, nella quale ultima città lavorò dal 1471 al 1475 (1).

Succedettero bensì gli anni infelici del duca Filiberto I, le ribellioni e le guerre che funestarono il regno di Carlo il guerriero le nuove turbolenze e le fazioni che funestarono Torino alla sua morte. Ma le migliorate condizioni della polizia, della edilizia e de' commerci; lo affluire de' nobili, dei dotti e degli impiegati ducali; il fiorire dello studio generale e la stabile residenza del Consiglio cismontano bastavano a dischiudervi più vasto campo alla pittura.

Già nel 1478 aveva casa e terre in Torino un maestro Ludovico da Perruxia, pittore, che abitava sotto la parrocchia di San Tommaso (2); e da Torino pure furono datate le patenti che nel 1486 conferivano a maestro Gioanni de Columba la mansione di alluminatore ducale (3).

Pinerolo, fiorente di pittori e patria del valente Canavesio, mandava a Torino i fratelli Guglielmo e Bernardo Serra pinerolesi, i quali addì 8 maggio 1489 chiedevano ed ottenevano dalla Credenza fosse loro concesso risiedere in città con esenzione d'ogni onere personale per sei anni avvenire (4). E così Bernardo, che già aveva aiutato l'Albini nel 1475 nell'opera della fontana, rimaneva fra i nostri e prendeva titolo di pittore torinese, vi lavorava nel 1491 a fregiare le vesti d'una sacra rappresentazione bandita dalla corte per

(1) Dufour e Rabut: cfr. pagg. 80, 95, 118.

(2) Arch. Stato Tor.: *Conto Tes. Gen. Sav.*, e Dufour e Rabut, pag. 110.

(3) Arch. com. Tor.: *Registro*, 1478.

(4) Arch. com. Tor.: *Ordin. com.*, vol. 83, fog. 61vo.

la solennità dell'Ascensione (1), e sei anni dopo riattava per la duchessa due immagini (2). Guglielmo invece viveva in Pinerolo nel 1505 (3).

Contemporanei dei Serra furono altresì Gioanni e Pietro Fontana, detti altrimenti *de Jovaleto* o Givoletto, sebbene possedessero già fra il 1494 al 1503 una casa in Torino nell'isolato della parrocchia di San Giacomo e vi abitassero (4). Nè va ommesso il padre Bartolomeo da Gallarate che istoriò in Torino per il Capitolo un proprio dei santi e altri libri capitolari fra il 1491 ed il 1494 (5).

Non ci è dato sapere quali opere abbiano condotto gli anzidetti pittori, quale il loro metodo e la loro scuola. Ma col sorgere del nuovo secolo i nostri non potevano indugiare di molto a seguir l'orme che i precursori del risorgimento vennero a segnare fra noi. La gaia corte di Filiberto il bello ed i miti primordii di Carlo il buono, la fama del Cara, del Romagnano, del Confienza, dei Della Rovere e di altri dotti e mecenati, le nozze di Giuliano De Medici con Filiberta di Savoia, le prime stampe, i lavori di Amedeo da Settignano in Torino ed in Carmagnola, la emulazione che saliva dalle corti di Saluzzo e di Casale e dalle scuole di Alba e di Asti erano inviti di tempi nuovi.

Il 27 di novembre del 1501 Gioanni Becuti torinese, consignore di Lucento, scegliendo sua tomba nella chiesa di Sant'Agostino, ordinava fosse ivi dipinta la B. V. col bambino,

(1) Arch. Stato Tor.: *Conto Tes. Gen. Sav.*, 1490-1491. « It. ledit jour (16 mag. 1491) liure dudit comandement a maistre bernard peinter de thurin en argent pour les peintures de abilemans du yeu que madame fist fer le jour de lasension. 1 flor. 2 g. »

(2) Dufour e Rabut: cfr.

(3) A. Caffaro: cfr.

(4) Arch. Com. Tor.: *Registro*, an. 1503.

(5) F. Rondolino: cfr.: pagg. 61, 62, 65.

dall'una parte Santa Caterina e dall'altra i Santi Valeriano e Turibio (1).

A loro volta Gio. Antonio e Gio. Francesco Scaravelli promettevano il 15 ottobre 1498 avrebbero fatto collocare vetri istoriati nella cappella eretta dal defunto loro genitore Domenico nella chiesa di San Domenico in Torino (2). Anche la Credenza, a ritrarre il miracolo del Sacramento avvenuto in Torino il 6 di giugno del 1453, ordinava il 5 di gennaio 1509 fossero fatti nella piazza del mercato, presso la chiesa di San Silvestro, alçuni dipinti che lo ricordassero (3). Due anni dopo la Credenza stessa voleva pure fossero effigiati sulla torre del Comune i Santi Battista, Solutore, Avventore ed Ottavio. Avuto a tal uopo dal nobile Pietrino Nazarii un sussidio di 25 fiorini, ne stanziava altrettanti il 29 di settembre del 1511 (4) e ne affidava l'esecuzione a maestro Gioanni Antonio, pittore torinese, il quale riusciva a compiere l'opera prima del 31 di luglio del 1514 (5). Senonchè il dipinto era poi già così guasto

(1) Arch. Stato Tor., sez. I: *Torino, Lucento.*

(2) Cfr.: *Domenicani di Torino.*

(3) Arch. com. Tor.: *Ordinati*, 1509, fog. 4. « Ordinatur quo sindici depingi faciant nomen crispus in palacio comunis et quatuor partis ciuitatis. Item et depingi facere in mercato grani apud sanctum siluestrum picturas pro memoria corporis crispi quod inuentum fuit ibi alias per miraculum. » E in margine: « comititur sindicis ut fieri faciant honorifice. »

Nel 1584 il visitatore apostolico, uscendo dall'oratorio del Sacramento, vide « al di fuori alcune belle pitture effigianti il miracolo, guaste però quelle che figuravano il furto ». In Arch. arciv. Tor.: *Visite pastorali*, an. 1584.

(4) Cfr. *Ordinati*, an. 1511. « Nobilis petrinus nazarii, obtulit se daturum communitati, in auxilium dipingi faciendi sanctum johannem baptistam ac sanctos solutorem octavium et aduentorem cum aliis in palacio communis ad beneplacitum communitatis et quando primum requisitus fuerit parte ipsius communitatis. videlicet florenos vigintiquinque sabaudie. Quam oblacionem comunitas ipsa acceptauit etc. »

(5) Cfr.: an. 1514, 31 luglio. « Magister johannes anthonius (vuoto) pictor de thaurino. proposuit sicuti superioribus diebus pinxit in facie pallacii comunis thaurini picturas prout sunt. »

nel 1598 che la Credenza mandò allora rifarlo (1). Nè si ha traccia delle pitture che Gio. Antonio Leria aveva fatte eseguire, mercè sussidio datogli dal Comune a dì 11 aprile del 1513 (2), in una cappella che egli aveva preso a costrurre appo la porta Segusina a ridosso delle mura.

Ma l'anno 1513 va segnalato in particolar guisa per la cittadinanza torinese concessa allora al pittore Martino Spanzotti. A dì 11 di aprile la Credenza ammetteva all'incolato maestro Martino pittore, da Chivasso (3) che due giorni dopo era chiamato più chiaramente, nell'atto di cittadinanza da lui fatto, *Martino de Campanigiis alias Spanzotis* da Varese, abitante in Chivasso e pittore (4). Di questo valente artefice, che fu maestro del Sodoma e probabilmente anche di Defendente Ferrari, è una tavola che si conserva tuttodì nella Regia Pinacoteca in Torino. Ma il 13 di giugno del 1524 era già ritornato a Casale, e moriva prima del 2 di novembre del 1528 (5).

Contemporanei dello Spanzotti furono Michele Barberii o Sarra, Antonio De Valle, un Gioanni ed un Angelo di ignote famiglie, i quali tutti, col titolo di pittori, abitavano Torino fra il 1523 ed il 1526 e vi pagavano tasso (6); e di

(1) Cfr.: an. 1598.

(2) Cfr.: « jo. anthonius leria proposuit sicut hiis retrofluxis diebus incoauit in menibus thaurini juxta portam secusinam unum parum oratorium domine nostre quod vult depingi facere . requirens aliquid sibi dari pro ellemosina in adiuctorium perficiendi et depingi faciendi ipsum oratorium. » Ed in margine: « conclusum fuit quod dentur amore dei in audiutorium perficiendi et pingendi premissa scuta quatuor. »

(3) Cfr.: *Ordin. com.*, 11 aprile 1513.

(4) Cfr.: *Protocolli notarili*, vol. 2°, fog. 323.

(5) A. Vesme, *Archivio storico dell'arte*, anno II, fasc. X.

(6) Arch. com. di Torino: *Registro della taglia*, « Michael barberij alias sarra pictor debet pro taxo de anno 1523 facto ff. II. Item plus debet pro 3° taxo de anno 1526 s. VI.

alcuni anni posteriore Silvestro Massimo de Anthonieta morto prima del 6 maggio 1547, il quale lasciò alla vedova ed ai figli una casa nella parrocchia di San Pietro *curte ducis* appo l'albergo del Montone (1).

Non sappiamo però se vadano attribuiti a qualcuno di costoro i dipinti che la confraria di San Rocco aveva fatto eseguire in quella sua chiesa con l'aiuto del Comune nell'agosto del 1520 (2), nè da chi fossero state fatte le pitture murarie che rappresentavano il Miracolo del Sacramento nell'oratorio eretto dal San Micheli fra il 1528 ed il 1534 (3).

Rimarrebbe a dire degnamente di Defendente Ferrari che dipinse la tavola dei Santi Orso, Crispino e Crispiniano esistente tuttodì nella omonima cappella del duomo Torinese.

Fu questa, a quanto pare, eseguita appositamente per quella cappella nella quale sta esattamente allogata, e per la consorzia dei calzolai che s'intitolava dai Santi Crispino e Crispiniano. Si ignora se egli l'abbia eseguita nella sua

---

« johannes pictor debet pro tribus taxis dictis tribus annis supra scriptis (1523-1525-1526) factis ff. II, sol. IX.

« angelus pictor debet pro duobus taxis suprascriptis (1523-1526) ff. II, g. VI.

« anthonius de Valle pictor pro taxo 1523 ff. I. Item plus de et pro 20 taxo de anno 1525 ff. I. sol. VI. Item plus de et pro 30 taxo de anno 1526. g. III. »

(1) Cfr.: *Registro*, an. 1558, fog. 198 e *Ordin. com.* 6 maggio 1547. « Domini credendarii ordinauerunt quod domina brigida relicta magistri maximi de anthonieta pictoris habeat stare ad deseruiendum in hospitali etc. »

(2) Cfr.: *Ordin. com.*, 20 agosto 1520: « Societas ecclesie sancti rochi petit suffragium eis dari pretestu picture facte in dicta ecclesia et aliarum opperum fiendarum ». Ed in margine: « conclusum fuit quod dentur amore dei floreni quatuor. »

(3) F. Rondolino, *Il Miracolo del Sacramento*. Torino, Speirani, 1894, pagg. 74 e segg.

bottega di Chivasso od in Avigliana d'onde partirono per avventura le tante opere sue sparse nei dintorni di quel borgo. Lo avere egli eseguito anche, prima del 21 aprile 1530, per la consorzia degli studenti, un'icona che venne collocata nel San Domenico di Torino, potrebbe indurre a supporre che Defendente Ferrari abbia anche tenuto bottega in Torino: ma l'atto in cui si ricorda quest'icona accenna che nell'aprile del 1530 il Ferrari lavorava in Chivasso. Non è poi da tacersi il divario che corre tra la maniera assunta nella tavola del duomo torinese e quella che traspare nella predella e nei quadrelli che adornano le pareti della cappella medesima, essendochè in quella siasi l'artefice attenuto ancora alla semplicità arcaica ed al sentimento della scuola umbra primitiva, mentre in questi siasi accostato all'arte profana, morbida e sciolta dei nuovi maestri. La quale diversità, appalesandosi altresì nella predella dell'altro trittico dei Santi Crispino e Crispiniano esistente nel San Giovanni di Avigliana, il quale reca la data del 1535, ci è argomento che anche il torinese appartenga a questa età e rinnovata maniera del Ferrari.

Rimangono di quell'epoca i dipinti del soffitto della casa detta della *Corona Grossa* posta sul crocivia delle vie Quattro Marzo e Porta Palatina ed amorosamente restituita nella sua fronte ed in una stanza del primo piano dall'opera indagatrice di un nostro collega (1).

Apparteneva tal casa, reputata allora tra le più belle e vaste della città, a Pietro Broglia da Chieri, cittadino e

(1) È tradizione che nella pestilenza del 1630 o sul principiare del 1631 sia stata dipinta un'immagine della B. V. dal titolo *Madonna della Neve* sul muro esterno di detta casa, sull'angolo smussato del medesimo. Certo è che il vecchio dipinto che vi esisteva fu rifatto nel 1860 dal pittore Ignazio Contessa ed a spese del Capitolo che da remoti tempi soleva recarsi processionalmente a pregare a piè della devota immagine.

mercante torinese e naturale di Giovanni II che era stato sette volte podestà di Chieri. Pietro infatti la possedeva già nel 1510 (1) e lasciavala con testamento del 3 di gennaio 1514 al proprio figlio Gioanni Francesco che nel 1532 era detto *vir generosus magnus dives et nobilis taurinensis* (2).

Pietro dunque, o Gioan Francesco, fecero eseguire i dipinti del soffitto che ne' quadrelli delle travi ritraggono due uomini e due donne, l'impresa dei Broglia e le alleanze loro coi Piossasco, Darmelli da Moncalieri, Molario da Torino, Benso e Camotto da Chieri ed altre nobili casate (3).

Nella donna attempata ritrovasi probabilmente Anna, unica figlia ed erede di Michele Molario e moglie di Pietro Broglia il quale deve a sua volta ravvisarsi nel ritratto dell'uomo maturo imberrettato e vestito di rosso; e nella donna giovane vestita d'azzurro è la moglie di Gioan Francesco il quale ritrovasi nel giovane imberrettato d'azzurro e vestito di rosso (4). La maniera dell'artefice ed il vestire de' soggetti rivelano il primo quarto del secolo decimosesto e l'opera fu eseguita probabilmente mentre viveva ancora Pietro Broglia e suo figlio erasi da poco ammogliato.

---

(1) Arch. com. Tor.: *Registro*, an. 1510, e *Protoc. not.*, vol. 2°, pag. 184.

(2) ANGIUS: *Famiglie nobili della Monarchia di Savoia*; BROGLIA.

(3) I quadrelli dipinti erano 27, ma di essi ne andarono rotti o cancellati 7.

(4) Pietro Francesco, figlio ed erede di Gio. Francesco, trattò col duca di Savoia per erigere in commenda la casa della *Corona grossa*, ma prima che questa pratica fosse compiuta, Pietro Francesco moriva ucciso da' propri domestici nella casa stessa nel 1630. Non avendo egli lasciato prole dalla moglie Lucrezia Grisella di Pogliano, la casa passò a sue sorelle: Paola moglie Massetti e Violante moglie Granetto da Torino, che la vendettero ai Gesuiti.

Queste povere e monche notizie di un'età poco studiata e poco nota valgano almeno a dimostrare in qualche parte che Torino, come altre nobili terre e città del Piemonte, non disprezzò l' arte e non ne rifiutò le dolcezze; anzi ne ospitò e protesse i cultori, e più assai avrebbe fatto per essa, se la sua posizione topografica e le necessità del tempo non le avessero fin dal medio evo preparato e assegnato altro còmpito nelle vicende e nell' avvenire della nazione.

DOCUMENTI.

I.

Archivio Comunale di Torino: Ordinati Comunali
11 aprile 1513.

Nobilis johannes petrus de portis de clauaxio Nobilis johannes de Sorles dictus leo de lancio . Magister Martinus (varoto) pictor de clauaxio qui requirunt se acceptari pro ciuibus dicte ciuitatis.

E in margine:

dato et victo partito, et conclusum fuit quod accipiantur videlicet Ipsis Nobilibus de portis · et leo dantibus eorum baculum sufficientem et magistro Martino pictore gratis . et comititur eorum acceptatio XII seu maiori parti.

II.

Arch. Comun. di Torino: Protocolli Notarili, vol. 2°, fog. 323
13 aprile 1513.

Instrumentum acceptationis in civem.

In nomine domini amen. Anno a natiuitate eiusdem domini currente millesimo quingentesimo . decimo tercio Indictione prima et die decima tercia mensis aprilis Tenore presentium cunctis tam presentibus quam futuris fiat manifestum . Quod congregatis in palacio comunitatis ciuitatis thaurini Et in camera raxonarie eiusdem pallacj . Spectabili juris utriusque doctore domino Ribaldino de becutis domino lucenti et cumdomino borgari honorabile judice dicte ciuitatis . Spectabili juris utriusque doctore domino alexio de bassiis et Nobili Andrea bealecii ambobus sindicis dicte ciuitatis thaurini Nec non Nobili Michaele becuti johanne oddono borgexii bernardino ajnardi petrino marini crispophoro ferrerii petrino nazerii bernardino mazardi et johanne cinzani omnibus ex credendariis et consiliariis dicte ciuitatis Et pro majori parte ex duodecim sapientibus custodie dicte comunitatis ultimate per ipsam comunitatem ellectis. Pro nonnullis causis et negociis dicte comunitatis

Ibidem tractandis consulendis et concludendis maxime de et super requisitione facta per comendabilem virum magistrum Martinum de Campanigiis alias spanzotis de Varexio habitatorem clauaxii pictorem . Qui requirit se in ciuem pro ciue et habitatore huius ciuitatis admitti acceptari et recipi . ac numero ceterorum ciuium ejusdem ciuitatis agregari . Qua quidem requisitione audita, tamquam juri et equitati consona annuentes ipsi prenominati domini credendarii et consiliarii antedicte ciuitatis . Attentis potissime ipsius magistri martini virtutibus ingenio industria et probitate . Unanimiter et concorditer vigore potestatis eis ad suprascripta peragenda per maius consilium seu credentiam dicte ciuitatis sub die undecima hujus mensis aprilis attribute in libro consiliorum ejusdem comunitatis descripte et per me supradictum notarium recepte Eundem magistrum martinum ibidem presentem stipulantem acceptantem et recipientem pro se et ejus liberis . In ciuem et habitatorem ac pro ciue et habitatore hujus ciuitatis receperunt et recipiunt presentium tenore cum solempnitatibus in talibus opportunis et completis . juxta et secundum formam et tenorem franchixiarum capitulorum statutorum et bonarum consuetudinum dicte ciuitatis Ipsumque numero et consortio aliorum ciuium et habitatorum dicte ciuitatis agregando . Ita et tali modo, quod a modo in antea ipse Magister Martinus prenominatus eiusque liberi perpetuo uti frui et gaudere possint debeant et valeant quibuscumque priuillegiis franchixiis immunitatibus et bonis consuetudinibus Ipsius ciuitati prout et quemadmodum ceterj ciues et habitatores jpsius ciuitatis gaudent gauissi (?) sunt et gaudere soliti fuerunt et sunt. Ipse enim magister martinus jbidem jurauit ad sancta dei euangelia tactis corporaliter scripturis in manibus prefacti S. D. judicis se esse et esse velle bonum fidelem et legalem hominem et subditum Illustrissimi principis nostri domini caroli sabaudie etc. ducis eiusque heredum et successorum et dicte comunitatis. Et se supportaturum omnia et quecumque onera realia et personalia dicte ciuitatis pro ejus rata parte De quibus omnibus et singulis jussum fuit michi notario publico subsignato et jpsius comunitatis scribe fieri publicum instrumentum sapientis dictamine si fuerit opportunum . presentibus venerabile presbitero Domino Anthonio verneti vicecurato ecclesie sancti thome de thaurino et stephano ruffini de plozascho seruitore prenominati S. D. judicis testibus ad premissa astantibus et rogatis.

F. RONDOLINO.

PROSECUZIONE DEGLI SCAVI

NELL'AREA DI

AUGUSTA BAGIENNORUM

Il lettore, riandando quello che da varî anni si venne pubblicando in queste pagine sugli scavi periodicamente condotti nell'area dell'antica città di *Augusta Bagiennorum*, ricorderà, come siano stati via via ritrovati avanzi di costruzioni di notevole importanza e fra quelli di essi, che non lasciano dubbio sulla loro antica destinazione, si possono citare: il foro, la basilica, il teatro, l'anfiteatro, due ruderi, avanzi certamente di templi; vennero in luce altresì molti tratti di strade interne, un buon tratto di una via esterna che si dipartiva dalla città in direzione sud-ovest ed infine l'importante rete di canali o fogne esistenti ancora nella loro quasi totalità ed in assai buona conservazione.

L'ubicazione rispettiva dei sopra ricordati edifizi, la disposizione regolarissima delle vie e della loro sottostante canalizzazione, dando modo di arguire, con una qualche attendibilità, la configurazione generale della città, fecero sorgere nei sottoscritti il desiderio di determinarne con precisione i limiti, e ciò per potere poi proseguire con maggior ordine gli scavi e ritrovare elementi, atti a chiarire forse molti dei punti oscuri della storia della città medesima.

Uno degli scopi da raggiungersi con gli scavi, fatti nell'autunno 1899 (V. la relaz. a p. 69 di questo vol.), era quello di determinare i limiti della città nel suo lato sud-ovest, e quanto allora non fu conseguito ci riuscì ampiamente nell'autunno 1900.

Si ritrovò infatti (1), non molto lontano dal sito scavato nel 1899, una porta, posta precisamente nel punto d'incontro della via principale della città colla strada che si allontana dalla stessa verso sud-ovest parallelamente al lungo acquedotto.

La forma e disposizione di questa porta, o più precisamente la forma delle torri che la fiancheggiavano, fece ricordare, che altro edifizio consimile era già stato ritrovato in parte sin dal 1893. Si praticarono quindi alcuni nuovi saggi in quel punto e si potè determinare essere quell'edifizio perfettamente simile a quello ora trovato e di più, posto in posizione simmetrica all'estremità nord-est della via principale. Riservandoci di completare la scoperta con nuove ricerche, rimangono intanto fissati perfettamente due punti importantissimi del piano dell'antica città.

Ambedue le porte sono, come si è accennato, identiche, salvo leggiere varianti; quindi si descriverà per ora quella posta al sud-ovest, attorno alla quale si fecero più ampie ricerche. A ben comprendere quanto si starà per dire di essa, si noti, che i loro resti si riducono quasi alle sole fondamenta, elevandosi i muri inegualmente e mai al disopra di circa cinquanta centimetri sull'antico suolo stradale, quest'ultimo essendo per contro conservatissimo.

La porta è costituita da due torri quadrate all'esterno di metri 6,60 di lato, con un vano circolare nell'interno di

(1) Nei beni del signor Ellena Francesco fu Giovenale, gentilmente messi a nostra disposizione dal proprietario.

4,90 di diametro; era costrutta in pietrame e rivestita di grossi mattoni, portanti il bollo:

L·COCCEI

Dalla poca altezza a cui, come si è detto, si elevano i muri di essa, e neppure dai materiali raccolti d'intorno ci è dato arguire, se la forma quadrata potesse continuare, come è probabile, nelle parti superiori ovvero se essa si trasformasse in poligonale o cilindrica; il pavimento in mattoni delle camere circolari interne era di poco più alto del suolo esterno.

Forse a risparmio di materiale le fondazioni di dette torri sono fatte sopra una grande volta a botte, poggiata a modo di platea sul terreno a poca profondità; sistema usato pure nella fondazione del grande massiccio di muratura costituente il subasamento del maggior tempio posto sul foro.

Tali due torri distano fra di loro di metri 9,80 comprendendo nel mezzo un grosso pilone massiccio di forma pressochè quadrata avente metri 2,65 di lato, pilone su cui dovevano poggiare gli archi formanti le due fauci della porta stessa; di tali archi non si rinvenne intero alcun mattone; un solo foggiato a cuneo si trovò nelle fondamenta della porta nord-est col solito bollo:

COCCEI

Il selciato della via interna, formato da grossi ciottoloni di fiume, spaccati ed infissi nella sabbia, si protende nella porta a nord-est, sotto agli archi ed oltre ancora; mentre in quella a sud-ovest si arresta al filo interno del

pilone, trasformandosi, sotto gli archi ed oltre, in un battuto di ghiaia, col quale era appunto formato il sedime della strada esterna citata.

Attorno a queste parti caratteristiche della porta stanno altre, con queste connesse, di più difficile descrizione e di cui meno bene si può determinare l'ufficio; le più notevoli sono due costruzioni simmetriche staccantisi dalle due torri, dalla parte verso la città, limitate in altezza ad una diecina di centimetri sul livello stradale; si opinerebbe da noi che fossero dei semplici marciapiedi allargantisi forse ai lati dietro le torri e protetti forse in origine da un tetto appoggiato alle torri stesse.

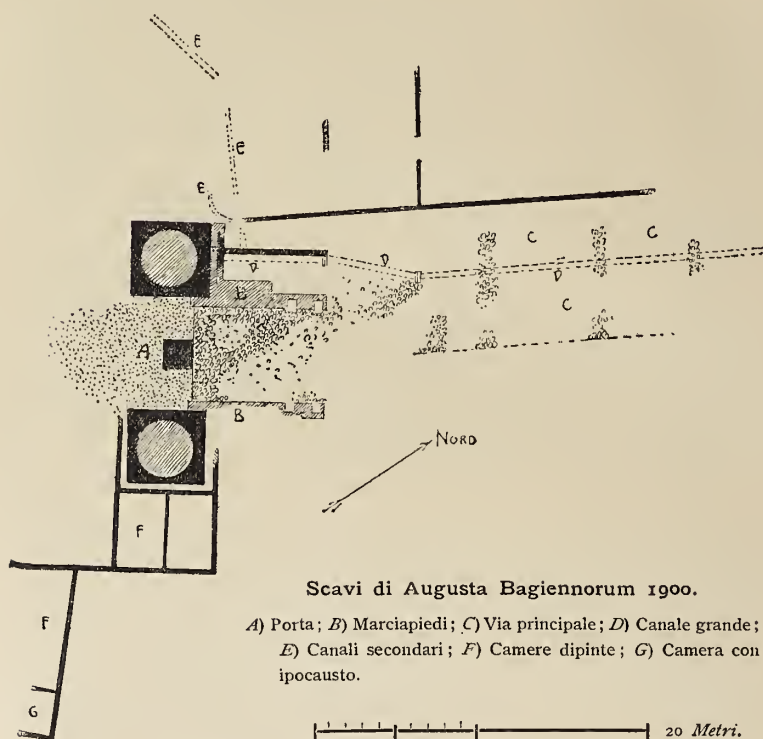
Oltre a tali avanzi si rinvennero, specialmente dietro la torre sinistra per chi entra in città, dei resti di muri con direzione parallela alla via principale più volte citata; e fra di essi si trovò un profondo canale il cui fondo scende a circa 2,50 sotto il livello stradale.

Si ha ragione di ritenere che esso sia il primo tratto dell'ampio sistema di fognatura della città. Esso sarebbe stato alimentato da altri canali più piccoli e meno profondi di cui si rinvennero traccie, provenienti con ogni probabilità dal termine del vicino grande acquedotto.

I tentativi fatti per chiarire, se esistesse, a segnare i limiti della città, oltre alle porte, una cinta murata, diedero sin ora risultati negativi, benchè non possano ancora considerarsi come definitivi. Nemmeno per ora si potè determinare, se in sostituzione di tale cinta possa essere esistita un'altra qualsiasi difesa, costituita anche solo di una palizzata, d'un fosso o d'altro. Vi ha di più; nella direzione stessa delle torri dalla parte destra, sarebbe esclusa ogni probabilità di una linea di difesa, esistendo delle costruzioni ben definite e di aspetto quasi coevo o di poco posteriori alla costruzione della porta; consistono esse in varie

camere in cui si rinvennero traccie di bellissimi intonachi dipinti; sono le solite decorazioni a colonnine, filetti, fogliami, colorite con freschezza e maestria su fondo bianco, di puro carattere romano.

Scavi di Augusta Bagiennorum 1900.

A) Porta; *B*) Marciapiedi; *C*) Via principale; *D*) Canale grande; *E*) Canali secondari; *F*) Camere dipinte; *G*) Camera con ipocausto.

L'ultimo ambiente ritrovato poi, è notevolissimo per un ben costrutto ipocausto, ossia uno spazio vuoto sotto al pavimento, entro al quale passava, a scopo di riscaldamento, la fiamma originante da un focolare, attorno al quale erano visibilissimi i resti di carboni e cenere. La decorazione di questo ambiente è particolarmente notevole; consta del solito dipinto a fresco a motivi colorati di una certa ricchezza su fondo bianco, ma tali pitture apparvero coperte,

in epoca posteriore e forse già cristiana, con una grossolana tinta rossa arricchita alla sua volta con piccoli cerchi e crocette bianche, tinta e decorazioni che una semplice lavatura o leggiera raschiatura asportava lasciando vedere intatta la pittura primitiva.

Durante il corso degli scavi gli oggetti trovati furono poco numerosi; alcune monete che saranno qui sotto elencate, pochi frammenti di bronzo, di vetro, di terre cotte, un vasetto col bollo:

SILVANI

una testina in marmo rappresentante Minerva col capo coperto dall'elmo, nella parte superiore del quale è praticato un foro in cui era ancora infisso un frammento di bronzo, avanzo del cimiero che forse originalmente od in un restauro antico vi era stato adattato.

Prima di cominciare gli scavi su descritti ci fu segnalato da un contadino l'essersi rinvenuto, in una vigna distante circa un chilometro dall'antica *Augusta Bagiennorum*, vari pezzi di marmo di apparenza lavorata; portatici sul luogo e praticati degli scavi, si ebbe a constatare con tutta sicurezza trattarsi di una fornace da calce, di epoca incerta; i frammenti di marmo trovati d'attorno erano per lo più informi e ridotti a frantumi facilmente someggiabili, solo pochi di tali frammenti si riconoscevano per resti di colonne scannellate di accurato lavoro. Tale fornace è già la seconda che abbiamo ritrovato durante i nostri scavi; porgendo purtroppo sicura spiegazione della scomparsa dei molti marmi che, a giudicare da altri resti di grande ricchezza dovevano trovarsi abbondanti nella distrutta città.

1. Denaro d'argento della fam. Iulia,	Babelon	N°	145
1. M. B. d'Agrippa	Cohen 1ª ediz.	»	3
2. » di Claudio I	»	»	87
1. G. B. di Vespasiano	»	»	416
1. M. B. di Domiziano	»	»	542
1. » di Adriano	»	»	728
1. Denaro d'arg. di Antonino Pio	»	»	139
1. M. B. di Faustina giovine			
1. » di Commodo			
1. P. B. di Claudio II.			
1. » di Diocleziano	»	»	364
1. » di Galerio Massimiano	»	»	172
1. P. B. Q. di Onorio.			
1. M. B. incerto.			
1. P. B. id.			

G. Assandria.
G. Vacchetta.

LE CHIUSE LONGOBARDICHE

FRA

IVREA E VERCELLI

È noto che i Romani solevano fortificare i confini d'Italia abbarrando i valichi alpini con opere murarie che Plinio e Strabone designarono col nome di *Portae* le quali sotto gli imperatori Adriano (1), Teodosio II e Valentiniano III (2) erano dette *clausurae*. Tali opere durarono sotto Odoacre e Teodorico, poichè Sant'Ennodio vescovo di Pavia, inviato con Vittore vescovo di Torino nel marzo del 494 a riscattare i subalpini che erano stati condotti schiavi nella Borgogna, raccontava aver portato egli stesso il decreto di liberazione ai *clusari* delle Alpi; e re Teodorico teneva sessanta soldati nelle *clausurae* di Val d'Aosta (3) e fra il 507 ed il 511 mandava ordini agli ufficiali preposti ai porti ed alle *clausurae* (4). Anche i Longobardi conservarono tali difese, poichè re Ratchis mandava nel 746 ai giudici o duchi del regno vegliassero direttamente e per mezzo dei clusarii acciò gli stranieri ed i pellegrini non varcassero le chiuse del reame senza presentare la tessera sigillata dal duca e rilasciata loro dal duca stesso o dal clusario (5);

---

(1) Dionisio Gotofredo in *Cod. Justin. de offic. praef. praet. afr.*, lib. 2, § 4, nota 17.

(2) Lib. 8, 4, *Cod. de offic. magist. offic.*, lib. 4, *C. de offic. milit. judic.*

(3) Cassiodoro, *Variarum*, lib. III, lett. 6ª.

(4) Cassiodoro, cfr. lib. II, lett. 19ª.

(5) Mon. Germ. Hist., *Legum*, IV, pag. 192.

e quattro anni dopo re Astolfo ordinava fossero restaurate e custodite le chiuse cadute in rovina, e verun straniero potesse varcarle penetrando nel regno senza il beneplacito regio, sicchè il duca dovesse punire il clusario negligente (1).

È perciò verosimile che vi fossero *clausurae* o *portae* alla Chiusa di Pesio, alle barricate di Bersezio od alle *Portae* di Pietra Porzio, ed alle *Portae*, le odierne Porte, di Val Chisone (2); nè si può dubitare, a petto degli scrittori e dei fatti, che altre ne sorgessero ad abbarrare le valli di Susa e di Aosta.

Ma per dire solamente di queste ultime, come di quelle che hanno qualche relazione col nostro argomento, gioverà far noto come entrambe abbiano mutato luogo col mutare dei regni.

Parecchie cagioni avevano indotto i Romani a collocare le chiuse di Val di Susa fra il Monte Pircheriano ed il Civrari poco lungi dal luogo della *Chiusa* che tuttora le ricorda. Colà presso, tra Avigliana e Villaralmese, sorgeva fin dai tempi di Giulio Cesare l'*occelum* o l'*ad fines* che divideva il confine d'Italia dal reame cisalpino di Cozio; colà rimasero dappoi anche il confine e la dogana della provincia Gallica delle alpi Cozie; e fra quei due monti apresi il valico più stretto a quanti scendono in Italia dal Monginevro e dal Moncenisio.

Nè vi fu sufficiente ragione a che quelle chiuse venissero abolite ed altre ne fossero erette sul Monginevro allorchè il versante orientale della provincia Gallica fu restituito all'Italia e ne venne istituita la nuova provincia delle Alpi Cozie; imperocchè la strategia consigliava mantenere

(1) Mon. Germ. Hist., cfr. pag. 197.
(2) F. Durandi, *Piemonte Cispadano*, pag. 156 e segg.

quelle difese nell'antica sede e nol vietava l'unità dell'impero.

Ma quando i duchi Longobardi, vinti dai Franchi, cedettero a costoro la valle della Cinisia e la città di Susa fino al Ponte di Vologia che sorgeva sulla Cinisia a valle della città (1), il che avvenne nel 576 o nel 577, i Franchi, divenuti signori del valico del Moncenisio, dovettero erigere su questo le proprie chiuse, lasciando ai Longobardi quelle del Pircheriano, dacchè costoro avevano conservato nel proprio dominio la valle di Susa dal ponte di Vologia al Pircheriano stesso.

Due storici della calata che Pipino re dei Franchi fece in Italia nel luglio del 754 ci attestano infatti la esistenza delle chiuse franche del Moncenisio. Il cronista salernitano, anzichè seguire la comune degli storici dove narrano che Pipino venne di Francia alle chiuse longobardiche del Pircheriano senza incontrare ostacolo veruno (2), racconta invece che l'avanguardia dei Franchi accorse dapprima a munire *proprias francorum clusas,* e mentre vi aspettava l'arrivo di Pipino e del suo esercito, vi fu assalita da Astolfo. Fallitogli però quell'assalto, re Astolfo si diè a fuga così repentina che, senza sostare a difendere le proprie chiuse del Pircheriano, riparò con l'esercito a Pavia (3).

---

(1) Dimostreremo in altro scritto che i Longobardi non cedettero allora tutta la valle di Susa fino ad Avigliana, come fu affermato sinora da tutti gli storici, e che il ponte di Vologia non sorgeva presso Avigliana, come suppose F. DURANDI in *Marca di Torino.*

(2) *Recueil des historiens des Gaules*, t. 5°.
Fredegarii Chronic, pag. 2.
Chronicon Moissacense, p. 69.
Annales francorum Mettenses, id. 337.
Benedicti chronic.
Ekkardi chronic.
Ex vita Stephani II papae, id. 437.
Annales francorum Mettenses, 337.

(3) Iter suum profectus est, praemittentes ante suum occursum validissimos ex suis proceribus et cum eis exercitales viros ad custodiendum proprias francorum clusas; ibique coniungentes, remoti

Nè, a scemar fede a questo racconto, si opponga la lontananza dello scrittore dai fatti e dai luoghi; imperocchè, se non regge che Astolfo abbia nella sua fuga precipitosa abbandonate indifese le chiuse Longobardiche, la esistenza delle chiuse sul Moncenisio ci è confermata da un autorevole cronista di Francia, Incmaro di Reims, il quale parla appunto di una pugna seguita allora *ad clusas Montiscenisii* (1).

Quanto al sito dove sorgessero allora le chiuse romane della Valle d'Aosta, l'indagine riesce più oscura, imperocchè, se la ragione de' luoghi e lo scopo per cui tali chiuse erano erette, inducono a supporre che esse dovessero stare a notte di Aosta onde questa colonia romana fosse difesa dalle nordiche ed occidentali incursioni, gli storici del nono secolo ci narrano però di *fortissimas clusas obseratas* munite di un castello di pietra le quali sorgevano al disopra di Ivrea e non molto lungi da questa.

Che se queste fossero state le chiuse erette dai Romani e munite da re Teodorico, convien credere che, come in quelle di Val di Susa, anzichè a difendere la colonia, si avesse posto mente a munire l'Italia collocando la clausura al varco più sicuro, che per la Valle d'Aosta era probabilmente a Bard.

Non vi avvenne però, come nella valle di Susa, che i Franchi, ottenuta del pari dai Longobardi la valle di Aosta nel 576, lasciassero loro le chiuse di questa valle. Impe-

---

residebant proprii regis praestolantes adventum. Audiens itaque audax ille ajstulfus paucos fuisse francos illos qui ad custodiam propriarum advenerant clusarum, confidens in sua ferocitate subito aperiens clusas, super eos diluculo cum pluribus irruit exercitibus. Set justus iudex Dominus victoriam paucissimis illis tribuit, et multitudinem illam Longobardorum superantes trucidaverunt, ita ut ipse ajstulfus rex fugam arreptus, vix ab eorum evadere potuit manibus, et usque Papiam civitatem absque armis fugam arripuisset; in qua et prae timore Francorum aliquantis retrusit. Ipsi vero franci introeuntes clusas, cunctum fossatum Langobardorum post peractam caedem abstulerunt, spolia multa auferentes ».

(1) M. G. H. Script., I, 508: *Incmarus Remensis*, *annales*.

rocchè gli storici anzidetti ci narrano che l'imperatore Arnolfo, volendo risalire nel 894 dall'Italia nella Borgogna contro a Guido, trovò intoppo in Anscario conte di Ivrea, il quale si difese dapprima in questa città, e poscia, scampatone, si rifugiò nelle *fortissimas clusas obseratas* di Val d'Aosta tenendovi testa ad Arnolfo con le proprie milizie italiane e con le franche inviategli da Guido (1). Da ciò appare che quelle chiuse volgessero la fronte all'Italia e fossero in potere dei Borgognoni insieme con la Valle d'Aosta. Nella qual credenza ci rafferma Benedetto da Soratte dove narra della *intentio inter Langobardos et Francos de regno Italiae* e ci dice che i Longobardi di Anscario serrarono le *clusas* e custodirono la via delle Gallie (2). Anche il cronista salernitano parla di papa Stefano II che, recandosi in Francia appo re Pipino per averne aiuto contro re Astolfo, calò d'Italia al monastero di San Maurizio in Vallese passando per *francorum clusas* (3); e di lui ci narrano parimenti le *Gesta episcoporum neapolitanorum* che varcò *alpium juga, francorum clusas* (4).

Anastasio bibliotecario ci lasciò scritto a' tempi di papa Adriano e di Carlo Magno che le chiuse longobardiche di Val di Susa erano costrutte di fabbriche, ossiano opere murarie, e di diverse macerie o muri a secco disposti in vedetta (5). Ed il cronista della Novalesa, scrivendo nella seconda metà del secolo XI della calata di Carlo Magno, soggiungeva che re Desiderio aveva comandato si chiu-

(1) M. G. H. Script., *Annales Fuldenses*.
(2) M. G. H. Script., III, 713.
(3) M. G. H. Script., t. X, pag. 561.
(4) M. G. H. Script., *Ser. Long.*, pag. 423.
(5) Muratori, *Rer. Italic Script.*, t. III, parte I, pag. 185: Vita Adriani I papae: *quas fabricis et diversis maccriis curiose muniri nisi sunt.*

dessero con muro e calce da monte a monte tutte le valli che mettevano dalla Francia in Italia, sicchè l'accesso fosse chiuso da torri e propugnacoli, il che era stato fatto per guisa che a' tempi del cronista vedevansi ancora le fondamenta dei muri eretti fra il Pircheriano ed il Vico di Chiavrie dove era anche stato innalzato un palazzo a testimonio di tale opera (1).

Nè sfuggono tuttodì, a chi attentamente consideri, le traccie dei muri che ancora si adergono nel piano che si distende fra le falde del Pircheriano e la sponda destra della Dora Riparia.

Ma non erano queste, nè quelle di Val d'Aosta, le sole chiuse che vietassero al nemico valicare dall'alpi occidentali nella pianura del Cispado. Più addietro di esse altre ne erano state erette a modo di seconda linea, acciò i regnicoli, che fossero stati vinti dietro alle prime, potessero riordinarsi e ritentare la prova dietro alle seconde. Sorgevano queste nuove clausure sulla criniera dei colli che circondano il lago d'Azeglio e dividono il Canavese dal Vercellese.

Chi dal bacino del lago voglia travalicare nella pianura vercellese deve passare per uno degli otto valichi aperti nella criniera dei colli anzidetti, il primo dei quali passi si apre alle *Barricate* di Cossano col nome di *Bocca del Baro* e gli altri susseguono al destro lato con gli appellativi di

(1) Mon. Hist. Patr. Script., t. I, *Chron. Noval.*, lib. III, c. IX. — « Ante ergo adventum Karoli audiens Desiderius rex Langobardorum, quod super se venturus esset, misit ad universos potentes et magnates regni sui; siscitat ab eis quid facturus esset: qui respondentes dixerunt: non sibi posse cum modico exercitu occurrere, qui cum valida manu super se veniebat. Sed jube, omnes valles, et aditos Italiae, per quos de Gallia ad Italiam transiri potest, muro et calce de monte ad montem claudere, et sic per propugnacula et turres aditum ipsum prohibere: qui ita fecit. Nam usque in praesentem diem murorum fundamenta apparent: quem admodum faciunt de monte Porcariano, usque ad vicum cabrium, ubi palacium illis diebus ad hoc spectaculum factum fuerat ».

sapel da Brass, passo di Avenco, sapel da Mur, passo della *Trucca, Valfredda, Marmera* o *Roleto* e *Sillana.* Nè vuolsi tacere che per tali valichi passano altrettante strade campestri, fra le quali merita particolar menzione quella che passa per il *sapel da Mur*, come quella che segue tuttodì le traccie dell'antica strada aperta dai Romani tra Vercelli ed Ivrea e detta poi nel medio evo strada *francesia.* Ruderi di romani edifizi, quali embrici, mattoni e pavimenti; il nome di *Loggie* serbato alla regione che scende al lago e dato nell'alto medio evo ad un paese che ivi sorgeva e l'appellativo stesso di *sapel da Mur*, e quello di *Settimo Rottaro,* che ci addita un paese posto *ad septimum lapidem* sulla *rotta* o strada romana; tali i ricordi di questa strada che aveva nelle Loggie una stazione di cavalli e di viandanti ed in Settimo Rottaro una mansione. Ma l'attenzione di chi passi per gli anzidetti valichi è attratta dal vocabolo *sapel* o *sapellus* che appo i Liguri designava un intoppo naturale od artificiale e lo è altresì dai nomi delle regioni che compongono il bacino del lago di Azeglio, imperocchè quelli di *Barricate,* di *Fontana Murenga,* di *Muregna* e di *Sapel da Mur,* richiamano nel loro volgare significato ad opere murarie di particolar carattere od importanza. E l'occhio è del pari chiamato ad osservare gli avanzi delle macerie o muri a secco onde quei valichi sono tuttodì più o meno abbarrati, e vieppiù quelli che sorgono all'anzidetto *sapel da Mur* sulla strada romana, non chè al valico della *Marmera,* dacchè in caduno di questi due passi la macerie corra tuttodì dall'uno all'altro pendìo dei colli in retta linea lunga più che duecento metri, alta più di tre e larga altrettanto. Intorno al che gioverà distinguere così i nomi come le opere di questi due valichi tipici; imperocchè, se a quella della *Marmera* veramente conviensi l'appellativo volgare suo di *Maserassa,* perchè ivi la chiusa

non serba traccie di opere murarie e la macerie appare tuttodì disposta in più luoghi al modo con cui si innalzano i muri a secco; a quello del *sapel da Mur*, come ben ne dice il nome stesso, sorgevano, oltre alla macerie, opere costrutte con mattoni e calce e maggiori difese. Il che ben si conveniva al diverso ufficio degli otto valichi, sette dei quali davan adito a strade minori od a passi ignoti, mentre quello del *sapel da Mur* schiudevasi alla strada romana o Francesia e richiedeva perciò opere e difese maggiori.

E di queste si ha traccia sul luogo stesso e nella storia.

Sulla vetta del Montemagnano, che fiancheggia il *sapel da Mur*, sorgono infatti tuttodì gli avanzi di una grossa torre rotonda che diè nome alla sottostante regione di *Torana* (1); e delle difese che abbarravano il *sapel da Mur* chiaramente discorreva frà Giacomo d'Acqui nel *Chronicon imaginis mundi* che egli, nato fra il 1289 ed il 1320, compose dopo il 1334 (2). Narra egli invero di tali clausure nel modo che segue:

« Nell'ingresso della Lombardia, dalla parte di Ivrea, esiste una grande clausura di pietre ammucchiate in grande quantità fra la Dora e la costa che dicesi Callamaz, sicchè essa correva da Cavaglià alla Dora da una parte, e dall'altra corre la costa di Calamaz. Nel mezzo è costrutto un muro grandissimo, lungo e largo di pietre grosse e piccole adunate a mo' di macerie, e sovr'esso sorgevano molti castelli di legno così che veruno che vi venisse a piedi od a cavallo poteva passarvi. Nel mezzo del muro sopra la strada regia eravi una gran porta chiusa di muro forte e calcinato che vietava l'ingresso e l'uscita ed era munita di porta di

(1) Per notizie sui dintorni delle chiuse Longobardiche vedi FERDINANDO RONDOLINO, *Cronistoria di Cavaglià*. Torino, Speirani 1884.

(2) M. H. P. Script., III, coll. 1539: *Prefazione* di Gustavo Avogadro.

ferro. *Loggie* dicesi anch'oggi la fabbrica di cotal muro e tali loggie vedemmo perchè di esse rimangono tuttodì in molti luoghi le vestigia ».

Ora essendo risaputo che col nome di *Costa di Calamaz* designavasi nei secoli XIII e XIV la catena della *Serra* che divide il canavese dal biellese (1), si deve ammettere che le clausure chiudessero ogni valico tra la Dora Baltea e la *Serra* svolgendosi sopra una linea di venti chilometri.

Ma contro a chi furono innalzate così lunghe ed importanti barriere?

La topografia ci addimostra che esse miravano a vietare il passo a chi si fosse attentato a scendere dal Canavese nel Vercellese per gli anfratti e per la via romana o francesia. La Serra ripida ed elevata ed il lungo corso della Dora Baltea, sulla quale non esistè mai ne' tempi andati altro ponte che quello gittato dai Romani in Ivrea, fiancheggiavano infatti i difensori delle chiuse, e l'accedere a queste, che sarebbe riuscito agevole a chi fosse venuto dalla pianura vercellese, riusciva arduo a chi le avesse assalite di fronte risalendo il bacino della Dora e del lago.

Potrebbe però supporsi che tali chiuse fossero state erette dai Levi Liguri del vercellese contro ai Salassi nelle guerre insorte fra essi, quando questi tolsero a quelli l'uso delle acque che scendono dalla Valle d'Aosta. Ma, oltrecchè gli storici disputano intorno alla cagione di tale contesa (2), di che riesce altresì incerto il luogo in cui essa fu combattuta; tale ipotesi è contraddetta dalla esistenza delle opere murarie erette al *sapel da Mur* sulla via romana, imperocchè l'origini di queste, intese a difendere il

---

(1) MANDELLI, *Il Comune di Vercelli*, nel medio evo.
(2) FERDINANDO RONDOLINO, cf.

valico di cotal strada, voglionsi ritrarre a tempi posteriori alla conquista romana ed alle guerre dei Levi coi Salassi.

Ad altri tempi ci conduce invece frà Giacomo il quale proseguiva a dire delle chiuse anzidette nel modo che segue:

« Scendono i Gallici con Carlo Magno loro re e prendono senza indugio la città di Ivrea. Poscia pongono la massima parte dell'esercito loro fuori dai muri delle predette Loggie, mentre dentro il muro stassi re Desiderio con i *suoi* Longobardi ». E detto del modo ond'erano composti i due eserciti e di quello che il papa teneva a Bologna, prosegue: « Tediato Carlo del lungo combattere che vi si faceva da tre anni, raccolse cinquecento giovani nobili e cavalieri donandoli di monili e maggiori promettendone loro se senza indugio fossero penetrati nel chiuso di dette Loggie. Nel giorno assegnato a tal fatto cominciossi da Galli a pugnare dal di fuori e dai Longobardi da dentro del luogo; e fu gran pugna nella quale morivasi e si feriva con dardi e pietre, e dei cinquemila giovani che tutto il peso della lotta portavano, duemila vi morirono prima che potessero conquistare il luogo delle Loggie. Entraronvi alfine a tutta forza con sì gran strage dei Longobardi che re Desiderio vedute perdute le chiuse, retrocedè coll'esercito suo fino a Santhià. Inseguillo re Carlo fino al disopra di San Germano (cioè fra questa terra e Santhià) nel luogo detto il bosco di Carlo e dove è tuttodì un monticello; e quivi i due eserciti pugnarono del continuo per trenta giorni ed altrettante notti, divisi solamente da una gran fossa profonda un cubito e colma d'acqua ». Narra poscia di Carlo che riuscì a superare la fossa ed a conquistare il campo; di Desiderio che riparò in Vercelli, dove fu assediato dai Franchi; del fuggirne che fece fino a Mortara; della gran sconfitta infertagli ivi da Carlo fra Sant'Albino

e Santa Croce, e infine dell'assedio di Pavia e della caduta del regno Longobardico.

Giusta cotale racconto le chiuse del lago d' Azeglio esistevano dunque già a' tempi di re Desiderio; e poichè non v'era motivo per cui i Romani le avessero erette in sito che non costituiva confine di provincia o di impero, e per la estensione e natura loro esse non avrebbero potuto essere custodite in tempo di pace da pochi clusarii, ragione corre tosto a cercarne gli autori e la cagione nei tempi in cui gli eserciti franchi e longobardi si contesero la pianura padana, e pare ne dica che esse furono erette e afforzate dai Longobardi al *sapel da Mur* per opporre un secondo ed inatteso ostacolo ai Franchi che, superate le chiuse longobardiche delle valli della Dora Riparia e della Baltea, si fossero avviati alla conquista di Pavia seguendo la manca del Po.

Ma perchè tale ipotesi non riesca avventata e meriti di essere tolta in più maturo esame, uopo è discolpare, in questa parte almeno, l'autore del *Chronicon imaginis mundi* dalla taccia di favoloso e di corrivo, ond'è comunemente accusato.

E dapprima si deve rispondere al Bethmann, il quale cercò spiegarne il racconto affermando che il cronista volle descrivere in questo capo e nelle chiuse delle Loggie le chiuse stesse del Pircheriano e la battaglia seguitavi fra Carlo e Desiderio. Ora non è chi non vegga a chiare note come il cronista alludesse a quelle e non a queste; e come le opere murarie da lui vedute e descritte fossero veramente quali sorgevano al *sapel da Mur* e nel bacino del lago d'Azeglio.

Poscia non vuolsi accettare così ciecamente la taccia di favoloso e di corrivo apposta al nostro cronista, che nei suoi racconti non si debba nè si possa rintracciare alcuna parte di vero, e questa sceverare dallo immaginoso o favo-

loso che per avventura lo involga od oscuri. Imperocchè, a tacere dei molti cronisti coevi o posteriori che si giovarono della sua cronica come di opera utile ed attendibile (1), frà Giacomo mostrò conoscere le storie di Paolo Diacono e di Eginardo, sommi fra quanti narrarono della conquista carolingica e della disfatta di Desiderio; ed anche là dove intese a raccogliere ed incarnare altri racconti e leggende locali intorno al periodo carolingico, la sua fatica non riuscì vana; poichè anche di mezzo a quelle traspare viva e vera la tradizione di imprese compiute, come una critica sagace potrebbe dimostrare della cacciata dei Saraceni dalle valli dell'Acquese. E per dire solamente della battaglia che frà Giacomo descrisse avvenuta alle chiuse di *sapel da Mur,* sebbene taciano di essa pressochè tutti gli antichi cronisti e tutti i moderni storici, si rintracciano nondimeno negli antichi racconti alcuni argomenti che avvalorano e chiariscono l'asserto dello storico acquese, ossia che questi l'avesse tratto da quei racconti medesimi, o ne avesse raccolto le traccie nelle tradizioni del popolo.

È acquisito alla storia che Carlo Magno, celebrata la Pasqua del 773 nel reale palazzo di Heristal, bandì l'esercito, avviollo a Ginevra, ed affidatane colà una parte allo zio Bernardo acciò questi, calandosi per il Piccolo San Bernardo, cogliesse re Desiderio alle spalle, guidò egli stesso il rimanente dell'esercito alle chiuse del Pircheriano per affrontare il nemico. Si accordano del pari gli storici in narrare che re Desiderio accorse a contrastare a Carlo il varco del Pircheriano, dove i due emuli si incontrarono.

Ma discordano poi gli antichi cronisti intorno a' fatti che seguirono alle chiuse di Val Susa, alla via tenuta da Carlo dopo che vi ebbe sconfitto re Desiderio, ed al modo

(1) M. H. P., *Prefazione.*

e luogo in cui Carlo e Bernardo si ricongiunsero al di quà dall'Alpi.

Alcuni fra essi narrano che Carlo, giunto a quelle chiuse, fe' aggirare i Longobardi da una parte del proprio esercito avviata per una strada che metteva alle loro spalle; ed altri, pur accennando a cotale artifizio di guerra, non additarono la via tenuta dagli aggiratori e stettero paghi a narrare che Desiderio, assalito alle spalle, combattè, fu vinto e fuggì, o che, colto da panico terrore, fuggì senza combattere (1).

Ma sono in maggior numero coloro che taciono di aggiramento e narrano che i Franchi forzarono le chiuse costringendo Desiderio a fuggire a Pavia (2), o che il re longobardo, assalito da improvviso spavento, si ritrasse dalle chiuse con poca difesa o senza combattere (3). E per verità è egli a credersi che i Longobardi, avvisati dal modo stesso con cui Pipino già li aveva aggirati e vinti nel 754, non abbiano guardato il passo del Vento che da Villarfocchiardo metteva a Giaveno od altro più dappresso

(1) M. G. H. I., *Annales Laurissenses,* pag. 150 (sec. VIII); *Chronicon Moissacense*, pag. 295 (sec. IX); *Reginonis chronic.*, pag. 557 (secolo IX-X).
Recueil des historiens des Gaules, t. V; *Annales francorum Tilliani*, pag. 19 (terminano all'a. 807); *Annales rerum francicarum*, pagina 38 (composti nell'814); *Annales francorum Methenses*, pagina 341 termina all'a. 903).

(2) M. G. Hist., t. I; *Annales Laurissenses minores*, pag. 115 (del secolo VIII).
Recueil des hist. des Gaules, t. V; *Annales francorum*, pagina 64 (terminano all'a. 814); *Annales franc. Fuldenses*, pag. 328 (terminano all'a. 887).

(3) M. G. H., I., *Einhardi annales*, pag. 151 (dal secolo VIII al principio del IX); *Poeta Saxo.*, pag. 229 (secolo IX-X).
Recueil des hist. des Gaules, t. V; *Pauli Diaconi de Gestis Lang.*, pag. 189 (termina all'a. 814); *Ex Adonis vienn. archiep. chronico.*, pagina 318 (a. 860-869); *Ex vita Hadriani I papae collectore Anastasio bibliothecario*, pag. 461 (contemporaneo); *Ex supplemento Pauli Diaconi*, pag. 189.
M. G. H. Script., t. III, *Andreae Bergomatis chronic.*, pagina 233 (termina circa l'a. 876); t. XXV, *Richeri Gesta Senoniensis ecclesiae*, pag. 272 (l'autore morì nel 1267).

che menava a Valgioie (1), evitando così a re Carlo di rinnovare il fortunato artifizio? O sarà verosimile che un pugno di Franchi calati alle spalle abbiano posto in fuga un esercito così numeroso qual era quello di re Desiderio? Ne viene perciò dal dubitare che il panico terrore e l'improvvisa fuga dei Longobardi, anzichè all'aggiramento dei Franchi di Carlo Magno, ed a patita sconfitta, debbasi attribuire all'annunzio venuto a re Desiderio della calata di re Bernardo sceso a troncargli la via del ritorno.

E neppur si accordano gli antichi cronisti sulla via e sul modo tenuto da Carlo nel seguire alle calcagna re Desiderio; imperocchè, se alcuni narrano solamente che Carlo raggiunse Desiderio a Pavia e ve lo strinse d'assedio, altri aggiunsero che il re franco prese Ivrea (2), ed altri ancora che si congiunse con Bernardo alle chiuse (3). Nè vuolsi tacere che fra questi storici va Reginardo, il biografo sincrono di Carlomagno e va pure il cronista della Novalesa che raccolse le notizie e le tradizioni locali. Di che il Pingon potè scrivere che Carlo, rifatto l'esercito suo in Torino, cacciò i Longobardi dal vercellese ed inseguilli fino a Pavia (4); e Giorgio Merula, attribuendo a Pipino queste imprese di Carlo, narrò che i Franchi, sconfitto re Astolfo (Desiderio) non lungi da Ivrea, lo costrinsero a riparare in Pavia (5).

È perciò lecito domandarsi se Carlomagno, giunto a Torino, anzichè proseguire dirittamente a Pavia per la strada romana che correva lungo le sponde del Po, non abbia piegato per avventura a manca accorrendo a con-

(1) Il Cronista Novalic. chiamolla *Via francorum*.
(2) *Eynhard. chron.*, *Annal. Bertin. chron. Novalic.*
(3) *Annal. Saxo.*
(4) PINGON, *Augusta Taurinorum*.
(5) GEORGII MERULAE, *Historia*.

giungersi con Bernardo presso Ivrea. A guidarlo su tal cammino soccorreva anzitutto la condizione delle strade. Se l'anzidetta via romana, infatti, a' tempi dell'impero Romano, tocca l'*ad Septimum* (Settimo Torinese) e l'*ad Decimum* (Brandizzo), varcava il Po poco lungi da questo, e percorso il tenere di Industria, ritornava sulla manca del fiume prima di giungere a Cozzo per proseguire quinci sul lato stesso della corrente a Lomello ed a Pavia (1), in ben diversa condizione doveva trovarsi ridotta nel secolo VIII. Priva forse di ponte a Brandizzo, rotta e allagata dal Po nel piano della rovinata Industria, priva al certo di ponte dove la Stura immette suo corso nel Po (2), essa non offriva più cammino sicuro ed agevole, nè modo da traghettare dall'una all'altra sponda. Nè Carlo poteva gran fatto giovarsi dell'altra strada che corre da Brandizzo a Saluggia ed a Vercelli; imperocchè anche questa doveva essere allora malagevole, dacchè non consta che fosse calcata sulle traccie di un' antica strada romana e perchè era priva di ponte che agevolasse il varco della Dora Baltea a Saluggia.

Ma a queste ragioni altra e più impellente gli venne forse da Bernardo, la quale ci pare dimani dal racconto dell'annalista sassone dove ne dice che lo zio ed il nipote si congiunsero alle chiuse. Al certo questo congiungimento non seguì alle chiuse del Pircheriano, dacchè non occorreva a Bernardo abbandonare la strada prefissagli per retrocedere fino alla Valle di Susa dopochè Desiderio già ne era fuggito. Ond'è che le chiuse ricordate qui dall' annalista voglionsi cercare nei dintorni di Ivrea sulla via che Bernardo doveva percorrere onde giungere a Pavia.

(1) VITTORIO DEL CORNO, *Le stazioni di Lundrata e di Ceste* in *Atti della Società di Archeol. e Belle Arti per la Provincia di Torino*, vol. III.

(2) Il ponte gittato sul Po a Pontestura fu fatto costrurre da Nottingo vescovo di Vercelli verso l'a. 830.

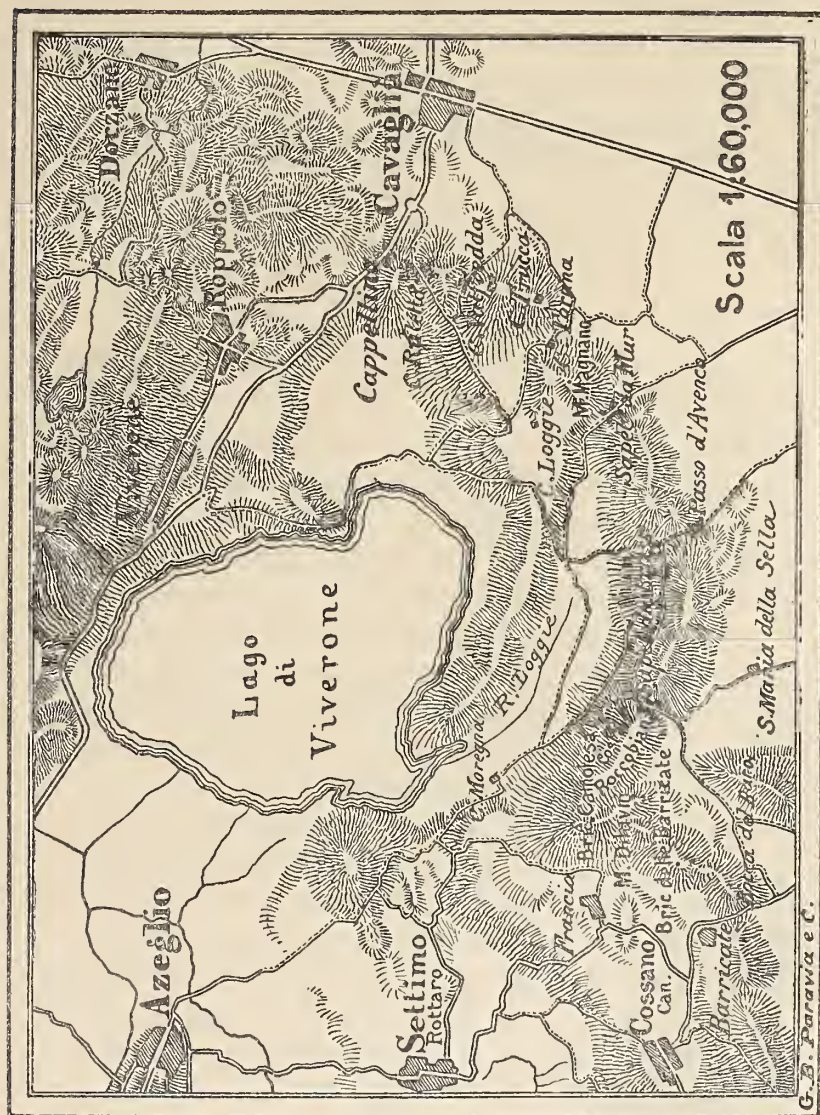
Ed è qui, a questo punto del racconto e dell'impresa carolingica, che ci si affacciano le chiuse longobardiche del lago di Azeglio.

Desiderio, avuta notizia della calata di Bernardo, abbandona d'improvviso le chiuse di Val di Susa ed accorre a quelle del lago per opporsi al nuovo invasore, opprimerlo prima che siasi congiunto con Carlo, e volgersi quindi su costui con forze pari o superiori e con rinnovata fiducia. Tale l'arte della guerra.

Ma Bernardo, saggiato l'intoppo o avvisatone in tempo, chiama a sè il nipote e questi abbandona le vie che menano a Pavia lunghesso il Po o per Vercelli, volge ad Ivrea, vi passa la Dora, raggiunge Bernardo poco lungi dalle chiuse od alle chiuse stesse, con forze riunite le conquista e discaccia i Longobardi, e con l'ale del successo li rompe ancora tre volte a San Germano, a Vercelli ed a Mortara.

Sarà questa una fantasia, un' ipotesi, una deduzione storica, una rivelazione? Lo dirà il lettore e lo chiariranno forse altri più valenti di me.

FERDINANDO RONDOLINO.

Lago di Viverone
Scala 1:60,000
Azeglio
Settimo
Rottaro
Cossano
Can.
Roppolo
Dorzano
Cavaglià
Cappellina
Passo d'Avenco
S. Maria della Sella
R. Logge
C. Logge
Barricate
G. B. Paravia e C.

ATTI DELLA SOCIETÁ

(1901).

Adunanza del 20 *marzo* 1901. — Presiede il presidente Ferrero, il quale commemora il socio effettivo Pietro Costa, scultore, morto recentemente in Roma; propone, e l'adunanza approva, che siano mandate condoglianze alla vedova.

Si dà lettura di una lettera del Sindaco di Susa nella quale si ringrazia la Società del dono fatto a quel Municipio di dieci esemplari del libro: *L'arc d'Auguste à Suse.*

Il socio Rondolino legge un suo lavoro sulla pittura torinese nel medio evo, di cui è approvata la stampa negli *Atti.*

Il socio Scati fa alcune considerazioni sulle cause che nella nostra regione hanno prodotto la distruzione di quasi tutti gli antichi monumenti d'arte.

Il socio Assandria parla di un curioso cofano del secolo XIV destinato a racchiudere come reliquia la tonaca di S. Francesco, e adorno dello stemma dei Falletti.

Il Presidente annunzia che il socio corrispondente Eusebio gli scrisse dandogli informazioni sul nascente Museo civico di Alba e su alcune scoperte archeologiche nel territorio albese. Esprime la sua soddisfazione per l'istituzione di questo museo locale, e ricorda che un altro museo è pur sorto da poco, a Bene Vagienna, per opera dei soci Assandria e Vacchetta. Vari socii fanno voti per la istituzione di nuovi musei locali nel Piemonte.

Il Presidente, a nome della Società, ringrazia il socio Pia che, nella sua qualità di vice-presidente della Società fotografica, invitò tutti i membri della Società di archeologia e belle arti ad assistere alla conferenza del collega Brayda sull'*arte medioevale in Val di Susa,* illustrata con proiezioni luminose. Aggiunge sembrargli conveniente che in avvenire la nostra Società si renda iniziatrice di simili conferenze, da tenersi da Soci e da illustrarsi con proiezioni fotografiche.

Il socio Pia si dichiara pronto a fornire all'uopo il materiale artistico e tecnico da lui posseduto.

Adunanza del 9 *dicembre* 1901. — Il presidente Ferrero dà il benvenuto al socio Pollini, il quale per la prima volta interviene alle sedute della Società. Il socio Pollini ringrazia, e poscia riferisce intorno a monete e ad altri oggetti dell'epoca romana che furono trovati in questi ultimi anni a Malesco (Val Vigezzo, nell'Ossola).

Il Presidente commemora il socio corrispondente professor Ugo Rosa, morto recentemente a Loano, e propone che si mandino condoglianze alla famiglia. Questa proposta viene approvata. Il socio Chiapusso nella sua qualità di concittadino del compianto prof. Rosa ringrazia la Società della presa deliberazione.

Il Presidente dà poscia informazioni sulla importante scoperta avvenuta nel passato agosto di una testa romana in bronzo dorato (a suo avviso rappresentante Augusto) trovata entro un pozzo di costruzione romana, alla profondità di 6 metri dal fior di terra, nei lavori di ricostruzione della sede delle Opere pie di San Paolo, in Torino. In questo pozzo, riempiuto con materiale di scarico, alla profondità di 13 metri, venne pure trovato un piccolo torso

in marmo di un Cupido, lavoro romano di non spregevole fattura. Aggiunge che anche nella scorsa estate furono scoperte in questa città, sullo stradale di Nizza, alcune tombe ed oggetti dell'epoca barbarica.

Intorno a queste scoperte egli ha informato il Ministro della Pubblica Istruzione con relazioni, da pubblicarsi nelle *Notizie degli scavi*, accompagnandole con fotografie eseguite dal socio Pia (1).

A proposito di antichità romane in Torino, il socio Calderini ricorda come, verso il 1875, costruendosi la casa Maspero nell'antica Piazza d'armi, sull'angolo dei corsi Vittorio Emanuele II e Re Umberto, furono trovati vasi di terracotta, e parecchi attrezzi per la fabbricazione di fittili, sicchè è ovvio il supporre che lì esistesse un laboratorio di ceramiche. I detti vasi andarono tutti o quasi tutti dispersi.

Il Presidente, interrogato in proposito dal socio Brayda, dà notizia dei ristauri della chiesa di S. Giovanni, presso Piobesi Torinese, eseguitisi sotto la sua personale sorveglianza, ed annunzia che, essendosi da lui con grande cautela scrostati i muri dell'abside di quella chiesa, si misero alla luce antiche pitture a tempera.

Il socio Calderini informa circa la questione sorta per l'erezione di un villino sulla strada romana a Donnaz, e manifesta la sua opinione contraria ai lavori fatti da poco all'arco romano per impedire ulteriori guasti di esso.

In merito a quanto espose il socio Calderini fanno osservazioni il Presidente ed i soci Brayda e Chiapusso.

Il Presidente, conformemente a quanto ebbe a dire nell'adunanza precedente, propone che per cura della Società

(1) *Not. degli scavi*, 1901, p. 391-397, 502-510.

si facciano conferenze su argomenti archeologici ed artistici concernenti il Piemonte. Queste conferenze sarebbero tenute da Soci e sarebbero illustrate da proiezioni luminose, per le quali già ha promesso la sua opera il socio Pia. Questa proposta è accolta con favore dall'adunanza, la quale nomina una Commissione incaricata di studiare il modo per concretare la cosa.

(1902).

Adunanza amministrativa del 4 *gennaio* 1902. — Presiede il presidente Ferrero.

Sono eletti soci effettivi il cav. ANTONIO ABRATE, il dott. GIOVANNI CARBONELLI, l'avv. ALFREDO FEDERIGO MARCHISIO ed il cav. EMANUELE PROVANA DI COLLEGNO; e socio corrispondente il cav. DAVIDE CALANDRA.

Avendo il socio Genin scritto alla Presidenza dichiarando che non intende più far parte della Società, ed avendo insistito nella sua determinazione, la Società, con rincrescimento, prende atto delle sue dimissioni.

Avendo il Presidente accennato all'opportunità di riformare lo Statuto e di allargare la base della Società, parecchi Soci fanno varie proposte e considerazioni; indi viene nominata una Commissione, composta del Presidente, dei soci Assandria e Scati e del segretario Vesme, affidandole l'incarico di studiare questa riforma e l'aumento del numero dei Soci effettivi.

Adunanza del 1° febbraio 1902. — Presiede il presidente Ferrero, il quale dà il benvenuto ai Soci effettivi nuovamente eletti: cav. Antonio Abrate, prof. dottor Giovanni Carbonelli, avv. Alfredo Federigo Marchisio, cav. Emanuele Provana di Collegno.

Annunzia quindi la perdita del socio corrispondente ing. Carlo Ponzo (Cuneo). Alle parole di rimpianto del Presidente si unisce il socio Assandria.

È data lettura delle lettere con cui i nuovi Soci effettivi ed il nuovo socio corrispondente Davide Calandra, assente da Torino, ringraziano per le loro nomine, e viene pur letta la lettera della vedova del socio corrispondente Ugo Rosa, che esprime la riconoscenza sua e della famiglia per le condoglianze inviatele dalla Società per la morte del suo consorte.

I soci corrispondenti Minoglio e Calderini ed il socio Abrate danno informazioni sopra scoperte di antichità romane in varii tempi avvenute in Torino.

Il socio Minoglio dà notizia pure della scoperta di antichità e monete romane ultimamente avvenuta a Suno (Novara), in terreno di proprietà della famiglia Voli.

La Società approva per la stampa negli *Atti* un lavoro del socio Rondolino sopra le Chiuse costrutte dai Longobardi al tempo della calata dei Franchi in Italia, e specialmente sopra quelle che si trovavano nelle vicinanze del lago d'Azeglio.

Si fanno ancora altre comunicazioni ed osservazioni su varii argomenti.

Adunanza amministrativa del 25 *febbraio* 1902. — Presiede il presidente Ferrero.

Si discute il progetto di nuovo Statuto compilato dall'apposita Commissione. Il detto progetto, alquanto modi-

ficato in seguito alla discussione dei singoli articoli, viene posto ai voti nel suo complesso ed approvato all'unanimità (V. pag. 268 e segg.).

I soci Brayda e Rondolino chiedono se ed in qual forma la Società è disposta a prender parte ufficiale al centenario della fondazione della Sagra di San Michele. Dopo varie osservazioni del Presidente e di Soci, si nomina una Commissione incaricata di esaminare la convenienza di questa partecipazione.

Adunanza del 15 *aprile* 1902. — Presiede il presidente Ferrero, il quale dopo aver dato il saluto collegiale al socio corrispondente Davide Calandra, che per la prima volta interviene alle sedute, annunzia che in seguito alle ultime nomine di Soci effettivi e corrispondenti, al passaggio fatto da alcuni Soci corrispondenti alla classe dei Soci effettivi, ed alla determinazione presa ultimamente dalla Società di considerare come dimissionari i Soci effettivi che per oltre due anni si astennero dal pagamento delle quote sociali, il numero dei Soci effettivi è di 25 e quello dei Soci corrispondenti di 13.

Alcuni Soci fanno osservazioni sul tempo più opportuno per colmare le lacune ora esistenti nei posti vacanti tanto di Soci effettivi quanto di Soci corrispondenti.

Il Presidente è lieto di dire che le tre conferenze (1), tenutesi sotto gli auspici e da membri della Società, furono accolte dalla cittadinanza con singolare soddisfazione. Ringrazia i conferenzieri Brayda e Rondolino ed in modo particolare il socio Pia, al quale è dovuta tutta la parte

(1) Le conferenze si tennero nella sala Vincenzo Troya, gentilmente concessa dal Municipio, nelle sere del 25 marzo (*Asti medioevale*, conferenza del socio Brayda), 2 aprile (*Da Torino alle Gallie per Val di Susa*, del socio Ferrero), 8 aprile (*Torino medioevale*, del socio Rondolino).

riguardante le proiezioni fotografiche che servirono ad illustrare le conferenze stesse. Aggiunge che questo buon risultato deve animare la Società a ripetere negli anni venturi altre simili conferenze.

Il socio Brayda, che la Società, in una seduta precedente, aveva incaricato unitamente al socio Assandria, di riferire intorno alla questione concernente la strada romana di Donnaz, comunica che egli ed il suo collega presero informazioni in proposito, e si formarono la convinzione che non sia il caso che la nostra Società insista oltre sopra questa vertenza. Il Presidente mette ai voti le conclusioni dei relatori, le quali vengono approvate.

Adunanza del 2 dicembre 1902. — Presiede il presidente Ferrero, il quale annuncia la morte del socio Giacomo Pollini, e ne ricorda le benemerenze per la ricerca delle memorie storiche ed antiquarie della Valle Vigezzo, i doni cospicui alla biblioteca ed al museo di Domodossola, le liberali sue disposizioni testamentarie a favore della beneficenza e degli studi.

Fa altre comunicazioni e presenta parecchie opere pervenute in omaggio alla Società, fra cui quella inviata dalla Società storica del mezzodì della Francia, intitolata: *Les établissements Gallo-Romains de la plaine de Martres-Tolosanes* par Léon Joulin.

Il socio Carbonelli presenta una testina muliebre romana di terra cotta, scoperta ad Asti, ed un orecchino d'oro barbarico rinvenuto a Vignale. Tali oggetti saranno riprodotti negli *Atti* della Società.

Lo stesso Socio comunica la fotografia di un sigillo di un medico valdostano del secolo XIV.

Il socio Assandria legge una nota da inserirsi negli *Atti* sopra due iscrizioni romane di Santo Stefano Belbo ed una terza di Cossano Belbo.

Lo stesso Socio ed il socio Marchisio riferiscono sopra alcune monete ed altri oggetti antichi dissepolti nei territorii di Bene Vagienna e di Alba.

Il Presidente legge una sua nota per gli *Atti* intorno alla scoperta, segnalatagli dal dott. Giuseppe Giorcelli da Casale Monferrato, di alcune tombe barbariche a Mandello Vitta (Novara) e di un elegante vasetto romano in una tomba a Sillavengo (Novara).

Il socio Scati riferisce intorno ad una iscrizione romana ritornata alla luce ad Acqui (1).

Il Presidente informa sopra un'altra iscrizione romana testè riconosciuta dal socio Brayda sulla soglia di una chiesuola campestre a Villarbasse (2).

Il socio D'Andrade dà notizia di alcune antichità scoperte presso Ivrea. Egli poscia richiama l'attenzione della Società sull'urgenza di provvedere con adeguati lavori di riparazione alla tutela della Sagra di San Michele della Chiusa. La Società approva la presentazione di un voto a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione per il pronto intervento del R. Governo a conservare un monumento di tanta importanza storica ed artistica. Essa quindi approva che fra le conferenze che si terranno al principio della prossima primavera per l'illustrazione delle antichità e dell'arte piemontese una sia dedicata alla Sagra di San Michele.

ALESSANDRO VESME.

---

(1) Vedi *Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria*, XI, 1902, p. 33-35.

(2) Sarà pubblicata nelle *Notizie degli scavi*.

STATUTO

DELLA

SOCIETÀ DI ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

PER LA PROVINCIA DI TORINO

approvato nell'adunanza del 25 febbraio 1902

1° La *Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino*, istituita nel 1874, ha sede in Torino, ed ha per iscopo la ricerca, la conservazione e lo studio dei monumenti di antichità e di arte del Piemonte, ed in modo speciale della provincia di Torino.

2° La Società si compone di *cinquanta Socii effettivi*. Essa potrà nominare *Socii corrispondenti* sino al numero di *venti* e dare la qualità di Socii *benemeriti* a persone o a corpi morali, che abbiano promosso, in modo singolare, il suo incremento.

3° La Presidenza della Società è costituita da un *Presidente*, da un *Vicepresidente* e da un *Segretario*.

Essi durano in ufficio tre anni e possono essere rieletti per un altro triennio. Non potranno poi essere rieletti se non dopo trascorsi tre anni.

4° Il Presidente convoca le adunanze e dirige i lavori della Società, ne cura le deliberazioni, ne firma gli atti.

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente mancante od impedito.

Il Segretario stende gli atti verbali delle adunanze, tiene la corrispondenza, cura le pubblicazioni della Società, ha in deposito ed amministra i fondi di essa.

5° Le adunanze della Società hanno per iscopo argomenti archeologici ed artistici, oppure argomenti amministrativi.

Alle prime saranno invitati anche i Socii corrispondenti. Alle altre non potranno intervenire che i soli Socii effettivi.

6° Le adunanze sono private. Perchè siano valide si richiede la presenza di almeno un terzo dei Socii residenti in Torino.

7° Al principio di ogni anno la Società terrà un'adunanza per i rendiconti amministrativi e per le elezioni.

8° Entro la prima quindicina di dicembre la Presidenza avverte i Socii effettivi del numero dei posti vacanti di Socii effettivi e di corrispondenti.

Le proposte per tali nomine dovranno essere trasmesse alla Presidenza prima della fine del mese.

I nomi dei proposti da almeno cinque Socii effettivi saranno comunicati nell'invito all' adunanza destinata alla votazione.

La votazione si fa a scrutinio segreto. Per la sua validità sono necessarii i due terzi dei voti dei presenti all'adunanza.

9° L'elezione alle cariche della Presidenza si fa pure per iscrutinio segreto nell'adunanza amministrativa del principio dell'anno, nel caso di scadenza ordinaria.

Nel caso di vacanza straordinaria, l'elezione si potrà fare in altra adunanza di Socii effettivi.

Per l'elezione a queste cariche si richiedono i due terzi dei voti dei presenti.

10° Nell'adunanza amministrativa del principio dell'anno la Società elegge, a maggioranza di voti, sei Socii effettivi a far parte, insieme coi membri della Presidenza, del Comitato per le pubblicazioni.

11° I lavori dei Socii effettivi e corrispondenti, che i loro autori desiderano pubblicare, devono essere comunicati con informazione sommaria in una delle adunanze non amministrative. Essi saranno quindi trasmessi al Comitato per le pubblicazioni, il quale, dopo esame, giudicherà sull'opportunità della loro pubblicazione.

Qualora il giudizio fosse negativo sarà in facoltà dell'autore di appellarsi al voto segreto della Società, per il quale si richiedono i due terzi dei suffragii.

12° I lavori di estranei sono presentati alla Presidenza, la quale, alla sua volta, li trasmette al Comitato per le pubblicazioni per il giudizio intorno ad essi, e ne riferisce quindi alla Società.

13° La Presidenza curerà la pubblicazione dei lavori approvati per la stampa secondo l'ordine dell'approvazione ed a misura che vi sono fondi disponibili.

14° Gli *Atti* della Società contengono i lavori approvati per la stampa e brevi sunti delle adunanze della Società. Essa potrà anche, occorrendo, deliberare la pubblicazione di lavori a parte.

15° Gli autori potranno avere, a proprie spese, estratti dei loro lavori, avvertendone la Presidenza. Se il numero degli esemplari degli estratti supera i cento, la Presidenza deve interrogare la Società.

16° I Socii effettivi versano ogni anno, entro il primo trimestre, la quota di lire *venti*, e ricevono gratuitamente le pubblicazioni della Società.

Il Socio effettivo, che per due anni consecutivi non abbia versato la sua quota, s'intende aver rinunciato a far parte della Società.

17° Ai Socii benemeriti e corrispondenti sono concesse le pubblicazioni della Società con lo sconto del quaranta per cento.

SEPOLTURE BARBARICHE

SCOPERTE

A MANDELLO VITTA

Il dott. Giuseppe Giorcelli, benemerito ricercatore delle memorie monferrine, informò il suo e mio amico il dott. Assandria della scoperta di alcune antichità barbariche, avvenuta, nel passato giugno (1902), a Mandello Vitta, piccolo comune nel circondario di Novara, mandamento di Carpignano Sesia. Quando conobbe dall' Assandria il mio desiderio di comunicare sì fatta scoperta alla Società di archeologia e belle arti, si recò a Mandello, insieme con l'ing. Enrico Bertana, possessore degli oggetti. Alla loro cortesia debbo una particolareggiata relazione della visita e l'invio degli oggetti acciocchè avessi agio di esaminarli.

« Uscendo da Mandello Vitta, » scrivono i signori Giorcelli e Bertana « percorrendo lo stradale, che conduce a Ca-
« stellazzo Novarese, a metà strada (1) incontrasi a sinistra
« la cascina Moranza (di proprietà del barone Giuseppe
« Vitta): 140 metri al di là di questa cascina, lasciato lo
« stradale ed entrati in un campo a sinistra, dopo aver per-
« corso 125 metri, vedemmo terra smossa, e là trovammo
« le tombe, scopo principale della nostra escursione.

« In questa località il terreno, composto di sabbia e
« ghiaia, è un po' più elevato del circostante. Le tombe

(1) A m. 1350 dall'uscita dal comune.

« furono scoperte casualmente, alla profondità di m. 0,70,
« praticando uno sterro per estrarre ghiaia da stradale.
« È però da credere che esse in origine fossero più pro-
« fonde, e che, quando i coltivatori vollero abbassare il
« livello del terreno per farvi arrivare l'acqua d'irrigazione,
« abbiano asportato una certa quantità di terra, assotti-
« gliando lo spessore del terreno che le copriva.

« Al nostro arrivo sul luogo, prima ci si presentarono
« due tombe, l'una accanto all'altra, separate da uno spessore
« di m. 0,50 di terreno, di figura ovale a guisa delle vasche
« dei nostri bagni, aventi amendue la lunghezza interna
« di m. 1,30, ed a metà la larghezza interna di m. 0,60,
« e la profondità di m. 0,60. Un po' più indietro e a destra
« abbiamo trovato tre altre tombe maggiori, l'una accanto
« all'altra, distanti fra esse m. 0,50 e con identiche dimen-
« sioni, cioè 2 m. di lunghezza interna, m. 0,80 di larghezza
« interna e m. 0,80 di profondità. Le cinque tombe erano
« tutte rivolte nello stesso senso cioè colla maggiore estre-
« mità o testa a nord-ovest. Sono costrutte nello stesso
« modo, non pavimentate, ma con un mattone all'estremità
« maggiore, il quale doveva servire per posarvi sopra la
« testa del cadavere. I muri perimetrali hanno lo spessore
« di m. 0,25, e sono formati da ciottoli appiattiti, cementati
« con una creta frequente in quella regione. In alto si vede
« sopra i ciottoli uno strato di pezzi di mattoni, che forma
« l'orlo della tomba. Le tombe dovevano essere coperte
« con mattoni lunghi m. 0,44, larghi m. 0,305, spessi
« m. 0,065 in due file e formanti un tetto. Niuno di essi
« presenta iscrizioni o marche di fabbrica.....

« Al nostro arrivo a Mandello Vitta le cinque tombe
« erano già state manomesse; ma siccome l'agente di casa
« Vitta si trovò presente alla loro apertura ed alle ricerche
« fatte in esse, così sappiamo dal medesimo che soltanto

« nella mediana delle tre tombe grosse furono trovati
« oggetti. Le abbiamo fatte vuotare per studiarne la co-
« struzione, e non vi rinvenimmo che pezzetti di ossa e,
« nel fondo, del terriccio nero-giallastro, evidentemente
« formato dai detriti dei cadaveri..... Scavando il terreno
« in corrispondenza ai piedi di queste tombe, si scoprirono
« ossa di cavallo, cioè una mandibola ben conservata, pezzi
« di vertebre e ossa delle gambe ».

Gli oggetti trovati nella tomba menzionata sono:

1° *Scramasax* lungo m. 0,53, di cui m. 0,11 per il codolo e m. 0,009 per il tallone alquanto prominente; la punta è leggermente smussata: larghezza della lama m. 0.045;

2° Coltellino lungo m. 0,16, di cui m. 0,075 per il codolo; larghezza della lama ad un filo m. 0,015;

3° Due piastrelle di bronzo, l'una un po' più grande dell'altra, ciascuna con quattro bullette in rilievo. Andarono perdute; ma dalla descrizione avuta è ovvio riconoscere in esse le due estremità del cinturone (1);

4° Croce tagliata in una sottile lamina d'oro (peso gr. 0,77), con braccia espanse pressochè di uguale lunghezza (m. 0,037 e 0,034) e con ornamenti (fra cui animali) impressi col punzone (tav. VII).

Nelle sepolture barbariche del Piemonte (2) si trovarono

(1) Cf. *Atti della Soc.*, vol. IV, tav. III, n. 9, 11.

(2) Nelle *Not. degli scavi*, 1899, p. 369, riferendo il rinvenimento di una tomba barbarica a Caluso, ho ricordato altri luoghi della nostra regione, dove avvennero scoperte simili (Testona (Moncalieri), Borgovercelli, Sozzago, Fontanetto da Po, Borgomasino, Alice Castello). Possiamo aggiungere Moncalvo (Minoglio, *Moncalvo. Brevi cenni storici*, 2ª ed., Moncalvo, 1884, p. 9, nota 1; *Not. degli scavi*, 1899, p. 281 e segg.); Torino (stradale di Nizza: *Not. degli scavi*, 1901, p. 507 e segg.; ai piedi della salita di Superga: Angelucci, *Cat. della Armeria Reale*, Torino, 1890, p. 558). A Santo Stefano Belbo, presso i signori Civetta, ho veduto alcuni oggetti barbarici di ornamento personale scoperti presso l'antica abbazia di San Gaudenzio (due grosse

altre di queste croci destinate ad essere cucite sugli abiti, e le quali si attribuirono ai Langobardi (1). Quattro furono fornite dalla necropoli di Testona (2), due da quella di Borgomasino (3); altre furono scoperte in una tomba a Sozzago (4), in un sepolcro di Alice Castello (5), sulla collina di Torino (6), presso l'antico duomo di Novara (7): forse è di origine piemontese una conservata presso il medagliere di S. M. in Torino (8).

Noto poi che presso Mandello si trova il comune di Fara novarese, il cui nome manifestamente rivela l'origine langobarda (9).

Ermanno Ferrero.

---

fibule a raggi ed altre più piccole di bronzo, due orecchini d'oro, una crocetta da portare appesa). Oggetti isolati si rinvennero in più luoghi (cfr. *Atti della Soc.*, vol. V, p. 19). Vaga notizia di ritrovamenti di tal genere si ha per il Biellese e per i dintorni di Crescentino (*Atti* cit., vol. IV, p. 315).

(1) Orsi, *Di due crocette auree del museo di Bologna e di altre simili trovate nell'Italia superiore e centrale* (*Atti e Mem. della R. Dep. di st. patria per le prov. di Romagna*, 3ª s., vol. V, 1887, p. 333-414); De Baye, *Croix lombardes trouvées en Italie* (*Gazette archéologique*, XIIIe année, 1888, p. 6-20) e *Études archéologiques — Époque des invasions — Industrie longobarde*, Paris, 1888, p. 80-93; Maiocchi, *Le crocette auree langobardiche del civico museo di storia patria in Pavia* (*Bull. stor. pavese*, II, 1894, p. 139-162).

(2) *Atti della Soc.*, vol. IV, tav. III, n. 16-19.

(3) *Not. degli scavi*, 1893, p. 259.

(4) *Atti* cit., vol. IV, p. 315.

(5) *Not.* cit., 1893, p. 396. È ora posseduta con la suppellettile della tomba dal comm. A. D'Andrade.

(6) Disegno in *Atti* cit., vol. V, p. 19.

(7) Orsi, op. cit., p. 365.

(8) Op. cit., p. 368.

(9) Cf. Hartmann, *Gesch. Italiens im Mittelalter*, Band II, Leipzig, 1900, p. 52 e seg.; Cipolla, in *Rend. della R. Accad. dei Lincei*, cl. di sc. mor., vol. IX, 1901, p. 559. Sull'arte barbarica in Italia e sugli studii recenti intorno ad essa v. lo stesso *ibid.*, p. 576 e segg.; Venturi, *St. dell'arte in Italia*, vol. II, Milano, 1902, p. 44 e segg. Essi pure propendono a credere per lo più langobardiche le crocette d'oro.

VASETTO ROMANO

SCOPERTO A SILLAVENGO

Insieme con la scoperta delle sepolture di Mandello Vitta, il dott. Giorcelli mi fece conoscere quella di una tomba a Sillavengo, parimente nel circondario di Novara. Non gli riuscì tuttavia di raccogliere notizie sul luogo preciso, nè su altri particolari del rinvenimento, salvo che entro la tomba murata e coperta di lastroni di pietra stavano una lucerna e monete, che andarono disperse, ed un vasetto, che fu salvato e riproduco in grandezza naturale (tav. VII). Esso è coperto di una vernice verde chiara all'esterno e gialla nell'interno. Nelle *Notizie degli scavi*, 1902, p. 50 ho indicato altri vasi romani con uguale vernice, ma di forma e di ornamentazione diverse, che si conservano nel R. Museo di antichità di Torino.

Nel museo civico di Novara si trovano alcuni altri fittili scoperti in questo comune.

ERMANNO FERRERO.

CROCE D'ORO BARBARICA

SCOPERTA

AD ALICE CASTELLO

Nell'adunanza della Società di archeologia e belle arti (2 dicembre 1902), in cui ho riferito sulle sepolture barbariche di Mandello Vitta, nel ricordare le croci d'oro fornite da tombe di tal genere scavate in Piemonte, ho invitato il collega A. D'Andrade a lasciar riprodurre la bella e grande croce, da lui posseduta, proveniente da Alice Castello. Egli ha subito accolto il mio desiderio, sicchè nella tav. VIII è rappresentata questa croce tagliata in una sottilissima lamina, del peso di gr. 4,10, e con braccia, che misurano m. 0,10 e 0,107. Venti forellini servivano a tenerla cucita sul petto.

Essa faceva parte del corredo della tomba di un guerriero, trovata nel 1893 ad Alice Castello. Su questa tomba è dato ragguaglio nelle *Notizie degli scavi*, 1893, p. 395 e seg., dalle informazioni mandate dal conte Federico Arborio Mella, R. ispettore degli scavi e dei monumenti del circondario di Vercelli, e da me. La tomba, scoperta nella regione *Pozzo Casale*, alla profondità di mezzo metro, aveva forma rettangolare (lungh. int. m. 2,15, largh. m. 0,95, prof. m. 1,05) con le pareti (dello spessore di m. 0,40) formate da muri a secco di pietre lavorate nella faccia volta all' interno, col pavimento di grossi mattoni e con una grande e spessa lastra di pietra per copertura.

Il cadavere, affatto consumato, era collocato, come si potè scorgere dagli oggetti rinvenuti, con la testa a nord-ovest. Aveva alla destra la spada, molto rovinata, della solita forma e lunghezza (m. 0,80 per la lama larga m. 0,05, e m. 0,05 per il codolo) e la lancia, la cui cuspide a foglia di salice, mancante della punta, è lunga m. 0,25, con largh. massima di m. 0,05 (1), sul petto la croce; più in basso, sul bacino, uno *scramasax* ed un coltello pure molto guasti: a sinistra l'umbone dello scudo, a pezzi, con nove borchie di bronzo dorato.

Si trovarono pure pezzi del cinturone e di fibbie di ferro ageminate in argento con ornati a forma di greca.

Tutta la tomba, compresi i materiali, fu acquistata dal comm. D'Andrade.

ERMANNO FERRERO.

---

(1) Non mi è stato riferito se la cuspide della lancia era presso il capo e la punta della spada in basso con l'impugnatura presso la spalla, come nelle tombe di Testona (*Atti della Soc.*, vol. IV, p. 23). Nelle sepolture barbariche la spada si trova anche a sinistra. V. p. es. *Katal. der bayerischen Nationalmuseums,* Band IV, Taf. XXII, n. 1, 4, in cui l'impugnatura è sotto l'ascella.

TESTINA DI TERRACOTTA ROMANA

TROVATA IN ASTI

Questa testina (Tav. IX) fu scoperta il 12 ottobre 1898 facendo scavi nel cortile, ad una profondità di m. 1,50 circa dal piano terreno, del fabbricato Medici (corso Alfieri angolo Piazza Roma) fra rottami di mattoni di terra.

Su quest'angolo esiste una delle più belle torri di Asti, restaurata dal marchese Medici, il quale a fianco di questa torre e prospiciente alla piazza fece costrurre un palazzotto.

Negli scavi per questa costruzione si rinvenne questa testina. L'esistenza di questa torre proverebbe che la località era nel concentrico della antica cinta della città, se non proprio nel cuore della stessa.

Nessun altro oggetto fu rinvenuto fra le macerie sopradette.

Nella casa vicina (proprietà Gastaldi) furono trovati avanzi di tombe romane. Ciò prova che nella località si trovavano costruzioni romane.

L'epoca di questa testa appare, dall'acconciatura dei capelli, del secondo secolo.

GIOVANNI CARBONELLI.

ORECCHINO BARBARICO D'ORO

TROVATO

A VIGNALE (MONFERRATO)

Questo orecchino (Tav. IX) fu scoperto nel marzo 1897 da un contadino nell'abbattere un albero. Non ho potuto sapere se assieme all'orecchino abbia trovato qualche altro oggetto; come pure, per la diffidenza del contadino, non conobbi la località precisa della scoperta. Questa località approssimativamente è nella valle che da Vignale tende al comune di Frassinello. Questo orecchino fu venduto ad un orefice di Casale Monferrato dal quale lo potei acquistare, ed attualmente appartiene alla collezione dell' avvocato T. Cerutti. Pesa gr. 8,10. La sua lunghezza massima è di millimetri 49, il diametro del disco inferiore di mill. 15.

La croce che lo orna è guernita di vetrini rossi. Sul gambo vi sono cinque protuberanze a cerchio, ornamento che si ripete nella parte inferiore del disco. La chiusura è a incastro.

GIOVANNI CARBONELLI.

DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE

SUI

BASSI RILIEVI

DELL'ARCO DI SUSA

La pubblicazione dell'arco di Augusto a Susa, fatta per cura della nostra Società di archeologia e belle arti, ha fornito occasione ad uno studio del professore Franz Studniczka, comparso nello *Jahrbuch des kaiserlich deutschen archäologischen Instituts* (1). L'elogio dato dall'illustre professore dell'Università di Lipsia è tornato gradito alla Società e a chi da essa ricevette l'incarico di allestire sì fatta pubblicazione, lieti l'una e l'altro che questo lavoro sia raccomandato ai dotti dalla parola di un archeologo così valente. Ma appunto per il grande credito goduto dallo Studniczka, stimiamo opportuno rilevare alcune sue osservazioni, che ci sembrano meno giustificate.

Lo Studniczka lasciò da parte l'esame architettonico del monumento: suo scopo è stato trattare soltanto delle sculture del fregio, per le quali, egli dice, le antiche pubblicazioni sono « di una inesattezza affatto incredibile », mentre le nostre tavole fototipiche ne dànno « una fedele rappresentazione ». Egli però avrebbe preferito alla riproduzione dell'originale quella dei gessi esistenti nel museo di Torino: inoltre si duole che il fregio sia stato riprodotto troppo in

(1) *Ueber den Augustusbogen in Susa* (Band XVIII, 1903, erstes Heft, p. 1-24, tav. I).

piccolo, mentre si sarebbe potuto avere più grande, rinunciando a dare interamente l'architrave e la cornice.

Quando, nel 1896, la Società deliberò la pubblicazione dell'arco, ci ponemmo la questione se, per i rilievi del fregio e per l'iscrizione dell'attico, dovessimo riprodurre i gessi ovvero l'originale. Fummo tutti concordi per quest'ultimo partito, giacchè ci parve ben più conveniente mostrare le sculture e l'epigrafe quali sono con le loro macchie, con le loro ombre, che non presentare i gessi nella fredda monotonia di tinta, da cui non appare la varia azione del tempo sul marmo. Ricorrere ai gessi, quando non si può fare altrimenti (come si fece per i rilievi della colonna Traiana e di quella di Marco Aurelio) o quando la fotografia di un calco può dare assai più di quella dell'originale, come è talora il caso per le iscrizioni sbiadite o rovinate, va bene (noi stessi fummo costretti per i cassoni del soffitto della cornice di valerci dei gessi); ma, quando si può, ci pare sia da anteporre la riproduzione dell'originale a quella di una copia. Ma poniamo anche che avessimo preferito i gessi. La Società, pur essendone proprietaria, ben difficilmente, salvo per ritirarli dal museo, avrebbe potuto ottenere di rimuoverli dalle pareti, su cui sono collocati in alto, oppure di fotografarli a posto in una sala piena di vetrine.

Il Fabretti, prima di metterli dove sono, aveva fatto fotografare i gessi dei bassi rilievi e dei particolari architettonici (non quelli dell'iscrizione); ma le negative, smarrite sin dal tempo in cui egli viveva, non si trovarono neppure quando, lui morto, la Società emigrò, co' suoi libri e con le sue carte, dal museo. Riprodurre la copia, che si aveva di tali fotografie, mediocremente riuscite, non era neppur da pensarci. Vi ricorremmo una volta sola. Ci abbisognava il frammento superstite del fregio orientale, che

non si può fotografare sull'arco: il gesso non era più a posto nel museo (1); trattandosi di un frammento guasto di ben poca importanza, si fotografò, riducendola alle proporzioni delle nostre, la fotografia del gesso (tav. XII). Non so perchè lo Studniczka si fondi pure su questa figura di nessun conto per argomentare la superiorità dei gessi sugli originali per le nostre fototipie (2).

La nostra riproduzione del fregio è troppo piccola, dice lo Studniczka. Anche noi avremmo voluto darla più in grande. Ma coi mezzi a disposizione del benemerito collega Secondo Pia, il quale, con non lieve disagio, fece le fotografie sopra il palco eretto intorno all'arco, non si poteva pretendere di più. Non si doveva rinunciare all'architrave ed alla cornice perchè si voleva riprodurre tutta la parte superiore del monumento: se vi avessimo rinunciato, ci saremmo attirati i rimproveri degli studiosi dell'architettura antica, desiderosi di avere sott'occhio l'intera trabeazione (3). A me sembra che l'altezza delle figure sia sufficiente a lasciar discernere i particolari scultorii; questo credo di poter dire io, che esaminai attentamente i bassi rilievi da presso sul ponte, e li descrissi avendo sott'occhio, con le

(1) Furono pure tolti alla pubblica vista i gessi dei particolari architettonici e quelli della faccia meridionale dell'iscrizione. Questi ultimi, non potendo trovar posto in una sala, al piano superiore, con gli altri gessi dell'arco, erano stati collocati dal Fabretti in una delle sale al piano terreno destinate alla raccolta lapidaria.

(2) Egli cita pure le riproduzioni delle fotografie di tre tratti del fregio, comunicate dal Fabretti al Tocilesco ed inserite alla fine dell'opera di questo: *Das Monument von Adam Klissi Tropaeum Traiani*, Wien, 1895, p. 146.

(3) E questi non ci mancarono neppure. Nella *Berliner philologi sche Wochenschrift* del 12 luglio 1902, R. Borrmann avrebbe voluto che le colonne e la trabeazione fossero date in proporzioni maggiori.

fotografie del Pia e le fototipie ricavate da esse, anche i gessi del museo, e tale descrizione riscontrai più volte a Susa dinanzi all'arco con un buon cannocchiale. Chi non ha veduto le nostre tavole e solo quella in zincotipia dello Studniczka (ridotta dalle nostre ed in cui sono congiunte le fotografie di ciascuno dei tre fregii, che abbiamo dato separatamente per evitare certi inconvenienti originati dalla loro unione (1)), potrà credere che sfuggano particolari e stimerà fondati certi dubbii dell'autore, che veramente non sappiamo come abbiano potuto sorgere. Così non riusciamo ad intendere come, anche per un momento, egli abbia potuto pensare ad una figura simile a quella di Giano nella seconda a destra dell'altare nel lato settentrionale, e soltanto la verificazione sul gesso per cura di persona a lui amica lo abbia « strappato da questo sogno », in cui fantasticò sul tricefalo Gerione dei Galli (p. 9). Una testa grossa, mal fatta e per di più guasta, ecco ciò che, non diversamente dal marmo, si vede nella nostra tavola ed anche, discretamente bene, nella riduzione dello Studniczka. È bensì vero che qualche figura di faccia appare leggermente piegata; ciò per la posizione avuta di fronte all'obbiettivo fotografico. In fatti, per la ristrettezza del ponte e per la poca distanza di questo dall'arco, data l'impossibilità di costrurlo più lontano (v. la nostra figura a pag. 30), l'obbiettivo dovette essere collocato a soli 3 m. dal fregio. Ma non è esatto per tali figure parlare, come fa lo Studniczka, di conversioni apparenti di tre quarti (p. 15). Ciò che sopra tutto questi non doveva dire si è che il modo, con cui la scure è sovrapposta al fascio di un littore, nel lato meridionale a sinistra, dietro il maiale (non diversamente però dalle

(1) Per esempio nel modo, con cui appaiono i modiglioni della cornice nel lato occidentale.

scuri dei littori a destra nello stesso lato) è sicuramente solo uno sbaglio dell'antico scultore o del moderno ritoccatore « sicher nur ein Versehen, entweder des antiken Bildhauers « oder des modernen Retoucheurs » (p. 7). Le nostre fotografie non furono ritoccate. Il professore Studniczka anche qui, come altre volte, doveva far confrontare i gessi del museo prima di avventare una parola che può ferire.

Il lavoro dello Studniczka si divide in due parti: nella prima (p. 3-10) si ha la descrizione e l'interpretazione del fregio; la seconda (p. 10-24) tratta dello stile di esso.

Io non mi sento in grado di seguire l'autore in questo ultimo campo, nel quale per i confronti si succedono monumenti a monumenti di ogni specie, di ogni periodo della storia dell'arte dalla micenica all'ellenistica ed alla gallo-romana. La sua erudizione abbaglia; ma vien fatto di domandare: è sempre necessaria? Egli nota, per esempio, la disposizione simmetrica delle scene nei tre lati: ma era da trarre innanzi il Partenone, il tempio della Nike, altri monumenti di Atene e di fuori, che, con tutta probabilità, lo scultore dell' arco di Susa non ha mai conosciuto? Lo Studniczka vuole dimostrare che i bassi rilievi del nostro arco hanno le loro radici nell'arte greca arcaica del secolo VI, anzi in essi si scorgono ancora traccie d'influenze miceniche. Ma si possono dimenticare le rassomiglianze, che, anche a notevoli distanze di tempi e di luoghi, offrono le opere di mani inesperte? E sopra tutto non conveniva meglio collocare le nostre sculture nell'orbita naturale dell'arte provinciale romana, come testè ha fatto il Furtwängler (1), il quale la ora enunciata teoria dello Studniczka

(1) *Das Tropaion von Adam Klissi und provinzialrömische Kunst,* in *Abhandlungen der k. bayer. Akad. der Wissensch.*, I Cl., XXII Bd., III Abth., p. 504, 514 e seg.

condannò con severo ma, crediamo, non ingiusto giudizio? Ma ho detto di non voler entrare in questo argomento; veniamo all'interpretazione dei bassi rilievi, che, per l'infelice rappresentazione e per la mancanza di notizie intorno a Cozzio, ai suoi ed ai costumi del suo paese, osai appena di delineare. Il nostro autore la spinse ben più innanzi: in certi punti ci sembra abbia veduto giusto; ma in altri dubitiamo siano troppo deboli le sue argomentazioni e troppo arrischiate le sue congetture.

Nel fregio occidentale, come noi e come altri prima di noi, vede la conclusione del trattato fra Cozzio ed Augusto. Dissi (p. 23 e seg.) che delle tre persone, sedute nel mezzo della scena dinanzi ad un altare o ad una piccola tavola (1), quella nel centro può essere Augusto, una delle due sedute di fronte Cozzio, la terza forse Druso, a cui, circa il tempo, nel quale si stabiliva l'amicizia fra i popoli delle Alpi e l'imperatore, questi lasciò il governo della Gallia. Ma osservai che un'aquila scolpita nel cassone del soffitto della cornice sovrapposto ad un'altra figura, seduta dinanzi ad una tavola presso l'angolo nord-ovest, può far nascere il dubbio che qui si abbia l'imperatore; allora la figura corrispondente presso l'altro angolo diverrebbe quella di Cozzio: nel mezzo si avrebbero delegati discutenti il trattato di alleanza recato poscia ad approvare ad Augusto e al principe alpino. Ma non tacqui la difficoltà, che vi è sempre nel non vedere assegnato all'imperatore il posto centrale. Con ciò io non ho inteso mai una doppia rappresentazione di Augusto e di Cozzio, come mi attribuisce lo Studniczka (p. 5). Essi non vi si possono trovare che una volta sola. Ripensandovi, sono sempre più propenso a credere che

(1) Ornata, osserva lo Studniczka, (p. 3), di un festone e di una foglia a forma di cuore piuttosto che un bucranio. Non è un bucranio.

siano nel centro: quello è il loro posto, convengono ai personaggi di questo gruppo le sedie curuli, ben notate dallo Studniczka, ed i littori a destra e a sinistra. Se Augusto fa parte di tale gruppo, egli non può essere, ci pare, che il personaggio di mezzo. Lo Studniczka crede che questi sia in piedi e non seduto, e ciò per la perfetta sua analogia con due altri togati ritti, di fronte, l'uno in questo stesso lato del fregio, l'altro nel settentrionale. L'altare o la tavola, che gli sta dinanzi, e l'isocefalia nei nostri bassi rilievi non consentono di vedere se abbia ragione. Ma nulla di più egli dice su questa figura. Augusto per lui è la figura a sinistra di chi osserva, nella quale egli intravede un ritratto, che stentiamo a discernere, come non discerniamo la calvizie del personaggio seduto in faccia, che per lui è Cozzio (p. 4). Sappiamo noi se Cozzio, al tempo del trattato, aveva o no i suoi capelli, se era giovane o vecchio? I due personaggi seduti di fronte sembra tocchino, l'uno con la sinistra, l'altro con la destra il dosso di colui, che sta in mezzo; uguale atto pare fatto da chi sta dietro alla figura di destra. Ma in ciò v'è proprio un gesto familiare, come sembra supporre il nostro autore, o l'artista qui si trovò impacciato a rappresentare le mani dinanzi ad un corpo? Vero è che altre volte non rifuggì dal figurare sovrapposizioni, ma altre volte pure la sua inabilità lo condusse a strane licenze. Ho detto che le sei persone con lunghi e grossi bastoni erano forse littori coi fasci senza scuri: ora non esito più a riconoscerli realmente per tali con lo Studniczka, il quale dal diverso modo, con cui i fasci sono portati, obliquamente dai tre littori di destra, eretti verticalmente dai tre di sinistra, argomenta che questi ultimi fossero i littori imperiali, gli altri quei di Cozzio coi *fasces submissi* in segno della sua inferiorità di fronte ad Augusto. Ma *fasces submittere* non vuol dire inclinare i fasci? Questi lit-

tori, al contrario, se non m'inganno, li portano, come si portavano ordinariamente, impugnandoli con la sinistra ed appoggiandoli alla spalla. La mancanza delle scuri nei fasci di quelli, ch'egli tiene per littori imperiali, suggerisce allo Studniczka qualche congettura, su cui non insisto; solo noterò che una delle sue ipotesi, ma data però in maniera dubitativa, si è che le scuri fossero state qui rappresentate con colori. Perchè altrove esse sono scolpite?

La mia supposizione che le persone togate con tabelle o rotoli raffigurino i popoli obbedienti a Cozzio (veramente io dissi i deputati di questi popoli, ma ciò importa poco) è accolta dal nostro autore. Ho notato che il loro numero (tredici) è quasi quello delle genti (quattordici) enumerate nell'iscrizione dell'arco; per la figura senza nulla in mano, ritta, di faccia, all'estremità di destra del fregio, poteva esser dubbio si trattasse pure di un deputato. Aggiunsi che le due figure sedute verso le due estremità sarebbero segretarii scriventi le copie del trattato, se l'aquila su colui, che sta a sinistra, coi piedi sopra uno sgabello (la sola aquila, che compaia nelle variate sculture dei cassoni della cornice) non facesse nascere il sospetto di avere qui Augusto, quindi Cozzio dall'altra parte. In tal caso, si poteva essere indotti a riconoscere nel togato solitario alla fine del fregio un membro importante della famiglia di Cozzio, e feci, solo come congettura, il nome del fratello Vestale. Questa figura per lo Studniczka (p. 5) è anche quella di un popolo. In ciò gli do ragione, giacchè non s'intenderebbe vi fossero scolpite solo tredici figure e non il numero esatto. Ma perchè non ha anch'egli tabelle o rotoli, copie del trattato di alleanza con Roma, persisto a credere; documenti probabili di un diritto impartito a queste popolazioni, forse della latinità, pensa lo Studniczka (p. 3)? Questa figura, egli dice (p. 5), la quale appare come estranea al-

l'atto, che si compie, può rappresentare la popolazione dei *Segovii*, enunciata in capo alla lista delle *civitates* di Cozzio nell'iscrizione del monumento prima dei *Segusini* stessi, il che significa una condizione di precedenza sugli altri. Sino a questo punto non oso seguirlo. Ancora una parola sui due sédenti alle estremità. Essi sono magistrati inferiori per lo Studniczka, che trae in campo il confronto, parmi non necessario, con le figure di persone riceventi tributi nel vaso detto di Dario del museo di Napoli. Siano magistrati, siano segretarii, come ho supposto, non credo più possano essere scambiati per Augusto e per Cozzio. Ma quell'aquila è stata messa sopra uno di essi solo a caso, come dice il nostro scrittore (p. 5), il quale, come altro esempio di una scultura di cassone diversa dai soliti rosoni, cita la lucertola con la foglia della nostra tav. XIII? Prima di tutto in questa scultura la foglia è la cosa principale, epperò il cassone per il motivo botanico non differisce dagli altri: poi una lucertola non è un'aquila. Non riesco a tranquillarmi che questa non abbia alcun significato.

Passiamo al sacrifizio dei *suovetaurilia*, rappresentato con differenze nei due lati più lunghi del fregio. Chiesi se il sacrificante velato, che si trova in entrambi presso l'altare centrale, era Cozzio (p. 34). È lui, afferma lo Studniczka (p. 6), il quale in ciò, che mi parve una patera recata, nel lato settentrionale, dal secondo ministro a sinistra (non usai espressamente la parola *camillo*, per il suo significato più ristretto), crede si possa vedere un piatto con la *mola salsa*. Anch'io vi aveva pensato, e ritorno a pensarvi; non sembra però ch'essa sia pure contenuta nella coppa o cesta del ministro corrispondente del lato opposto, la quale allo Studniczka ed a me pare piena di frutti. Nel lato meridionale, al sacrifizio assiste un personaggio seguito da tre littori con le scuri nei fasci. Questo personaggio, dimandai, è Augusto?

Sì, risponde lo Studniczka. A destra ed a sinistra vittime e vittimarii, soldati a piedi ed a cavallo (1), a sinistra ancora littori, sonatori di trombe curve e due togati senza alcun attributo. La scena è chiusa alle due estremità dai Dioscuri presso i loro cavalli. I littori a sinistra non seguono immediatamente Cozzio, ma si trovano, in numero di due, dopo le vittime. Notai che l'uno ha la scure nel fascio, l'altro ne pare sprovvisto: la scure del primo è col taglio davanti, a differenza delle altre scuri dei littori scolpite nel nostro fregio in senso opposto. Dov'è il terzo littore del prefetto? Lo Studniczka lo trova a destra dietro l'ariete. L'editore erra, egli dice, attribuendo questo portatore di scure ai vittimarii, il suo abito è diverso, diversa parimente la scure. « Denn dass der Herausgeber irrt, wenn er diesen Beilträger « den Victimarii zurechnet, lehrt schon dessen Tracht, Hemd « und Mantel, statt des jene kennzeichnenden Hüften- « schurzes nebst der zum Unterschiede von dem Schlachtbeil « viel schmälern und tiefer am Schafte, will sagen dem « Bündel, haftenden Axt » (p. 7). L'editore non ha errato; egli ha detto: « A droite, le bélier est suivi d'un homme « portant une longue robe et, sur l'épaule, une hache ou « un faisceau avec la hache. Il est probable que c'est aussi « un licteur » (p. 25). I littori cozziani qui sono sparsi sulla scena perchè, sempre secondo lo Studniczka, non seguono come guardie il loro signore, ma fanno da regolatori della festa, come in Roma si diceva: *sacris publicis apparent.*

In una delle teste dei due togati senza attributi (la sola conservata salvo il mento) il nostro scrittore scorge una figura giovanile: l'altra sarà stata pure così, qui per lui ab-

(1) Lo Studniczka concorda con noi (p. 26) nel vedere armati alla foggia gallica questi militi (p. 11). A proposito di essi, è da correggere una svista nella stampa del nostro lavoro: nella lin. 20 della pag. 25, invece di *trois* si legga *cinq*.

biamo verisimilmente i figli di Cozzio. Ne conosciamo precisamente due, soggiunge, Cozzio il giovane, a cui Claudio ridiede il titolo regio, e Vestale, che per lo Studniczka, meglio che fratello, come dai più si crede, dev'essere stato figlio di Cozzio. Può aver ragione, come possono aver ragione gli altri: *progenies alti fortissima Donni* lo chiama Ovidio (1); il che può significare tanto figlio quanto discendente di Donno. Anch'io fugacemente aveva accennato ad una possibile comparsa di Vestale nei bassi rilievi dell'arco segusino in due luoghi, ma non in questo, cioè nel fregio settentrionale, dove lo ravvisa anche il nostro autore, e nell'occidentale in cui, come ho detto, ora parmi preferibile vedere un'altra figura. Ho osservato (p. 24, n. 4) che Vestale, se già aveva la toga virile al tempo della pace conchiusa fra i suoi ed Augusto, come sembra, verso il 13 a. C., poteva ancora, più di venti anni dopo, essere chiamato *iuvenis* da Ovidio nel senso di chi non ha ancora superato i quarant'anni. Del Cozzio, a cui, come narra Dione Cassio, Claudio ampliò il principato ereditato dal padre, τὴν πατρῴαν ἀρχήν, e diede il titolo regio (2), noi con certezza non possiam dire se sia stato figlio dell'edificatore dell'arco; può darsi che a questo, nel governo dei popoli alpini, sia succeduto un figlio parimente prefetto e genitore del Cozzio fatto re da Claudio. Insomma non sappiamo nè quando Cozzio I è nato, nè quando è morto, nè come era composta la sua famiglia. Ciò che solo riesce un po' difficile ad essere ammesso, se si segue lo Studniczka, si è che nell'arco sia rappresentato già con la toga virile il Cozzio, fatto re da Claudio. Sappiamo ch' egli è morto circa il 66 (3), un'ottantina di anni dopo i fatti commemorati

(1) *Pont.*, IV, VII, 29.
(2) LX, 24.
(3) CASSIODORO, *Chron.*, 685. Cf. SAN GIROLAMO, *Chron.*, a. 2081 (=67 di C.).

dal monumento; bisognerebbe quindi farlo giungere alla non comune età di oltre novant'anni.

I due figli di Cozzio sono presenti al sacrifizio, secondo lo Studniczka (p. 9), nel fregio settentrionale, nel luogo, ove nel lato opposto sta Augusto coi littori: il primo di profilo, con acconciatura del capo che rivela la giovinezza. È la figura, la quale, sulle prime, ricordò al nostro autore il tricipite Gerione. Il secondo, di faccia, nello stesso atteggiamento della figura centrale e dell'ultima a destra nel fregio occidentale (poichè il nostro scultore non aveva, come ho notato, (p. 25), che un modo solo per rappresentare le persone togate di faccia) mostra allo Studniczka un aspetto giovanile e sorridente, che invero non sono riuscito a discernere. A destra, dopo il maiale ed il vittimario, che lo spinge di dietro, notai due figure togate rassomiglianti a littori con fasci senza scuri. Per il nostro critico essi sono portatori di legna per il sacrifizio, *lignarii*, ξυλεῖς, e qui in una nota ci fa sapere che, se in un passo di San Girolamo (*Ep.* 108, 8), ch'egli non ha potuto consultare, il *lignarius* dev'essere uno schiavo, come lo ξυλεὺς in Olimpia, secondo Pausania e due iscrizioni ch'egli cita, in un'altra iscrizione di Olimpia è un cittadino. Nel passo di San Girolamo, che non era tanto difficile di riscontrare a Lipsia, si parla non di Romani, ma di Gabaoniti e di Giosuè; quanto allo ξυλεὺς per i sacrifizii a Zeus Olimpico, non vedo neppure che cosa abbia da fare col culto romano. Quelli che portavano le legna per i sacrifizii presso i Romani hanno dovuto essere ministri di grado molto basso, e quindi da non comparire sui monumenti con la toga. Che le nostre due figure non abbiano i fasci non oserei dire, se li confronto col secondo e col terzo littore a sinistra nel lato occidentale.

Tre littori sono veduti dallo Studniczka a sinistra dopo

il toro (p. 8): se tali possono essere i due ultimi (accennai io pure a questa probabilità), così non è da dire della figura con un grosso tronco, posato a terra ed intorno a cui è avvolta una fascia. Il nostro autore da principio pensò al culto degli alberi, esistente anche fra le genti galliche; ma poi nel tronco riconobbe il fascio ingrossato dallo scultore, come la coda del toro vicino, per riempire lo spazio vuoto. La coda del toro, benchè un po' più grossa delle altre, è sempre una coda; ma il fascio avrebbe assunto tali proporzioni da non essere più riconoscibile. Non ha la scure, che qui sarebbe stata così comoda per questo orrore del vuoto attribuito all'artista (1). La figura rassomigliante ad un littore, che segue a questa, si volge verso colui, che gli vien dietro, proprio come certe figure del fregio del Partenone, osserva lo Studniczka. Ma perchè, se tre sono i littori, si deve voltar indietro quello di mezzo?

Il sacrifizio dei *suovetaurilia*, rappresentato nel fregio dell'arco, è stato offerto da Cozzio, dice il nostro autore, per la lustrazione delle sue milizie (perchè solo per queste?) aggregate all'esercito imperiale. I cavalieri galoppano, i fanti sono al passo di corsa; ciò significa, fece osservare il Domaszewski allo Studniczka, la gioia di venir a servire sotto le insegne romane (p. 6). Nella faccia meridionale stanno i Dioscuri, come divinità della cavalleria romana, a cui Cozzio, prefetto imperiale, era ascritto. Ad essi è destinato il toro, che vi è oltre a quello, che, col maiale e con l'ariete, appartiene propriamente ai *suovetaurilia*. Ma, se non m'inganno, noi ignoriamo quali vittime si sacrificassero ai Castori. La diversità nella rappresentazione della scena nei due lati è dal nostro critico interpretata così:

(1) Anche per riempire uno spazio vuoto questi avrebbe collocato dinanzi all'ariete il fiore, che fornisce allo Studniczka materia di confronti con rappresentazioni miceniche, etrusche, ecc. (p. 20).

nel meridionale, che si presentava al Romano proveniente dall'Italia, si veggono i patrii Dioscuri, il sacrifizio è compiuto da Cozzio come magistrato equestre in presenza dell'imperatore, che si trova al posto d'onore; al compatriotta del prefetto, che scendeva dalle Alpi, questi appariva da solo, sul lato settentrionale; i suoi figli, come principi ereditarii, stanno nel luogo migliore. Anche nel fregio occidentale la subordinazione di Cozzio ad Augusto è espressa solo con leggere tinte. Ma questa sottile interpretazione riposa sopra uno sbaglio. Le due faccie maggiori dell'arco non sono collocate come crede l'autore. La meridionale è rivolta verso i monti, donde discende la strada delle Gallie; la settentrionale guarda la città e la strada che viene dall'Italia.

L'arco di Susa testimonia per lo Studniczka « le tendenze particolaristiche del principe alpino mediatizzato » (p. 9 e seg.). Che Cozzio abbia rimpianto la perduta indipendenza nulla di più probabile, di più umano. I suoi sentimenti hanno dovuto essere uguali a quelli dei principotti tedeschi dei nostri tempi. Ma trovare l'espressione, sia pure alquanto velata, di questi sentimenti in un monumento eretto alla potenza di Augusto, e che Augusto probabilmente ha veduto, come osservammo nella nostra pubblicazione (p. 24), questo ci sembra ardito oltre misura. L'arco segusino è stato piuttosto il monumento, con cui Cozzio volle (o dovette) affermare la sua sottomissione per far dimenticare quella resistenza, che da principio aveva tentato di fare al signore di Roma (1).

(1) AMMIANO MARCELLINO, XV, 10. Non vi è ragione per negare questa resistenza; si può non di meno credere abbia avuto breve durata (MOMMSEN, *C. I. L.*, V, p. 808).

ERMANNO FERRERO.

NUOVE

ISCRIZIONI ROMANE DEL PIEMONTE

emendate o inedite

MEMORIA QUINTA

I.

BENE VAGIENNA

VILLIA L· F
SVMA

Iscrizione incisa su d'un sasso fluviale dell'altezza di 0,87 e della larghezza di 0,37 verso la base, che è più larga della parte superiore, un po' appuntata.

Fu trovato alla metà d'aprile del 1893 da certo Borra Sebastiano fu Pietro, massaro della cascina *Biresso* in territorio di Bene Vagienna, frazione Pra, in una vigna di proprietà del signor Bottero Battista di Lequio Tanaro, frazione Costamagna.

L'iscrizione occupa in due righe uno spazio di 0,12 d'altezza su d'una larghezza di 0,24, a 15 cent. dalla sommità.

Le lettere sono rozzamente incise ed hanno un'altezza di 0,055; la lettera S pare una Z rivoltata.

Una VILLIA abbiamo nell'iscrizione di Dogliani, *C. I. L.*, V, n. 7669; un'altra VILLIA in una lapide, ora nel museo di Torino, proveniente con tutta probabilità da Pollenzo, la quale porta nel *Corpus* il n. 7164.

Gio. Francesco Muratori nelle *Iscrizioni romane dei Vagienni*, pag. 202, n. 172, dice che la gente *Villia* era dei Vagienni e questa lapide ora rinvenuta, 33 anni dopo la sua morte, che viene ad accrescere il numero delle iscrizioni di *Augusta Bagiennorum*, dà pienamente ragione all'antico professore delle scuole di Bene.

La prima notizia di questo rinvenimento l'ebbi dal Prof. Cav. Andrea Vachetta di Lequio Tanaro, il quale mi disse d'averne comunicato l'apografo al compianto professore Mommsen; ora la lapide trovasi nel museo civico di Bene Vagienna.

II.

CISSONE.

V. F
Q. VIRIVS
VALENS · Q · VI
RIO · SVINO
FILO · PIENTISSI
MO · ET · SIBI
ET · DIDIA TIROC
VXS · BENEMER
QVOD · DEBVIT
FILIVS·PATRI·PON
FILIO·POSVIT·PAT

Quest'iscrizione fu pubblicata da G. F. Muratori al n. IL delle *Iscrizioni romane dei Vagienni*, molto più correttamente che dal compianto Prof. T. Mommsen al numero 7666 del *Corpus*. Ad ambidue sono sfuggite le due lettere V · F (*vivens fecit*) con cui comincia l'iscrizione. Le parole sono disposte come venne indicato dal Muratori.

E assolutamente escluso che possa leggersi *q*VIETO, come suppone il Mommsen. Vi è dubbio se debba leggersi SVIETO, come lesse il Muratori o SVIÑO come io credo, perchè vi è un lieve accenno ad una linea trasversale che unisce la sommità della prima asta e la base della T e perchè quest'ultima lettera ha il taglio superiore ed orizzontale più prolungato a destra. Dopo DIDIA non vi è alcuna E; la lettera che segue tale parola pare la sigla del Centurione e della lettera seguente non si scorge che un'asta. Il quadratario forse, come ha saltata la lettera I nella parola FILO, avrà dimenticata la E a Didia e le due lettere seguenti credo fossero in origine una T ed una F che indicavano la paternità di Didia o una T ed una I che facevano parte del cognome interrotto dalla cornice.

La lapide è rettangolare ed è alta 1,40, larga 0,64; ha nella parte superiore un frontone triangolare con un rosone al centro; una face a sinistra ed un fiore a destra nei due triangoli laterali ed inferiormente una cornice che inquadra l'iscrizione.

L'altezza delle lettere diminuisce da 0,047 nella prima riga a 0,037 nella 6ª; aumenta di 3 millimetri nella 7ª e diminuisce di nuovo fino a 30 millimetri nelle ultime due.

III.

CORTEMILIA.

Per visitar la lapide di Gorrino, di cui in appresso, avendo dovuto passar per Cortemilia, mi recai ancora al Doglio a vedervi l'iscrizione da me pubblicata in questo stesso vol. VII della nostra Società a pag. 80 ed ho rico-

nosciuto che alla parte superiore vi sono le lettere V · F che aveva supposto trovarsi in detta iscrizione e che mi erano sfuggite nella prima visita.

IV.

COSSANO BELBO.

*po*SVIT · TITVL*v*
SIBI·ET·FILIO·SVO
C· DIDIO·Q·F·TRO
PIh*im*O · VETERA
Q · DIDIO · EP P
VALERIAE·C·F·PR
IMAE

Bella pietra d'arenaria abbastanza dura e compatta dell'altezza di m. 1,28, della larghezza di 0,80 e dello spessore di 0,17, con lettere di altezza variante da 0,056 a 0,06, che serve di soglia alla porta della cantina di Maccario Giuseppe di Gioanni nel sudetto comune, regione Maccario, n. 43. Per la fregazione dei piedi è molto corrosa nella parte superiore, cosichè più non si può leggere il cognome del Quinto Didio che pose il titolo a se stesso, a suo figlio Caio veterano, il cui cognome con tutta probabilità era TROPHIMO, a suo padre del cui cognome più non si scorgono che le lettere iniziali E P ed a Valeria Prima sua madre o sua consorte, che ben non si sa se fosse figlia d'un Caio o d'un Quinto.

Fui informato dell'esistenza di questa lapide dal signor Angelo Civetta di S. Stefano Belbo.

V.

GORRINO.

L· DOCCONI
D
VO
DO
ΓRVIΤΙ

Lapide d'arenaria molto friabile infissa in un muro della casa dei fratelli Molinari nella borgata Pioveno del comune di Gorrino, mandamento di Cortemilia.

Sotto ad un frontone triangolare, nel cui centro trovasi una specie di vaso con ornati, figurano in altorilievo due busti con toga ed inferiormente vi è l'iscrizione molto sciupata, per essere stata la lapide a lungo esposta all'intemperie.

L'unica riga di quest'iscrizione che ancor si possa leggere per intiero, si è la prima che ci ricorda un *Lucius Docco*, nome non nuovo nella Gallia Cisalpina, poichè ci è rammentato da due altre iscrizioni, una di Cimella (Cimiez) presso Nizza, l'altra di Oleggio presso Arona.

La lapide è arcuata nella parte superiore e rettangolare alla base; è alta m. 1,13; di cui 0,30 il triangolo del frontone; 0,35 il sito in cui sono collocati i due busti e 0,48 l'iscrizione; è larga 0,54; le lettere della prima riga sono alte 0,07; quelle delle righe inferiori da 0,05 a 0,055.

VI.

MOMBARCARO.

M·VALERI
L·F·CAM
MIL

Lapide d'arenaria dell'altezza di m. 0,60, della larghezza di 0,43, con lettere alte 0,051 nella prima riga, 0,043 nella seconda e 0,050 nella terza, fra linee orizzontali e parallele, posta come paracarro all'angolo della via Francesco Aguzzi e della piazza vecchia dirimpetto alla casa comunale di Mombarcaro, il più alto comune delle Langhe, ad 860 metri sul mare.

Qualche lettera pare vi fosse ancora dopo la parola MIL, ma la corrosione della pietra non ci permette più di poterla distinguere.

Venne pubblicata dal Prof. Lorenzo Astegiano in *Arte e Storia di Firenze*, anno XX, n. 21-22, 15-30 novembre 1901, scrivendo meno esattamente C· VALERI·

VII.

SAN STEFANO BELBO.

L'Abbazia di San Gaudenzio, insigne monumento di architettura romanica, sita sul colle dirimpetto a S. Stefano, di cui esistono ancora in ottimo stato l'abside, la sacrestia e varî ruderi con scolture, pare sia stata fondata su d'un

edifizio romano, del quale si è trovato il pavimento in mosaico, con disegni ed ornati e colla scritta IOVI MAX.

Nel locale annesso, ridotto in un colla Chiesa a stabilimento vinicolo dal Cav. Civetta, trovasi murata una lapide, riprodotta nella tavola X da una fotografia fatta dal compianto nostro collega Cav. Luigi Cantù, nella quale, sotto ad un frontone con ornati, scorgesi una donna ed un uomo che si danno la mano. La donna che sta a destra è velata, l'uomo, che doveva essere un guerriero, è a capo nudo, porta la corazza, ha raccolto sulle spalle il *sagum* ed impugna colla mano sinistra la spada (1). Sotto alle due persone v'è un'iscrizione, della quale si legge soltanto distintamente la prima riga; della seconda più non si distinguono che alcune lettere; il resto manca per corrosione e per rottura della lapide:

CORNELIAE
L · F · C||||||AE

VIII.

Sulla cima del colle, alla cui base fu edificato S. Stefano, ancora si scorgono i ruderi d'un castello medioevale. A pochissima distanza da quei ruderi sorgeva una piccola cappella che in questi ultimi tempi fu demolita. Ad una

(1) Il nostro Presidente Prof. Ermanno Ferrero, che prima di me vide questa lapide e ne conservò la fotografia, che gentilmente mi ha comunicata, mi fa osservare che il personaggio ivi rappresentato doveva essere un ufficiale perchè porta la spada alla sinistra, mentre i semplici soldati la portavano alla destra.

ventina di metri a destra dalla cappella venne trovata nel 1890 una lapide d'arenaria, colla seguente iscrizione:

L · F · ONITVS · FRA
ET · PRISCA
VIBIA · MATER
ET · PETRONIA
Q·F·VERA·AVIA·*m*·P
IN · FR · P · X!X
IN · AG · P · XX

La lapide misura 67 cent. d'altezza per 0,55 di larghezza; l'iscrizione è compresa entro ad una cornice della larghezza interna di cent. 44 ed occupa in altezza cent. 51. Mancando della parte superiore ci priva del prenome e del nome dell'ONITVS, del prenome, del nome e del cognome del di lui fratello, che doveva pur essere nominato in principio dell' iscrizione; ma così come è, è abbastanza importante, perchè ci rammenta una *Vibia* ed una *Petronia*, che appartengono a famiglie assai conosciute nella nostra regione. La lapide ora trovasi dinanzi alla casa di Bona Giovanni, proprietario del sito in cui venne trovata, casa situata pure sulla sommità di quel colle, presso al Castello.

Debbo la conoscenza delle due lapidi di S. Stefano al collega Prof. Gio. Vacchetta, al quale vennero comunicate dal sig. Angelo Civetta, che ebbe la gentilezza di accompagnarci a visitarle.

G. Assandria.

ATTI DELLA SOCIETÀ

(1903)

*Adunanza amministrativa dell'*8 *gennaio.* — Presiede il presidente Ferrero.

Sono eletti soci effettivi il conte ing. CARLO EMILIO INCISA BECCARIA DI SANTO STEFANO, l'avv. ALBERTO OLIVIERI e il conte LUIGI PROVANA DI COLLEGNO e socio corrispondente il dott. GIUSEPPE GIORCELLI (Casale Monferrato).

Adunanza amministrativa del 17 *gennaio.* — Presiede il presidente Ferrero,

Sono eletti a far parte della Commissione per le pubblicazioni della Società nel 1903 i soci ASSANDRIA, BRAYDA, GIACOSA, PIA, RONDOLINO, SCATI.

Adunanza del 17 *gennaio.* — Presiede il presidente Ferrero, che dà il benvenuto ai soci effettivi nuovamente eletti Incisa Beccaria, L. di Collegno, Olivieri.

Si dà lettura delle lettere di ringraziamento dei Soci nominati e del socio corrispondente Giorcelli, impedito di venire all'adunanza.

I soci Bertea e Scati parlano intorno alla Sagra di San Michele in aggiunta a quanto già si ebbe a dire nell'adunanza del 17 dicembre 1902.

Il socio Pia presenta la fotografia di un mosaico esistente a Grazzano (Monferrato).

Il socio Carbonelli presenta una tavola di forma tonda, sopra una faccia della quale, convessa, è dipinta la Vergine col Bambino. Questa tavola, del secolo XV, come pare, proviene da Alessandria ed appartenne alla famiglia Borriglione.

Lo stesso socio presenta una daga antica trovata a Silvano d'Orba ed un pugnale scoperto a Balzola.

Il socio Vacchetta presenta due avanzi di fibule smaltate scoperte a Bene Vagienna, nell'autunno del 1899, sotto il sedime di una strada romana. Esamina di qual natura sia il lavoro di smalto, e cita in proposito le opinioni del Delaborde, del Viollet-le-Duc e del Gondakoff sullo smalto degli antichi.

Il socio Rondolino legge un suo lavoro su alcune iscrizioni romane inedite di Bruino, di Sangano e di Roppolo.

Il socio corrispondente De Iordanis dice di aver avuto notizia dell'esistenza di una lapide romana, probabilmente inedita, a Salussola.

Il presidente esprime il desiderio che questa lapide sia ricercata, e che si trovino certe iscrizioni di quel luogo pubblicate dal Durandi nel libro *Dell'antica condizione del Vercellese* (1766) e ripudiate come falsificazioni da epigrafisti moderni. Una di esse già fu trovata dal dott. Luigi Schiaparelli e pubblicata negli *Atti della R. Accademia delle scienze*, XXX, p. 195. Egli vorrebbe che si rinvenissero anche le altre per dimostrare che il Durandi può averle lette male e male pubblicate, senza essere un falsario. Le iscrizioni false del Piemonte occidentale, pubblicate in altri suoi libri, gli erano state comunicate dal noto falsario Giuseppe Meyranesio.

Adunanza dell'11 marzo. — Presiede il presidente Ferrero, il quale commemora il socio corrispondente Luigi

Cantù e l'avv. Luigi Vaccarone, il quale per qualche tempo fece parte della Società.

Il presidente comunica la scoperta, avvenuta a Monteu da Po, nel sito dell'antica Industria, di due statue di marmo assai minori del vero, l'una di un Fauno, l'altra di Apollo, e ne presenta le fotografie. Riferisce intorno ad una gita, da lui fatta il 1° del mese, in compagnia dei soci Assandria e Vacchetta e dell'avv. Edoardo Durando, possessore delle statue menzionate, per esaminare il luogo, ove furono scoperti resti di costruzioni subito risotterrati. Fu pure trovato un cippo con notevole iscrizione. Presenta il rilievo dei ruderi venuti alla luce, eseguito sul luogo dietro le indicazioni degli scopritori, dal socio Vacchetta. Egli ha inviato al Ministro dell'Istruzione Pubblica una breve relazione su queste recentissime scoperte col testo della lapide e di altri frammenti epigrafici da poco pure venuti alla luce a Monteu (1). L'avv. Durando ha promesso di adunare gli elementi per una monografia sulle scoperte industriensi posteriori al lavoro del Fabretti pubblicato nel vol. III dei nostri *Atti*. Conchiude con l'augurio che la Società possa riprendere gli scavi ad Industria, fatti, per conto di essa, dal Fabretti nel 1875, 1876, 1878.

Il socio Scati presenta due monete di bronzo recentemente trovate in Acqui, l'una di Augusto, l'altra di Gerone II, re di Siracusa.

Il presidente osserva che sarebbe opportuno sapere se quest'ultima moneta è stata sepolta in tempo antico. Gli antichi Liguri andavano come mercenarii in Sicilia e nell'Africa settentrionale.

---

(1) La relazione è pubblicata nelle *Notizie degli scavi*, 1903, p. 44-46. L'iscrizione è stata pure da lui commentata negli *Atti della R. Accademia delle scienze*, XXXVIII, p. 421-23.

Il socio Carbonelli presenta una chiave di bronzo rinvenuta a Vignale (Monferrato) ed un manoscritto del secolo XV del *Regimen sanitatis* di *Magninus Mediolanensis*, il noto plagiario di Rinaldo da Villanova.

Adunanza del 16 *giugno*. — Presiede il presidente Ferrero, il quale commemora il socio corrispondente monsignor Edoardo Rosaz, vescovo di Susa, mancato ai vivi il 3 di maggio.

Presenta poi quattro monografie numismatiche ed un dramma in versi, omaggio fatto alla Società dal socio Marchisio.

È lieto del buon risultamento delle tre conferenze tenute per cura della Società ed illustrate da proiezioni fotografiche, ottimamente riuscite, del socio Pia (1).

La Società delibera pure speciali ringraziamenti all'ingegnere Cesare Bertea dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria, per aver accettato l'incarico di tenere una di queste conferenze sulla Sagra di San Michele in luogo di quella annunciata del socio D'Andrade impedito.

Il socio Scati notifica di aver saputo che la moneta siracusana da lui presentata nell'adunanza precedente è stata scoperta sulla piazza della *Bollente* a parecchi metri di profondità.

Il presidente annuncia essersi scoperte nel sito dell'antica Industria due testine romane di bronzo, che saranno

---

(1) Le conferenze si tennero nella sala Vincenzo Troya, gentilmente messa a disposizione della Società dal Municipio, nelle sere del 25 marzo (*Chieri e dinlorni nel medio evo* del socio Brayda), del 1° aprile (*La valle d'Aosta nell'età romana* del socio Ferrero) e del 15 aprile (*La Sagra di San Michele della Chiusa* dell'ing. Cesare Bertea).

pubblicate dall'avv. Edoardo Durando nella monografia, che prepara sui nuovi rinvenimenti avvenuti in quella città romana.

Il socio Carbonelli offre in dono alla Società un capitello proveniente dallo sterro per la costruzione di una casa in via Montecuccoli, il quale, a giudizio del collega Rondolino, doveva in origine appartenere alla chiesa od al chiostro di San Solutore, distrutti da tre secoli e mezzo.

La Società, grata al socio donante, delibera di affidare in deposito il capitello al Museo Civico e di pubblicarne negli *Atti* una riproduzione con un cenno sul rinvenimento.

Il socio Carbonelli informa sopra un lavoro, ch'egli sta preparando, sulle memorie mediche piemontesi, che si possono ricavare dai monumenti dell'arte del medio evo, e presenta, illustrandole, molte fotografie eseguite dal socio Pia.

Il socio Scati riferisce di essersi rivolto all'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti per impedire il deturpamento, ch'egli vide cominciato, della sacrestia della confraternita detta Bianca a Busca, bell'esempio di architettura e di arredamento del secolo XVIII.

Il socio Assandria informa sul pericolo che siano alienati stalli pregevoli dei primi decennii del secolo XVII esistenti nel coro della chiesa di San Francesco a Bene Vagienna.

La Società approva, per evitare questo pericolo, di rivolgersi all'Ufficio per la conservazione dei monumenti.

Il socio Olivieri riferisce che, negli ultimi tempi, a Vercelli si eseguirono lavori di muratura nella chiesa di San Francesco, ed a lavoro finito si trovarono mancanti due lapidi collocate nel 1453 in onore di un personaggio della famiglia d'Avanchy, con curiosi ornamenti araldici. Scomparvero pure altre lapidi delle famiglie vercellesi dei Centorii, dei Cagnoli, ecc.

La Società stabilisce di rivolgersi al vice presidente Leone, dimorante a Vercelli, pregandolo di assumere le opportune informazioni.

Il socio Assandria presenta un tegame di bronzo, di buona conservazione, dell'età romana, dissotterrato recentemente a Bene Vagienna.

Il presidente dà informazioni sopra una sua nota, destinata agli *Atti*, in cui prende ad esame il lavoro del professore Franz Studniczka, ultimamente comparsa nello *Jahrbuch des kaiserlich deutschen archäologischen Instituts*, sopra la pubblicazione dell'arco di Augusto a Susa fatta sotto gli auspicii della Società.

Adunanza del 19 *novembre*. — Presiede il presidente Ferrero

Sono presentate in omaggio due pubblicazioni del socio Carbonelli ed una del socio corrispondente Giorcelli.

Il presidente notifica che l'Ufficio per la conservazione dei monumenti, in seguito all'avviso datogli dalla Società, ricordò all'Autorità municipale di Bene Vagienna la inalienabilità degli stalli della chiesa di San Francesco in quella città. Informa poi che due lapidi della chiesa di San Francesco a Vercelli furono ritirate dal vicepresidente Leone nella sua collezione.

Egli informa che la R. Deputazione di storia patria, preoccupata delle condizioni del locale del Museo di artiglieria nel dongione della cittadella, sfavorevoli alla conservazione di parte delle collezioni, allo studio di queste e ad un desiderabile loro incremento, presentò una memoria al ministro della Guerra, il quale, a sua volta, si rivolse al Municipio di Torino, proprietario del dongione. Il Municipio istituì una Commissione, composta del barone Antonio Manno, segretario della R. Deputazione, dell'ing. Brayda,

del prof. D'Andrade, dell'ing. municipale E. Ghiotti, del tenente colonnello del Genio O. Scolari e del riferente. Questa Commissione espresse il voto per il trasporto del museo in altra sede più conveniente, suggerendo lavori per la conservazione del dongione, e propose che intanto si eseguiscano riparazioni al terrazzo atte ad impedire le infiltrazioni di umidità a danno delle preziose raccolte del museo finchè rimarranno nel detto locale.

Il socio Brayda notifica che tali lavori già furono fatti a cura del Municipio.

Il presidente annuncia avere la Giunta municipale nominato una Commissione, di cui fanno parte il barone Manno, gli assessori municipali ing. Brayda ed avv. L. Usseglio, il prof. D'Andrade ed il riferente, con l'incarico di studiare i lavori da farsi alla porta Palatina di Torino; lavori da anni proposti dai soci Brayda e D'Andrade, e desiderati dalla Società, per rimettere alla luce quanto resta della costruzione romana e liberarla dalle aggiunte posteriori.

Il socio D'Andrade, a cui la Commissione affidò l'esecuzione di tali lavori, informa intorno ai buoni risultati già ottenuti con gli scrostamenti nell'interno e con gli scavi all'esterno presso la torre orientale, di cui è stata rimessa allo scoperto la base, con tratti dei muri del cortile interno e del pavimento lastricato. Ragguaglia intorno a ciò che occorre di fare per restituire in mostra questo monumento, esempio eccellente e rarissimo di una porta dell'età augustea.

La Società accoglie con la maggiore soddisfazione queste informazioni, e delibera di mandare le sue congratulazioni ed i suoi ringraziamenti al sindaco di Torino per l'iniziativa presa dall'Autorità municipale a favore del più antico monumento della città, e di esprimere il voto che abbia da continuare l'aiuto efficace del Municipio per condurre

a compimento questo lavoro. Stabilisce pure di presentare un voto al ministro della Istruzione Pubblica acciocchè non manchi l'aiuto del Governo a pro di un monumento d'importanza nazionale.

Il socio Brayda riferisce intorno ad alcune arcate dell'antico chiostro di San Francesco d'Assisi in Torino, da pochi mesi venute alla luce nella demolizione di una casa in via Genova contigua al muro meridionale della chiesa. Siccome questi avanzi dovranno scomparire, così la Società delibera di riprodurli negli *Atti* con una notizia del socio riferente.

Il socio Marchisio presenta alcune monete romane scoperte al Mussotto (Alba).

Il socio Carbonelli presenta un manoscritto del 1630 con disegni, importante per la storia della chirurgia militare in Piemonte.

A nome del socio Assandria assente, il presidente presenta un'iscrizione romana da poco scoperta nel territorio di Bene Vagienna.

ALESSANDRO VESME.

SEPOLTURE ANTICHE
SCOPERTE A CANELLI

Nel settembre ora scorso, eseguendosi in Canelli (in un appezzamento proprio del sig. Vittorio Pennone) alcuni scavi per la fondazione di una casa, venne scoperto, alla profondità di sei a sette metri, un antico sepolcreto, costituito da circa dodici urne funerarie di terra cotta, disposte e raggruppate con un certo ordine. Il terreno, in cui furono rinvenute, è alluvionale, e trovasi situato subito fuori dell'attuale abitato di Canelli, sul prolungamento della via Buenos Ayres, e presso il confluente dei torrenti Belbo e Rocchea, tra i quali è compreso.

Essendo il terreno assai umido e grasso, le urne, apparentemente intatte, ma molto sottili, trovaronsi in cattivo stato di conservazione, cosicchè non fu possibile estrarne alcuna intiera; nello scoprirle esse si sfasciarono, in modo che solo se ne poterono conservare alcuni notevoli frammenti.

Le urne, di varia grandezza, senza anse, hanno forma rotonda che va notevolmente restringendosi al piede; la bocca ne è assai larga. Una, notevolmente più piccola delle altre, ha queste dimensioni: diametro della base circolare m. 0,09; altezza dalla base all'orlo della bocca m. 0,11; massima larghezza interna m. 0,20. Le dimensioni approssimative delle altre sono: altezza dal piede all'orlo della bocca m. 0,25; massima larghezza interna m. 0,30. Nelle

maggiori l'orlo della bocca è alquanto rovesciato all'infuori; intorno ad alcune poi girano linee incavate regolari che ne rendono la superficie ondulata, e ne costituiscono l'unico ornamento, poichè non vi ha alcuna traccia di disegni o figure. La terra cotta è di pasta piuttosto fina, di colore rosso-giallognolo.

Su ciascuna urna erano poste una o due pietre greggie che ne chiudevano la bocca.

Ogni urna conteneva frammenti di ossa umane, recanti traccie di carbonizzazione.

Nessuna moneta fu rinvenuta nelle urne. Una sola di esse conteneva, misti alle ossa, alcuni frammenti di ferro, che furono diligentemente raccolti dal sottoscritto. Tra essi sono notevoli: un frammento di coltello o pugnale, che appare dovesse avere una impugnatura di legno: — una fibula appartenente al tipo *La-Tène*.

Nel terreno che circondava le urne si trovarono frammenti di carbone vegetale. Le pietre che servivano a chiudere l'apertura delle urne serbano evidenti traccie di fuoco, e sono probabilmente le stesse che avevano servito alla formazione del rogo. Tenendo anche presente la notevole profondità a cui furono trovate, le urne debbono quindi riferirsi ad un'epoca molto antica nella quale era in uso una cremazione rudimentale, i cui avanzi ossei venivano raccolti nell'urna funeraria e sotterrati forse nello stesso luogo ove la cremazione erasi fatta.

Secondo ogni probabilità, le urne scoperte a Canelli risalgono ai tempi dei Liguri Stazielli, i più antichi abitatori della regione dei quali si abbiano sicure notizie.

Torino, 13 gennaio 1904.

VITTORIO MOLINARI.

TOMBA DELL'ETÀ ROMANA
SCOPERTA A SUSA

Nell'ultima settimana dello scorso gennaio, scavandosi una fogna nella località detta dei *Cappuccini*, alla distanza di m. 1,50 dal muro nord di un fabbricato di proprietà del Municipio, e a m. 70 dal muro di cinta nord della stazione ferroviaria, a destra appena fuori del passaggio che intercede fra l'orto dello stabile ad ovest e la chiesa di Sant'Evasio ad est, si rinvenne, a due metri precisi di profondità, una tomba formata di cinque tegoloni piani (m. 0,54 × 0,45) coi margini sporgenti, disposti a cassa. L'interno era pieno di terriccio. Accanto a questa tomba, infissa verticalmente nel terreno, vi era un'olla di terra gialla, a pareti spesse. Fu rotta col piccone, è intera la parte inferiore alta m. 0,66; essa aveva il diametro massimo di m. 0,30.

Ho raccolto i frammenti dell'olla, che forse si potrebbe ricostituire intera. Dentro essa vi erano due vasi con collo lungo e manico, di colore rosso gialliccio, alti circa m. 0,28, con pareti sottili e molto rovinati. Tutti questi vasi erano pieni di terra nera.

Presso essi si trovarono due balsamarii di vetro verdognolo, l'uno alto m. 0,12, l'altro alto m. 0,08; entrambi col ventre di forma tronco-conica (diam. della base 0,035 e 0,03) e con collo lungo con orlo sporgente. Si rinvennero ancora un pezzo di marmo di Foresto lavorato, una moneta di

bronzo mezzano di Vespasiano dell'anno 74 (Cohen, *Méd. imp.*, 2e éd., t. I, p. 415, n. 603) ed una fibula di bronzo ad arco a nastro ed a cerniera con la staffa terminante in un bottone (lungh. della corda dell'arco m. 0,035, della saetta m. 0,03, lungh. totale m. 0,055, largh. media dell'arco a nastro m. 0,01).

Nel luogo ove avvenne questa scoperta si rinvennero già nel passato altre tombe del principio dell'impero romano (1).

---

(1) V. Chiapusso negli *Atti della Soc. di arch.*, t. I, p. 209-212, tav. XI, XII. — In questo medesimo luogo si rinvenne un gran bronzo di Traiano (Cohen, t. II, p. 72, n. 531) raccolto dal canonico teologo Calabrese, il quale mi segnalò pure un'altra tomba scoperta in una vigna, nel 1898 o nel 1899, a m. 8 a destra della strada nazionale del Moncenisio, appena fuori dell'abitato di fronte alla villa Andreis e a m. 6 dalle prime pendici della soprastante Brunetta (forte S. Maria). Era in muratura, alla profondità di circa m. 0,80, misurava circa m. 1,50 di lunghezza; vi si trovò una moneta di mezzano bronzo di Augusto (Cohen, t. I, p. 95, n. 240); presso la tomba vi era una grande olla di terra giallastra con due manichi, che fu rotta.

Susa, febbraio 1904.

GUSTAVO COUVERT.

PER LA

STORIA DI UN LIBRO

MEMORIE E DOCUMENTI

Troppo poco abbiamo conosciuto finora intorno alle origini ed alle vicende della prima edizione del *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae ducis,* stampata in Amsterdam nel 1682 dagli eredi di Gioanni Blaeu (1), e meno ancora intorno a coloro che ne disegnarono le tavole o dettarono le relazioni di queste. Povere e monche sono infatti le notizie che se ne leggono nelle premesse dell'opera o che si possono trarre dai pochi nomi di disegnatori segnati nelle tavole o consegnati nell'intitolazione; nè altre

(1) *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis Pedemontii Principis Cypri Regis* etc. in 2 tomi: *Amstetodami, apud Haeredes Joannis Blaeu* MDCLXXXII. Nel 1700 fu stampato in francese col titolo: *Theatre des etats de son altesse Royale le Duc de Savoye, etc.* in 2 tomi: *A La Haye, chez Adrian Moetiens*, MDCC. Vi fu aggiunto il ritratto del duca Vittorio Amedeo II.

Nel 1726 fu ristampato col titolo: *Novum Theatrum Pedemontii et Sabaudiae sive accurata descriptio urbium* etc. — In 2 tomi: *Hagae-Comitum, sumptibus et cura Rutgeri Christophori Alberti*, MDCCXXVI. Ma in questa ristampa mancano le intitolazioni, i versi dedicatorii, la *prefatio,* la *dissertatio historiam Sabaudiae exibens*, la *Principatus Pedemontii descriptio,* la *introductio* al tomo II, e la *Sabaudiae ducatus* della prima edizione; e vi si legge qualche variante nella *descriptio civitatis Augustae Taurinorum.* Sonvi invece aggiunte le *Dissertationes de Regiae Domus Sabaudiae origine,* la *Descriptio Geographica Sabaudiae,* la descrizione e tavola di Casal Monferrato, la descrizione del marchesato di Monferrato, una *praefatio nova*, la *Nova descriptio Principatus Pedemontii* ed il ritratto del Re Vittorio Amedeo II.

furono rese di pubblica ragione, se tolgansi le due rivelateci da Ermanno Ferrero nella sua recente monografia dell'Arco Augusteo di Susa (1). Laonde ci è parso pregio dell'opera illustrare un così insigne monumento della stampa, dell'arte e della storia nostra con quei nuovi e maggiori particolari e documenti che abbiamo potuto attingere a nuove fonti ed alla cortese rivelazione di un nostro dotto collega (2).

Fra il 1657 ed il 58 il Comune di Torino, stimolato, a quanto pare, dal duca Carlo Emanuele II di Savoia, aveva *datte le comissioni per far le rellationi et leuar le piante non solo della città ma de luoghi circonuicini di delitie proprii delle luoro Altesse Reali,* e prima del 3 agosto 1660 Antonio Valsania, aiutante ordinario di camera del duca stesso, aveva, per costui incarico, posto mano a scriverne le relazioni. Ma a quella data poco o nulla erasi peranco eseguito; talchè il conte Gio. Gaspare Francesco Carcagni (3), consindaco di Torino, al quale il Duca aveva affidato, o stava per affidare, come fece, la direzione dei lavori preparatorii, richiamava in quel giorno l'attenzione della Congregazione comunale (4) sull'avviso venutogli da Parigi che il Blaeu, dopo aver mandato alle stampe il *Theatrum* delle Fiandre, era in procinto di dar fuori *il Theatro delle città più principali d'Italia.*

---

(1) E. Ferrero: *L'Arc d'Auguste à Susa,* Turin, Bocca fréres, 1901, pag. 5, nota 4.

(2) Il conte Alessandro Baudi di Vesme, al quale dobbiamo notizia di alcune lettere del Blaeu e di quelle del conte Gaspare Francesco Carcagni, nonchè di alcuni cenni su parecchi disegnatori del *Theatrum.*

(3) Primo genito del refendario e Consignore di Cavoretto Giovanni Pietro Carroccio-Calcagni, nacque l'11 ottobre 1601 e morì nel 1678 previo testamento del 28 marzo. Nel 1637 aveva sposato Laura Capris di Ciglié. Fu Vicario di Torino nel 1632, decurione dal 1630 in poi, e consindaco nel 1650 e nel 1660-61.

(4) Documento I.

La Congregazione deliberò perciò che il vicario Busca fornisse al Valsania modo di inserire nel *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis* il racconto del Miracolo del Sacramento, avvenuto in Torino il 6 giugno 1453, e che il Carcagni, preso accordo col Duca per mezzo del Marchese di Pianezza, procurasse di riunire le relazioni ed i disegni e li mandasse in tempo al Blaeu.

Fu così che il 27 giugno 1661 il Carcagni già poteva proporre alla Congregazione di inviare all'editore per mani del figlio del libraio torinese Gioanni Tarino (1) i piani della città e del Valentino. Un anno dopo Giovenale Boetto dava compiute le prospettive di Saluzzo e di Fossano (2); nel 1663 Simone Formento disegnava il forte di Santa Maria di Luserna (3); nel 1664 Carlo Morello o suo figlio avevano già posto termine alle tavole della cittadella, del Regio Parco e della Porta Nuova di Torino (4), e dalla mano del Boetto erano parimenti uscite le prospettive di Verzuolo, di Bra e del forte di Demonte (5), come tre anni dopo doveva uscirne la Certosa di Pesio (6).

Non bastando però la costoro cooperazione, il Duca aveva chiamato all'impresa anche Gio. Tomaso Borgonio, il quale ebbe d'allora in poi la parte principale nei disegni del *Theatrum:* ond'è che nel 1668 questo valente geografo, disegnatore e blasonatore, già aveva eseguite le prospettive del Valentino, della Venaria, della chiesa del Corpus Domini e del Monte dei Cappuccini e condotto insieme col Boetto quelle della Certosa di Collegno e dell'Eremo torinese (7).

(1) Documento II.
(2) *Theatrum*: tav. di Saluzzo e di Fossano.
(3) Cfr. tav. del forte di S. Maria di Luserna.
(4) Documento III.
(5) *Theatrum:* tav. di Verzuolo, Bra e Demonte.
(6) Cfr. tav. della Certosa di Pesio.
(7) Documento III.

Nè il Comune di Torino erasi appagato di rimunerarli dei disegni e delle relazioni fatte per illustrare la città ed i sùoi dintorni (1), ma aveva aggiunto al Valsania il maestro di grammatica Don Gabriele Pios o Piozzo, dalla cui penna uscirono perciò, prima che il 1668 volgesse al termine, le relazioni della Porta Nuova, del Palazzo di Città, della chiesa del Corpus Domini, della Vigna di Madama Reale, di quella della Principessa Ludovica di Savoia, di Mirafiori, del Regio Parco, della Venaria, dell'Eremo torinese e della Certosa di Collegno.

A stimolarli succedevansi senza tregua lettere e memorie del Blaeu (2), istanze del Carcagni (3) e richiami impazienti del Duca, il quale, a viemeglio inanimire il Blaeu, inviogli sul finire del 1668 un acconto di 50 pistole (4) e donollo nel 1669 del proprio ritratto fregiato di diamanti (5).

Gli anni che seguirono fino al 1672 furono perciò fecondi di nuove fatiche. Il Borgonio delineava la pianta di Ivrea (6), levava l'alzata e il piano del Sant'Andrea di Vercelli (7), faceva e rifaceva la prospettiva di S. Michele della Chiusa (8), tracciava la pianta di Torino con le sue nuove fortificazioni, disegnava le tavole della Cappella del Santissimo Sudario e alluminava gli stemmi che dovevano fregiare la carta geografica del Piemonte (9), mentre il cav. Panealbo, venuto in aiuto al Pios, o succedutogli, scriveva le relazioni

(1) Documento III.
(2) Documento VI, VII.
(3) Documento VI, VII.
(4) Pari a fior. 450.
(5) Documento IV.
(6) Cfr. Carcagni: *Lett. a S. A. R.* 23 *luglio* 1669. — Borgonio: *Lett. a S. A. R. febbraio* 1670 e *obbligazione della Città d'Ivrea* 28 *settembre* 1669.
(7) Cfr. Borgonio: *Lett. a S. A. R.* 12 *luglio* 1670.
(8) Documento VI.
(9) Documento VI.

della Venaria e delle sue delizie, vale a dire della fontana di Ercole, del tempio di Diana e della grotta dei Tritoni (1). A sua volta il Formento preparava altre tavole, fra le quali erano forse quelle di Giaveno e di Sommariva del Bosco (2). Nè il Blaeu ristava dal sollecitare le relazioni dell'assedio di Torino, del forte di Luserna, e della Venaria o indugiava a compiacere il Duca facendo rifare le incisioni di Torino, Asti, Chieri, Saluzzo, Villafranca, Venaria ed altri luoghi fino al numero di 18. Fu altresì vanto suo aver fatto incidere allora dal celebre Nanteuil quella mirabile effigie del Duca che è ornamento preziosissimo del *Theatrum* (3).

Nel mezzo di tante speranze scoppiava quel fatale incendio che nella notte dal 2 al 3 di febbraio 1672, verso le ore 3, riduceva in cenere la stamperia del Blaeu. Arse l'edifizio vasto quanto il convento di San Carlo in Torino e nel quale ottocento operai attendevano alla stampa de' libri dettati in greco, latino, italiano, francese, e spagnuolo, ed all'impressione dei disegni; rimasero fuse le macchine ed i caratteri, e perirono gli originali delle edizioni, trentamila libbre di carta, i rami di dodici volumi di atlanti geografici, e tre quarti di quelli che erano destinati ai teatri dei Paesi Bassi, degli Stati pontificii e dello Stato sabaudo (4).

Fortuna aveva voluto però che col ritratto di Carlo Emanuele II (5) si fossero salvati integri undici rami dello Stato sabaudo che erano rimasti appo gli incisori e che gli altri centosei, più o meno danneggiati, potessero essere riattati con dispendio presunto di ottomila e venticinque fiorini (6).

(1) Documento VII.
(2) Documento VI.
(3) Documento VI e VII, *Theatrum*, tomo 1°.
(4) Documento VIII.
(5) Documento VIII.
(6) Documento IX.

Ma fu anche ventura maggiore che i promotori del *Theatrum* non si smarrissero d'animo; onde si rivide ben tosto il Blaeu intendere con ardentissimo desiderio ai restauri affidatigli dal Duca che non meno di lui si accalorava nel discutere e stabilire le nuove preparazioni ed i minuti particolari dei disegni e delle relazioni (1). Il Borgonio fu perciò richiamato a terminare la carta geografica della Savoia ed a condurre que' disegni di essa che ancora facevano difetto (2), mentre Don Pietro (Gioffredo) veniva sollecitato ad ampliarne le relazioni (3).

Vero è che la guerra scoppiata fra Genova e Savoia nel 1672 chiamò il Duca *a pensare a Marte e non all'arte*, di che il Blaeu rimase alcun tempo privo de' suoi avvisi, e incerto de' suoi propositi (4); ma confortollo, non molto tempo dopo, una cortesissima lettera del Duca (5); e quando fu conchiusa la pace (10 gennaio 1673), Carlo Emanuele ritornò tosto al tema prediletto inviando al Blaeu, ormai stanco e vecchio di settantun anni, un sussidio di trecento doppie (6). Per tal guisa anche il Borgonio, ritornato all'opera, avviava nel 1674 la carta geografica del Piemonte, percorrendone in persona tutto il confine; rifaceva, a nuovo gradimento del Duca, i disegni di Alba, Cherasco, Carrù e Ceva (7), compiva quelli di Annecy, della strada e galleria della *Crotte*, di Thonon e di Ripaglia, metteva mano a

(1) Documento X.
(2) Documento X.
(3) Documento X.
(4) Documento XI.
(5) Arch. Stato Tor., sez. I: *Lett. partic. Blaeu:* Lett. di Giovanni Blaeu 3 agosto 1673 a S. A. R. e Lett. dei fratelli Guglielmo, Pietro e Giovanni Blaeu 3 febbraio e 28 settembre 1684 a S. A. R.
(6) Documento XI.
(7) Documento XIII.

Montmellian ed a Mouthiers (1) ed era pagato dal Comune di Torino delle fatiche sostenute nel disegnare la città col suo nuovo ingrandimento, la piazza di San Carlo, la pianta della Porta del Po con la sua piazza, la Porta stessa co' suoi fianchi, l'Accademia e la prospettiva della Venaria con la fontana di Ercole e il tempio di Diana (2).

Nè la morte del Blaeu, avvenuta fra il 3 agosto del 1673 e il 12 giugno del 1675, tolse che i suoi figli Guglielmo, Pietro e Gioanni continuassero nell'impresa, avvalorati dall'approvazione del Duca (3), il quale, nel febbraio del 1675, mandò al Formento formasse un disegno della montagna di Torino, da Moncalieri a Sassi, in fuga di 4 miglia, con la prospettiva di Moncalieri stessa e disegnasse anch'egli una carta geografica del Piemonte (4).

Ma il Formento aveva appena presentato un saggio di questa carta, che il Duca ammalossi e morì, con sommo rimpianto, il 12 di giugno di quell'anno medesimo, affidando alla Reggente i voti che egli aveva fatti per il compimento del *Theatrum*. E quei voti trovarono eco nel cuore di Madama Reale Gioanna Battista, la quale approvò tosto le provvidenze ed i comandi del consorte (5).

Nel luglio del 1675 il Carcagni affrettavasi infatti a ragguagliarla della relazione che il padre Guerino (Guarino Guarini) stava scrivendo sull'Accademia, sulla piazza di San

---

(1) Arch. Stato Tor., sez. I: *Lett. partic. Blaeu:* Lett. 27 maggio 1674. Documento XII.

(2) Arch. Com. Tor., *Ordin.* vol. 197, f. 551, 4 dicembre 1674 e f. 556, 29 dicembre 1674 e f. 560, 31 dicembre 1674.

(3) Bibliot. Civica di Torino: *Collezione Cossilla, autografi Blaeu:* Lett. dei fratelli a S. A. R.

(4) *Theatrum:* Tav. di Moncalieri e Lettere del Formento 27 febbraio e 25 luglio 1675 a S. A. R.

(5) Bibliot. Civica Tor.: *Collezione Cossilla, autogr. Blaeu:* Lettera dei fratelli Blaeu a Madama Reale, 8 agosto 1675. — Arch. Stato Tor., sez. I: Lett. partic. 8 agosto 1675 delli stessi a M. R.

Carlo, e sulla Porta e sulla piazza del Po, nonchè di quelle a cui Pietro Gioffredo attendeva per illustrare la prospettiva della Venaria, la fontana di Ercole e il tempio di Diana; ed esprimevale la convenienza di far disegnare Nizza di Provenza con la sua nuova fortificazione (1). A loro volta i Blaeu facevano fede del proprio zelo inviando alla Duchessa Reggente ben sessanta disegni che erano stati riattati sui rami. Non così procedeva invece il Borgonio, talchè fu d'uopo che il ministro Marchese di Saint-Thomas lo stimolasse all'opera con lettera del 1° febbraio 1676 e che i Blaeu protestassero, nei primi del 1677, dei danni che venivano loro dal dover lasciare inerti, per compiuto lavoro e per difetto di nuovi disegni, operai ed incisori (2). Anche il presidente La Perouse era sollecitato a procurare i disegni degli stemmi che dovevano fregiare la Carta della Savoia (3), e Nanteuil disegnava nel 1678 il ritratto della Duchessa Reggente Maria Gioanna Battista (4).

Sopravvenne poi ancora, nel 1678, la morte del Carcagni, il quale, anche ne' suoi ultimi tempi, aveva mostrato la propria costanza ottenendo con rinnovate istanze che il Borgonio compiesse il disegno del Trofeo della Turbia e si accingesse a tratteggiare la Gran Galleria ducale di Torino (5), e inducendo la Reggente a sussidiare i Blaeu con l'invio di ducento pistole del valsente di 1800 fiorini (6).

Occorsero perciò ancora parecchi anni di attesa, durante i quali gli editori dovettero lottare coll'incuria dei disegna-

---

(1) Documento XIII. Arch. Stato Tor., sez. I: *Lett. partic. Blaeu:* Lett. 8 agosto 1675 dei fratelli Blaeu a M. R. — Id. *Carcagni:* Lettere 18 febbraio e 8 agosto 1676 e 4 . . . . 1672 a S. A. R.

(2) Cfr. Lett. Carcagni 18 febbraio e 8 agosto 1676 e 4 . . . . 1677.

(3) Documento XVI.

(4) *Theatrum:* t. 1°.

(5) Documento XVI.

(6) Documento XV.

tori, col difetto di persona che avesse surrogato degnamente il Carcagni, colla penuria di denaro in cui versava la Corte, e colla riluttanza di Torino (1), di Ivrea (2) e degli altri comuni, su cui Carlo Emanuele II e la Reggente avevano riversato la spesa dei disegni che li riguardavano.

Ma finalmente, il 21 di febbraio 1682 la Reggente, avvisata che il *Theatrum* era uscito in luce nei primi di quell'anno, poteva mandare ai Blaeu, per mezzo dell'Auditore Berlia, che inviassero parecchi esemplari dell'opera: ond'è che fra il maggio ed il novembre le furono spedite, sulle navi San Vittore e San Gio. Battista, quarantasei copie semplici e quattro *alluminate a colori* (3). I Blaeu mandarono pure in dono al Comune di Torino un' altra copia accompagnata da lettera dedicatoria stampata nel frontispizio del tomo I, ed il Consiglio, cui fu presentata il 31 dicembre 1682, ordinò che gli editori fossero regalati di rosolii e di quelle altre cose che sarebbero parse convenienti al Berlia, fino al valsente di venti doppie (4). Occorreva però ancora che il duca Vittorio Amedeo II li soddisfacesse appieno d'ogni spesa da essi fatta e del valore dei cinquanta esemplari inviatigli, che i Blaeu avevano assommato in fiorini 28900, dai quali dovevansene dedurre i 5247 ricevuti in conto da Carlo Emanuele II e dalla Duchessa Reggente (5). Ma uomini e tempi di governo eransi mutati. Invano i Blaeu supplicarono al Ministro di Saint-Thomas (6),

---

(1) Documento XVII.

(2) Arch. Stato Tor., sez. I: *Lett. partic. Borgonio:* Lettera febbraio 1570 a S. A. R.

(3) Documento XVIII e XIX. Una delle quattro alluminate si conserva nella Biblioteca Reale in Torino.

(4) Documento XX.

(5) Documento XXI.

(6) Arch. Stato Tor., sez. I: *Lett. partic. Blaeu:* Lett. 3 febbraio e 28 settembre 1684 dei Blaeu al Saint Thomas (?)

interposero i buoni uffizii del Berlia (1), si dolsero che il Duca e Madama Reale avessero posto in oblio i loro servigi (2), mandarono un nunzio (3), pregarono si concedesse loro di ritenersi quanto avevano riscosso per conto di Gio. Battista Del Ponte (4) od i 6500 fiorini che il banchiere Pedi da Rotterdam doveva al Duca (5). Fu loro risposto che questa somma apparteneva alla città di Torino, la quale avevala assegnata al presidente Garagno: mandassero però la nota del loro avere e copia della commissione ducale colla quale erano stati richiesti de' cinquanta esemplari, acciò, riconosciuto l'ammontare del loro credito, se ne potesse ordinare il pagamento (6).

Disegnatori che lavorarono nel Theatrum.

BOETTO GIOVENALE da Fossano disegnò:

La Certosa di Collegno di cui è cenno nel 1668.
Saluzzo 1662-11 ottobre e 3 dicembre 1671.
Verzuolo 1666.
Bra 1666.
Fossano 1662.
La Certosa di Pesio 1667.

---

(1) Cfr. 26 sett. 1684.
(2) Cfr. Lett. 25 gennaio 1685 dei Blaeu al Saint-Thomas (?).
(3) Cfr. Lett. 20 febbraio 1686 dei Blaeu al Saint-Thomas (?).
(4) Cfr. Lett. 25 marzo 1688 dei Blaeu al Saint-Thomas (?).
(5) Cfr. Lett. 5 maggio 1689 dei Blaeu a S. A. R.
(6) Foglietto annesso alla lettera precedente.

Demonte 1666.
Cuneo in pianta.
Cuneo in prospettiva? (1).

Borgonio Gio. Tomaso servì i duchi Carlo Emanuele II e Vittorio Amedeo II, dal 1652 al 1682, quale segretario di finanza e della gran Cancelleria, segretario ed aiutante di camera di Carlo Emanuele, maestro di scrittura di Vittorio Amedeo principe ereditario, e blasonatore ducale (2). Il 18 giugno 1666 domandava aiuto al Duca per sostentare la propria famiglia, non bastandogli il soldo di due razioni e di cento lire e ricordava come lo avesse servito da sedici anni rinunziando agli studii quando stava per addottorarsi, e come avesse ricreato il principe Vittorio Amedeo nei teneri anni *con balletti ed altre galanterie* (3). Nell'agosto del 1675 domandava a Madama Reale un sussidio per maritare la figlia Caterina col figlio del segretario di Stato Vaudagna (4). È opera sua la gran carta geografica murale degli Stati di S. M. che porta la data del 1683. Egli disegnò pel *Theatrum:*

Carta geografica del Piemonte 1 lug. 1675.
Pianta di Torino 27 lug. 1661-1670-11 ott. 1671.
Prospetto di Torino 27 lug. 1661-1670.

---

(1) Di questo, come degli altri disegni di cui diamo una supposta paternità, il nome del disegnatore era probabilmente stato apposto nell'originale mandato al Blaeu, ma scomparve nelle iatture arrecatevi dall'incendio e fu ommesso nei restauri.

(2) Arch. Stato Torino, sez. II: *Controllo Finanze*, reg. 1652, f. 125; reg. 1656, f. 225; reg. 1659, f. 60; reg. 1669 in 70, f. 75 e 157; reg. 1672 in 73, f. 171; reg. 1674 in 75, f. 100; reg. 1663, f. 34 e 67; reg. 1676, f. 151; reg. 1667, 2°, f. 23 e 165; reg. 1663, f. 166; reg. 1667 in 68, f. 156; reg. 1670 in 71, f. 74, 156 e 250; reg. 1671 in 72, f. 174; reg. 1673 in 74, f. 137. — *Registro Patenti:* 5 febbraio e 6 marzo 1670, 14 maggio 1673, 7 gennaio 1675. — *Conto Real Casa:* 1680.

(3) Arch. Stato Tor., sez. I: *Lett. partic. Borgonio:* 18 giugno 1666.

(4) Cfr. agosto 1675.

Prospetto di piazza Castello 6 dic. 1674.
Pianta dell'assedio di Torino 11 nov. 1671.
Piazza San Carlo 6 dic. 1674.
Accademia e piazza Castello 6 dic. 1674.
Galleria ducale di Torino 6 dic. 1674.
Palazzo di Città di Torino?
Piazza del Palazzo di Città di Torino?
Interno della cappella del SS. Sudario 1670.
Pianta della stessa 1670.
Fronte della chiesa del Corpus Domini 1668-1669.
Interno della stessa 1669.
Oratorio del San Micheli e sua pianta 1669?
Piazza della Porta di Po e sua pianta 6 dic. 1674.
Porta di Po 6 dic. 1674.
Il Castello del Valentino verso la pianura 27 giugno 1661 e 1668.
Lo stesso verso il Po 27 giugno 1661 e 1668.
La chiesa del Monte dei Cappuccini 1669.
Il suo interno 1669.
Villa di Madama Reale.
Villa della principessa Ludovica?
Il Castello della Venaria 1668-11 ott. 1661-30 maggio 1672-6 dic. 1674.
Prospetto del luogo stesso 1668-3 dic. 1671-6 dic. 1674.
La fontana di Ercole 1668-3 dic. 1671-6 dic. 1674.
Il tempio di Diana 1668-3 dic. 1671-6 dic. 1674.
L'Abbazia di San Michele della Chiusa 11 nov. e 3 dic. 1671.
Pecetto.
Ivrea 28 sett. 1669-febb. 1670-11 ott. 1671.
La Carta geografica della Savoia con gli stemmi 30 mag. 1672-1 lug. 1675-27 sett. 1677.
La Carta geografica del Chablais.

Montmelian 23 giug. 1674.
Annecy 23 giug. e 27 mag. 1674.
Thonon 23 giug. 1674.
Strada di *La Crotte* 23 giug. 1674.
Ingresso ed inscrizione della stessa 23 giug. 1674.
Asti 11 ott. e 3 dic. 1671.
San Damiano d'Asti.
Cherasco 1 lug. 1675.
Alba 1 lug. 1675.
Ceva 1 lug. 1675.
Garessio? 1 lug. 1675.
Ormea? 1 lug. 1675.
Cortemiglia? 1 lug. 1675.
Dogliani? 1 lug. 1675.
Vercelli? 12 lug. 1670.
Pianta della stessa? 12 lug. 1670.
Porta Milano della stessa? 12 lug. 1670.
Torre della Turbia 29 sett. 1677.
Trofeo della stessa 29 sett. 1677.

Disegnò altresì la chiesa di S. Andrea in Vercelli, la quale però non trovò luogo nel *Theatrum*.

Formento Simone, ingegnere, insegnò al Marchese di Livorno, al Barone di Saint-Genis, al Conte di Cavoretto ed a varii nobili tedeschi e francesi, e compose *molti volumi di geometria del Piemonte* per Carlo Emanuele II, per il Re di Portogallo, per il cardinal Spada, per il Marchese di Livorno, per il conte Carcagni e per l'Abate di Agliè (1). Poco prima del 2 febbraio 1661 era stato nominato controllore delle fortificazioni di Vercelli (2). Nel 1668 disegnò in pianta ed in alzata il forte di Bard, e riferì sullo stato del

(1) Arch. Stato Tor., sez. I: *Lett. partic. Formento:* 6 luglio 1677.
(2) Cfr. 2 febbraio 1661.

medesimo e di quello di Montjouet (1). Due anni dopo presentò al Duca il progetto di un ingegnoso molino per il forte di Verrua (2), e dappoi diresse i lavori di riparo alla Dora Baltea nei dintorni di Ivrea (3), divisò pubblicare una carta di Torino e della sua collina e metter mano ad un atlante geografico dello Stato sabaudo (4), e per ordine del Duca preparò un progetto per render navigabile la Dora Riparia (5). Nel 1672 aveva domandato il posto lasciato vacante dal defunto ingegnere ed architetto Garabello (6) e nel 1683 aspirò a succedere nell'ufficio al Conte di Castellamonte (7). Egli disegnò:

Moncalieri 27 febb. e 25 lug. 1675 (8).

Il forte di Santa Maria di Luserna 1663.

E pare che abbia altresì disegnato Giaveno e Sommariva del Bosco che però non trovarono luogo nell'opera.

GUAZZO FEDERICO (9) disegnò:

Trino.

Crescentino ?

Chivasso ?

Verrua ?

---

(1) Cfr. 24 giugno e 5 settembre 1668.
(2) Cfr. 25 dicembre 1670.
(3) Cfr. 12 marzo 1673.
(4) Cfr. 27 febbraio 1675.
(5) Cfr. 23 luglio 1679.
(6) Cfr. 2 ottobre 1672.
(7) Cfr. 18 dicembre 1683.
(8) Documento XIV.
(9) Nel 1661 viveva anche un Felice Guazzio da Trino che in quell'anno esaminò con Cesare Lanino da Vercelli, i dipinti del Vercellese, nei quali era effigiato il Beato Amedeo IX. (Arch. Stato Tor., sez. I: *Storia della Real Casa*, categ. 3ª, mazzo 9°, n. 5). Egli era pittore, ma da altre prove risulta che aveva appreso a dipingere in Bologna e si era ammogliato e stabilito in Casal Monferrato.

GUIZZARO INNOCENTE (1) disegnò:
Aosta.
L'Arco d'Augusto ivi?
La Porta romana ivi?

G. LAIRESSE disegnò in emblema:
Il Piemonte.
La Savoia.

MORELLO CARLO, primo ingegnere (2), aiutante di camera del duca Carlo Emanuele II (3), capitano e poi luogotenente generale di artiglieria (4), abitò in Torino dove appaltò le gabelle del Comune e lasciò manoscritti gli *avvertimenti sopra le fortezze di S. A. R.*, dedicati al Marchese di Pianezza con prefazione data da Torino il 15 luglio 1656 (5).
Egli, o suo figlio, disegnarono:
La Cittadella di Torino 1664.
Il maschio e il pozzo della medesima 1664.
Il Regio Parco 1664.
La Porta Nuova di Torino 1664.

MOROSINO GIO. PAOLO da Racconigi, governatore dei paggi di S. A. R. fra il 1676 ed il 1679 (6) disegnò:
Revello 11 ott. 1671-30 mag. 1672.
Busca.

---

(1) Più sovente nei documenti chiamato Guicciardi o Guizzardi. Era pittore decoratore e morì nel 1665.

(2) Sin dal 16 luglio 1647 era con Amedeo di Castellamonte, ingegnere ducale in Torino.

(3) Arch. Stato Tor., sez. II: *Conto Real Casa*, 1660.

(4) Bibliot. del Re in Torino, M. S.: *Avvertimenti sopra le fortezze di S. A. R.*

(5) Morì nel 1665 e fu sepolto in Torino nella chiesa della B. V. degli angeli.

(6) Arch. Stato Tor., sez. II, *Conto Real Casa*, 1676-79.

NANTEUIL disegnò i ritratti di:
Carlo Emanuele II 1668.
Della duchessa Maria Gioanna Battista 1678.

TOSCANO, cittadino di Mondovì e pittore, disegnò:
Mondovì.
Lo interno del Santuario di Vico?
Lo esterno » »
La pianta » »

Disegni ricordati con data ma senza nome o indirizzo d'autore.

Eremo di Lanzo 30 mag. 1672.
Susa 19 lug. 1661?
Arco di Augusto ivi 19 lug. 1661?
Chieri 11 ott. e 3 dic. 1671.
Rumilly 30 mag. 1672.
Gattinara 19 dic. 1671.
Andorno 30 mag. 1672.
Prospettiva di Nizza in Provenza 1 lug. 1675.
Pianta della stessa 1 lugl. 1675.

Scrittori che composero le relazioni.

GUARINO GUARINI (padre Guerino), teatino, venuto a Torino da Parigi nel 1666, matematico e architetto civile e militare del Duca, disegnò fra gli altri la cappella del Santo Sudario e la chiesa di San Lorenzo in Torino e dettò le relazioni su
l'Accademia 1 lug. 1675.
Piazza San Carlo 1 lug. 1675.
Piazza della Porta del Po 1 lug. 1675.
Porta del Po 1 lugl. 1675.

GIOFFREDO PIETRO (1) da Nizza, curato di Sant'Eusebio in Torino nel 1670, elemosiniere e precettore di Vittorio Amedeo principe ereditario, istoriografo e bibliotecario ducale nel 1674, abate di San Ponzio, autore della storia delle Alpi Marittime, lesse

L'inscrizione dell'Arco d'Augusto in Susa 1671.

e dettò le relazioni della

Savoia 30 mag. 1672.
Venaria 1 lug. 1675.
Tempio di Diana ivi 1 lug. 1675.
Susa? 1661-1671.

PANEALBO CAV. EMANUELE FILIBERTO (2) dettò le relazioni su la

Venaria Castello 3 dic. 1671.
Fontana di Ercole »
Grotta dei tritoni »
Paese di Venaria »

PIOZZO DON GABRIELE, incaricato, il 31 dic. 1674, da Comune di Torino di reggere una delle due scuole di grammatica della città (3), dettò le relazioni su la:

Porta Nuova di Torino 1678.
Palazzo della città ivi »

---

(1) Nell'intitolazione del *Theatrum* si legge che relazioni del medesimo furono scritte da Gioanni Gioffredo. Nella genealogia dei Gioffredo (Arch. Stato Tor., sez. I: *Biblioteca, Pietro Gioffredo* è ricordato un Gioanni, zio paterno di Pietro; e nel testamento di quest'ultimo un Gioanni Andrea suo *attinente*, stabilito in Piemonte nel 1686. Nella intitolazione del *Theatrum* si stampò dunque Gioanni per Pietro, o devesi credere che il Gioanni menzionatovi abbia collaborato servendosi dell'aiuto di Pietro.

(2) Cav. e comm. mauriziano, morto il 15 gennaio 1699 e sepolto in Torino nella chiesa di S. Agostino.

(3) Arch. Comunale Tor., *Ordinati*, vol. 197, f. 573, 31 dicembre 1674.

Chiesa del Corpus Domini	1678
Villa di Madama Reale	»
Villa della principessa Ludovica	»
Mirafiori	»
Regio Parco	»
Venaria	»
Eremo di Torino	»
Certosa di Collegno	»

VALSANIA ANTONIO, figlio di Secondo, che era stato chirurgo di Vittorio Amedeo I (1), fu dal 1650 in poi aiutante ordinario di camera di Carlo Emanuele II (2), e dettò:

Relazioni dello stato ecclesiastico e temporale e delle cose più cospicue 1668.

Relazioni ricordate con data ma senza nome o indizio d'autore.

Assedio di Torino 3 dic. 1671.
Forte di Santa Maria in Luserna 3 dic. 1671.
Ivrea 3 dic. 1671.
Agliè 3 dic. 1671.
Gattinara 3 dic. 1671.

---

(1) Arch. Stato Tor., sez. II: *Patenti*, 3 luglio 1638, vol. 68, f. 136.

(2) Cfr. *Controllo finanze*, reg. 1650, f. 191; reg. 1643 in 44, f. 86; reg. 1648, f. 51 e 200; reg. 1649, f. 1; reg. 1651, f. 214; reg. 1659 in 60, f. 75. — I Valsania erano oriundi da Carmagnola.

DOCUMENTI

I.

Archivio Comunale di Torino, *Ordinati*, vol. 193, f. 152 e segg.
(1660, 3 agosto).

Gio. Gaspare Francesco Carcagni, uno dei due sindaci di Torino, espone alla Congregazione del Consiglio Comunale Torinese:

esser stato auisato da Parigi che il sig. Blau matematico in Olanda doppo hauer mandato alle stampe il Theatro delle città principali delle fiandre con suoi luoghi di delicie, assedij, circonualationi et rellationi di esse concernenti le cose più singolari ritrouarsi in procinto di dar fuori il Theatro delle città più principali d'Italia che perciò sarebbe gran gloria della città, che in esso si uedesse l'antichità, forma, e singolarità d'essa e massime perchè li detti libri anderanno per tutto il mondo, ne ui sarà libraria insigne nella quale essi non ui si ritrouano, e così con questa occasione procurare di notificare l'insigne miracolo che Dio Benedetto si compiacque operare li 6 di Giugno 1453 e che se bene siano due o tre anni che si sono datte le comissioni per far le rellationi et leuar le piante non solo della città ma de luoghi circonuicini di delitie proprii delle luoro Altesse Reali non si è però sin hora esseguito essendo stata comessa da S. A. R. la rellatione al S^r^ Antonio Valsania aiutante ordinario di Camera di detta A. R. è perciò non douer la città tralasciar d'operar che questo riesca iusta che si deliberi.

La Congregatione trattandosi di cosa tanto honorata che publichera al mondo non solo la sua antichità è splendore ma principalmente il stupendo miracolo del Santissimo Sacramento occorso in essa qual intende sia particolarmente espresso nella rellatione prego il Sig. Vicario Busca di procurare dal detto Sig. Valsania il compimento di detta rellatione, et al Sig. Carcagni precedente la partecipatione con M. R. è S. A. R. per mezo del Sig. Marchese di Pianezza per hauerne suoi sentimenti procuri che si mettino insieme non solo le rellationi ma li dissegni sì della città che de luoghi delitiosi proprij delle luoro A. A. R. R. per mandarle in tempo al sudetto Sig. Blaù auanti che dij alla luce detti libri con scriuer all'auantaggio al medemo la risolutione della città a ciò dij tempo di far spedir il tutto, mandando al Sig. Tesoriere di sodisfare cio che sara necessario per detti dissegni e dipendenti; et a signori esaminatori de conti di pagare quanto consterà essersi speso per la presente causa.

II.

Archivio Comunale di Torino, *Ordinati.* vol. 194, f. 31 e segg. (1661, 27 giugno).

Il consindaco Carcagni propone alla Congregazione:

che in esecuzione dell'ordine che tiene dalla Congregazione delli 3 Agosto 1660 di procurar che si mandi in ollanda al Sig. Bleau il piano, et prospetiua della città di Torino con le piante de luoghi di luoro A. A. R. R. che si ritrouano nel finaggio, cioè il Valentino et che uorebbe ualersi del fauore del figliolo del Sig. Tarino qual hoggi se ne parte per Parigi per cominciar a mandarli al detto Sig. Bleau il quale solecita d'hauerli quanto prima per

inserirli nelli suoi libri de Teatri della Città d'Italia, se la congregatione è di parere che se gli rimettano.

La Congregatione prega li Signori Sindici Fenochio, et Carcagni che preghino detto Sig. Tarino a fauorirla di recapitarli sicuramente, et Sig. Carcagni di formar il piego, et accompagnarlo con una sua acciò venghino recapitati in ollanda sicuramente et far compire la spesa di quanto sarà necessario.

III.

Archivio Comunale di Torino, *Spedizioni* 611, 612, mazzo 2°, n. 31 (1664-1670).

Spese fatte in disegni della città, chiesa, et altre cose riguardeuoli di Torino, per mandare in olanda per essere inserte nel libro delle città di Piemonte.

Nel conto 1664, fog. 78, cap. 52, pagate al figlio secondo genito del Sig. Capitano Morello per carte, e prospetiue fatte della cittadella di Torino, Parco, e Porta nuova per mandar, come soura per l'effetto suddetto . . L. 67,10

1666, fog. 70, cap. 10, pagate al Sig. Carcagni, o sia al Sig. Borgogno per carte di prospetiua mandate in Amstradam a monsu Blauo per inserirle come soura, e questo d'ordine di S. A. R. . . . . L. 135,—

1668, fog. 56, cap. 7, pagate alli Sig[ri] Ingegneri di S. A. R. Capitano Bouetto, e Borgonio per li disegni fatti della certosa di Colegno et eremo ne' monti di questa città. Mandati in olanda a monsu Blauo . . . . . L. 135,—

fog. 57, cap. 13, pagate al Sig. Borgogno per li disegni della prospetiua del Vallentino, e della Venaria, con suoi teatri, giardini, e fabriche mandati in olanda . L. 202,10

L. 540,—

1668, fog. 62, cap. 43, pagate al Sig. Valsania per fatiche fatte circa le relationi del stato eclesiastico e temporale per le cose più cospicue sì della Casa Reale, stato, città, finaggi, che d'altre particolarità notabili, e queste per mandare in olanda a monsù Blauo cosmografo . . . . . . L. 135

fog. 68, cap. 92, pagate al Sig. D. Gabriel Pios per relationi dal medesimo composte soura le faciate della porta nuoua del Palazzo della Città, chiesa del Corpus Domini, Vigna di M. R., Vigna di M. la principessa, Millefiori, Parco, Venaria Reale, eramo, e certosa . . . . L. 40

1669, fog. 61, cap. 35, pagate al Sig. Ingegnere Borgonio per li disegni fatti cioè uno del dedentro della chiesa del Corpus Domini, altro del Monte de Padri Capucini mandati in olanda con la prospetiua interna ed esteriore di dette chiese . . . . L. 160

1670, fog. 61, cap. 41, pagate al Sig. Borgonio per la fattura della nuova pianta, ò sia carta della cittadella di Torino, con l'augumento della nuova fortifficatione, e comparto delle strade, fatta d'ordine espresso di S. A. R. con le arme delle prouincie de suoi stati; più per gli ultimi disegni della capella del Santissimo Sudario, il tutto per mandare in olanda à monsu Blauo . . . . . . L. 432

1665, fog. 67, cap. 2, pagate al Sig. Borgonio per diuerse carte, e Prospetiue fatte per mandar in olanda a monsù Blauo per inserire nel libro delle città del Piemonte L. 810

L. 2117

IV.

Archivio di Stato in Torino, sezione I: *Lettere particolari*, *Blaeu* (Amsterdam, 27 giugno 1669).

A. R.,

Essendo piaciuto a V. A. R. di honorarmi per sua somma benevolenza, del suo Ritratto arrichito di diamanti

tutto intorno, vengo con quella maggior riverenza ch'io debbo a renderlene infinite grazie, trovandomi così ripieno d'oblighi che non sò dove ritrovare ringratiamenti proportionati a si segnalato favore; supplico però humilmente V. A. R. a supplire con la sua solita benignità alle mie debolezze e credere ch'il mio cuore conservarà eterna la memoria della sua generosità, e farò ogni diligenza possibile, che le mie stampe benchè debboli correspondino in qualche parte con gli inchiostri alle riche miniere di sua ineffabile magnanimità, e dimostrino un giorno à tutto il mondo, che se mi mancano i meriti, tengo almeno la gratitudine (*omissis*).

GIO. BLAEU.

V.

Archivio di Stato di Torino. *Lettere particolari*, *Formento*.
(1675, 27 febbraio).

Simone Formento scrive a S. A. R., voler egli « dar in luce una carta di giometria fatta in fuga di quatro mija, da Moncalieri a Sassi; che in quella ui entrase la città di Torino, fiumi è montagna, edifisi, fabriche è delitie; à segno talle che insoma parirebbe à una nuoua Roma. Il bel torino è di architetura bona: Designandoli la montagna ad arimpeto, gli ceruira di ornamento è corona è richa di nobilissime fabriche e signoriie ». Soggiunge ancora « con magior è alto pensiero di far un libro oue ui siano disignate tute le prouintie, città, tere, forti è castelli, il tuto separato per cadun foglio sarebbero belli » non avendo egli occupazione ed essendo tenuto lontano delli beni di V. A. R.

VI.

Archivio di Stato di Torino. *Lettere particolari, Carcagni.*
(1671, 19 novembre).

Il Conte Carcagni scrive a S. A. R. che il Blaeu lavora intorno ai disegni ed alle molte relazioni inviategli, ed acclude alla lettera la seguente memoria:

Memorie mandate dal Signor Blaeu alle quali ne stà aspettando risposta.

Mentre fa sollecitar suoi operari accio finischino d'intagliar gli dissegni che ha nelle mani, ha rimandata la Relatione Italiana della Venaria Reale, acciò si faccia tradur ò latina ò francese, come più si gradisse. Soggiongendomi che il dissegno d'essa Veneria era horamai intagliato, e che subito finito hauerebbe mandata la prima stampa à V. A. R.; acciò uedesse se s'era a sua sodisfatione. Perciò la supplico di commandare in qual lingua ama più che si traduchi, et da chi doura esser composta, per procurar che si faccia quanto prima per mandargliela.

Nelli dissegni mandati la Pasqua prossima passata ui era quello dell'Abbatia di S. Michele della chiusa, il quale nella distribuzione che fece per farli intagliare, il detto dissegno si è perso, è perciò mi fà instanza di rimandargliene un'altro, supponendo, che ne sii restato qua un esemplare, ma perchè il signor Borgonio mi ha detto di non auer tenuto conto del primo schizzo, se V. A. R. desidera, che si rimandi, sarebbe necessario, che il detto signor Borgonio si portasse di nuovo sopra il luogo, per pigliar le memorie necessarie, e rifarlo poi qua in Torino, auanti che cada la neue.

Nell'ultimo stabilimento, che si è fatto auanti V. A. R., di quei luoghi che deuono restar inclusi nel libro del

Piemonte, restano da mandarsi Giauenno, la Montà e Sommaripa del Bosco, quali sin'hora non mi sono stati rimessi, e perchè detto Signor Blaeu fa instanza che se li mandino, Le supplico di commandarmi quel tanto, che dourò risponderle.

Mi fà anche grandissime instanze di mandarle tutte le Relationi che gli mancano, è perche fra esse ui sono quelle dell'Assedio di Torino, et del forte di S^ta^ Maria di Luserna, quali V. A. R. mi commandò di mandargliele, per farle uedere è correggere, come fu da me eseguito, e per tal fatto restò seruita di ordinar già circa la Pasqua prossima passata al Signor Borgonio di sollecitarle apresso al Signor Marchese di Pianezza, e rihaverle; ma sin'hora non mi sono state rimesse, ne sò che le habbi recuperate, la supplico pertanto di reiterar gli ordini al medesimo Signor Borgonio acciò procuri di ritirarle, è rimettermele acciò si possino mandare quanto più presto si potrà come mi uengono fatte le instanze.

Mancano anche le Relationi di Sommariua del Bosco, Gattinara, et quella d'Iurea, quali sono apresso per farmele consegnare.

Hauendomi anche scritto di mandarle Bricherasio, è Cavour quali erano nel Bilancio all'antecedente distributione, perchè in quest'ultima V. A. R. gli ha esclusi, perciò io le ho risposto, che, restando esclusi essi due luoghi per l'ultimo stabilimento, non occorre che gli aspetti.

Ho parimenti scritto, che quando manderà la prima stampa della Venaria Reale, nè mandi più d'un'esemplare, acciò, se V. A. R. uorrà donarne à qualcheduno habbi commodità di farlo; e se mi comandarà la quantità, che ne desiderà, non mancarò di scriuerglielo subito, perchè la lettera arriui in tempo.

VII.

Archivio di Stato di Torino. *Lettere particolari, Borgonio.*
(Torino, 3 dicembre 1671).

A. R.,

Riceuei giorno sono l'inclusa lettera di M. Blaeu, doue distintamente parla dell'auanzamento del libro di V. A. R., e poi nel fine delle carte rifatte di suo ordine, frà quali Torino, Asti, Chieri, Saluzzo, Villafranca, la Veneria, ed altre, toccando destramente la douuta mercede agli operarij, et intagliatori. Hò stimato bene d'aspettare à risponderli quando il Signor Generale di Finanze sarà in stato di perfetta sanità, per saper da lui cosa deuo scriuerli.

M^r Sansoz mi hà fatto ueder la lettera, che scrisse a A. V. R. il Signor Calcagni soura l'istesso fatto; e primieramente la relatione della Veneria rimandata da M^r Blaeu, sarebbe: 1° bene ch'io la uedessi, perche ui manca la descrittione della fontana d'Hercole, la Grotta de Trittoni, Ninfe, mostri, et altre figure che rendouo quell'opra tanto celebrata in tutta l'Europa. In oltre ui manca il cambiamento della fagianeria, con la cetroniera che fà si bel frontispiccio al Palazzo verso mezzo giorno.

2° Le inscrittioni delle due chiese che sono in Piazza, con l'augumento della nuoua strada verso Altezzano, quali cose tutte, quando diedi le memorie al Caualier Panealbo, non erano ancor fuori dell'Idea di V. A. R. che le hà poi date in luce molto tempo appresso.

3° Il Dissegno di Giaueno si finirà prontamente. Quel della Montà non s'è fatto, perche quando V. A. R. fù

seruita di comandarlo era d'inuerno, e l'estate decorsa hò sempre atteso à seruire il serenissimo Prencipe, qual studià sempre di ben'in meglio: e la sua letione non è più di due linee ma d'un salmo intiero. Ha finito di scriuere il libro primo; e nell'altro c'hà cominciato forma i caratteri sì bene, che ci fà stupire.

4. Parlai al Signor Marchese di Parella delle relationi dell'Assedio di Torino, e del forte di S. Maria; ma mostrò di non hauerne notitia, onde se V. A. R. fosse seruita parlargliene cossì, farebbe negotio finito.

5° Il Dissegno di S. Michele Mr Blaeu scriue d'hauerlo perso; per rihauerlo basta che Virnoust mi mandi il suo scartario, doue n'è una copia fatta dal suddetto prima che si mandasse in Olanda, e da quello ne formarò un'altro alla meglio che potrò alla misura del libro, e restando sempre con la solita sete de comandi di V. A. R. le fo humilmente riuerenza (*ommissis*) Borgonio.

Annessa alla precedente è una lettera direttagli dal Gio. Blaeu nella quale gli partecipa che Carcagni non gli ha risposto se abbia riferito allo stesso Borgonio la quantità delle piastre e loro costo, come esso Borgonio gli aveva domandato per ordine di S. A. R. Perciò gli scrive che « dette carte ò siano piastre intagliate di nuouo gionte quelle della pianta di Torino in 4 piastre, Villafranca in due piastre, et altra piastra sola della medema, con le altre ò rifatte ò ributtate da S. A. R., dalla dispositione ultima con Saluzzo ed Iurea, sono (se non m'inganno) dieci otto, e sendovene fra esse alcune di 80, altre di 100, ed altre di cento venti fiorini, prendendo la commune sarebbero cento fiorini della moneta nostra caduna... ».

(D'amstradam 15 ottobre 1671).

VIII.

Archivio di Stato di Torino. *Lettere particolari, Carcagni.*
(Torino, 15 marzo 1672).

A. R.

Riceuo in quest' ordinario dal Signor Blaeu la prima proua delli Intagli di cotesta Venaria Reale, preseruatasi, qual salamandra, dalle fiamme; voleuo esserne io il portatore, ma soprapreso da qualche discesa la notte passata, mal frequente de vecchi come son'io, sono astretto mandargliela, sperando che la ritrouarà diligentissima, e bellissima come ha confessato il signor Borgogno quella ueduta.

Voleua egli medesimo accompagnarla con una sua, è ragguagliarla insieme dell'incendio; già noto all'A. S. R. della luoro stamparia; ma per la gran commottione del suo animo non gli è stato possibile. Mi ha accennato nella scrittami alcune particolarità, ma generiche, quali ho ricauate in memoria à parte, acciò desiderando saperle possa esserne informata, dalle quali uederà, che il solo protratto dell'A. S. R. s'è conseruato illeso, non senza grandissima ammiratione del medesimo Signor Blaeu, il che, come mi scriue il medesimo in quelle sue graui afflitioni gli fù di grandissima consolatione; potendosi in un certo modo dire, che la maestà d'esso habbi cangiata la uoracità di quelle fiamme in riuerenza; ò pure che probabilmente quell'effigie della Regina del Cielo espressa nel Collare dell'Anonciata, qual tante uolte come protettrice della Casa Reale ha preseruato l'originale rapresentato in essa, habbi in quell'occasione uoluto preseruare à maggior gloria sua, anche quell'esemplare.

Son certissimo che hauendo l'A. S. R. sentita la prima nuoua dell'incendio con somma tenereza è bontà, non senza dubio, che l'opera del Piemonte fosse per patir naufragio in quelle fiamme; non hauerà à male, ch'io ardischi con questa mia, forse troppo prolissa lettera, suggerirle mottiui di ranimate speranze che la medesima opera del Piemonte, qual nuoua fenice, sii per risorgere da queste ceneri gloriosa. (*Ommissis*). CARCAGNI.

Raccolta dei danni dell'incendio.

In due giorni doppo seguito il Prodigiosissimo incendio della stamparia nuova del signor Blaeu, si sono scoperti li seguenti danni, oltre gli altri che si scoprirano sempre più nel riuolger quelle ceneri.

La stamparia sudetta è una fabrica che occupa di sito come una uolta e mezza è più dell'Isola de Padri di San Carlo, et occupa circa ottocento persone, per la moltiplicità de torchi destinati alla stampa de libri in uarie lingue, cioè Latina Greca Alemanda Italiana Francese è Spagnola; et altri all'impressione delle figure in rami.

La prouisione di tutte le cose necessarie tutta era iui.

Il fuoco se le appiccò la notte seguente delli due febraro, à hore tre doppo mezzanotte, è appena scopertosi il fuogo, per ritrouarsi iui cose tutte combustibili, tutto in un tempo si uidde scorrer et accender ogni cosa, in modo, che in meno di quatr'hore tutta quella gran fabrica si uidde incenerita senza che si potesse saluar cosa alcuna.

Ha consumato oltre la detta fabrica, et ordigni in gran quantità:

Tutta la carta bianca destinata per le stampe, in quantità immensa.

Tutto ciò che ui si è trouato stampato, e libri, e figure.

Infiniti originali non solo de libri, ma anche li Dissegni.

Più di 30 mila libre, che colà sono d'oncie sedici, di caratteri.

Un danno inestimabile nelle Piastre cioè:

Di quelle delli Atlanti in dodici uolumi di Geografia.

Delle città delli Paesi Bassi, dello stato ecclesiastico, e delli stati di S. A. R. che sono queste sole in numero di cento trenta circa.

Tutte le piastre dell'Anatomia del Spigheli, cose pretiosissime e in gran numero.

Moltissimi altri Rami di uarie carte e Mapamondi, de quali la maggior parte è rouinata.

Di tutte le Piastre di Rame antescritte spera che se ne ritrouarà ancora il quarto; che col farle ritoccare; non però senza gran spesa, potrà ancora seruire: Ma che non s'imbatti essercene fra le totalmente guaste, alcuna di quelle che fra molte formano una carta grande, poiche una di quelle, che non possa seruire, rende inutili tutte le altre, della medesima figura.

In questo quarto ui sono la maggior parte delle Piastre destinate per l'opera de stati di S. A. R.

Fra queste fece ricercar il Rame del Protratto di S. A. R. intagliato in Pariggi, il quale fattosi lauare è nettare ha ritrouato illeso, è che può benissimo seruire come prima, senza esser ritoccato; non senza gran merauiglia, essendole tal cosa nelle grandi sue afflittioni, riuscita di straordinaria consolatione.

Fra quelle che sono sommamente guaste dell'opera del Piemonte, teme grandemente, che uene sij di quelle della Venaria Reale, nel qual caso, una sola renderebbe le altre due inutili; essendosi quelle ritrouate fuori della cassa oue erano le restanti dell'opera, perche nè haueua fatta far la proua di tutte le tre, che compongono tutta la figura.

Per conclusione scriue esserli fra quelle fiamme incenerito un tesoro.

Promette riconosciuto che sara il danno di ragguagliarmene stimandosi in obligo di darne parte all'A. S. R. come promette di fare con prima commodità.

IX.

Archivio di Stato di Torino. *Lettere particolari, Carcagni.*
(Torino, 30 maggio 1672).

Lo stesso scrive a S. A. R. che, secondo il suo ordine, aveua auuisato il Generale di Finanze di provveder denari da mandare al Blaeu per riparare e rifare le piastre incendiate; e ad un tempo aveva disposto di fare un'elenco delle riparazioni necessarie basato su memoria e lettera del Blaeu perche S. A. R. conoscesse l'importare della spesa, soggiunge che il Generale di finanza gli aveva detto non aver fondi da ciò.

Si scusa infine con S. A. R. di molestarlo, ma di farlo perchè il Blaeu avevalo sollecitato con lettera del 5 maggio stesso.

Alla stessa vanno unite le seguenti:

Reflessioni che si progettano sotto correttione fondatę sopra le memorie è lettera mandate dal Signor Senatore Blaeu all'A. S. R.

Circa il contenuto nel capo della predetta memoria contrasegnata con lettera *B* si ritrouano Piastre o sijno Rami ondeci li quali per non esser restati in quell'incendio, ma ritrouarsi nelle mani delli intagliatori, sono restati totalmente illesi, è perciò non hanno bisogno di spesa alcuna per ripararli.

Quelle Piastre che si ritrouano enonciate al capo lettera *A* che hano bisogno di qualche reparatione per esser

le men danneggiate, come appare dalla memoria suddetta, sono in numero sessantatre, dico N° 63, quali escluso il castello e luogo di Revello qual'è stato escluso nello stabilimento ultimo fattosi auanti l'A. S. R. restano a Piastre 62, quali calcolate per la reparatione d'esse per esser delle men dannegiate, à fiorini uinti sette e mezzo caduna di quella moneta d'olanda ascende alla somma in tutto di fiorini mille settecento e cinque, dico . . . . fl. 1705.

Quelle del capo segnato con lettera *C* nella detta memoria atteso che il luogo d'Andorno che si ritroua fra esse, et è in due piastre, sono in N° di noue dico N° 9, quali presa la proportione tra fiorini quarantacinque in cinquanta secondo la minor è maggior fatica d'esse che si riduce a fiorini 47 $^1/_2$ caduna ascende la reparatione d'esse à fiorini millesessanta è mezzo dico . . . flor. 1060 $^1/_2$.

Quelle del capo lettera *D* sono in numero di quindeci dalle quali si lascia fuori la piastra del dissegno di Villafranca qual fu il 2° mandatoli, che è compreso fra le piastre dal detto Signor Blaeu fatte intagliare due uolte per ordine mandatoli dall'A. S. R. con lettera del Signor Borgonio, si calcolano hauuto riguardo qualità luoro per esser delle più piene e laboriose e per il numero di quattordici solamente, alla ragione di fiorini settanta per caduna ascende la reparatione d'esse a fiorini settanta caduna a fiorini dico flor. 980.

Quelle del capo lettera *E* sono in numero noue per detta memoria, ma si deue rimouer Rumilli, et l'eremo di Lanzo, che sono compresi nelli capi antecedenti, e così duplicati come anche la Venaria Reale che deue farsi di nuouo et resta compresa nel seguente capo qual è in tre piastre che sono N° cinque, quali detratte dalle noue suddette restano solo piastre quattro, a detta ragione di fior. 70 caduna considerata la qualità luoro rileuano a fiorini duecento otto (?) dico . . . . flor. 280.

Le Restanti comprese nel capo della medesima da me mandata signata nel presente * segno, et contenute nel stabilimento conchiuso auanti l'A. S. R. quali per essersi totalmente consumate nell'incendio le piastre luoro, deuono similmente rifarsi di nuouo calcolandole etiandio alla proportione accennata dal Signor Blaeu nella lettera scritta li 14 aprile all'A. S. R. non ostante che la maggior parte d'esse siino delle più laboriose è piene a fiorini cento sono fiorini quattromilla dico . . . . flor. 4000

fior. 8025 $^1/_2$.

Il presente progetto è regolato sopra la lettera trascritta dal Signor Blaeu all'A. S. R. et al Signor Borgonio, per remostratione del ualore delle Piastre che d'ordine dell'A. S. R. haueuano fatte intagliar di nuouo sottomettendo il tutto al prudentissimo giudicio di chi lo deue considerare, al qual mi sottoscriuo.

Li suddetti fior. 8025 $^1/_2$ sono doppie 844 $^3/_4$ ualutate a ragione di fior. 9 $^1/_2$ per caduna doppia.

X.

Archivio di Stato di Torino. *Lettere particolari*, *Carcagni*.
(Senza data).

Lo stesso scrive a S. A. R. trasmettendogli acclusa la seguente Memoria.

Il desiderio ardentissimo del Sig. Blaeu qual e di ueder promossa la perfetione del libro de stati di S. A. R. lo fa star in pena quando nel far racconciar i Rami dannegiati dalle fiamme di quell'incendio s'imbatte in qualche luogo, del quale le non è certo se deue alterarsi in qualche parte ò pure, mutarsi totalmente, e per ciò ne uorrebbe la distin-

tione d'essi, è ciò procede perche si è smarrito il piego inuiatoli con tutte le resolutioni et auertenze necessarie stabilitesi auanti l'A. S. R.; per il che gli ho mandata nuoua copia di tutte esse risolutioni, mediante le quali haura tutte le chiarezze che desidera (*ommissis*)
che non ha mai hauuta la Relatione d'Agliè, e che non riceuerà ne Relationi ne Dissegni da alcuno saluo quelli che saranno mandati con mie lettere, poiche egli è certo che io non le inuierò cosa saluo con saputa et ordine dell'A. S. R.

Preme anche gagliardamente per l'inuio de Dissegni della Sauoia; ma quanto a questi le saranno piacendo a Dio peruenuti à quest'hora.

Sollecita anche il nuouo Dissegno della carta Topografica di tutta la Sauoia e si crede che segli sij messa la mano, è percio resta molto necessario il farlo quanto prima, poiche quella deue esser messa ne primi fogli dell'opera, è il Signor Borgonio potrà formarne il Dissegno, stante che fra pochi giorni haura perfetionate le carte che ha per le mani, è quelle finite quando le hauero nelle mani, le portaro a S. A. R. acciò le ueda prima ch'io le mandi al Signor Blaeu.

Il Signor Abbate Lanteri mi rispose l'antecedente settimana d'hauer riceuuto l'inuoglio de Dissegni della Sauoia è quelli subbito esser da lui stati recapitati al Signor Blaeu nella forma tra di loro concertata, in modo che à quest'hora gli hauerà riceuuti (*ommissis*).

Il Signor don Pietro ha ampliate le Relationi della Sauoia per la maggior parte resta solo che S. A. R. le faccia dir di finire il restante per hauerle pronte a mandarle al Signor Blaeu con l'inuio de Dissegni che si mandaranno, quando saranno perfetionati, è che S. A. R. comandarà che si mandino (*ommissis*).

XI.

Biblioteca Civica di Torino: *Collezione Cossilla di autografi*, mazzo 5°, *Blaeu*

(Amsterdam, 11 maggio 1673).

A. R.

Doppo l'incendio della mia stamparia e della maggior parte de miei beni, succeduto più d'un anno fa, in conformità del mio debito, subito diedi auviso a V. A. R. d'un caso si acerbo et tanto crudele, e nel medesimo tempo feci un ragguaglio assai distinto dello stato delle piastre, dissegni, e relazioni che havevano da servire per il libro ch'io dovevo fare per V. A. R. e mandai una lista delle piastre intagliate, che per esser state in quel tempo nelle mani de gl'intagliatori e fuori dell'incendio, sono restate totalmente intere e salve, con li loro disegni, una altra delle piastre che hanno patito tanto poco dal fuoco, che con poca spesa et in poco tempo si le potrebbe racconciare et riparare. Et poi una delle piastre totalmente dall'incendio rouinate; tal che non si può rimediarle. Finalmente una lista delle piastre ch'io d'ordine espresso di V. A. R. per la seconda volta havevo fatto intagliare, con li prezzi loro. In quel tempo io mi diedi l'honore di offerire con ogni dovuta humiltà a V. A. R. tutte le piastre, acciò Ella si compiacesse di disponerne come più le paresse a proposito. Nè meno mancai all'hora di offerirle di tutto cuore il mio divotissimo servizio, come faccio anco adesso in caso che V. A. R. stimasse a proposito di farmi finire il suddetto libro nella maniera come Ella ne haveva preso la risolutione; ma presi l'ardire di suggerirle anco in tale instante che senza aiuto considerabile di denari, ciò mi era impossibile, essendo esaurito di quatrini per quel incendio miserabile. V. A. R. mi honorò in quel tempo d'una sua benignissima lettera la quale mi riuscì di consolazione ineffabile, perche, vaglia il vero,

la perdita delle piastre suddette, mi ha arrecato tanto, anzi più cordoglio e dolore che quella d'alcuna altra cosa, mentre che sperava di conseguir una eterna memoria dalla stampa d'un libro tanto accurato e veramente Reale. Da quel tempo in qua, che mi pare mille anni, il Signor Conte Carcagni per le sue lettere cortesissime di tempo in tempo mi ha consolato con la speranza di qualche risolutione degna della solita generosità di V. A. R. assicurandomi sempre della buona volontà di V. A. R. ma fin'ora la mia fortuna in ciò pure ha voluto traversare i miei giusti attenti e desiderii, essendo sopragiunta la guerra contro i Genovesi, la quale fa V. A. R. pensare a Marte e non all'Arte, di modo che doppo si longo tempo resto privo d'alcun commando di V. A. R. ne so come fare. Non ricevo anco avviso di V. A. R. se a sua sodisfazzione siano riuscite le charte Geografiche ch'io mandai un pezzo fa per servizio del Principe R. suo figliuolo.

Queste ragioni suddette giunte alla voce comune che qua si sparge della pace tra V. A. R. et i Genovesi, oltre l'età grave nella quale mi ritrovo, che non permette lunga dimora m'hanno spinto a prender l'ardire di indirizzarmi a V. A. R. medesima, e di supplicarla a commandarmi se vuole ch'io Le invii li dissegni e le piastre tali quali sono o bene ch'io le faccia finire qui per servizio et spese di V. A. R. (*ommissis*).

XII.

Archivio di Stato di Torino, sezione I: *Lettere particolari*, *Borgonio* (Chambery, 23 giugno 1674).

A. Reale.

Riceuuta e letta con mia gran consolatione la lettera, della quale è piacciuto a V. A. R. d'honorarmi, fui a uedere la nuoua strada della Grota per farne il Disegno, doue

in un horrida solitudine, frà balze, e precipitij risplende à beneficio di tutt'il mondo con nuouo miracolo dell'Arte la liberalità, e magnificenza di V. A. R. Mà nell'uscir dalla grotta, per discendere al piano, restai oltremodo merauigliato nel ueder l'Inscrittione in profilo della strada fatta in un zoccolo basso in forma d'Altarino senza rilieuo ne ornamento posata sopra la nuda terra, fra scaglioni, e pietre che toccano i caratteri, quali sono di bruttissima mano, e poco corrispondente al decoro di si grand'opera; onde io hebbi à dire che sarebbe stata molto meglio in luogo alto, in faccia alla nuoua strada, acciò uenendosi di Francia, facendo frontispicio et ornamento alla medesima si potesse legger e godere andando, senza trouarsi in necessità di uolgersi alla parte sinistra, e fermarsi un dopo l'altro, per uederla. Onde douendosi mandare in Olanda, io l'ho messa al luogo, e modo che m'è parso meglio.

Mando con l'istessa comodità frà le altre Carte quella di Tonon doue à Ripaglia V. A. R. uedrà la Generosa Retirata del Duca Amedeo 8 sul Lago Lemano in bellissimo sito. Parto in questo punto per Mont'Meillano, e di là à Moutiers, e dopo se altro non mi prescriue l'ordine di V. A. R. spero d'esser à suoi piedi, e continuare per sua bontà à seruire il real prencipe, restando

XIII.

Arch. di Stato di Torino, sez. I: *Lettere particolari, Carcagni.*
(Torino, 1° luglio 1675).

S. A. R.,

In seguito de comandi, che l'A. V. R. è restata seruita di farmi per mezzo del Signor Marchese di S. Mauritio, di douer proseguir l'auanzamento dell'opera de' stati di S. A. R. appresso al Signor Blaueu in olanda, non ho mancato di

passarne quegli officii che ho stimati necessarij uerso il medesimo, dal quale anticipatamente ho riceuute calde instanze di mandarle quanto prima gli dissegni destinatili per le memorie già molto tempo prima mandate, è stabiliti auanti l'A. S. R. alcuni mesi sono; parte de quali si ritrouano finiti già è longo tempo, e parte sono stati incominciati d'ordine della medesima, dal Signor Borgonio, e sarebbero tutti stati fatti, se per il funestissimo accidente pur troppo noto a tutti, non si fosse conosciuto in necessità di desistere per uenirsene a Torino.

Gli dissegni, che come finiti deuono mandarsi sono li seguenti:

La carta di Torino il nuovo.	Questo è nelle mie mani finito.
R. Accademia. Piazza Carolina. Piazza semicircolare uicina alla Porta di Po et la Porta pure del Po.	Questi disegni sono in mani del Padre Guerino per ordine dell'A. R. di fel. mem. per far a caduna le sue relazioni.
La prospettiua della Venaria. La fontana d'Hercole. Il tempio di Diana.	Questi sono stati rimessi d'ordine sudetto al Sig. Abbate Giofredo precettore dell'A. S. R. per farmi similmente le relazioni necessarie a caduna.
La carta di tutto il Paese della Sauoja racomodata di nuouo.	Questa è stata rimessa al Signor Borgonio sudetto, dal quale è stata dissegnata, è deue farne altra copia come le fu ordinato, accio che mandandosene una d'esse in Olanda, l'altra resti in Torino, in ogni euento, che quella si smarrisse ò perdesse per strada.

La deplorabil perdita dell'A. S. R. di sempre gloriosa memoria ha interrotto il proseguimento della Carta Geogra-

fica del Piemonte, la quale è con sommo desiderio aspettata dal Signor Blaeu come sommamente necessaria per la perfettione dell'opera.

Nel uiaggio che il Signor Borgonio ha fatto, come ha referto, ha incominciato alla città d'Alba e tirando uerso oriente è arriuato sino a Saszel e Guado, e di la si è auanzato uerso mezzo giorno sino a Ceua.

Deue hora, quando V. A. R. glielo permetta, continuare da Ceua sino a Oneglia, e da Oneglia sino a Nizza, indi uenirsene à Cuneo, è piegando uerso occidente dissegnar i limiti de stati di S. A. R. che sono confinanti con quelli di S. Maestà Christianissima, ed arriuar sino a Susa, per passar poi d'indi nel Canauese, e poi nel Bielese, e di la a Messerano, Vercelli, Asti etc.

Per esser questa carta importantissima per l'auanzamento dell'opera, sarebbe necessario, che si perfettionasse quanto prima, essendo aspettata con grandissimo desiderio dall'Autore.

Nel viaggio medesimo il detto Signor Borgonio mi ha referto d'hauer dissegnati e finiti gli luoghi infrascritti, che la detta A. R. faceua rifare per non essergli prima mandati, a total sua sodisfatione; e sono:

Alba Cherasco Carrù e Ceua	Questi dissegni quantonque finiti sono stati lasciati nelle mani di caduna Comunità, stante che gli era stato comandato di così fare, uolendo le medesime portarli in mani di V. A. R., e perciò quando saranno portati, procurerò per mezzo del detto Signor Marchese di S. Maurizio di saperne il suo desiderio.

Sarebbe anche necessario sapere se l'A. V. R. desidera, che si faccia il Dissegno della città di Nizza con la nuoua fortificatione come mi fu ordinato dall'A. S. R. di felicissima memoria (*ommissis*).

XIV.

Arch. di Stato di Torino, sez. I: *Lettere particolari*, *Formento.*
25 luglio 1675.

M. R.,

Il controlor di forti di Vercelli per V. A. R. Simone formento ingegniero in uirtu di comando della Gloriosa memoria di S. A. R. serue et a ceruito nel fargli quantita di disegni per il Real ceruitio, sotto alla diretione del Signor Conte Calcagno, in holte sotto li 25 febraro or scorso deta A. R. hebbe la bonta comandargli di formare un disegno della montagna in fuga di quatro mija, et altro disegno di cosmografia di tuto il Piemonte non ostante che ui siano altri disegnatori, è così principiate le dete fatiche, li fece uedere alli 26 aprille gli fu confirmato gli gia datti ordini, è sotto 2 giugno scorso fecce uedere à detta A. R. parte di disegni impostegli, per mezo dell'Ill. Sig. Conte Scarauello, informa di ciò S. A. R. per sapere se deve continuar nel lauoro.

XV.

Arch. di Stato di Torino, sez. I: *Lettere particolari, Blaeu.*
Amsterdam, le 3 juin 1677.

Madame,

Nous avons receu les deux cens doubles pistoles d'Espagne, que Vostre Altesse Royale a eu la bonte de nous remettre par un effect de sa generosité ordinaire, et prenons la liberté de lui faire ces lignes pour l'en remercier treshumblement, comme nous le faisons, Madame, avec toute la soumission et toute la passion de juste reconaissance dont nous pouuons estre capables (ommissis). Les obligations que nous avons a son Altesse Royale tant pour céte remise de deucens pistoles, qué pour la precedente de trois cent,

et pour plusieurs aùtres bienfaicts que nous avons receús de sa liberalité, sont si grandes, Madame, que nous sommes incapables de luj en faire les remercimens, qu'ils meritent.....

Guilleame, Pierre et Jean Blaeu.

Nous ne parlons pas a son A. R. de l'estat ou est le liure aúquel noús faisons trauailler, afin de ne l'en fatiguer pas, et nous en ecrivons de temps en temps a Monsieur le Comte Carcagni qui ne manque pas sans doute d'en informer son A. R. avec plus d'exactitude que nous ne saurions faire par ecrit,

XVI.

Arch. di Stato di Torino, sez. I: *Lettere particolari, Carcagni.* (1677, 27 settembre).

A. R.,

Non permettendomi le graui è continuate occupationi di V. A. R. di presentarle il Dissegno dell'Accademia, mandatomi dal Signor Blaeu in virtù dell'ordine datogliene per parte sua, et esporle in uoce qualche altre cose spettanti all'opera de stati di S. A. R. ho preso per spediente di mandarglielo qui annesso, accio lo riceua con maggior prontezza, aspettando l'opportunità di poter notificarle gli altri particolari, che concernono le Arme di molti luoghi della Sauoia, de quali ne fu riferito al V. P. Presidente la Perosa per farle fare, come anche la mole della Turbia che fra due giorni sarà finita dal Signor Borgonio, come pure il farle uedere un principio della gran Galeria rimessomi dal sudetto, senza dirmene la cagione, e ciò in occasione, ch'io retirai lo schizzo d'essa hauuto dal Signor Blaeu, e mentre starò aspettando ò l'originale, ò la copia d'essa Accademia per remandarla al detto Signor Blaeu accio ne faccia far l'intaglio particolare d'ordine di V. A. R. (*ommissis*).

XVII.

Archivio Comunale di Torino, *Ordinati*, vol. 202, f. 495
(1680, 31 dicembre).

Nel Consiglio Comunale di Torino (ommissis):

Più detto Sig[r] Sindico ha proposto che il Sig. Borgonio ha presentato lettera diretta a questo Conseglio, nella quale chiama che la città si compiaci farla sodisfare del dissegno da lui fatto della Real Capella del Santissimo Sudario, è della gran Galleria, et Academia in pianta alzata, e prospetiua per dar compimento al libro che si stampa in forma grande nella città d'Amsterdam come che cio redonda in gloria di questa città, è meglio come da detta lettera, che iusta si leghi a fine il Conseglio dettermini quello gli parerà.

Il Conseglio sentita la lettura fatta da me secretario sottoscritto di detta lettera è entrato in sentimento di non esser tenuta la città à dar cosa alcuna per il fatto soura esposto, et contenuto in detta lettera a detto Sig. Borgonio.

XVIII.

Archivio di Stato di Torino, sezione I: *Lettere particolari, Blaeu*
(Amsterdam, 11 maggio 1682).

A. R.,

Y'ay eu l'honneur de recevoir en son temps avec bien de joye et de veneration la lettre de V. A. R, du 21 de februier des mains de l'Auditeur Berlia, auquel je feray livrer les exemplaires du livre de la description des Etáts de S. A. R. que V. A. R. a commandè, je n'ay pas manquè de luy rendre tous les services qui ont dependu de mon pouvoir et de celuy de mes amis pour l'aider a mettre en estat les deux vaisseaux de S. A. R. pour faire voîle (*ommissis*).

Pierre Blaeu.

XIX.

Archivio di Stato di Torino, sez. I: *Lettere particolari, Blaeu* (Amsterdam, 12 novembre 1682).

A. R.,

L'auditeur Berlia aura sans doute rapporté a V. A. R. qu'en obeissance de ses commandemens nous avons embarqué dans les vaisseaux S[t] Victor, et S[t] Jean Baptiste quarante cinq exemplaires des Etats de S. A. R. de Savoje. Depuis ce temps nous avons encore envoyé par voye de terre quatre exemplaires illuminez avec des couleurs, et de plus un exemplaire sans couleur, pareil aux dicts quarante cinq. Nous esperons, que nous aurons a son temps le bonheur d'apprendre que les uns, et les autres ont esté du gré, et de la satisfaction entiere de V. A. R. de la quelle nouvelle jamais nous pourra arriver aucune plus desireés, puisque nous sommes, et serons veritablement a jamais avec tout respect, et toute veneration (*ommissis*).

Guillaume Blaeu, Pierre Blaeu
Jean Blaeu.

XX.

Archivio Comunale di Torino, *Ordinati*, vol. 207, f. 253 (1682, 31 dicembre).

Nel Consiglio Comunale (*ommissis*):

A quali detto Sig[r] Conte Fauzone sindico ha fatto sapere che li Signori Blau d'Amsterdam hanno per mezzo del Sig[r] Mastro Auditor Berlia fatto dono a questa città delli due Tomi intitulati il Teatro de Stati de S. A. R. colà stampati d'ordine di Luoro A. A. R. R. con la lettera dedicatoria fatta da detti Sig[ri] di detta opera à questa città, che si

legge in stampa nel frontispicio del primo Tomo, quali libri detti Sig[ri] in detta luoro dedicatoria pregano la città di gradirli, et farli reponere nelli suoi Archiuii, è meglio come dalla medema lettera, qual jnsta sia letta, et che il Conseglio dettermini quello Le parerà anche soura la risposta da farsi a detti Sig[ri] di ringraziamento con qualche recognitione.

Il Conseglio visti detti libri continenti detta opera figurata, è sentita la lettura di detta dedicatoria quella hà gradito, et ordinato si reponghino nelli Archiuij, si scriui lettera di ringraziamento à detti Sig[ri] Blaù, et si spendi sin à doppie venti in Rossoli ò altre cose che meglio parerà al detto Sig. Mastro Auditore Berlia, et al Sig. Mastro di ragione per presentar a detti Sig[ri], et a trasmetterli con detta risposta in segno del gradimento, è della gratitudine di questa città.

XXI.

Archivio di Stato di Torino, sezione I; *Lettere particolari, Blaeu.*

(Amsterdam, 25 gennaio 1685).

Estat des depenses et frais, qui se sont faits pour parfaire le livre des Estats de son Altesse Royale de Sauoie.

Pour la graveure des taille douces suivantes:

Tome I.

Les deux Titres audevant des Volumes	flor.	800
Les trois Cartes geographiques . . .	»	1000
La table genealogique	»	250
Augusta Taurinorum la grande planche	»	250
65 Planches chacun a /150 font	»	9750
3 Moindres planches	»	220

Tome II.

67 Planches chacune /150 font . . .	flor.	10050
4 Moindres planches	»	300
Pour l'impression relieure, et autres frais des cinquante Exemplaires envoyés	»	5600
Pour l'Illumination avec des couleurs de quatre Exemplaires compris dans les 50 susdits . . . . , ...	»	680
	flor.	28900

Receu cy contre par remise de la cour de Savoyes:

1668, 25 janvier. Remise de cinquante pistoles a/9	flor.	450
1674, 28 juin. Remise de trois cens pistoles a/9	»	2700
1677, 18 maj. Remise de deux cens pistoles a/9	»	1800
	flor.	4950
	flor.	23950

Guillaume Blaeu, Pierre Blaeu
Jean Blaeu.

Su altra parcella che ripete le cifre precedenti si trovano registrati i seguenti pagamenti:

1668, 25 genaro. Per lettera di cambio 50 doppie a flor. 9 . . .	flor.	450
1674, 28 giugno. detta di 300 doppie pagata dalli Signori Parenz e Bandannussi	»	2700
1676, 26 aprile. detta di 33 doppie pagata dal Signor Geraerdo	»	297
1677, 18 mag. detta di 200 doppie pagata dal Sig. Parenz	»	1800
	flor.	5247

È da notare che oltre le soprascritte spese, si sono ancora rifatte di nuovo tutte le città e luoghi di Sauoia, che erano già intagliate, e stampate con le luoro descrittioni, e sono dopo per espresso commando di S. A. R. di gloriosa memoria rifatte di nuovo, come si è detto, oltre in spese di lettere e Relationi riceuute da Torino, le quali spese che ueramente non sono state mediocri, rimettiamo alla generosità tanto rinomata di M. R.

FERDINANDO RONDOLINO.

ATTI DELLA SOCIETÀ

(1904).

Adunanza amministrativa dell'8 gennaio 1904. — Si procede all'elezione dell'ufficio di presidenza. A presidente è rieletto il socio FERRERO, a vice-presidente è eletto il socio SCATI, ed a segretario è rieletto il socio BAUDI DI VESME. Con la nomina del socio Scati a vice-presidente rimane vacante un posto nel Comitato per le pubblicazioni. A questo posto vacante è eletto il socio VACCHETTA.

Adunanza amministrativa del 14 *gennaio* 1904. — Presiede il presidente Ferrero. Sono eletti soci effettivi i signori: avv. EDOARDO DURANDO, ing. CARLO NIGRA, cav. ANGELO PASSARINO.

Sono eletti soci corrispondenti i signori: avv. EDOARDO BARRAJA, tenente colonnello GIULIO BAZETTA (Domodossola), ing. CESARE BERTEA, avv. RAFFAELE TARELLA (Novara).

Adunanza generale dello stesso giorno. — Il socio Brayda notifica che il Consiglio comunale di Torino approvò lo stanziamento nel bilancio del 1904 di L. 2000 per i lavori da farsi alla Porta Palatina.

Il socio Rondolino informa sopra un suo lavoro, destinato agli *Atti della Società*, nel quale tratta della compi-

lazione dell'opera *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis*, cominciata sotto il regno di Carlo Emanuele II e stampata per la prima volta in Amsterdam nel 1682.

Il socio Carbonelli offre in dono alla Società alcune armi e strumenti di pietra e di ferro. Questi oggetti furono rinvenuti a Ruvo, nella Puglia. Offre pure alcune monete greco-egizie, appartenenti alla collezione del defunto professore R. V. Lanzone.

Il presidente Ferrero riferisce intorno ad una lapide romana rinvenuta nello scorso anno, insieme con molti mattoni romani, nella demolizione dell'antico campanile della chiesa parrocchiale di Sassi (1).

Adunanza del 19 *febbraio* 1904. — Presiede il presidente Ferrero, il quale dà il benvenuto ai soci effettivi Durando, Nigra e Passarino, ed al socio corrispondente Barraja, nuovamente eletti.

Il socio Incisa presenta una moneta romana, trovata recentemente in Acqui. Essa viene riconosciuta per un gran bronzo dell'imperatore Nerva.

Il socio Carbonelli presenta alcune fotografie di un codice membranaceo della Biblioteca Nazionale di Torino, il cui autore è un medico moncalierese per nome Giacomo Albino, vivente nel secolo XIV, e più antico del Bairo, che sinora era ritenuto il più anziano fra gli scrittori di medicina in Piemonte. Teme che questo codice sia andato distrutto nel recente incendio della Biblioteca. Ad ogni modo, egli lo trascrisse quasi per intiero.

Il presidente comunica che nello scorso anno l'avv. Vit-

---

(1) La lapide è stata pubblicata dal riferente nelle *Notizie degli scavi*, 1903, p. 583 e seg.

torio Molinari gli fece esaminare frammenti di ferro e cocci stati trovati a Canelli. Egli invitò l'avv. Molinari a fare una succinta relazione delle cose scoperte, da pubblicarsi negli *Atti*.

Espone che il dott. Gustavo Couvert, ispettore degli scavi a Susa, lo informò essersi trovata a Susa, nella località detta *i Cappuccini*, una tomba romana, nella quale, fra altri oggetti, fu rinvenuta una moneta di Vespasiano.

Presenta due fotografie di un vaso di terra cotta, con iscrizioni in caratteri nord-etruschi, trovato dal cav. Augusto Curioni a Carcegna, frazione di Miasino sul lago d'Orta. Fa rilevare l'importanza di questa scoperta ed annuncia che l'iscrizione sarà studiata dal prof. Elia Lattes (1).

Riferisce sopra una cameretta sepolcrale stata scoperta il giorno 29 gennaio u. s. in Torino, in via del Deposito. Vi si rinvennero due casse di piombo contenenti ciascuna un cadavere. La suppellettile funeraria era scarsa, e fu trovata fuori delle casse (2).

Adunanza del 5 maggio 1904. — Il presidente Ferrero commemora il socio corrispondente Mugnier, mancato ai vivi il 13 marzo a Ciamberì, dove risiedeva, e ne enumera le benemerenze anche rispetto alla storia delle belle arti nelle nostre regioni.

Presenta una monografia intitolata *Studi sulla numismatica di Casa Savoia, Memoria quinta*, della quale l'autore, il collega Marchisio, fa omaggio alla Società.

Il presidente ricorda le conferenze tenutesi ultimamente per cura della Società, che ebbero un così buon esito spe-

---

(1) Il Lattes la illustrò negli *Atti della R. Accademia delle Scienze*, vol. XXXIX, p. 449 e segg.

(2) Una relazione su questa scoperta vedrà la luce nelle *Notizie degli scavi*.

cialmente grazie al numeroso ed ottimo materiale fotografico preparato dal socio Pia (1). A tale proposito il socio Olivieri chiede se non sarebbe opportuno conservarne durevole memoria, pubblicando nei nostri *Atti* sia il testo che le illustrazioni delle conferenze stesse.

Il presidente risponde parergli che le conferenze, avuto riguardo al loro carattere adattato al pubblico al quale erano dirette, non potrebbero integralmente essere stampate negli *Atti*. Ma anch'egli ritiene che il ricco materiale raccolto dal socio Pia possa esser fatto di pubblica ragione con una grande pubblicazione, la quale farebbe onore alla Società.

Questa idea avendo incontrato il favore generale, dopo osservazioni di vari soci, si nomina una Commissione per studiare le modalità della pubblicazione.

Il socio Passarino presenta una pietra ollare in forma di cono tronco e di lavoro antico, proveniente dalla Valle d'Aosta. Alcuni soci emettono varie ipotesi sull'uso al quale tale pietra era destinata.

Adunanza del 12 *luglio* 1904. — Presiede il presidente Ferrero.

Il socio Brayda dà un minuto ragguaglio intorno ai lavori fatti e da farsi quest'anno alla Porta Palatina per cura dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti e col sussidio pecuniario accordato dal Municipio di Torino.

Il presidente nota la grande importanza che avrà questo lavoro.

---

(1) Esse si tennero nella sala Vincenzo Troya concessa, come negli anni precedenti, dal Municipio, nelle sere del 15 (*L'arte medievale in Susa e nell'alta sua valle* del socio Brayda), del 22 (*La medicina nell'arte piemontese del medio evo* del socio Carbonelli), del 29 marzo (*Torino romana* del socio Ferrero).

Il socio Durando presenta alcune monete state trovate recentemente a Monteu da Po; esse vanno dall'età di Augusto sino al secolo IV.

Il presidente dà notizia di alcuni oggetti di antichità barbarica scoperti presso Vinovo, nei lavori per il prolungamento della linea tranviaria a Piobesi Torinese (1).

Il socio Passarino presenta una statuetta di bronzo, rappresentante un sacerdote romano velato. Parecchi soci esprimono il loro parere intorno all'età, al valore artistico e ad altre particolarità di questa statuetta.

Adunanza del 18 *novembre* 1904. — Il presidente Ferrero commemora il socio Ernesto Bertea, e ne ricorda, oltre alle esimie qualità personali, le benemerenze come distinto artista, come felice ricercatore di memorie sull'antica pittura pinerolese, e come ispettore degli scavi e monumenti nel circondario di Pinerolo (2).

Il socio Carbonelli offre a nome del marchese Dionigi Arborio di Gattinara alcune fotografie di antichi monumenti vercellesi.

---

(1) Della scoperta si dirà nelle *Notizie degli scavi*.

(2) Ernesto Bertea nacque a Pinerolo il 2 agosto 1836, e vi morì il 2 novembre 1904. Conseguì la laurea di leggi nell'Università di Torino il 15 luglio 1857; studiò pittura a Torino, quindi a Ginevra nel 1858 sotto la guida del Castan e nel 1859 a Parigi sotto quella del Troyon. I suoi quadri di paesaggio gli procurarono fama di valente artista: parecchi di essi si conservano in gallerie pubbliche e private. Innamorato dell'arte antica, radunò pregevoli collezioni di oggetti artistici, di stampe, di monete, ecc. Con decreto 2 luglio 1892 fu nominato R. Ispettore dei monumenti e degli scavi del circondario di Pinerolo. Nella nostra Società fu eletto socio corrispondente il 20 dicembre 1894 ed effettivo li 8 maggio 1897. Appartenne al Comitato direttivo del Museo civico di Torino; fu membro di Commissioni per esposizioni di arte antica e moderna; pubblicò uno studio: *Pittori* e *pitture pinerolesi del medio evo* (Pinerolo, 1897) e la relazione sulla *Scoperta, traslazione e tumulazione delle ossa dei principi d'Acaia e di Savoia in Pinerolo* (*Atti della Soc.*, vol. VII, p. 125-137).

Il socio Vacchetta riferisce sugli scavi da esso e dal socio Assandria fatti in quest'anno nell'area dell'antica Augusta dei Bagienni, scavi che, oltre ad altri notevoli risultati, condussero all'importante scoperta delle terme di quella distrutta città

Il socio Assandria presenta vari oggetti ritrovati in occasione di detti scavi, cioè una base votiva con iscrizione, monete e gemme incise.

Il presidente informa poscia intorno alla scoperta avvenuta nel passato agosto in Susa degli avanzi di una casa romana e di alcuni oggetti di antichità, fra cui una testa di bronzo di Marco Agrippa. Discorre pure dei resti di un'iscrizione in onore di Agrippa scoperta in questi scavi e dell'importanza storica di tale iscrizione (1). Fa voti, a cui si associa la Società, per il proseguimento degli scavi.

Per incarico del vice-presidente Scati, ammalato, lo stesso presidente presenta il testo di un'iscrizione del 1495 dipinta sul muro del chiostro della cattedrale d'Acqui e ricordante la costruzione di questo chiostro per cura del vescovo Costantino Marenco.

Il socio Carbonelli presenta alcune fotografie, eseguite dal socio Pia, delle principali miniature di un *livre d'heures* del secolo XV, conservato nell'Archivio di Stato in Torino. Presenta pure un volume in pergamena con belle miniature, contenente gli Statuti del 1659 del Collegio dei medici e dei filosofi dell'Università di Torino.

Seduta del 20 *dicembre* 1904. — Il presidente Ferrero commemora il vice-presidente marchese Vittorio Scati di Casaleggio (2), indicandone le benemerenze come studioso

(1) Il riferente la pubblicò nel *Bollettino di filologia classica*, 1904, p. 89 e seg. Nei nostri *Atti* saranno presto illustrati questi oggetti antichi.

(2) Il marchese Vittorio Emanuele Scati di Casaleggio, nato a Torino il 28 novembre 1844, da nobile ed antica famiglia acquese, uscì sottote-

della storia d'Acqui e lo zelo con cui sempre si è adoperato per la ricerca e la conservazione delle antichità di quella importante città romana.

Il socio Toesca ricorda che da un mese è mancato ai vivi un piemontese benemerito per le sue scoperte archeologiche nell'isola di Cipro: il generale Luigi Palma di Cesnola, conservatore del Museo metropolitano di Nuova York.

Il presidente si associa alle parole di rimpianto pronunciate dal socio Toesca e ricorda che il fratello del defunto, il cav. Alessandro, il quale fece pure notevoli scavi a Cipro, donò alla Società di archeologia vasi quivi scoperti, che questa diede in deposito al R. Museo di antichità.

Il presidente ed il socio d'Andrade dànno informazione in aggiunta a quelle comunicate da esso presidente nell'adunanza precedente, sulla recente scoperta di avanzi di costruzioni e di oggetti antichi a Susa, fuori di Porta Savoia.

È messo in votazione ed approvato il seguente *ordine del giorno:*

« La Società d'archeologia e belle arti, informata della

---

nente d'artiglieria dall'Accademia Militare, lasciò il servizio attivo nel 1871 col grado di tenente, raggiungendo poi nella milizia territoriale quello di tenente colonnello. Si occupò con amore speciale di cose agrarie e di ricercare memorie archeologiche e storiche sulla sua Acqui. Il 25 settembre 1886 era nominato R. Ispettore dei monumenti e degli scavi di quel circondario. Fu pure membro della Commissione araldica piemontese (1889); sedette nel Consiglio comunale di Acqui e per breve tempo anche in quello di Torino; ebbe altri uffici pubblici elettivi. Per sei anni dalla sua fondazione (1895) fu presidente della Società di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria; nella nostra Società fu socio corrispondente (7 marzo 1874), effettivo (30 dicembre 1900), vicepresidente (8 gennaio 1904). Di lui si hanno nei nostri *Atti* uno studio sulle *Antichità acquesi* (vol. V, p. 30-54), la pubblicazione di un *Pavimento romano con iscrizione scoperto ad Acqui* (vol. VII, p. 138 e seg.). Altri suoi lavori di storia e di antichità videro luce nella *Rivista di storia*, ecc., *di Alessandria*, e furono, con tutte le altre pubblicazioni dello Scati, enumerati nell'affettuosa commemorazione, che di lui scrisse il prof. Gasparolo (*Riv.* cit., anno XIII, p. 111 e segg.). Morì il 4 dicembre 1904.

« scoperta di avanzi di antichità a Susa preziosi per la « storia e per l'arte, fa voti perchè questi oggetti siano « conservati nella regione piemontese; confidando che il « Ministero della Pubblica Istruzione disporrà per il loro « acquisto eventualmente coi fondi assegnati all'incremento « delle collezioni archeologiche piemontesi ».

Il socio Toesca presenta le fotografie di pitture del secolo XV esistenti nella chiesa dell'ex-convento di S. Francesco in Rivarolo Canavese.

ALESSANDRO VESME.

MAGISTER

JACOBUS ALBINUS DE MONTECALERIO

DE SANITATIS CUSTODIA

CODICE INEDITO DEL SEC. XIV

Giuseppe Pasini (1), nella descrizione dei Mss. posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Torino, descrive un Codice medico del XIV secolo, colle seguenti parole:

« Codex MLXVIII, l. IV, 35.

« Membranaceus, habens folia 54, Saeculi XIV, in quo « tractatus *de sanitate conseruanda secundum philosophorum « ac medicorum sententiam*, a quodam Jacobo compilatus, « et Jacobo de Sabaudia Achajae Principi inscriptus.

« Auctor *Pedemontanus* est, et quidem medicus, ut col- « ligitur ex praefatione; quem propterea miramur praeter- « missum fuisse a Rossotto in Syllabo Scriptorum Pede- « montanorum. Prima initialis litera exprimit perbelle ipsum « *Jacobum* scribentem ».

V. Malacarne (2) esaminò questo Codice e ne lasciò una larga recensione, tentando di ricercare chi fosse questo *Magister Jacobus*, che Pasini affermò essere *Pedemontanus*.

---

(1) JOSEPHUS PASINUS, *Codices Manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athenei etc.*, Taurini, MDCCXLIX, vol. II, pag. 360.

(2) V. MALACARNE, *Delle opere dei medici e dei cerusici ecc.* Torino 1789, art. *Jacobus*.

Bonino (1) trascrisse quanto aveva Malacarne affermato, senza aggiungere alcun che di nuovo, nè sul testo del codice, nè sul suo autore.

Nel disastroso incendio della Biblioteca, questo Codice ebbe sorte migliore di tanti altri, scampando in parte, *quantunque molto danneggiato al margine interno, così dall'acqua come dal fuoco* (2), rimanendo, monco come è, documento prezioso perchè unico della coltura medica in Piemonte nel XIV secolo. Fortuna volle, che ne avessi compita la trascrizione, e coll'aiuto del Cav. Pia, avessi anche la riproduzione fotografica delle quattro pagine miniate che in esso esistevano.

La descrizione generale che dà il Pasini, lo dice pergamenaceo, composto di 54 folii, del XIV secolo, compilato da un medico Jacobus, che crede piemontese, del quale vede il ritratto miniato nella lettera originale del proemio.

Malacarne aggiunge: « che il formato dei folii è il 4° a « colonne, miniato con oro ed azzurro alle iniziali dei capi- « toli, e in capo al prologo, e a tre libri à quattro figurine « assai eleganti e ben conservate che rappresentano, la « prima Maestro Jacobo con toga e berretta rossa in atto « di scrivere in età ancor verde: (Fol. 1. V. Tav. XI), la « seconda un fanciullino: (Fol. 3. V. Tav. XII), la terza un « giovinetto con cose da trastullo in mano: (Fol. 12. « V. Tav. XIII), la quarta un vecchiarel canuto ed incur- « vato sul suo bastone: (Fol. 49. Tav. XIV). »

Una legatura in cartone coperta di pergamena, molto posteriore, gli serviva di custodia, ma l'artefice che l'eseguì

(1) G. B. Bonino, *Biografia medica piemontese*. Torino 1825, art. *Jacobus*.

(2) Carlo Cipolla e Carlo Frati, *Inventario dei Codici di Bobbio, dell'Abbazia di Staffarda, del Cardinale Domenico della Rovere e dei Latini vari pergamenacei*, in *Riv. di Filologia e d'Istruzione classica*, A. XXXII, fasc. 3, luglio 1904, Torino.

tagliò di troppo i margini dei folii, e con questi gli ornamenti miniati. Il titolo dei libri e dei capitoli è scritto in rosso, il testo in nero. Le lettere capitali sono ornate con filettature, e sono alternate rosse ed azzurre, come pure i segni di paragrafo.

Non è autografo, ciò appare chiaramente dal trovarvi frequenti errori di trascrizione, corretti da altra mano, meno calligrafica, che può essere quella dell'autore; e da errori nella numerazione dei capitoli, fatta in cifre arabiche antiche, corrette nel margine con cifre romane. La numerazione è per folii, con cifre arabiche del XVII secolo, poste in alto e a destra; l'ultimo folio, è scritto solo per due terzi di colonna nel *verso,* dove finisce il testo.

Che questa copia del Codice sia stata quella di offerta a Giacomo d'Acaja, al quale l'autore lo ha dedicato, pare certo, tenuto conto delle pagine miniate e della ornamentazione abbastanza elegante delle lettere capitali; quantunque le numerose correzioni mostrino l'imperizia dell'amanuense; imperizia che può essere scusata dalla difficoltà della materia trattata, ma che tuttavia rende la scritturazione un po' trascurata. Malacarne congettura che effettivamente sia stata quest'opera presentata a Giacomo d'Acaia, vivente la sua seconda moglie Sibilla di Baux, avanti che Amedeo il Verde lo spogliasse del principato, il che gli farebbe ritenere che fosse stata scritta fra gli anni 1352 e 1356.

Questa congettura di Malacarne sarebbe confermata dalla scritta che si legge in calce alla prima pagina, BIBLIOTHECHÆ FRANCISCANÆ PINEROLIJ, che potrebbe essere l'*ex libris* dei frati di S. Francesco, come anche una nota messa nel volume quando da quella passò ad altra biblioteca. Ad ogni modo, il fatto d'aver appartenuto a questo convento, in modo speciale prediletto dai principi d'Acaia, lascerebbe credere che da questi gli sia pervenuto.

Come e quando questo Codice sia pervenuto alla biblioteca di Torino, non si sa; nel 1667, non era ancora a Torino, o per lo meno non era ancora in possesso del Duca, perchè il Rossotto (1) non lo conobbe, il che meraviglia il Pasini; è probabile fosse ancora a Pinerolo. Nel margine inferiore del terzo folio, era incollato un pezzo di carta antica sul quale, scritto con caratteri del XVII secolo, si leggeva:

JACOBVS SABAVDVS
DE' CONSER.
VALETV9 :. n. 18.

Evidentemente questa è una nota d'inventario, ma di quale collezione o biblioteca, non è possibile saperlo. Finalmente sul margine destro della prima pagina si vede il bollo moderno della Biblioteca Nazionale di Torino.

La paleografia del Codice ha carattere schiettamente piemontese del XIV secolo, spesso si incontrano vocaboli piemontesi latinizzati; in molti casi le abbreviazioni paleografiche diventano di difficile interpretazione, essendo personali; qualcuna è di uso molto più antico dell'epoca in cui venne scritto.

Le ricerche indirizzate a determinare l'anno in cui questa opera medica, forse la più antica piemontese che si conosca, venne redatta; si associano per necessità con quelle fatte per conoscere questo Magister Jacobus, che Pasini chiama *Pedemontanus* e la nota soprascritta *Sabaudus*.

La dedica scritta dal suo autore a Giacomo d'Acaia, limita il tempo al regno di questo principe; è adunque vivente questi che *Jacobus* scrisse e gli dedicò l'opera sua; l'accenno alla moglie ed ai figli maggiormente specifica lo

(1) ANDREA ROSSOTTO, *Syllabus Scriptorum Pedemontanorum.* Monteregali, Gislandi 1667.

spazio di queste ricerche. Giacomo d'Acaja si sposò tre volte, la prima nel gennaio 1339 con Beatrice d'Este, la quale morì improvvisamente ad Ivrea durante i festeggiamenti delle nozze; nell'agosto seguente sposò Sibilla di Baux, dalla quale ebbe un solo figlio, Filippo. Sibilla morì dopo il 1355, e Giacomo, vedovo già da qualche anno, sposò nel 1362 Margherita di Beaujeu dalla quale ebbe ancora due figli.

Trompeo (1), all'anno 1341, registra un *Jacobo de Tilio*, del quale così scrive: « Jacopo de Tilio, *Maestro* chirurgo; « guariva in quest'anno Brachetto figliuolo naturale di Jacopo « Principe d'Acaja *de quadam sua infirmitate.* Di questo « Jacopo havvi nella Biblioteca della Regia Università di « Torino un Ms. latino che tratta *De Sanitatis custodia* ecc. »

A dir il vero io non ho potuto trovare questo Jacopo de Tilio, il che non vuol dire che non sia stato visto da Trompeo, ma il non trovare in nessun documento il suo nome ripetuto, prova che la sua fu una cura accidentale, ma non ebbe quella famigliarità col principe da fargli dedicare un'opera.

All'anno 1331 Trompeo registra un altro medico di nome Giacomo, ed è precisamente su questo che si deve posare l'attenzione.

Colle parole del proemio *suus Jacobus subditus fidelis*, questo medico si qualifica non solo suddito fedele, ma col *suus Jacobus* specifica essere conosciuto dal principe e famigliare suo, inutile quindi l'aggiungere il cognome ed il paese d'origine. Seguitando le traccie nei documenti, si trova che nel 1328 (2), un maestro Giacomo di Moncalieri cura Filippo di Savoia primo principe d'Acaia e padre di

(1) B. Trompeo, *Dei Medici e degli Archiatri etc.*, parte seconda, Torino 1858, art. *Jacobus*.

(2) *Conti Cast. Moncalieri*, Rot. 7.

Giacomo; nell'anno seguente Filippo ordina al castellano di Moncalieri di pagare a Maestro Giacomo 20 soldi tornesi di cui era in credito (1). Nel 1330 lo si trova qualificato come abitante di Rivoli (2). Nel 1331 e 32 è medico della contessa Violante e l'accompagna da Chamberì a Conzier, portandosi *seco i suoi libri* (3). Cura Edoardo figlio di Filippo d'Acaia, e nel 1334 assiste questi nella sua ultima malattia. In questo documento si trova per la prima volta scritto il nome intero *Jacobus Albinus de Montechalerio* (4). Nel '35 (5) a Rivoli presta l'opera sua al Conte Aimone; nel '37 (6) è al castello di Miradolo presso la principessa Caterina di Vienna, madre di Giacomo. Accompagna nell'ottobre 1340 il Conte Aimone a Parigi (7); nel 1343 va in Avignone con Giacomo di Acaia (8), e di qui a Poitiers a curare il cognato di Giacomo, Conte Amedeo (9). Di ritorno dal viaggio di Francia, assieme al chirurgo *Giovanni de Laude* di Moncalieri, cura la principessa malata ad una mandibola (10). In consulto con *Magister Gracianus*, medico della Marchesa di Monferrato, visita *Giovanni fratrem domini;* ed in questa occasione si ha una sua ricetta composta di una libbra di diacitonite fatto con zuccaro e spezie, e tre once di collirio bianco (11).

Eletto nel 1346 fra i rettori della società del popolo di Moncalieri, si occupa degli ordinamenti dei beccaj in detta

(1) F. Gabotto, *Inventario e Regesto dell'Arch. Com. di Moncalieri*, 1900, *ad nomen: Jacobus Albini.*
(2) *Conti Cast. Avigliana*, Rot. 21.
(3) *Conti Cast. Chamberì*, Rot. 3.
(4) *Conti Cast. Moncalieri*, Rot. 12.
(5) *Conti Cast. Avigliana*, Rot. 29.
(6) *Conti Tesorieri d'Acaia*, Rot. 17.
(7) *Conti Tesorieri di Guerra*, *Savoia*, Rot. 6.
(8) *Conti Tesorieri d'Acaia*, Rot. 28.
(9) *Conti Tesorieri d'Acaia*, Rot. 27.
(10) *Conti Tesorieri d'Acaia*, Rot. 27.
(11) *Conti dell'Hôtel Savoia*, Rot. 54 e *Cast. Moncalieri*, Rot. 22.

città (1) e pure in quest'anno gli viene conferita una pensione annua di 120 fiorini, come *phisicus domini*, da prelevarsi tutti gli anni sul gioco dei *tassilli* (dadi), al tempo della fiera di Moncalieri (2). Come professionista, si trovano ancora due note nel 1348, nella prima cura Giacomo della scabbia (3), nella seconda va a visitarlo a Pinerolo (4).

Nel 1355 la pensione è pagata, *nomine domini*, ai figli di Maestro Jacobo Albini *quondam*, vuol dire che la morte sua avvenne fra il 54 e il 9 di giugno 1355, giorno in cui incomincia il conto del tesoriere (5).

Una sola femmina si conosce con esattezza essere sua figlia, fu monaca nel monastero *Boni loci* e si chiamò Verdina (6). Nella seconda metà del XIV secolo, vissero due altri medici della famiglia Albini di Moncalieri, ambedue ai servizi di Savoia, uno Guido, fu l'amico del Conte Verde, l'accompagnò nella spedizione d'Oriente e morì a Venezia al suo ritorno (7); l'altro Ugo, fu medico nell'esercito contro Asti nel 1363 (8). Ambedue furono certo parenti prossimi di Maestro Giacomo, e non sarebbe affatto improbabile fossero suoi figli.

Basterebbe il corrispondere del nome di un medico che certamente esce dalla volgarità, col nome apposto ad un codice finora non identificato, per far sospettare con fondamento in quello il suo autore; ma il sospetto diventa certezza quando il nome di questo medico corrisponde non solo a quello che porta il codice, ma è corroborato colle

(1) Gabotto, *Regesto Moncalieri etc.*
(2) *Conti Cast. Moncalieri*, Rot. 23.
(3) *Conti Cast. Moncalieri*, Rot. 24.
(4) *Conti Cast. Moncalieri*, Rot. 24.
(5) *Conti Cast. Moncalieri*, Rot. 29.
(6) *Conti Cast. Vigone.*
(7) Bollati, *La spedizione in Oriente di Amedeo VI.*
(8) *Conti Tesorieri Generali, Savoia*, Rot. 32.

proteste di fedele sudditanza al principe che gli fu amico. Seguendo la Contessa Jolanda da Chambèrì a Conzier, porta seco i suoi libri; non occorrono molte parole per dimostrare che un uomo il quale viaggia coi suoi libri, è uno studioso, il quale è perciò in grado di tramandare coi suoi scritti il frutto del suo studio e della sua esperienza.

La lettura del testo fa rilevare le molte parole piemontesi latinizzate, costumi tutt'affatto locali che ancora si sono mantenuti, e la conoscenza in chi scrive dei laghi della Savoia e dei torrenti delle nostre Alpi; tutto questo, mentre prova che l'autore è piemontese, prova anche che ebbe modo di conoscere e studiare i paesi dei due versanti delle Alpi formanti l'antico dominio della Casa Sabauda. Dice inoltre che fu a Parigi in una stagione molto piovosa, e difatto fu alla metà di ottobre del 1340 che Giacomo si recò in quella città.

L'argomento trattato non è di patologia e terapia medica, è piuttosto una serie di norme atte a custodire la salute, è logico donde ammettere che chi lo scrisse era esclusivamente medico e non chirurgo. Maestro Giacomo è chiamato medico, *phisicus*, senz'altro, ed esercita la sola medicina; a curare la principessa affetta da malattia chirurgica nella mascella, si associa Giovanni de Laude, chirurgo. Basta quest'argomento a distrurre l'asserzione di Trompeo sull'autore di questo codice.

Malacarne congettura che Jacopo possa essere *Joannes Jacobus* di Monpellier. Questa ipotesi non può sostenersi, perchè questi fu cancelliere di quella università nel 1364, venne in Avignone nel 1370 (1), Giacomo d'Acaia, morto nel 1367, era stato colà 27 anni prima; non si può capire

(1) F. Pansier, *Les maîtres de la Faculté de Médecine de Montpellier au moyen-âge* (nel giorn. *Janus*, 1904-05, Harlem).

dove avrebbe potuto conoscere questo medico, in modo da riceverne in omaggio la dedica di una sua opera; ad ogni modo non avrebbe mai potuto chiamarsi suo suddito fedele.

Ho detto più avanti, che la data di questo codice va cercata fra il 1339 e il 1355; l'accenno nel testo d'essere stato l'autore a Parigi nel 1340 la fa discendere dopo quest'anno. Non sarebbe improbabile che la tragica morte délla prima moglie di Giacomo abbia spinto Maestro Giacomo a compilare queste norme d'igiene durante la gravidanza della seconda moglie o dopo la nascita del figliuolo, cioè nel 1341-42.

Queste osservazioni, brevi e sommarie per l'indole dei nostri *Atti*, saranno ampiamente svolte nella prossima pubblicazione del testo.

Dott. GIOVANNI CARBONELLI.

UN
MUSAICO INEDITO
IN
GRAZZANO (MONFERRATO)

Trovasi questo musaico (1) nella chiesa parrocchiale di Grazzano e fa da pavimento ad una tomba riposta in un angolo dell'altare della Vergine, a sinistra di chi guarda. Misura metri 1 e centimetri 22 di lunghezza, e centimetri 86 di larghezza. Il contorno è guasto e frammentario. Forse non è che una parte di un musaico maggiore a noi ancora sconosciuto o perduto.

L'entità sua non è tale da poter competere coi celebri musaici di Ravenna, e con quelli classici dei primi secoli di Roma cristiana ed anche con altri del Piemonte (2): i primi stanno in alto nelle catedrali come tesori di bellezza dopo aver trascorso secoli di profonda barbarie; questo invece sen giace nel secreto d'una vecchia badia ridotta a tempietto di campagna e riesce appena a nascondere la sua nullità artistica in un ricercato simbolismo.

---

(1) Sento qui il dovere di esprimere tutta la mia riconoscenza al prof. conte C. Cipolla, che mi presentò al benemerito prof. A. Venturi; all'avv. Pia, il quale non senza superare certe difficoltà, fin dal settembre del 1902, riusciva a darci la qui riprodotta fotografia del musaico; al prof. Comello e al preside prof. Pozzi, entrambi benemeriti del Regio Liceo di Casale Monferrato.

(2) Aosta, Ivrea, Vercelli, Casale, Acqui, ecc.

Si dice che la tomba su cui si trova questo musaico sia quella di Aleramo.

Di Aleramo e della sua tomba spero di poter dire più ampiamente in un lavoro da me preparato: basterà qui ora un cenno.

Aleramo nel 961 (1) fondò la badia di Grazzano e nel 967 (2) ricevette vaste donazioni dal grande Ottone. Da un documento autentico del 991 (3) ricaviamo ch'egli era già defunto in tale anno. Gli scrittori (4) che trattarono di cose aleramiche dicono che fu sepolto in Grazzano, ove si vede la seguente iscrizione:

MONTISFERRATI ALEDRAMUS MARCHIO PRIMUS
HIC IACET MERITO NUNC SUPER ASTRA VIGET.
CUIUS OSSA STEFANUS ROLLA COMMENDATARIUS
PERPETUUS ABBATIAE SANCTORUM SALVATORIS, VICTORIS
ET CORONAE ALIAS CORONATAE IN HOC DIVAE VIRGINIS
SACELLUM E PERISTILIO ECCLESIAE VETERIS DESTRUCTO
TRANSPORTAVIT. M. D. LXXXI. IDIBUS OCTOBRIS.

Ora da mss. tuttora esistenti nell'archivio parrocchiale di Grazzano risulta che per *ecclesiae veteris* dobbiamo intendere la vecchia chiesa campestre di S. Martino, e che della supellettile della tomba prima del trasporto faceva parte una spada, che andò perduta: però da un disegno dell'elsa tuttora visibile in ms. del citato archivio risulta che questa

(1) UGHELLI, *It. Sacr.*, IV, p. 770; *R. I. S.* XXXIII, p. 322; MORIONDO, *M. Aq.*, II, p. 292.
(2) *R. I. S.*, XXXIII, p. 325; *H. P. M.*, Chart., I, p. 217; *M. G. H.*, Dipl. I, p. 462.
(3) *Mon. Aq.*, I, p. 9.
(4) *R. I. S.*, XXXIII, p. 326; DENTIS, *Compendio Istor.*, p. 79, Torino, 1707; MOLINARI, *Storia d'Incisa*, I, p. 114, Asti, 1808-10; GIORCELLI, *Cronaca del Monferrato di Galeotto del Carretto*, p. 225, Alessandria 1897.

spada non poteva in nessun modo appartenere al secolo X, ma era di età molto posteriore.

Ma perchè Aleramo sarebbe stato sepolto nella chiesa campestre di San Martino e non piuttosto nella chiesa della badia da lui fondata? Poniamo pure del resto che questa tomba racchiuda veramente delle ossa: nessuno però ci farà credere, almeno fino a prova contraria, ch'esse siano quelle di Aleramo. Finchè gli scrittori si limiteranno ad asserire senza provare, finchè quella tomba non verrà scoperchiata novellamente, l'affermazione dell'abate Stefano, per sè stessa, non varrà a toglierci ogni dubbio. L'unica asserzione probabile che noi possiamo fare è che là entro si racchiudano gli avanzi di qualche principe aleramico, non dello stesso Aleramo.

L'unico resto antico, che potrebbe rivelarci qualche cosa, sarebbe il musaico, ma esso non porta iscrizioni di sorta, ed è quindi difficile assegnarne la data. È probabile tuttavia ch'esso facesse parte della tomba aleramica primitiva e che fosse trasportato dal peristilio della vecchia chiesa di San Martino cogli avanzi principeschi nel 1581, come dice l'iscrizione. Non si capirebbe infatti a chi altro avrebbe potuto appartenere questo litostrato, o donde l'abate Stefano l'avrebbe tratto, e per qual motivo l'avrebbe destinato alla tomba d'Aleramo. Lo stato di logoramento ed il restauro fatto con cemento all'epoca di questo trasporto indicano che questo pavimento tassellato si trovava già prima di continuo esposto *al profano piede del volgo.* Dal secolo XVI in poi continuò l'opera distruggitrice dei devoti ed ora si presenta in condizioni tali, che non potrebbe murarsi senza gravi lesioni.

Il concetto che ci siamo formato dando uno sguardo alla musivaria cristiana è, che i secoli IV, V, VI dell'êra cristiana furono grandi per Roma; i secoli VI, VII ed in parte l'VIII

non meno grandi per Ravenna; dal VII al XII secolo, l'arte del musaico è stata trascurata (1).

Secondo un documento del cronista Leone vescovo d'Ostia, l'abate Desiderio, superiore di Montecassino, legato del papa a Costantinopoli, avrebbe nel 1066 mandato in questa città per manuali abili nell'arte dei musaici e dell'incrostazione, e avrebbe fondato una scuola a Montecassino. Questo è un fatto notevole per l'arte italiana dei secoli XII e XIII: fu un potente risveglio per l'arte musiva che da cinque secoli si trovava in abbandono.

Gl'influssi di questa scuola non tardarono a manifestarsi.

La figurazione degli animali viene a subire una trasformazione notevolissima estranea o quasi alle classiche movenze della musivaria romana e ravennate (2): Si accentua la mescolanza del sacro col profano (3). I musaici lasciano le pareti dei templi per formare i pavimenti. Il colorito degli smalti si moltiplica all'esagerazione, salendo sino (cosa incredibile!) a 25000 sfumature (4). Questa ricchezza apparente ricorda la futile pompa di colui che per rappresentare una mosca a musaico impiegò 510 tasselli (5).

A questi fanno come contrapposto quei musaici a cui due soli toni bastano: il bianco e il nero. Ciò si verifica specialmente nei pavimenti dove il vario colorito degli smalti durerebbe assai poco. Un esempio di questi ultimi è il nostro musaico di Grazzano.

Un carattere assai spiccato che esso ha comune con molti musaici dell'età romanica è il non essere estraneo alle rappresentazioni simboliche degli animali.

---

(1) GERSPACH, *La Mosaïque*, p. 102-103, Paris, 1891.

(2) C. RICCI, *Ravenna*, Bergamo, 1902.

(3) FABRETTI, *Musaico di Acqui*, (in *Atti d. Soc. di Arch. e Belle Arti*, II, p. 1878).

(4) GERSPACH, op. cit., p. 246.

(5) G. B. CARDUCCI, *Litostrato Pesarese*, p. 30, Pesaro, 1867.

Lo strano ed il meraviglioso in quest'epoca sono oggetto di speciali ricerche. L'immaginazione dell'artista gode massima libertà nell'invenzione degli ornamenti: animali fantastici, figure grottesche e bizzarre, mostri che mal si possono definire.

Così nel caso nostro non è cosa facile il definire a quale strana famiglia di mostri appartengano quelli del nostro musaico. La prima figura nel concetto dell'artista avrebbe potuto essere una chimera (1) con testa umana, mezzo di capra, coda di dragone. Tiene in capo la cresta del superbo orgoglio, vibra la lingua e torce stizzosamente la coda in atto di offesa. Il mezzo caprino si riconosce dall'unghia fessa dei piedi. La cresta del capo (non corona) si riconosce dall'atteggiamento aggressivo della figura e dalla consuetudine degli artisti dell'età romanica di collocare questa cresta in capo a mostri di simil genere (2). Nè ci farà meraviglia la poca somiglianza con la greca e l'etrusca chimera.

Il simbolismo cristiano voleva con essa rappresentare l'incarnazione dei vizi e particolarmente l'avarizia, la superbia, l'empietà, lo scisma, l'eresia (3).

La seconda figura, non meno bizzarra, non meno fantastica della prima, è un cavallo eccetto la testa e la coda. Noi potremmo vederci un ippodrago rampante. La testa di dragone era una cosa che gli artisti trasportavano a piacimento, innestandola ora sul collo di un leone, ora sul collo di un leopardo, di un cavallo e persino sul collo di

---

(1) Daremberg e Saglio, *Diction. des ant.*, s. v. *chimera; Fisiologus;* Cahier et Martin, *Mélanges* ecc.

(2) Venturi, *Storia dell'arte italiana*, III, p. 422, Milano, Hoepli, 1901.

(3) Verneuil, *Dictionaire de Symbole, emblème et attributs*, s. v... *chèvre* e voci varie.

un uccello acquatico, come si vede nel musaico di S. Benedetto di Polirone (1) nella chiesa della badia.

Tenendo conto dei caratteri sovraesposti, noi riteniamo che il musaico di Grazzano appartenga al secolo XI o XII: preferibilmente al XII per le sue analogie e i suoi riscontri coi musaici d'Ivrea, Aosta, Piacenza, Pavia (4), Acqui, Casale; i quali, come fu dimostrato da coloro che di proposito ne trattarono e specialmente dal Venturi nell'opera sua magistrale, sono prevalentemente di questo secolo.

Lo stesso simbolismo infatti, che informa il musaico di Grazzano, predomina nei musaici di Pavia, ove troviamo un drago crestuto che porta gli stessi atteggiamenti aggressivi contro un cavaliere armato di asta che tenta trafiggerlo. Nei musaici di Casale questa lotta simbolica si svolge tra duellanti: qui prevale la trattazione dei soggetti biblici, ma non mancano le figurazioni simboliche degli animali, tra cui, notevole, l'idra.

Tutti i musaici piemontesi in genere hanno poi due caratteri tecnici massimamente comuni: grande semplicità di toni, e una certa libertà nelle saldature dei tasselli.

---

(1) VENTURI, op. cit., III, p. 437.
(2) VENTURI, op. cit., III, pp. 434, 431, 427, 422.

Dott. COSTANZO LAVAGNO.

LA

CRIPTA DI SANT'ANASTASIO

IN ASTI

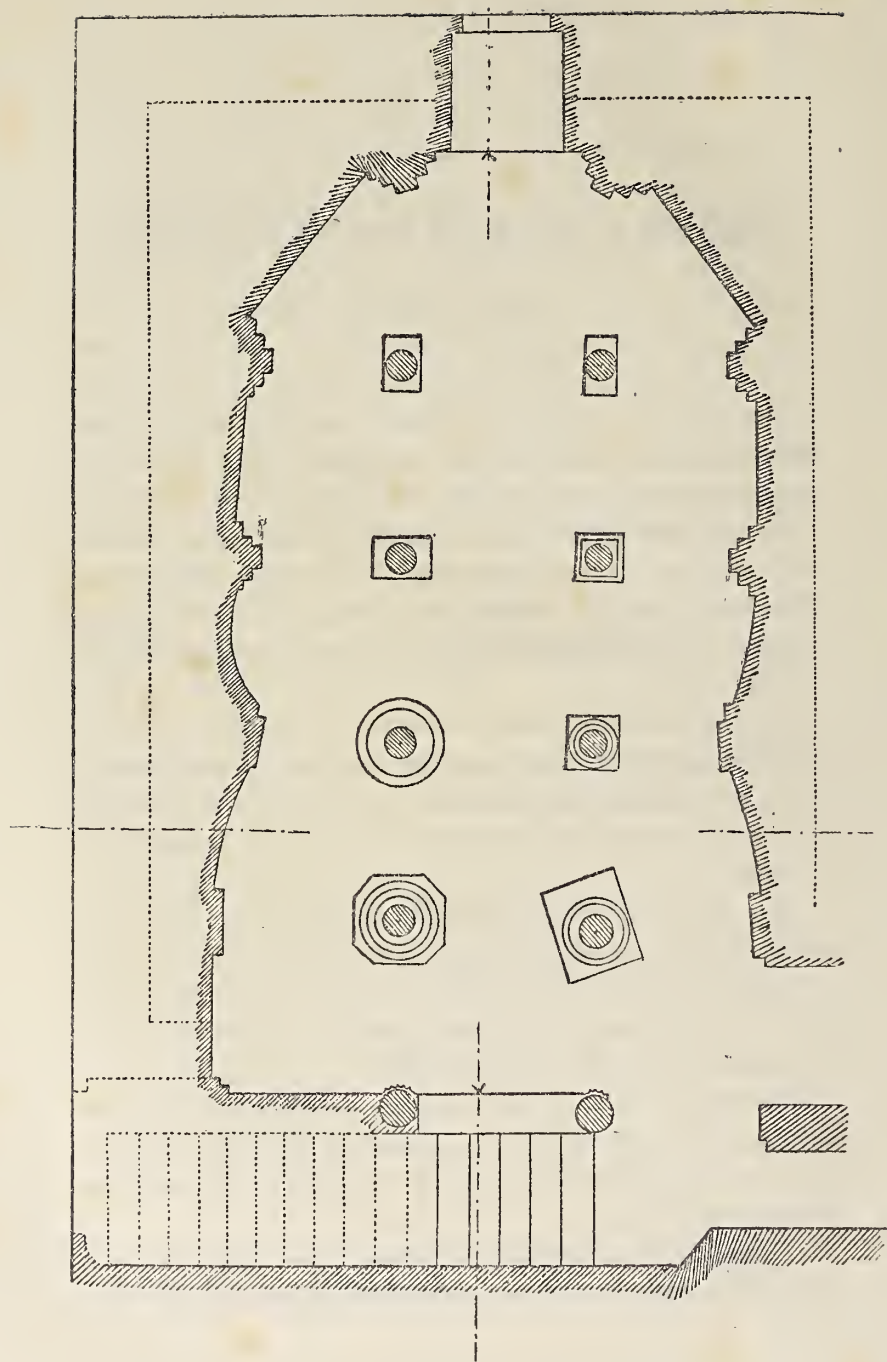
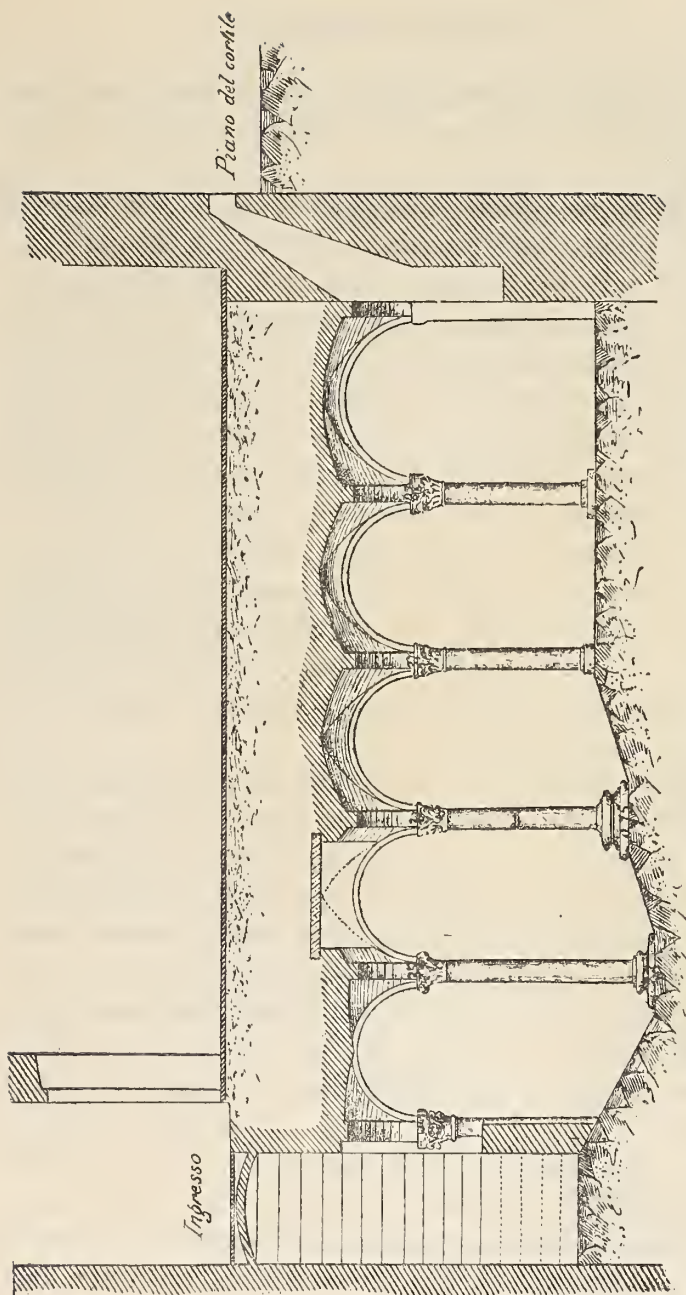
Nel 1902, in una conferenza tenuta per cura della Società di Archeologia e Belle Arti, feci una esposizione di parecchie fotografie eseguite dall'avv. Secondo Pia, nella città di Asti.

Fra le opere d'arte che io aveva l'onore di far osservare, eravi la riproduzione di una costruzione sotterranea, avanzo di un'antica chiesa cristiana, sconosciuta ai molti storici astigiani, che, disgraziatamente, era stata convertita in una cantina.

Dopo aver fatto notare l'importanza archeologica ed artistica di questo edifizio, io faceva voti che da quell'antico luogo sacro, documento di storia dell'arte cristiana, avesse da sparire quanto l'ingombrava e così sconciamente lo deturpava.

Ora il mio voto è stato esaudito. L'Amministrazione municipale di Asti, convinta dell'importanza di quella costruzione, non solo ha fatto sgombrare quel locale, ma lo ha reso in condizione tale da poter essere convenientemente esaminato e studiato nei particolari.

Per opera del cav. Gabiani, capo dell'Ufficio d'Arte di quella città, furono messe allo scoperto le basi delle colonne che erano interamente sepolte e fu eseguito un accurato rilievo dell'edifizio.

Debbo alla gentilezza di sì esimio cultore della storia e dell'architettura di Asti se, unitamente alla fotografia fatta

La cripta di Sant'Anastasio - Pianta.

La cripta di Sant'Anastasio - Sezione longitudinale.

dal cav. Pia ed a quella eseguita dal cav. Montersino, posso qui riprodurre la pianta e la sezione longitudinale di tale rilievo.

Questo importante monumento è situato nel tratto del corso Vittorio Alfieri compreso fra le vie Giobert e Goltieri, e la cripta che ancora ne rimane, ricorda la forma di quelle basiliche solenni per le lunghe file di colonnati marmorei e nei suoi particolari rivela quel periodo di architettura frammentaria di cui abbiamo così splendidi esempi nella media Italia. Essa è a tre navi di cinque arcate, divise da colonne romane in gran parte; la navata centrale fa capo all'abside ove era collocato l'altare.

Le colonne, di vario diametro e di diversa altezza, hanno basi e capitelli raccogliticci provenienti da costruzioni pagane quindi differenti l'uno dall'altro ed accozzati senza tener conto di un ordine architettonico e solo destinati a formare, così come furono disposti, i fulcri a sostegno delle volte a crociera delle tre navi.

È in tal modo che gli architetti di quel periodo, raccogliendo marmi tra le rovine, componevano la casa di Dio.

La varietà e la eleganza di queste parti architettoniche ci fanno conoscere l'importanza, per numero e per ricchezza, dei monumenti della città di Asti, *Hasta*, colonia romana; edifizi che i turbini di barbarie ovunque devastarono e seppellirono, con grave danno dei cultori delle belle arti e della storia.

La chiesa e la sua cripta erano dedicate a Sant'Anastasio.

La loro costruzione può farsi risalire al VII od all'VIII secolo dell'era cristiana. Per vetustà o per altre ragioni, la chiesa fu distrutta, la cripta fu abbandonata ed una moderna scala per potervi accedere, ne ha certamente diminuita la lunghezza primitiva.

Quanto ora ne rimane misura m. 8,40, mentre la sua media larghezza è di m. 4,20. Il pavimento, come vedesi nella sezione longitudinale, attualmente non è orizzontale, a cagione dello scavo fatto, il quale mise in evidenza rocchi di colonne scanalate ed ampie basi, ricche di decorazioni, destinate a sostenere le colonne della cripta. L'altezza media dei sostegni, comprese le basi ed i capitelli, è di m. 2,10. Tutta la costruzione è nuda: nulla rimase dell'antico pavimento; non vi ha traccia dell'illuminazione della cripta che da un pertugio collocato all'estremo presso l'altare e da un vano aperto nella seconda volta, ora chiuso da un sigillo tombale. Un accurato scavo della terra che sovrasta attualmente sulla volta potrebbe facilmente indicare meglio il sistema che allora fu adottato per l'illuminazione di quel luogo sotterraneo.

Sono però degni di nota i ricchi capitelli corinzii, sui quali, abraso il fiore centrale, sotto l'abaco, fu in esso inciso il simbolo del cristianesimo, la croce. E pur notevoli sono alcune basi e capitelli decorati con animali simbolici e fantastici, decorazioni che si possono osservare in altri monumenti coevi della città di Asti.

Il fabbricato soprastante a questa cripta dovrà essere presto demolito per la costruzione di aule scolastiche; ed io un altro voto faccio, ed è che nelle demolizioni sia non solo risparmiato questo tipo di basilica cristiana, ma che con cura speciale sia messo in condizione da poter essere facilmente visitato e studiato da coloro che amano il nostro patrimonio artistico.

R. Brayda.

NUOVE INDAGINI

NEL SITO DI

AUGUSTA BAGIENNORUM

Gli scavi praticati nell'area di AUGUSTA BAGIENNORUM nell'autunno 1904, diedero, come si vedrà, risultati assai importanti.

Nello scopo di sempre meglio definire i limiti della Città e determinare quale ne fosse il sistema di difesa, si iniziarono il 5 settembre gli scavi in un punto, nel quale si presumeva l'esistenza di una torre e precisamente sull'allineamento di altre già trovate nel lato sud del circuito e si rinvenne effettivamente una torre identica, nella forma e nelle dimensioni, a quelle delle due porte (1).

Sgombrate le adiacenze della stessa, nulla si rinvenne di notevole, ad eccezione di un canale murato, lambente il suo lato di levante e prolungantesi nell'interno della Città e di pochi muri, pure verso l'interno; così che nulla ci trattenne dal rivolgere le nostre ricerche in altro punto nel quale speravamo di avere a che fare con edifizio di qualche importanza.

---

(1) Cfr. Volume VII degli *Atti della Società di Archeologia di Torino*, pag. 237.

Il sito preso a scavare si trovava in prossimità del *foro* (1), in uno spazio delimitato da tre strade, la cui esistenza era già stata da noi nei precedenti scavi stabilita.

Si cominciò col verificare l'esistenza e la posizione delle fogne che dovevano correre sotto dette strade, delle quali se ne conosceva un certo tratto con l'innesto loro ad uno dei

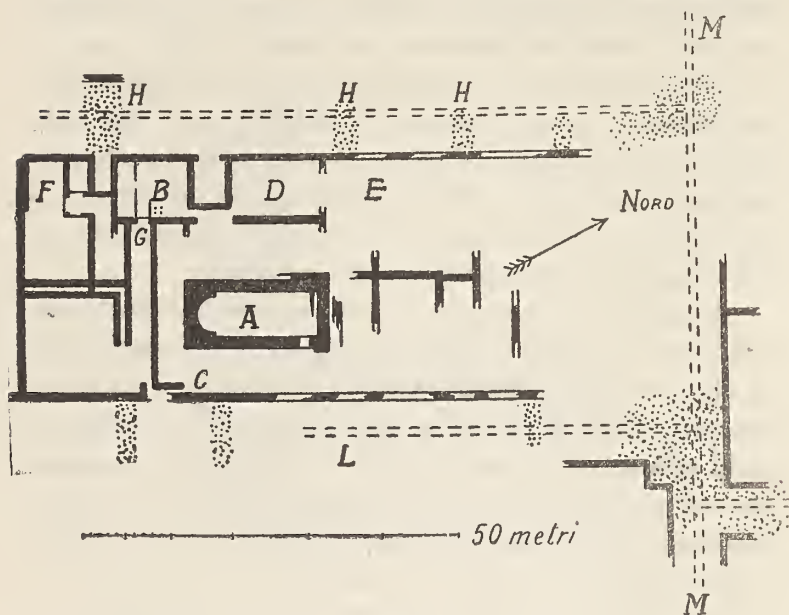



FIG. I.
Planimetria della parte delle terme di *Augusta Bagiennorum* scoperta nel 1904.

collettori principali M. (Fig. I). Quella della strada passante a N.O., si rinvenne nei punti precisi H in cui fu cercata e si constatò il suo prolungarsi in avanti. Quella di minor sezione L sottostante alla via parallela a S.E., si ferma assai presto e pare fosse destinata esclusivamente a raccogliere gli scoli del gruppo di edifizi di cui discorreremo.

(1) Cfr. Op. cit. pag. 31,

La larghezza massima dell'edifizio compreso fra le suddette vie parallele è di metri 32; la sua lunghezza non è precisabile per non aver potuto proseguire gli scavi in tutta la sua estensione; non doveva però essere minore di metri 82.

Uno sguardo ai disegni che accompagnano questa memoria, non permette alcun dubbio sulla natura dell'edifizio scoperto; si tratta evidentemente dei pubblici bagni o terme.

Varî grandi ambienti costituiscono la parte caratteristica dell'edifizio e sono facilmente definibili; molti altri più piccoli, dipendenze od annessi dei primi, difficilmente permettono ora di stabilirne la destinazione particolare, come fu facile per quelli trovati ad esempio in Pompei ed in altri luoghi, quasi completamente conservati.

A proposito dello stato di conservazione del nostro edifizio, giova ricordare che la maggior parte dei muri che lo costituiscono sono demoliti sino ad un' altezza di pochi decimetri al disopra dei pavimenti; che molti di questi ultimi sono sfondati ed il materiale che li costituiva fu asportato; ciò nulla meno rimane ancora, od in opera, o sparso fra le macerie, quanto basta per poter riconoscere la disposizione e la particolarità di molte sue parti.

La sala *A*, il *calidario* presenta tutti i particolari di simili ambienti; ha piedi romani 24 (metri 7,15) di larghezza ed il doppio di lunghezza: termina con un' abside di 20 piedi di diametro. Era fornita di *ipocausto* ossia di un vano sottostante al pavimento e di una intercapedine nelle pareti, spazi vuoti, nei quali potevano circolare le fiamme ed i vapori caldi della combustione allo scopo di dare all'ambiente quella temperatura che il suo uso richiedeva.

Il pavimento di detto calidario è caduto; ma rimangono al primitivo sito, ordinatamente disposti, sopra un battuto d'argilla, moltissimi mattoni sui quali si elevano ancora

molte colonnette, alte circa due piedi, formate da tre cilindri di terra cotta sovrapposti. Erano destinate a sorreggere ognuna i quattro angoli di quattro grossi tabelloni di due piedi di lato, che avvicinati fra loro formavano un soffitto continuo, sul quale era un battuto composto di frammenti di mattoni e calce, alto circa dieci centimetri; sopra ad esso doveva esservi il vero pavimento della sala, di cui

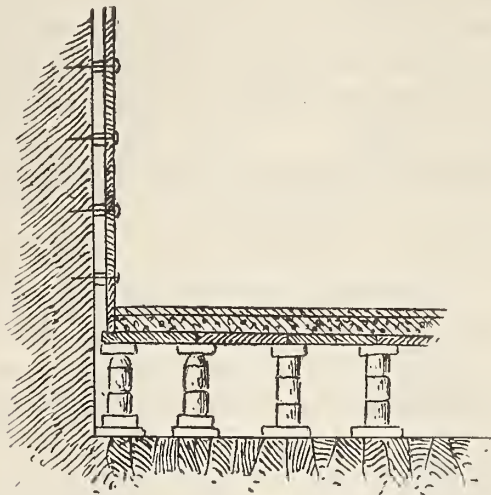



Fig. II. — Disposizione dell'ipocausto in *A* e *B*.
Scala 1/50.

non abbiamo potuto stabilire, con certezza, la natura; è però ad escludersi affatto il mosaico, non essendosene, in tutto l'edifizio, rinvenuto frammento di sorta, neppure un solo tassello. (Fig. II).

Nel lato minore, opposto all'abside, esiste uno spazio ove dovevano essere collocate le vasche per i bagni caldi. Quivi il pavimento, invece che dalle colonnine di cui sopra si è fatto menzione, è sostenuto da pilastrini di mattoni,

ora fortemente screpolati e sconnessi dall'azione viva della fiamma, poichè è qui a collocarsi la sede del focolare. In questo punto si constata una assai minore regolarità nella costruzione sia dei pilastrini, sia dei muri perimetrali, per cui si può presumere che tale parte sia stata forse più volte rinnovata.

Che sia a collocarsi in questo punto la sede del focolare lo proverebbe inoltre, la grande quantità di cenere che fra i pilastrini formava un alto strato, mentre altro strato di molti centimetri di fuliggine si ammucchiava all'estremità opposta, presso l'abside, ove si trovarono traccie della caminiera.

Nell'interno del focolare vennero trovati due pezzi di bronzo del peso di Kilog. 10.

L'intercapedine, della quale sopra abbiamo fatto cenno, è formata con tabelloni più piccoli, disposti contro il grosso muro, distanti circa otto centimetri dal medesimo e tenuti fermi per mezzo di grossi chiodi di ferro in forma di *tau* T, che passavano per l'orifizio d'un cilindretto cavo di terracotta, *ombilico*, collocato in corrispondenza degli angoli dei tabelloni, fra questi e il muro.

Qualche tabellone, molti chiodi e moltissimi cilindretti di terracotta si rinvennero fra le macerie.

Due altri ambienti sono forniti di un simile ipocausto e sono quelli segnati colle lettere *B* e *C* (fig. I); il primo di questi merita speciale menzione; il secondo non si è potuto per ora ben riconoscere.

La sala *B*, rettangolare, di metri 7,90 di larghezza e metri 10 di lunghezza, aveva il pavimento sostenuto nello stesso modo già descritto; ma è notevole qui la esistenza di alcuni avanzi del focolare che permettono di stabilirne con certezza la forma. L'unito disegno collocato nel punto *G* completato nelle parti indubbiamente esistite, mostra

la sua disposizione. Nella soglia in pietra, collocata attraverso all' apertura, vi sono dieci cavità, destinate a trattenere altrettante sbarre di ferro che appoggiandosi forse

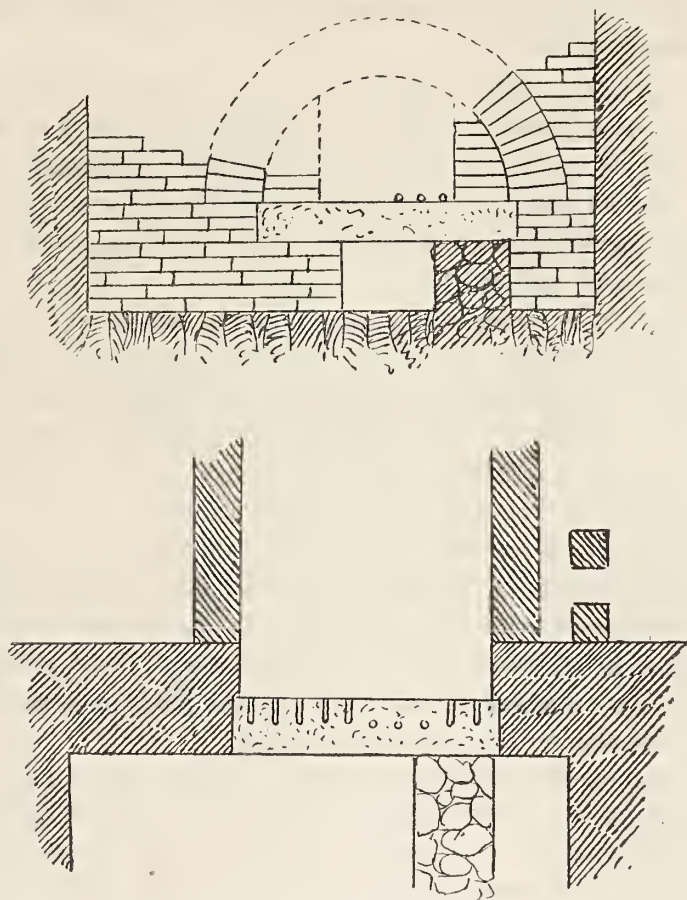



FIG. III. — Pianta e fronte del focolare *G*. - SCALA 1/50.

ad altra simile soglia o ad un muriccio nella parte posteriore, formavano la griglia del focolare. Tre di dette cavità sono disposte in modo diverso dalle altre, onde

permettere presumibilmente alle tre sbarre corrispondenti di poter essere sollevate per scuotere il combustibile e liberandolo dalle ceneri riattivarne la combustione. Anche qui la parte vicina al focolare è formata con pilastrini di mattoni fortemente screpolati dal contatto della fiamma. (Fig. III).

La sala *D* (fig. I) è notevole per il pavimento a quadrelli di marmo bianco, di metri 0,27 di lato, contornati da una fascia di metri 0,15. Dello stesso marmo era ancora uno zoccoletto alle pareti alto metri 0,15. Questo era fermato nel pavimento con chiodini di bronzo, con molta cura aggiustati in appositi fori.

La decorazione alle pareti di questa sala doveva essere in istucco bianco, a semplici bugne: una piccola cornice pure in istucco doveva separare le pareti dalla volta, che anch'essa doveva essere decorata coi soliti scompartimenti ornamentali formati da serie di piccoli ovoli. Di queste decorazioni rimangono pochi avanzi caduti.

La sala *E* aveva decorazioni dipinte a fresco con fondo giallo. In essa si rinvennero due frammenti di una grande iscrizione incorniciata, con lettere di 55 millimetri di altezza; in cui solo si scorge una V intera e vari altri accenni di lettere che non si possono precisare: l'iscrizione doveva essere almeno composta di due righe.

Nel punto *F* si rinvennero tre soglie in pietra di porticine, la cui forma complicata e la cui collocazione, che pare fosse ancora la primitiva, lasciano fantasticare sulla loro destinazione; il disegno mostra meglio di qualunque descrizione la loro particolarità. (Fig. IV).

Dall'esame della pianta generale dell'edifizio si argomenta come queste terme avessero esse pure, con probabilità, ambienti separati per gli uomini e per le donne, con ingressi forse separati.

Il doppio calidario si è potuto facilmente stabilire nelle sale *A* e *B* (fig. I); con eguale facilità non si è potuto precisare la destinazione delle altre sale, specialmente perchè manca un ambiente dalle grosse muraglie, coi quattro nicchioni agli angoli, colla copertura a cupola destinato nelle

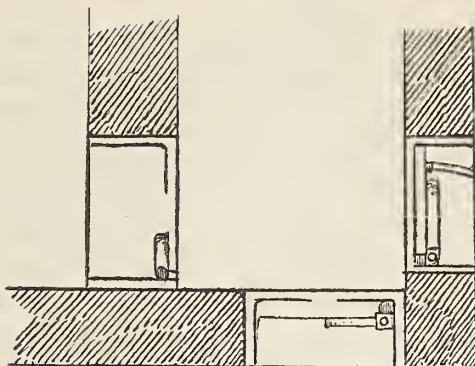



Fig. IV. Disposizione delle tre soglie in *F*. - Scala 1/50.

terme di Pompei ed altrove ad uso di *frigidario;* forse serviva all'uopo la sala *D* lastricata di quadrelli di marmo.

In altro sito, poco distante, nel seguire le traccie di una via si rinvenne un pozzo rivestito di ciottoli di fiume, disposti ad anelli sovrapposti simile ad altro trovato nel 1897 (1).

Nel corso dei lavori abbiamo rinvenuto in punti, di cui abbiamo tenuto nota e sarebbe qui inutile precisare, i frammenti di una coppa in pietra scura; due antefisse in terra cotta dello stesso disegno di quelle trovate nel 1895 (2); vari mattoni col solito bollo

COCCEI

uno con

L. COCCEI

(1) Cfr. pag. 72.
(2) Cfr. tav. I, n. IX.

una lucerna in cotto intiera e varie altre frammentate; un coccio di patera con bollo non intero contenuto nell'orma di un piede

bollo che si potrebbe interpretare M. ER*ennius* CR*escens*, CR*eticus*, CR*ispus*, od altro cognome cominciante con CR...; abbiamo ER . PRISC, in anfora di Trieste; M. HER. PRISC in olla di Mantova; Cfr. C. I. L. V, 8112, 46, *a* e *b*; HERENNIA CRETICA in Op. cit. II, 2281; un pezzetto di fibula; due pezzi di specchio rotondo: un piccolo manico di bronzo della lunghezza di 6 centimetri con ornamenti in ismalto azzurro; un cilindro cavo in bronzo, alto e largo 16 millimetri; una corniola portante inciso il sole ed un' agata con un baccante; una piccola base di marmo bianco, alta m. 0,05, lunga m. 0,15 e larga m. 0,092, che ha nella parte superiore un incavo rettangolare della profondità di un centimetro, lungo m. 0,078, largo m. 0,042, che con tutta probabilità ha servito a sostenere una statuetta della Dea Fortuna, come risulta dalla iscrizione che vi è incisa

FORTVN [*ae avg*]
M· COMI [*nius*]
V· S. [*l. m*]

Vennero finalmente trovate varie monete, di cui segue l'elenco, unendovi anche quelle trovate posteriormente, non tutte però nell'area delle terme.

ELENCO

DELLE MONETE ROMANE TROVATE NEL 1904, 1905 e 1906

Numero d'Ordine	Qualità	Numero del Babelon	FAMIGLIA
1	MB	7	Aelia
2	»	3	Gallia
3	»	2	Luria

Numero d'Ordine	Qualità	Numero del Cohen 1a ediz.	IMPERATORI ED IMPERATRICI
4 e 5	MB	3	Agrippa
6	»	4	Germanico
7	»	238	Nerone
8	»	46	Sabina
9	»		Vespasiano (*a*)
10	AR	23	Domiziano
11	«		Antonino Pio (*b*)
12	MB		» » (indecifrabile)
13	»	196	» »
14	»	175	Faustina giovane
15	»	779	Commodo
16	»		Crispina (mal conservato)
17	GB	simile al 271	Alessandro Severo (*c*)

(*a*) Vespasiano. — ℞ PAX AVGVST; il D/ essendo molto sciupato non si può classificare.

(*b*) Antonino Pio. — D/ IMP . CAES . AEL . ANTONINVS AVG - Sua testa nuda a destra . ℞ . PONT . MAX . TR . POT . COS.

La fede stante a destra che alza la mano sinistra e tiene nella destra due spighe. Denaro mancante nelle due edizioni del Cohen.

(*c*) Alessandro Severo. — Questo G. B. differisce soltanto dal n. 271 della 1a ediz. e dal n. 390 della 2a ediz. del Cohen perchè il sole in quelle è volto a destra, mentre nel nostro esemplare è volto a sinistra.

NUMERO D'ORDINE	QUALITÀ	NUMERO DEL COHEN 1a ediz.	IMPERATORI ED IMPERATRICI
18	GB	83	Massimino
19	»	94	» (*d*)
20	»	98	Traiano Decio
21	PB	690	Gallieno
22	»	51	Claudio il gotico
23	»	153	Aureliano
24	PBQ		Costanzo II (*e*)
25	PB	172	» »
26	»	62	Giuliano l'apostata
27	»	50	Valentiniano I
28	»	55	» »
29	»		Valente ? (di cattiva conservazione)

(*d*) MASSIMINO. -- Questo GB. venne trovato in una miniera di solfato di calce (gesso) nell'alveo del Mondalavia che scorre in una piccola valle inferiormente al sito su cui sorgeva *Augusta Bagiennorum*.

(*e*) COSTANZO II. — ℞ . D. N . CONSTANTIVS P. F. AVG. Suo busto diademato a destra col paludamento e la corazza . ℞ . SPES REIPVBLICE. Costanzo galeato ed in abito militare stante a sinistra che tiene un globo ed un'asta rivolta; nel campo in alto a sinistra una stella di sei raggi; fra le gambe un'A. — Piccolo bronzo quinario mancante nel Cohen.

Bene Vagienna, novembre 1906.

G. ASSANDRIA.
G. VACCHETTA.

ATTI DELLA SOCIETÁ

(1905).

Adunanza amministrativa del 10 *gennaio* 1905. — Presiede il presidente Ferrero. Si approva il rendiconto amministrativo dell'anno 1904.

Sono eletti soci effettivi i signori AIMERY avv. GIUSEPPE, BARBAVARA DI GRAVELLONA nob. G. C., CHEVALLEY ing. GIOVANNI, CORA LUIGI, CURLO march. dr. FAUSTINO, MARIANI dr. CARLO, MATTIROLO prof. cav. ORESTE, ROVERE dr. LORENZO.

Sono eletti soci corrispondenti i signori ARMANDO cav. VINCENZO, COUVERT dr. cav. GUSTAVO.

Si passa poi alla elezione della carica di vice presidente, rimasta vacante per la morte del marchese Scati. È nominato il socio VESME.

Restando così vacante la carica di segretario, si procede ad apposita votazione che dà per eletto il socio OLIVIERI. A membri della Commissione per le pubblicazioni per il 1905 vengono confermati gli stessi soci che avevano tale incarico durante l'anno decorso.

Adunanza scientifica del 21 *gennaio* 1905. — Presiede il presidente Ferrero, il quale comunica di avere trasmesso al Ministero l'ordine del giorno votato il 20 dicembre u. s. e di non averne ancora ricevuta risposta.

Il socio Bertea fornisce alcuni schiarimenti circa gli scavi di Susa.

Il presidente fa pure brevi dichiarazioni circa il minacciato distacco dei tre circondari di Bobbio, Voghera e

Vigevano, avvertendo che si ebbe solo qualcuna delle risposte attese dagli instituti interpellati pel loro voto.

Presenta poi una pubblicazione del socio Carbonelli, col titolo: *La cronaca chirurgica dell'assedio di Casale* (1628-29) *di Orazio Polino, chirurgo.*

Lo stesso socio Carbonelli presenta due pietre da affilare istrumenti e quattro strumenti chirurgici di bronzo, trovati in iscavi di tombe a Sibari, risalenti al secolo V av. Cr. e d'una certa rarità. Promette di illustrarli con una memoria.

Il presidente lo invita pure a presentare le fotografie del codice di Giacomo Albini di Moncalieri, dedicato a Giacomo di Savoia e risalente al 1340-45 circa, codice andato guasto nello incendio della Biblioteca Nazionale.

Il socio Barbavara presenta fotografie eseguite dal sig. Anadone di Novara, di affreschi esistenti a Vicolungo ed a Mandello Vitta, attribuibili forse in parte alla scuola di Gaudenzio Ferrari. Fa dono alla Società di tali fotografie.

Il presidente presenta alcune fotografie donate alla Società dal senatore prof. Giuseppe Carle, ed eseguite dal sig. Ausonio Rossi; ne illustra il soggetto ariostesco e ne indica come autore Pietro Dolce da Savigliano, nel 1553. Questi affreschi riprodotti esistono in una casa propria della signora Lucia Baudino nata Carle, a Chiusa Pesio.

Adunanza scientifica del 28 *febbraio* 1905. — Presiede il presidente Ferrero, il quale commemora il socio defunto comm. Leone Fontana, del quale ricorda l'erudizione e la singolare modestia, la valentia di dotto ricercatore ed illustratore del diritto statutario italiano, valentia che fin dal 1880 fu riconosciuta in occasione d'un concorso bandito dall'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti. Fa voti che il frutto di lavori così pazienti e sagaci sia presto dato alla luce. Ricorda pure in lui il collezionista intelli-

gente di manoscritti e libri rari, e di quadri specialmente della antica arte piemontese, materiale tutto di grande importanza che il defunto liberamente lasciava studiare a chi ne avesse il desiderio.

Presenta poi una commemorazione di Luigi Palma di Cesnola (dono dell'autore, il socio Toesca) ed a questo proposito ricorda i meriti del grande canavesano nel campo dell'archeologia. Comunica dopo ciò la risposta del Ministero della P. I. all'ordine del giorno sociale votato il 20 dicembre u. s. relativo alle antichità segusine.

Il socio Couvert presenta alcuni frammenti rinvenuti recentemente negli scavi di cui sopra, cioè un dito di bronzo, una gambiera, un tritone e frammenti di iscrizioni, oggetti tutti che saranno illustrati negli Atti.

Il presidente comunica poi l'argomento di due conferenze che saranno tenute per iniziativa della Società: una è del socio Curlo su Saluzzo, l'altra del socio Negri sul Santuario di Crea.

Infine il socio Brayda fa una comunicazione sopra la cripta ed i residui di S[t] Anastasio, basilica cristiana del sec. VII-VIII ad Asti e promette di redigerne una memoria da inserire negli Atti.

Adunanza scientifica del 13 *giugno* 1905. — Presiede il presidente Ferrero il quale apre la seduta commemorando il socio corrispondente padre G. B. Adriani, deceduto in Cherasco il 16 maggio 1905, dotto rioercatore specialmente delle cose cheraschesi ed attivo sopratutto nel periodo dal 1852 al 1877. Illustrò gli archivi Ponziglione, i signori di Sarmatorio, gli Statuti di Vercelli, le relazioni fra Piemonte e Ginevra, il Cardinale di Santa Croce, ecc. Fu collezionista di monete e libri che nel 1897 cedette al Museo di Cherasco nella quale città copriva la carica di Ispettore di monumenti e scavi.

Il socio Pia presenta la fotografia della testa in bronzo di Agrippa scavata a Susa, ed il socio Couvert comunica un frammento di editto o di legge romana, della stessa provenienza, assai importante.

Il socio Marchisio presenta ed illustra due suoi recenti acquisti: un triente merovingio del monetario Ranulfo, trovato forse vicino a Moncalieri, ed un ongaro d'oro di Iacopo Mandelli, di Maccagno, rinvenuto od almeno acquistato vicino ad Aosta.

Il socio Brayda illustra i lavori di restauro della Porta Palatina, per la quale il Municipio ha stanziato altre somme.

Adunanza scientifica del 7 *dicembre* 1905. — Presiede il presidente Ferrero, dal quale i soci apprendono come la testa di Agrippa, nonostante l'interessamento della Società perchè essa fosse conservata ai nostri Musei, sia definitivamente partita per l'estero.

Il socio Carbonelli comunica fotografie della chiesa di Molignano (presso Vignale) rifabbricata nel 1884. Nell'abside si trova un frammento tombale romano in marmo bianco trovato nel sottosuolo, e un capitello in tufo, stato scalpellato.

Il socio Brayda comunica sui lavori in corso della Porta Palatina e infine il presidente parla d'una tomba barbarica scoperta nello scorso settembre alla Madonna di Campagna, analoga ad altre trovate presso Torino, a Testona, a Caluso, a Moncalvo. Il cadavere aveva a fianco il caratteristico scramasax. La tomba era costrutta parte con laterizi romani, parte con ciottoli, e sta a dimostrare con le altre la presenza di popolazioni barbariche a Torino negli ultimi tempi dell'Impero.

CASA ROMANA

DEL

PERIODO DELLA DECADENZA

SCOPERTA

IN BUSSOLENO DI SUSA

Nella prima metà del mese di gennaio 1906 venni avvertito che nei dintorni di Bussoleno, in regione « Croce o San Lorenzo » eransi rinvenuti dei resti di antiche costruzioni.

Mi recai sulla località, posta a sinistra della Dora e della linea ferroviaria Modane-Torino, a nord-est dell'abitato, dove già il terreno si innalza leggermente verso la montagna, sul margine laterale destro del vasto cono di deiezione del torrente Prabec; e riconobbi trattarsi di avanzi di una casa civile dell'epoca romana, venuti casualmente alla luce nello scavare una fossa per necessità agricole, in una vigna di proprietà del signor Morino Alfredo fu Francesco.

Il muro più alto venne trovato ad appena 25-30 centimetri dalla superficie del suolo. Proseguendo per curiosità assai profondamente lo scavo, già gli operai avevano messo allo scoperto muri e pavimenti, che più tardi andarono in parte disfatti, in parte furono nuovamente interrati. Potei però prima rilevarne la pianta e prendere alcune misure.

Quanto si vedeva non appariva che la parte inferiore a pianterreno di una costruzione, disposta nel senso longitudinale della valle, le cui muraglie continuavano nei lati di sera e di giorno. I due vani in parte scoperti erano larghi uno m. 1,80, l'altro m. 4,50 per m. 2,90.

I muri erano grossi in media m. 0,70. All'esterno erano greggi, mentre internamente apparivano intonacati e dipinti in rosso. Risultavano costrutti con grossi ciottoli di torrente, ai quali andavano frammisti materiali di cotto, fra cui parecchie caratteristiche *tegulae* romane pressochè intatte (ma che purtroppo furono guaste nella malaccorta demolizione) ed una larga e sottile lastra di pietra *gneis* finamente lavorata, ma spezzata, che recava alcuni segni non più comprensibili.

Il pavimento era costituito da una specie di *opus musivum* composto di calce e mattoni triturati.

Questa mescolanza di materiali indurrebbe ad attribuire l'edifizio all'epoca della decadenza.

La costruzione doveva trovarsi a breve distanza dalla strada che da Augusta dei Taurini andava alle Gallie, e che nella Comba di Susa si manteneva a sinistra della Dora, un po' in alto.

Era probabilmente una casa di campagna, non molto distante dall'antica « Buceletum » che in parte si stendeva lungo la strada romana.

Giova aggiungere che già nella medesima regione si fecero non poche scoperte consimili. Fra le altre ricordo quella del dottore Vighetti, che circa il 1878 vi rinveniva monete ed avanzi di costruzioni romane.

EDOARDO BARRAJA.

OGGETTI RINVENUTI
AL CASTELLO DI AVIGLIANA

Nel principio di dicembre del 1905 mentre l'impresario Bertasso faceva fare degli scavi sulla collina del Castello di Avigliana, alla base del bastione inferiore a levante, per la costruzione di una cisterna, essendomi recato sul luogo potei ricuperare dagli operai alcuni degli oggetti ch'essi avevano trovato nel rimuovere il suolo.

Si tratta di una guardia di daga, della seconda metà del cinquecento; di una bella ruota di sperone, del quattrocento; e di una punta di verrettone, della fine del trecento.

Si trovarono inoltre delle palle da cannone di ferraccio, che credo siano state consegnate al Municipio. Sono probabilmente un ricordo dell'ultimo bombardamento del maresciallo Catinat.

EDOARDO BARRAJA.

NUOVI SCAVI A SUSA

Nei primi giorni dell'agosto 1904 il signor Tommaso Ramella di Susa avendo iniziato lo scavo per le fondazioni di una palazzina all'angolo sud-ovest della piazza Savoia in Susa tav. XXII, mise allo scoperto alcuni muri, situati quasi a fior di terra, che giudicai appartenere a una casa d'abitazione di epoca romana; tanto più che altri scavi fatti pochi anni innanzi (1901) dal signor G. B. Coletto in tale località avevano già portato alla scoperta di altre case consimili, ma senza notevoli ritrovamenti di oggetti.

Il 9 dello stesso mese il comm. D'Andrade venuto a Susa per i restauri del campanile della chiesa di S. Giusto confermò tale opinione; e infatti a misura che si procedeva nello scavo sgombrando l'edificio dalla terra che, mista a molti rottami murari, a vari pezzi di legno che evidentemente avevano subita l'azione del fuoco, e a una infinità di tegole spezzate, tutto lo occupava, esso rivelava sempre più chiaramente la sua origine romana per la pianta del fabbricato, pel genere di costruzione muraria, e pel colore rossastro e i disegni dell'intonaco di alcune pareti.

Finchè il giorno 11 essendosi giunti nello scavo a livello dell'antico piano stadale, alla profondità di circa m. 2.50 venne messa in luce una bellissima strada romana a lastroni poligonali, in ottimo stato di conservazione, decorrente lungo la parete ovest dell'edificio, e leggermente risalente verso il vicino Arco di Augusto.

Anzi, la sera dello stesso giorno vi fu rinvenuta una bellissima testa di uomo, un po' più grande del vero, in bronzo;

essa fu trovata sul marciapiedi rialzato lungo la casa, e sulle prime non si sapeva chi essa raffigurasse, nè se appartenesse soltanto a un busto; ma la linea di rottura de collo, la scoperta fatta successivamente il giorno 13 di una gambiera e dei frammenti di un piede, e più tardi anche di un dito medio e di un dito anulare della mano sinistra, tutti di identico bronzo ed esattamente proporzionati alle dimensioni della testa, chiarirono indubbiamente che essa doveva appartenere a una statua intera.

Detta testa era di finissimo lavoro e in ottimo stato di conservazione, benchè presentasse, come bene appare dalla tav. XVIII qui annessa, molte piccole incrostazioni, oltre alla solita patina verde che tutta la ricopriva; anzi, un punto dell'occipite che presentava una marcata lucentezza lasciava credere che essa fosse stata dorata. La sua altezza era di m. 0,31; la larghezza massima di 0,195; la circonferenza di circa 0,66. Essa fu subito fotografata dall'avvocato Giulio Genin di Susa, la cui fotografia feci riprodurre nel n. 36-1904 dell'*Illustrazione Italiana* con un breve cenno descrittivo, e fu poi da altri menzionata nel *Bollettino di filologia classica*, settembre 1904.

Nei giorni successivi a questa prima scoperta si trovarono ancora alcuni altri frammenti statuari e ornamentali di identico bronzo, tra cui una lastra quadrangolare di cm. 26×38, varie cornici, la parte posteriore di un gomito leggermente piegato, un piccolo tritone di bellissima fattura ma disgraziatamente mutilato, e sopratutto sette notevoli frammenti di una lapide marmorea.

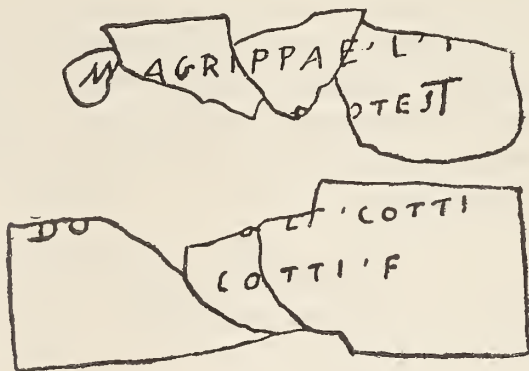
Tutti questi oggetti e i varî pezzi della lapide furono trovati sui lastroni della strada romana, sparsi disordinatamente a non molta distanza l'uno dall'altro, e sul marciapiedi stesso ove era stata trovata la testa, come vedesi nella tavola XXIII che rappresenta la pianta dello scavo e

dell'edificio scoperto; nessun frammento fu trovato nell'interno dell'edificio stesso, tranne alcuni grossi chiodi in ferro lunghi sino a 30 cm., altri vari pezzi in ferro, una specie di coltellaccio col ferro lungo cm. 26, una punta di lancia di cm. 30, alcuni quadrelli di marmo giallo, verde, e variegato, alcuni avanzi di pavimento a mosaico, alcuni frammenti di grandi olle, uno stilo, un frammento marmoreo di una coscia, pezzi di anfore, ecc.

I principali oggetti sono riprodotti nella tav. XIX, tutti nella esatta proporzione di $^1/_4$ dall'originale; primo tra essi è da notare il tritone (n. 1), bellissimo benchè mancante della mano destra e di parte del braccio e della gamba sinistra; esso nella sua parte posteriore centrale non è lavorato, e presenta ivi un *attacco* che dimostra che esso era *applicato* a qualche oggetto più grande; è lungo m. 0,16. Gli altri disegni rappresentano successivamente: (n. 2) una cornice con bellissimo ornato, della quale vi sono parecchi altri frammenti, (n. 3) un fiore arcuato, (n. 4) una triplice foglia di quercia, (n. 5 e 5 bis) due grosse dita piegate a servire forse per chiavistelli o per battenti, (n. 6) una fibula o borchia semilunare che sulla faccia esterna leggermente convessa presenta finissimi ornati attorno a una faccia umana, (n. 7) un becco di lucerna, (n. 8) una modanatura a gavoccioli, (n. 9) una piastrina che porta scolpite le lettere YAN, e (n. 10), una cornice.

Anche la tav. XX riproduce a $^1/_4$ dall'originale parecchi altri oggetti in bronzo, e cioè (n. 1) una caliga o gambiera di bellissimo lavoro, (n. 2) un dito anulare sinistro, (n. 3) un dito medio le cui proporzioni come quelle dei due numeri precedenti e del numero 4 qui seguente ho già detto corrispondere perfettamente a quelle della testa, e (n. 4) un calcagno.

Quanto alla lapide, malgrado le più attente investigazioni e malgrado che tutta la terra dello scavo prossima

al sito della scoperta sia stata passata allo staccio sotto i miei occhi, non si potè trovare alcun altro frammento neanche piccolissimo oltre i sette già menzionati. Rimase così disgraziatamente incompiuta la iscrizione per la mancanza totale di una terza e importantissima linea di scrittura. Il marmo giallognolo sul quale essa è scolpita proviene dalle non lontane cave di Foresto come i massi del vicino Arco di Augusto. L'altezza delle lettere, scolpite molto chiaramente e profondamente con un bel carattere rotondo è di mm. 50 nella prima linea, 44 nella seconda, 39 nella terza, e 35 nella quarta. Le dimensioni della lapide intera, computando secondo probabilità da ciò che resta le parti mancanti, dovevano essere di circa m. 0,50 di altezza per 0,70 di larghezza; lo spessore è di mm. 60. Ecco la riproduzione della lapide con la esatta disposizione dei sette frammenti trovati:

A misura che si venivano scoprendo tali oggetti mi affrettavo per ragion di studio e per loro migliore custodia a ritirarli presso di me; e avendo di ogni cosa tenuto sempre informato l'illustre e tanto compianto nostro Presidente prof. Ermanno Ferrero, e pregatolo anzi di un sopraluogo,

egli venne a Susa il 17 agosto con alcuni soci della Società di Archeologia per riconoscere le scoperte fatte.

Egli che già in parecchie lettere si era dimostrato lietissimo dell'avvenimento ed aveva accuratamente studiati gli oggetti dissotterrati, riconobbe immantinente la grande importanza delle scoperte fatte e sopratutto di quella della lapide, benchè purtroppo solo frammentaria, ed augurandosi vivamente un ulteriore rinvenimento dei pezzi mancanti, dichiarò che questa ultima era pur tuttavia la più importante scoperta fatta a Susa dopo quella dei Torsi (1802), aggiungendo essa una nuova pagina alla storia antica di Susa.

Con la consueta sua acutezza di giudizio e la sua profonda conoscenza della storia di quei tempi così scarsi di documenti, Egli potè interpretar l'iscrizione ed illustrarla in una memoria pubblicata nel *Bollettino di filologia classica*, ottobre 1904. Di questa memoria non so trattenermi, anche per dare un qualche valore a questa modesta mia nota, di qui riprodurre le conclusioni di critica storica: «..... Ai due « pezzi della lapide *primitivamente scoperti* se ne aggiunsero « altri cinque: sicchè si ha con facilissimo supplemento « della seconda linea:

M · AGRIPPAE · L · F
cos · iii tri B · *p*OTEST
. . . . .
DO · · · · ET COTTI
COTTI · F

« Pensando che il padre di Cozzio si chiamava *Donnus*, « subito si legge lo stesso nome nella penultima linea ove « sono indicati i figli di Cozzio. Ma quì si presentano tre

« supplementi: *Do*[*nni*] *et Cotti*(*i*) al genitivo, ed allora la
« necessità di una 3ª linea perduta, assai breve, accordan-
« tesi con questi genitivi; *Do*[*nni*] *et Cotti*(*i*) al nominativo
« plurale oppure *Do*[*nnus*] *et Cotti*(*i*).

« Ad ogni modo si ricavano queste notizie:

« 1° *M. Julius regis Donni filius Cottius (C. I. L., V,*
« n. 7231*)*, della cui famiglia nulla sapevasi di certo salvo
« il nome del padre, ebbe figli (due o più?) coi nomi di
« suo padre e col suo. Forse fu uno di questi il *C. Julius*
« *Donnus* ricordato in lapide segusina (n. 7232).

« 2° *Vestalis* che Ovidio (*Pont.*, IV, 7, v. 6,29) saluta
« *Alpinis... regibus orte e progenies alti fortissima Donni*
« non fu figlio di Cozzio, come pensarono alcuni. *Progenies...*
« *Donni* qui vuol dire figlio di Donno; dunque fu fratello
« di Cozzio.

« 3° La famiglia di Cozzio era amica di Agrippa; perciò
« si conferma la supposizione che da questo personaggio
« egli prendesse il prenome di *Marco* (Morcelli, *De stylo*
« *inscr...* p. 82; Promis, *Storia dell'ant. Torino*, p. 81) rice-
« vendo da Augusto la cittadinanza ed il gentilizio ».

Quanto alla testa e agli altri pezzi in bronzo, il prof. Ferrero confermò che essi dovevano certamente appartenere a una statua intera con fregi e ornamenti, alla base della quale probabilmente spettava la lapide rinvenuta. Circa poi il personaggio rappresentato da detta statua Egli con l'alta sua competenza di storico e di numismatico dichiarò dovesse essere Marco V. Agrippa, non solo pel testo della lapide rinvenuta in tanta vicinanza ad essa e a lui riferentesi, ma eziandio per la qualità del personaggio così caro ad Augusto col quale la famiglia dei Cozzi che allora governava Susa era legata da tanti vincoli di amicizia e di alleanza tanto da erigergli in prossimità del luogo degli scavi di cui si tratta il famoso Arco marmoreo così

dottamente illustrato anch'esso dallo stesso prof. Ferrero, ma sopratutto perchè la testa scoperta presentava nei lineamenti una notevolissima rassomiglianza con le effigie di M. Agrippa impresse sulle monete dell'epoca.

La tav. XXI riproduce in precisa grandezza naturale due tavolette pur esse in bronzo rinvenute il 21 marzo 1905 nella stessa località; l'una di esse presenta 11 linee e l'altra 7 linee di scrittura, finamente incise a caratteri rotondi, e facienti parte evidentemente di un'unica iscrizione; la maggiore di esse è formata di due pezzi saldamente uniti, e presenta tre fori rotondi per la infissione di chiodi, tre altri dei quali ancora si vedono in altri punti della sua faccia posteriore; le iscrizioni delle due tavolette disgraziatamente non si seguono l'una all'altra, e così ne è assai più difficile la lettura; ma dal vedervi ripetuta per 2 volte la parola *iudices*, e dal contesto generale dell'iscrizione si può facilmente arguire essere un frammento d'un editto, o d'una legge che dobbiam deplorare di non poter conoscere intieramente, facendo voti che in nuovi scavi si possa scoprire la parte mancante.

Le monete romane trovate durante lo scavo sono le seguenti, come da esame fatto dal prof. Ferrero: Claudio Gotico 8 pezzi, Gallieno 5. Aureliano 2, Probo 2, Treboniano Gallo, Tetrico Cesare, Costantino Magno, Costantino II, Lucio Vero, Antonino Pio, e Numeriano 1 ciascuno; si rinvennero a minore profondità anche alcune monete medioevali.

L'edificio messo in luce col presente scavo era evidentemente una casa signorile di abitazione, e la rarità di tale scoperta nella regione subalpina avrebbe consigliato di poterla conservare intatta; ma purtroppo tale desiderio non potè essere soddisfatto, come neanche il desiderio di conservare almeno un tratto della ampia e bellissima strada romana che la

costeggiava a ovest. Come appare dalle tav. XXII e XXIII gli ambienti scoperti furono tre; il maggiore, a sud, di m. 6 × 6,50 aprentesi a est, presentava al suo limitare sopra una larga soglia in pietra due colonne di marmo giallognolo di Foresto del diametro di m. 0,50 con basamento circolare, dell'altezza rispettivamente di m. 1 e di m. 0,50 le quali avevano con tutta evidenza subita l'azione del fuoco; il minore, di m. 6×2,40 si apriva anch'esso a est con un'apertura di m. 1,45; l'ultimo, a ovest, di m. 6×4,90 (ma scavato solo parzialmente) presentava dalla stessa parte est una larghissima soglia in pietra avente in tutta la sua lunghezza una scanalatura per una porta scorrevole (secondo il giudizio del prof. Ferrero); a differenza degli altri due ambienti esso si apriva anche a ovest sulla strada con due strette aperture a soglie in pietra alte m. 0,30 sul livello del marciapiedi; esso era attraversato a breve profondità sotto il livello del pavimento da una fogna (v. tav. XXIII) ben costrutta a volta e ben lastricata, alta m. 0,96 larga 0,57 con pendenza da sud a nord, e continuantesi fin sotto il piano stradale ove fu ritracciata all'estremità sud; nella terra e sabbia che la otturava nel breve tratto esplorato si rinvennero molti cocci e frammenti di vasi di vetro e non pochi gusci di ostrica (Ostrea edulis).

La strada romana era larga m. 4,30 oltre i marciapiedi a est e ad ovest larghi rispettivamente m. 0,45 e 0,37 e alti 0,20, formati di lunghi blocchi di pietra; essa venne scoperta per la lunghezza di m. 14,80 nel primo scavo dell'agosto 1904, e poi di altri 5 nell'ottobre 1905 nella direzione a sud-ovest, nella quale risaliva dapprima leggermente e poi assai più rapidamente e obliquamente verso l'Arco; a metà circa della sua lunghezza fu trovata, sporgente dal marciapiedi ovest una pietra a mo' di paracarro, simile a una stela (v. disegno a pag. seg.).

Nell'ottobre 1905 avendo poi il sig. Ramella ripreso lo scavo verso sud-ovest mise allo scoperto alcuni altri pezzi di muri e i resti di un altro edificio avente la fronte rivolta

a est verso la strada, come appare dalla tav. XXIII : esso presentava tre ambienti, all'uno dei quali di m. 8,20 $\times$ 4,80 si saliva dalla strada mediante tre scalini; in esso furono trovati un architrave lungo m. 4,80$\times$0,65$\times$0,46, un pezzo di capitello, una colonnina rotonda alta m. 2,20 del diametro di m. 0,50 con base quadrata, ed alcuni altri frammenti architettonici che il prof. E. Ferrero unitamente all'ing. Bertea e ad altri Soci della Società venne poi a riconoscere in una sua breve gita a Susa. Da questo si passava nella stanza successiva di m. 3,60$\times$4,80 avente le pareti rivestite di un intonaco a riquadri rossi e neri. Questi due ambienti erano separati a ovest per mezzo di un muro ininterrotto lungo m. 13,30 da un altro ambiente largo m. 4,65 nel cui centro fu trovato un vaso di pietra; esso era di forma conica con un piccolo basamento e presentava due piccole ali e un beccuccio al suo margine superiore; diametro superiore m. 0,28; della base 0,18; altezza totale 0,33, esso è riprodotto al n. 5 della tav. XX sopra una base quadrata trovata vicino ad esso, e che forse gli spettava, della medesima pietra calcarea.

La fotografia della testa di M. Agrippa fu presentata ai Soci della Società di Archeologia nella seduta del 18 marzo 1905, destando l'ammirazione di tutti i Soci ma insieme il timore che la splendida testa potesse essere venduta e trafugata all'estero.

I timori vivissimi che a tale riguardo nutriva il compianto nostro Presidente prof. Ferrero, egli li esplicò in un articolo che pubblicò sulla *Gazzetta del Popolo* di Torino, 5 novembre 1905, del quale è bene riprodurre la seguente parte: « Questa testa, parte di una statua dedicata a Marco « Agrippa genero di Augusto dalla famiglia del principe « alpino Cozzio (il costruttore dell'Arco) è non solo pre- « gevole come opera d'arte, ma è un documento storico di « molta importanza per la nostra regione. Essa dovrebbe « esser conservata nel Museo Civico di Susa o in quello « Regio di Antichità di Torino ove trovansi già altre an- « tichità di Susa. Si avrebbe con ogni probabilità potuto « fare l'acquisto del cimelio al momento della scoperta, « quando il proprietario si sarebbe accontentato di un « prezzo modesto. Ma per ciò sarebbe stato necessario che « il Museo avesse disposto di fondi per l'aumento della col- « lezione archeologica piemontese, che dovrebbe essere il « suo scopo principale, come ne ha per l'incremento della « raccolta egizia, raccolta pregevolissima senza dubbio, ma « per noi di valore di gran lunga minore dei venerandi « monumenti del nostro passato. La Società di Archeologia « e Belle Arti per la provincia di Torino a suo tempo con « un voto non ha mancato di rappresentar ciò al Ministro « della P. I.

« Come Capo della Società desidero si sappia che, anche « in questa occasione essa non ha dimenticato il suo fine « di adoprarsi per la conservazione dei nostri monu- « menti.

« Se essa avesse avuto ancora il fondo che al suo na-
« scere riceveva dalla Provincia e dal Municipio di Torino,
« certamente la testa d'Agrippa sarebbe rimasta tra noi,
« mentre ora è in procinto di valicare i monti o di pas-
« sare l'Atlantico.

Nè mancarono pure al Governo i ripetuti avvertimenti; ma intanto, per incuria anche del Ministro della P. I. che pur sapendo della scoperta pregevolissima, e messo sull'avvisato dei tentativi di vendita, omise di occuparsene e di farla trattenere in Italia, la testa fu venduta all'estero per la somma di L. 20.000 insieme al dito indice, senza che purtroppo si fosse neanche pensato da alcuno a farne la riproduzione in gesso.

E in seduta 7 dicembre 1905 il compianto prof. E. Ferrero che aveva provato tanto dolore al sapere emigrato il prezioso cimelio, di cui altro più non ci rimaneva che il ricordo, parlando degli scavi di Susa ne tolse argomento per deplorare, una volta ancora, che la splendida testa avesse varcato le frontiere italiche, mentre si sarebbe potuto conservarla al Piemonte e all'Italia se i fondi dei locali Musei destinati a conservare i monumenti antichi fossero devoluti a quella che è la loro missione precipua. Alle quali parole la Società tutta vivamente assentendo, si univa ai sentimenti di rimpianto espressi dal suo Presidente.

Susa, aprile 1908.

C. G. Couvert.

A Susa in regione Cappuccini a est della Città nella direzione dell'antica strada romana verso Torino, durante lo scavo per le fondazioni di un cotonificio, furono trovate nei mesi di giugno e luglio 1907, alla profondità di circa 1 m. parecchie tombe romane povere, formate di semplici tegole; una di esse, lunga, conteneva ancora alcuni avanzi dello scheletro: in esse non si rinvenne altro che una lucernetta, 2 olle, 2 vasetti, e alcune monete imperiali; esse erano disposte in file quasi parallellamente all'attuale strada dei Cappuccini.

C. G. C.

ATTI DELLA SOCIETÀ
(1906).

Adunanza amministrativa dell'11 gennaio. — Presiede il presidente Ferrero, il quale presenta il conto 1905, che si chiude con una differenza attiva di L. 1075,78.

Sono poscia eletti soci effettivi i signori Bertea ing. Cesare, Cotti ing. Giacomo, Mucchi Anton Maria pittore e Pola avv. Cesare Giuseppe, e soci corrispondenti i signori Camillo Franco, Rodolfo dr. Giacomo, Marcel Reymond, di Grenoble.

Si riconfermano i componenti il Comitato delle pubblicazioni nell'anno precedente.

Adunanza scientifica del 19 gennaio. — Presiede il presidente Ferrero, È discusso ed approvato un ordine del giorno del socio Brayda, da comunicare alla Amministrazione dell'Opera Pia Barolo e concernente alcuni restauri e dettagli di manutenzione dello splendido palazzo Barolo.

Sugli scavi di Susa che già diedero molto materiale comunicato nelle adunanze dello scorso anno, parla il socio Couvert riferendo come si siano ancora trovati frammenti d'una statua di bronzo, probabilmente quella di Agrippa, quattro basi di colonne, ben conservate, frammenti di decorazioni in bronzo, due architravi di marmo, ecc.

Il socio Rodolfo comunica il ritrovamento di due necropoli barbariche nei dintorni di Carignano, con tombe ricche di suppellettile. Egli ritiene si possa stabilire trattarsi di Longobardi della prima dominazione. Annuncia

che queste necropoli formeranno oggetto di suoi ulteriori studi specialmente riguardo alla discussa fusione dell'elemento longobardo con il romano.

Il presidente annuncia poscia gli argomenti delle conferenze per il corrente anno, che saranno: « L'Arte nel Delfinato » illustrata dal socio Reymond; « Castelli e Costumi medioevali valsusini », per cura del socio Barraja; « Varallo ed i suoi monumenti », svolti dal socio Barbavara. Per ultimo il presidente parlerà delle memorie della battaglia di Torino nel 1706.

Adunanza scientifica del 15 *febbraio.* — Il presidente Ferrero commemora il socio corrispondente colonnello Bazzetta, di Domodossola, testè defunto, benemerito illustratore dei monumenti dell'Ossola. Comunica poi i risultati d'una visita che egli con altri soci fece agli scavi, tuttora in corso, di Susa, scavi che continuano a fornire materiale di studio, ed ora specialmente hanno fornito nuovi documenti sulla direzione delle mura romane della stessa città.

Brayda, anche pel socio Rondolino, svolge la sua proposta da trasmettersi a nome della Società al Municipio di Torino perchè sui monumenti più notevoli del Medio Evo torinese siano apposte lapidi che ne indichino sommariamente le vicende. Questa proposta è approvata.

Il Presidente dopo aver ricordata la storia della lapide fatta apporre alla Madonna di Campagna da Vittorio Amedeo II sulla tomba del maresciallo francese De Marcin, morto nella battaglia del 1706, riferisce che ora, in occasione delle feste bicentenarie della battaglia stessa, il Comitato ha in animo di sostituire l'iscrizione antica con un'altra, allo scopo di variare certe espressioni che del resto nè contrastano con la verità storica nè suonano minore deferenza per uno dei due eserciti combattenti. L'iscri-

zione antica voluta da Vittorio Amedeo II deve essere conservata inalterata, tale è l'opinione del presidente Ferrero ed a questa la Società dopo animata discussione si unisce, dando mandato di trasmettere questo suo voto al Comitato delle feste bicentenarie.

Il socio Barraia comunica la scoperta a Bussoleno di frammenti murali romani, e d'una moneta di Nerone. Presenta pure una stelletta di sperone, una punta di verrettone, un pezzo d'elsa di spadino, tutti rinvenuti nelle rovine del Castello d'Avigliana.

Adunanza scientifica del 6 aprile.. — Apre la seduta il presidente Ferrero, partecipando come il movimento iniziato dalla Società perchè la lapide al De Marcin, di cui nella seduta precedente, non sia alterata, abbia avuto un risultato favorevole. Dà poi la parola al socio Durando, il quale riferisce sugli scavi di Monteu da Po, i quali diedero alla luce vari oggetti e frammenti di bronzo e di marmo, i quali sono dal relatore descritti ed illustrati. Il presidente aggiunge le pratiche da lui proseguite perchè il Governo avesse a vietare gli scavi abusivi fatti dai contadini, e ad iniziare invece scavi regolari sotto la direzione di persone competenti. Non avendo il Governo stesso finora preso alcun provvedimento circa alla seconda proposta, la Società approva un indirizzo (presentato dai soci Calandra e Pola) chiedente al Ministero di P. I. lo stanziamento d' un fondo da destinarsi a scavi sistematici nel territorio di Industria, da iniziarsi nello autunno del corrente anno.

Dopo brevi comunicazioni del presidente sopra due tombe romane a tegoloni, trovate una in via Fréjus, l'altra in corso Palermo, di cui la prima con un braccialetto di bronzo e qualche moneta dell'epoca di Costantiuo, la seduta è tolta.

Adunanza scientifica del 15 *giugno.* — L'indirizzo al Ministero per ottenere un sussidio da impiegarsi negli scavi di Monteu, fu accolto favorevolmente dal ministro Boselli, il quale chiese alla Società che venisse formulato un progetto concreto circa agli scavi stessi. La adunanza ha per argomento la discussione di questo progetto e ad essa partecipano i soci D'Andrade, Durando, Ferrero e Rondolino. Si conclude col dare mandato al presidente di prendere gli opportuni accordi col Ministero.

Adunanza scientifica del 22 *novembre.* — Presiede il vicepresidente di Vesme, il quale commemora il defunto professore Ermanno Ferrero, presidente della Società, mancato bruscamente ai vivi il 14 ottobre u. s., e pronuncia il discorso che su proposta del socio Toesca, approvata all'unanimità, dovrà essere pubblicato integralmente nel presente fascicolo degli Atti.

La Società unanime si associa alle parole di rimpianto che ha sentito e vota pure che i propri sentimenti di affetto e di rimpianto verso l'estinto siano trasmessi alla famiglia. Dopo ciò e in segno di lutto la seduta è tolta.

Adunanza amministrativa del 15 *dicembre.* — Presiede il vicepresidente Di Vesme, il quale comunica come la perdita del presidente prof. Ferrero, il quale era tanta parte e così attiva della Società, abbia indotto parecchi soci a chiedersi quale potrà essere l'avvenire della Società stessa, e se e quali provvedimenti siano da prendersi per assicurarlo. In omaggio a questi sentimenti apre la discussione in proposito, ed a questa partecipano il socio Toesca, il quale propugna la continuazione della Società, rinvigorita con elementi giovanili e col concorso materiale degli enti della nostra regione, poi il socio Brayda e il socio Rondolino che svolgono con copia di argomenti le stesse idee,

accennando ad eventuali modificazioni che si potrebbero portare allo Statuto sociale. A discussione matura il presidente pone in votazione la domanda: Deve la Società continuare? I votanti essendo 21, si hanno voti 19 pel sì e 2 pel no.

Pone dopo ciò in votazione la domanda: Devesi modificare lo Statuto sociale? I votanti essendo 21, si hanno voti 17 pel sì, 2 pel no e 2 astenuti.

Il presidente propone allora la nomina d'una Commissione per studiare e proporre le modificazioni che ravvisi opportune nello Statuto.

Risultano eletti, oltre al vicepresidente ed al segretario, i soci Rondolino, Carbonelli e Rovere. Questa Commissione, alla quale i Soci sono invitati a mandare osservazioni e proposte, dovrà riferire alla Società entro due mesi.

COMMEMORAZIONE

DI

ERMANNO FERRERO

Signori Colleghi,

Le ultime parole state pronunziate nell'ultima seduta che tenne la nostra Società fu un cordiale saluto di buone ferie estive, scambiatosi tra noi ed il nostro Presidente prof. Ermanno Ferrero. Fu un saluto che nulla aveva di men lieto, tanta era la nostra certezza di vedere di là a pochi mesi il nostro Presidente dirigere nuovamente le nostre riunioni. Ma di ben altro genere fu il saluto che quelli di noi che si trovavano presenti in Torino alla metà dello scorso ottobre ebbero a rivolgere al loro autorevole capo, al loro diletto amico, che una morte improvvisa aveva tolto alla famiglia, agli amici, alla scienza!

Non è questo il luogo nè il momento per tracciare la biografia di Ermanno Ferrero, di enumerare le sue opere, di far conoscere quanto egli abbia giovato alla scienza archeologica, alla storia politica ed alla storia militare del nostro paese, quanta efficacia di divulgazione abbia avuto l'insegnamento da lui impartito dalla cattedra, quanto proficua sia stata l'azione di lui quale Ispettore dei monumenti della nostra provincia. Altri senza dubbio tratterà degnamente questo tema e ci narrerà partitamente delle molteplici benemerenze del nostro compianto amico. Il mio

còmpito è molto meno vasto, e si limita a dirvi qualcosa di lui quale noi lo conoscemmo nelle nostre riunioni. Ma per far questo, anche nel modo più sommario, è necessario ch'io ricordi le fasi principali per le quali è passata la nostra Società.

Questa fu fondata nei primi mesi del 1874 per iniziativa di alcuni appassionati cultori delle discipline archeologiche e dell'arte medievale (e mi sia permesso il ricordare fra essi il mio venerato padre, il quale fu il primo che coprisse la carica di Presidente). La sua creazione rispondeva ad una vera necessità per le nostre regioni, dove, prima d'allora, — forse perchè pressochè tutti gl'intenti del Governo e del paese erano rivolti al raggiungimento ed al rassodamento dell'unificazione nazionale, — la cura dei monumenti era o affidata ad una burocrazia incompetente o lasciata all'arbitrio dei privati, nè vi era istituzione alcuna che avesse per scopo la conservazione ed il ristauro degli edifizi artistici e che mettesse a disposizione degli studiosi d'archeologia e d'arte una pubblicazione dove questi potessero inserire e render noti i frutti delle loro ricerche. In quel primo periodo la Società d'archeologia, non provveduta d'altri mezzi pecuniari che di due modesti sussidi, forniti l'uno dalla provincia e l'altro dal comune di Torino, ma forte dello zelo e della dottrina di parecchi suoi membri, fece molte cose eccellenti ed impedì l'esecuzione di parecchi progetti vandalici.

Ma allorchè venne istituita la Commissione conservatrice dei monumenti per la provincia di Torino, ed ancor più quando, alcuni anni appresso, fu creato l'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria, la nostra Società venne naturalmente a perdere alquanto della sua importanza, poichè parecchie delle attribuzioni ch'essa aveva sin allora esercitate pas-

sarono alla competenza di uno o dell'altro dei suddetti nuovi istituti. Nondimeno, per parecchi anni ancora essa continuò ad adoprarsi, nella misura concessale dalle cambiate circostanze, per il vantaggio della scienza e dell'arte, ed a pubblicare apprezzate memorie, — sinchè venne il giorno in cui la provincia e il comune le negarono ogni sussidio. La Società passò allora un momento assai critico, e vi fu persino chi propose ch'essa, più non potendo esplicare utilmente la sua attività, si sciogliesse.

Ma in quel frangente sorse Ermanno Ferrero, il quale pieno d'un entusiasmo ispiratogli dalla conoscenza del valore proprio e dei Colleghi, consigliò che non si deponessero le armi, ma si provvedesse all'esistenza della Società in modo indipendente dai capricci delle deputazioni amministrative. Quella proposta, caldamente appoggiata dal Barone Gaudenzio Claretta, allora Presidente, fu da noi plaudita, approvata ed attuata.

Il Ferrero, il quale era stato eletto socio sin dal maggio 1877, si era subito distinto nel nostro sodalizio per le sue attive indagini ed i suoi profondi studi intorno alle antichità romane della regione subalpina. Nel 1891 gli venne affidata la triennale carica di Segretario, che gli fu poi confermata pei due successivi triennii. Finalmente egli fu nominato presidente il 22 gennaio 1901.

A datare da quel giorno, sotto l'impulso energico di lui, la nostra Società ebbe una vita di brillante attività. Molte furono le questioni archeologiche ed artistiche alle quali essa, e spesso con felici risultati, s'interessò. Fu dato nuovo vigore alla pubblicazione degli *Atti*, che per qualche tempo aveva languito. All'infuori degli *Atti*, fu pubblicato lo splendido volume del Ferrero stesso: *L'arc d'Auguste à Suse*. Furono dai nostri dotti e benemeriti colleghi tenute parecchie di quelle conferenze che così grande e simpatico

successo ottennero presso la cittadinanza torinese. Giustizia vuole ch'io qui ricordi come a favorire la buona riuscita sia delle pubblicazioni che delle conferenze valse il concorso di un nostro Collega che provvide un prezioso ed abbondante materiale fotografico.

Sappiamo poi come il Ferrero in questi ultimi tempi avesse in animo di proporre alla Società altre nuove e maggiori cose, le quali non soltanto sarebbero tornate a notevole vantaggio degli studi, ma avrebbero procurato al nostro sodalizio un' importanza ed una celebrità invidiabili.

La nostra mente stenta a capacitarsi della realtà della sventura che ci ha colpiti! Ermanno Ferrero, l'anima della nostra Società, più non presiederà alle nostre sedute. Noi non sentiremo più la sua parola faconda, persuasiva ed arguta intrattenerci delle vittorie ottenute, incoraggiarci a nuove imprese.

Eppure, egli non sparì intieramente dal nostro mezzo.

Noi abbiamo tutti davanti agli occhi la sua dignitosa e severa figura, il suo portamento eretto, il suo passo deciso e abitualmente affrettato. E non meno presenti ci sono alla memoria le sue esimie qualità di cuore e di spirito. Dotato di una mente elevata, di un animo generoso e indipendente, di una cortesia non molto verbosa ma cordiale e delicata, egli costantemente si dirigeva verso il bello ed il buono per la via retta dell'onore. Aveva un carattere di forte tempra, e sapeva, all'uopo, mostrare l'energica inflessibilità del soldato che obbedisce ad un comando. Il sentimento di sè stessò egli aveva egualmente lontano da una affettata modestia e da un' impettita vanità. Vivacissimo era il suo temperamento, qualità che ben traspariva dalla mobilità dell'occhio. Ma egli, che temeva che questa sua forse eccessiva vivacità potesse talora fargli giudicare meno

equamente uomini e cose, sapeva sì bene moderarla, che rarissimi erano gli scatti ch'egli non riuscisse a domare. In un solo argomento egli era irrefrenabile: quando, cioè, gli pareva che qualcuno mancasse del dovuto zelo nel raccogliere ed illustrare le antichità della nostra regione. Allora il suo animo s'accendeva d'indignazione e la sua parola concitata e vibrata palesava quanto egli soffrisse dell'altrui trascuranza per le cose e per gli studi che tanto gli erano cari. Ognuno si rammenta l'amarezza ch'egli provò allorchè non fu messo in opera ogni mezzo per assicurare ad un museo subalpino la testa in bronzo di Agrippa, stata dissotterrata in Susa.

Vasta e certamente duratura è la fama ch'egli s'acquistò con i suoi numerosi scritti d'argomento archeologico (poichè a questi soli vogliamo qui accennare); ammirevoli tutti per la forma sobriamente elegante, per la stringente argomentazione, per l'estesa conoscenza di tutte le scienze affini. Anzichè sfigurare le questioni, com'è difetto di molti, con fronzoli eruditi e sovrabbondanti retoriche, egli soleva risolverle col semplificarle. E non è certo ad Ermanno Ferrero che potrebbe indirizzarsi il rimprovero, così spesso fatto agli archeologi, di studiare le reliquie dell'antichità con intendimenti meschinamente circoscritti e con animo incapace a sentirne o comprenderne la bellezza. Grazie al vivo senso d'arte che gli era innato e grazie alla sua straordinaria cultura storica, egli sapeva, pur serbandosi strettamente fedele al più rigoroso metodo scientifico, rimpolpare il cadavere, ridargli vita e creargli un ambiente. Mi basti a questo proposito ricordarvi le sue conferenze su Torino e sulla Valle d'Aosta all'epoca romana.

Ma se grande è il valore scientifico dei lavori archeologici pubblicati da Ermanno Ferrero nella sua non lunga vita, credo che ancora superiore sarebbe stato quello di

altre sue opere, sventuratamente rimaste incompiute. Voglio specialmente alludere ad una sua carta geografica del Piemonte romano, e ad un voluminoso schedario di tutte le antichità classiche e barbariche esistenti o esistite nelle nostre regioni, nel quale schedario è dato un minuto ragguaglio di tutti i ritrovamenti di anticaglie verificatisi negli ultimi secoli. Speriamo che cotesti importanti lavori, che il Ferrero aveva intrapreso da molti anni, ed ai quali alludeva raramente, anche con gli amici più cari, ma ai quali attendeva continuamente, non restino inoperosi o, peggio, non vadano dispersi.

Cinque settimane di lutto e di profondo rimpianto sono trascorse dacchè perdemmo il nostro amato Presidente. Già sin d'ora sentiamo che il vuoto ch'egli ha lasciato in mezzo a noi è immenso. Temo che ci accorgeremo ben presto d'aver fatto una perdita irreparabile.

Ma qualunque sia la sorte che l'avvenire riserva alla nostra Società, noi che avemmo la sorte di apprezzare da vicino quest'uomo eletto; noi che abbiamo provato le dolcezze della sua amicizia, ammirato i tesori della sua erudizione, subìto il suo entusiasmo per gli studi dell'antico e del bello; noi che gli eravamo legati da tanta riverenza, deploreremo fin che vivremo la sua fine prematura e serberemo di lui la più grata ed affettuosa memoria.

Baudi di Vesme.

ATTI DELLA SOCIETÀ

(1907).

Adunanza amministrativa del 2 febbraio. — Presiede il vice-presidente Di Vesme, il quale fa dar lettura dal socio Segretario della relazione della Commissione stata nominata in precedente seduta per studiare la revisione dello Statuto sociale. Comunica pure lettere dei soci Eusebio, Passarino e Leone concernenti le modificazioni di cui è caso. Propone poi che si passi alla discussione dei singoli articoli con le modificazioni proposte dalla Commissione.

Lo Statuto sociale in seguito alla discussione è approvato nella forma seguente:

1° La *Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, istituita nel 1874, ha sede in Torino, ed ha per iscopo la ricerca, la conservazione e lo studio dei monumenti di Antichità e di Arte del Piemonte.

2° La Società si compone di *cento soci effettivi.* Essa potrà nominare *soci corrispondenti* persone non residenti in Torino senza limitazione di numero, e dare le qualità di *soci benemeriti* a persone od a corpi morali, che abbiano promosso in modo singolare il suo incremento.

3° La Società ha un *Presidente*, un *Vice Presidente*, un *Segretario*, ed un *Tesoriere.*

Essi durano in ufficio tre anni e possono essere rieletti per un altro triennio. Non potranno però essere rieletti se non dopo trascorsi tre anni, ad eccezione del Tesoriere

4° Il Presidente rappresenta la Società, ne dirige i lavori, ne cura le deliberazioni e le pubblicazioni, ne firma gli atti.

Il Vice Presidente sostituisce il Presidente mancante od impedito.

Il Segretario stende gli atti verbali delle adunanze, e tiene la corrispondenza.

Il Tesoriere cura l'esazione delle entrate, provvede alle spese e custodisce i fondi della Società.

5° Le adunanze della Società hanno per iscopo argomenti archeologici ed artistici, oppure argomenti amministrativi.

Esse sono private. Alle adunanze scientifiche hanno diritto di intervenire i Soci effettivi, i benemeriti ed i corrispondenti; alle amministrative i soli Soci effettivi.

Per la validità delle adunanze amministrative occorrerà almeno la presenza di un terzo dei Soci residenti in Torino.

6° La Società potrà eleggere fra i soci un bibliotecario ed un conservatore delle collezioni.

7° Al principio di anno la Società terrà una adunanza per i rendiconti amministrativi e per le elezioni.

8° Entro la prima quindicina di dicembre la Presidenza avverte i Soci effettivi del numero di posti vacanti di socio effettivo. Le proposte per la nomina di socio tanto effettivo quanto corrispondente dovranno essere trasmesse alla Presidenza prima della fine del mese e dovranno essere motivate. I nomi dei proposti da almeno cinque effettivi saranno comunicati nell'invito all'adunanza destinata alla votazione. La votazione si fa a scrutinio segreto in seduta amministrativa. Per la sua validità sono necessari i due terzi dei voti dei presenti all'adunanza.

9° L'elezione alle cariche di cui all'articolo 3° si fa pure per scrutinio segreto nell' adunanza amministrativa del principio dell'anno, nel caso di scadenza ordinaria.

Nel caso di vacanza straordinaria l' elezione si potrà fare in altra adunanza amministrativa entro un mese dalla verificatasi vacanza.

10° I Soci effettivi dovranno versare ogni anno, entro il primo trimestre, la quota stabilita dal Regolamento e ricevono gratuitamente le pubblicazioni della Società. Ogni socio effettivo è impegnato per un triennio al pagamento della quota e, se non darà avviso almeno sei mesi prima della scadenza del triennio, il suo obbligo sarà continuativo per altrettanto tempo.

Ultimata la discussione dello Statuto, si approva che all'art. 2° si aggiunga la disposizione transitoria:

La disposizione dell'art. 2° richiedente per i soci corrispondenti la qualità di risiedenti fuori di Torino, si applicherà ai soli soci di nuova nomina, per modo che da essa si intendono esclusi gli attuali soci corrispondenti che risiedono nella nostra città.

Si delibera di rinviare ad altra seduta la discussione del Regolamento, nel quale insieme a disposizioni nuove, troveranno posto quegli articoli che facevano parte dello Statuto precedente, e che non furono compresi in quello ora approvato.

Adunanza amministrativa del 16 *febbraio.* — Il vice-presidente Vesme, che presiede, presenta il conto dell'anno 1906 i cui risultati sono i seguenti:

Attivo L. 1755,88 Passivo L. 326,85
Differenza attiva L. 1429,03.

Si passa poi alla votazione delle cariche sociali, cominciando da quella di Presidente.

I votanti sono 18. Ottengono voti 17 il socio Di Vesme, e 1 il socio Toesca. Ma dichiarando Di Vesme di non poter accettare, si rinnova la votazione ed in questa risulta eletto D'Andrade, con voti 12 su 18 votanti, contro 6 voti a Di Collegno. Anche D'Andrade dichiara di non poter accettare per le già molte occupazioni sue.

Altre tre votazioni, nelle quali la maggioranza dei Soci presenti si afferma successivamente sopra i nomi dei soci Di Collegno, Brayda, e Toesca, devono essere dichiarate nulle per la espressa e recisa dichiarazione degli eletti di non poter accettare la carica di Presidente.

Si rimanda perciò ad altra seduta una nuova votazione.

Adunanza amministrativa del 28 *febbraio.* — Presiede il vice-presidente Di Vesme il quale pone in votazione le cariche sociali,

I votanti sono 16. Sono eletti:

a Presidente, D'Andrade con voti 15.

a Vice-Presidente, Carbonelli con voti 15.

a Segretario, Rovere con voti 15.

a Tesoriere, Durando con voti 15.

a Conservatore delle collezioni e della biblioteca, Di Vesme con voti 15.

Adunanza amministrativa del 13 *aprile.* — Presiede il presidente D'Andrade.

Si dà mandato alla stessa Commissione nominata per la revisione dello Statuto, di redigere e presentare poi per la approvazione il progetto del nuovo Regolamento. Dopo di ciò il Presidente comunica come, resasi necessaria una sede propria per la Società stessa, il Sindaco di Torino aderendo alle richieste presentategli abbia concesso alla Società l'uso dei locali al primo piano delle due case aderenti, dette di Mondovì e di Pinerolo, nel Borgo Medioevale, ed abbia pure concesso un sussidio di L. 250 per le spese di adattamento. La Società vota i ringraziamenti da partecipare alla autorità municipale, e delibera di nominare il sindaco, senatore Frola, socio benemerito. Dopo una breve comunicazione del Presidente sopra resti dell'epoca romana, scoperti casualmente nella parte bassa di Ivrea, e per i quali il Presidente stesso curò che fosse fatta una planimetria della regione, si passa alla elezione di nuovi soci effettivi.

Risultano eletti soci effettivi i signori: Arborio di Gattinara marchese Dionigi; Balbo Bertone conte Raimondo; Bistolfi comm. Leonardo; Boselli on. avv. Paolo; Calandra

comm. Davide; Caron Ceva capitano Ottavio; Casana ingegnere Severino, senatore; Ceriana ing. cav. Arturo; De Magistris prof. Pio; Fontana ing. Vincenzo; Frola dott. Giuseppe; Gabotto prof. cav. Ferdinando; Galateri di Genola cav. conte Annibale; Gazelli Brucco conte Paolo; Gotteland avv. Alberto; Guasco di Bisio marchese Francesco; Molli ing. cav. Stefano; Oliaro dott. Guglielmo; Pellegrini avvocato Maurizio; Pinchia on. conte Emilio; Quaglia avv. cavaliere Giuseppe; Reycend comm. prof. Angelo; Rocca ing. Alfredo; Ruffini comm. prof. Francesco; Salvadori di Wiesenhoff ing. Giacomo; Scarampi di Villanova marchese Ferdinando; Scati Grimaldi di Casaleggio marchese Stanislao; Sforza comm. nobile Giovanni; Sospizio cav. Umberto; Spurgazzi cav. arch. Ernesto; Stramucci comm. arch. Emilio; Usseglio comm. avv. Leopoldo; Velati Bellini ing. Giuseppe.

Adunanza amministrativa del 6 *maggio.* — Presiede il vice-presidente Carbonelli, il quale dopo commemorato l'illustre archeologo prof. Brizio, dell'Università di Bologna, passa a comunicare ai Soci come sia stata trasmessa al Ministero della P. I. regolare domanda perchè la nostra Società sia eretta in Ente Morale.

La Commissione incaricata di redigere il nuovo Regolamento ne fa dare lettura dal Segretario, e se ne avvia subito la discussione, in seguito alla quale ed alla consecutiva votazione, articolo per articolo, esso è approvato. Si stabilisce però, su proposta del Presidente che nel prossimo anno esso debba essere rivisto ed eventualmente completato là dove il nuovo sviluppo ora assunto dalla Società possa fornire nuove indicazioni o stabilire nuove necessità.

Sono poi votati ed approvati i seguenti nuovi soci effettivi: Conte Mario Mori Ubaldini degli Alberti; Carlo

Turina; Gian Giacomo Vitale; Enrico Liautaud; prof. Angelo Mosso, senatore del Regno.

Infine sono votati ed approvati i seguenti soci corrispondenti: Taramelli dott. Antonio; Valerani cav. uff. Flavio; Arzano cav. Aristide; Chiaborelli avv. Carlo; Bordes avvocato Lorenzo; Gabiani ing. cav. Nicola; Cavagna Sangiuliani conte Antonio; Pugnetti cav. Melchiorre; Scaffini prof. Guido; Frutaz canonico Francesco Gabriele; Duc monsignor Augusto, vescovo di Aosta; Roccavilla prof. Alessandro; Poggi avv. Gaetano; Poggi comm. Vittorio; Bruchet Max; Gonthiez abate I. F.; Quibliez ing. architetto Léon; Max von Berchem; Victor von Berchem; Albert Naef; Max de Diesbach; canonico Bourban; Courtois d'Arcollières; Bertin arch. A.; F. Ducloz; l'abate A. Gros.

Adunanza scientifica del 20 giugno. — Presiede il presidente D'Andrade il quale apre la discussione sull'argomento delle pubblicazioni sociali.

Dopo una relazione del socio Carbonelli sullo stato della questione ed una discussione cui partecipano i soci Giacosa e Gabotto, si delibera di nominare una commissione composta dei soci Carbonelli, Olivieri e Curlo, la quale studi più a fondo l'argomento e riferisca all'assemblea nel prossimo autunno proposte concrete circa alle modificazioni di forma e di sostanza da apportarsi alle pubblicazioni sociali.

Il Presidente comunica di aver potuto ottenere dal Ministero della P. I., per gli scavi di Industria, un sussidio di L. 1500, quale era già stato promesso al defunto presidente Ferrero dal precedente Ministro on. Boselli. Una commissione composta dei soci Assandria, Bertea, Carbonelli e Durando, fu tosto inviata sul posto per alcuni studi

preliminari. Sul risultato di questi riferisce Carbonelli e ne emerge la necessità di indirizzare le nuove esplorazioni a delimitare per quanto è possibile il piano e l'estensione della città scomparsa, la esistenza e la forma dei suoi edifici. I futuri scavi, pei quali opportuni accordi furono già presi con i proprietari dei terreni, saranno praticati verso la parte nord-est della supposta area di Industria, ancora inesplorata.

L'adunanza approva che i lavori siano tosto cominciati ed approva pure la proposta del Presidente di pregare il socio Durando, il quale accetta, di voler assumere la direzione dei lavori, alla quale contribuirà poi per parte sua anche la direzione dell'ufficio regionale di conservazione dei monumenti.

Dopo altre brevi comunicazioni del Presidente sopra una tomba romana conservatissima e con ricca suppellettile, trovata nella città, in via Valeggio; e dei soci Gabotto, su tombe romane del III secolo trovate a Cavour, e de Jordanis sopra lapidi romane inedite trovate a Valperga, il socio Couvert riferisce sopra altre tombe dell'epoca romana che fiancheggiavano la via romana alla sua entrata in Susa, e delle quali si sono trovate recentemente numerose traccie.

Adunanza scientifica del 27 giugno. — Essa è quasi intieramente dedicata alla Conferenza che il presidente d'Andrade tiene ai soci, con intervento dei membri della Accademia Albertina e dei redattori dei giornali cittadini, sopra i resti del Teatro Romano di Torino. Questa Conferenza munita dei disegni appositi sarà poi pubblicata. Apertasi poi la discussione sopra l'opportunità che la Società esprima il proprio parere intorno alla conservazione

e l'ulteriore studio di questi resti importantissimi, è approvato il seguente ordine del giorno:

La seduta plenaria della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, con intervento dei membri della Regia Accademia Albertina, plaudendo alla chiara ed efficace relazione del comm. D'Andrade sulla importanza del Teatro Romano scoperto nelle adiacenze del campanile di San Giovanni, convinta dello interesse storico ed artistico del vetusto monumento, fa caldi voti perchè possa nelle parti libere da costruzioni essere il Teatro stesso esplorato e conservato alle ricerche degli studiosi ed alla ammirazione del pubblico.

Si passa poi alla nomina di sette membri richiesti alla nostra Società dal Sindaco di Torino perchè assieme ad altre sette di nomina municipale compongano la Commissione incaricata di studiare il concorso che Torino porterà a Roma nella Esposizione Artistica del 1911.

I membri di nomina municipale sono i signori: Avondo comm. Vittorio, Balsamo Crivelli marchese dott. Gustavo, Brayda ing. comm. Riccardo, Calandra comm. Davide, Casana nob. ing. Severino, senatore del Regno, D'Andrade comm. Alfredo, Vacchetta prof. Giovanni.

I membri di nomina della nostra Società risultano i signori: Baudi di Vesme nob. Alessandro, Calandra cavaliere Edoardo, Carbonelli dott. Giovanni, Corradino dottor Corrado, Frola dott. Giuseppe, Grosso comm. Giacomo, Nigra ing. Carlo.

Adunanza amministrativa del 22 agosto. — Presiede il presidente d'Andrade il quale comunica come il Consiglio di Stato abbia dato parere favorevole alla creazione in Ente Morale della nostra Società. Il Ministero della P. I., esaminato il nostro Statuto, ha proposto alcune modifica-

zioni la cui approvazione è ora sottoposta al parere dei Soci. Esse sono votate ed approvate nella seguente forma:

1° all'ultimo alinea dell'art. 5° si aggiunge: In mancanza del numero legale, la seduta amministrativa in seconda convocazione, da tenersi nel termine di giorni quindici, sarà valida qualunque sia il numero degli intervenuti, e l'avviso di convocazione dovrà essere rimesso a domicilio contro ricevuta.

2° all'articolo 10° si porta la modificazione: Ogni socio effettivo è impegnato per un triennio al pagamento della quota, e se non darà avviso almeno sei mesi prima della scadenza del triennio con lettera raccomandata diretta al Presidente, il suo obbligo sarà continuativo per altrettanto tempo.

Il Presidente comunica poi come, ottenutosi definitivamente dal Ministero un sussidio di L. 1500 da impiegarsi negli scavi di Industria, questi siano stati iniziati subito dopo il taglio dei grani, sotto la direzione dell'avv. Durando e indirizzati specialmente a mettere in luce la topografia della città scomparsa. I risultati ottenuti saranno poi pubblicati.

Adunanza amministrativa del 20 dicembre. — Presiede il presidente D'Andrade, il quale, fatta dare lettura della relazione presentata dal Comitato delle pubblicazioni sociali, dopo breve discussione ne pone in votazione le proposte. Queste sono approvate.

Altre comunicazioni il Presidente fa sopra i lavori di arredamento ora in corso della nuova sede sociale e sopra le conferenze delle quali nella prossima primavera si farà secondo il solito promotrice la Società.

Ricordato poi il dono che il socio comm. V. Avondo ha fatto del Castello d'Issogne, da lui stesso restaurato, ed espresse a nome di tutti i consoci parole di alto compiacimento, propone che la Società prenda l'iniziativa d'una pubblica sottoscrizione per una lapide da apporsi al castello in memoria del benemerito donatore. La proposta è approvata all'unanimità.

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE

CHE SI CONTENGONO IN QUESTO VOLUME

Abbazia de' SS. Frontiniano e Cassiano, presso Alba: scoperta di antichità romane, 204.

Abrate (Antonio), socio effettivo, 263, 264.

Acaia, v. Savoia.

Acqui: tombe romane, 64. — Pavimento romano con iscrizione, 138. — Scoperte d'antichità, 148. — Anfora romana in via Emilia, 199. — Iscrizione romana, 267. — Monete, 304, 308. — Iscrizione relativa al chiostro della Cattedrale, 365.

Acto [Attone], pittore torinese, (1164), 208.

Adriani (Giovanni Battista), socio corrispondente, dona a Cherasco il suo museo, 61; † 16 maggio 1905; sua commemorazione, 401.

Agrippa (Marco), sua testa in bronzo rinvenuta a Susa, 365. — Frammenti della statua ed iscrizione relativa, 401, 402, 406-416.

Aimery (Giuseppe), socio effettivo, 399.

Alba: iscrizione romana, 68. — Museo civico e scoperte archeologiche, 200. — Chiesa di San Giovanni, 214, 260. — Disegno della città, 326.

Albini (Amedeo), pittore, 219-222, 225.

— (Giacomo di Amedeo), pittore, 222.

— (Giacomo), medico, 368-376, 400.

— (Guido), medico, 374.

— (Ugo), medico, 374.

Alessandria: museo. — Dipinti del Migliara. — Antichità romane scoperte a Tortona. — Libri corali del convento di S. Domenico di Bosco Marengo, 55, 64.

Alice Castello: tombe barbariche, 273, 274. — Croce d'oro ivi scoperta, 276.

Andorno (Disegno di), 329.

Angelo, pittore, 229.

Angelucci (Angelo), socio perpetuo, † 5 luglio 1891, 2.

Annecy (Disegno di), 326.

Antefisse trovate ad Augusta Bagiennorum, 38, 395, Tav. I, n. IX.

Antonio, pittore, 215, 217, 224.

Aosta: scoperta di terme, 109. — Chiesa in cui è dipinto il B. Amedeo IX, 225. — Sigillo di un medico valdostano del secolo xiv, 266. — Disegno della città, dell'arco d'Augusto e della porta romana, 328. — (Valle d'), 243, 246-248, 251, 363. — Conferenza sulla valle nell'età romana del socio E. Ferrero, 305.

Arborio di Gattinara (Dionigi), socio effettivo, 364, 432.

Arconerio (Giacomo), pittore, 210.

Armando (Vincenzo), socio corrispondente, 399.

Arzano (Aristide), socio corrispondente, 434.

Assandria (Giuseppe), socio corrispondente, 2; socio perpetuo, 2, 54, 61, 64, 110, 147, 198, 260, 263-267, 302, 304, 306, 307, 309, 365, 434. — Suoi scritti: *Nuove iscrizioni romane del Piemonte inedite o emendate*, 44, 78, 191, 294. — *Indice del volume*, 439. — Vedasi anche Assandria e Vacchetta.

ASSANDRIA (Gius.) e VACCHETTA (Giovanni), 52-54, 63, 109, 147, 198, 260, 365. — Loro scritti: *Augusta Bagiennorum (Bene Vagienna), scavi, museo, antichità romane trovate nel suo territorio*, 29. — *Nuove esplorazioni nell'area di Augusta Bagiennorum, anfiteatro, tempio, chiesa cristiana*, 69. — *Nuovi scavi nell'area di Aug. Bag.*, 186. — *Prosecuzione degli scavi nell'area di Aug. Bag.*, 236. — *Nuove indagini nel silo di Aug. Bag.*, 388.

Asti: *Asti medioevale*, conferenza del socio Brayda, 265. — Testa muliebre ivi scoperta, 266, 278. — Disegno della città, 326. — La cripta di Sant'Anastasio, 383, 401.

Atti della Società d'Archeologia e Belle Arti (1887-1894), 1-13; (1895), 52-55; (1896), 61-64; (1897), 65-68; (1899), 144-148; (1900), 196-199; (1901), 260-263; (1902), 263-267; (1903), 302-309; (1904), 360-367; (1905), 399-402; (1906), 418-422; (1907), 429-438. — Presidenze varie e cariche sociali, 1, 68, 199, 360, 431, 432. — Nomine di soci, 2, 67, 124, 148, 263, 302, 360, 399, 418, 432-434. — Commissione per le pubblicazioni, 302, 360, 399, 418. — Altre Commissioni, 263, 264, 266, 422, 434, 436. — Aggiunte allo Statuto sociale, 13. — Nuovo Statuto, 65, 429. — Modifiche allo Statuto, 437. — Erezione della Società in ente morale, 433, 436. — Conferenze promosse dalla Società, 265, 305, 363, 401, 435, 436. — Nuova sede della Società nel Castello Medioevale, 432. — Doni pervenuti alla Società, 64, 67, 68, 109, 110, 144, 147, 198, 266, 306, 307, 361, 362, 364, 366, 400.

Augusta Bagiennorum (Bene Vagienna): scavi, antichità romane trovate nel suo territorio, 29-43, 69-77, 186-190, 236-242, 388-398.

AUGUSTO, sua testa in bronzo, rinvenuta a Torino, 261.

Avigliana: si lamentano i cattivi restauri fatti alla chiesa di S. Giovanni, 199. — Pitture al Castello. — Chiesa di S. Pietro in Fologna, 215. — Amedeo Albini, pittore, 219, 222. — È dipinto il B. Amedeo, 225. — Vi lavorò Defendente Ferrari, 231, 244, 245. — Oggetti rinvenuti al Castello, 405.

AVONDO (Vittorio), socio perpetuo. 2, 436, 438.

Azeglio, 248.

BALBO BERTONE (Raimondo), socio effettivo, 432.

Baldissero: lapidi con iscrizioni romane trasferite a Castellamonte, 27.

Balzola: rinvenimento d'un pugnale, 303.

Barbaresco: scoperte archeologiche, 201.

BARBAVARA DI GRAVELLONA (Cesare Giuseppe), socio effettivo, 399, 400, 419.

BARBERII (Michele) o SARRA, pittore, 229.

Bard, 246.

Barge, 225.

BARNABA da Modena, pittore, 214.

BARRAJA (Edoardo), socio corrispondente, 360, 420. — Suoi scritti: *Casa romana del periodo della decadenza scoperta in Bussoleno di Susa*, 403. — *Oggetti rinvenuti al castello d'Avigliana*, 405. — Sua conferenza, 419.

BARTOLOMEO (P.) da Gallarate, pittore, 227.

BASSII (Alessio de), sindaco di Torino (1513), 234.

Bastia: iscrizioni romane trovate nel suo territorio, 78-80, 110, 191, 192.

BAUDI DI VESME (Alessandro), segretario, 199, 360; vice-presidente, 399; nominato presidente rinuncia, 431; conservatore delle collezioni e della biblioteca, 432; 64, 263, 315, 421, 429-432, 436. — Suoi scritti: *Atti della Società*, 260-267, 302-309, 360-367, 399. — *Commemorazione di Ermanno Ferrero*, 423.

BAZZETTA (Giulio), socio corrispondente, 360; † 1906; sua commemorazione, 419.
BEALECIO (Andrea), sindaco di Torino, 1513, 234.
BECUTI (Giovanni), torinese, consignore di Lucento, 227.
— (Rubaldino), signor di Lucento, consignore di Borgaro, giudice di Torino (1513), 234.
Bene Vagienna: museo, 260. — Iscrizione romana ivi scoperta, 294. — Fibule smaltate ivi rinvenute, 303. — Stalli del coro della chiesa di S. Francesco, 306, 307. — Tegame di bronzo rinvenuto alla Roncaglia, 307. — Vedasi pure Augusta Bagiennorum.
BERARD (Edoardo), socio corrispondente, † 8 febbraio 1889, 2.
BERARDO da Milano, pittore, 210.
BERLIA, mastro auditore, 322, 323, 356, 357.
BERTEA (Cesare), socio corrispondente, 360; socio effettivo, 418; 109, 399, 434. — Sua conferenza, 305.
— (Ernesto), socio corrispondente, 2; socio effettivo, 65, 110, 147, 302. — Suo scritto: *Scoperta, traslazione e tumulazione delle ossa dei principi d'Acaia e di Savoia in Pinerolo*, 125; † 2 novembre 1904; sua commemorazione, 364.
BERTIN (A.), socio corrispondente, 434.
BERTRAMINO (Giovanni de), pittore, 210.
BIANCHETTI (Enrico), socio perpetuo, †, 2; sua necrologia, 10.
BISCARRA (Carlo Felice), socio fondatore, †, 2; sua necrologia, 11.
BISTOLFI (Leonardo), socio effettivo, 432.
BLAEU (Giovanni), editore olandese, 314 e seg., † 3 agosto 1673, 320.
— (Guglielmo, Pietro, Giovanni), figli del sudetto, 320 e seg.
BOETTO (Giovenale) da Fossano, ingegnere, disegnatore ed incisore, 316 e seg. *passim*.
BOGGIO (Camillo), socio perpetuo, 2; 55, 109.
BORDES (Lorenzo), socio corrispondente, 434.
BORGESIO (Antonio), consignor di Bruino, mecenate torinese, 215.
— (Tommaso), ordina pitture nella chiesa di S. Domenico in Torino, 217.
Borgomasino: tombe barbariche, 273, 274.
BORGONIO (Giovanni Tommaso), ingegnere, geografo, disegnatore e blasonatore, 316 e seg.
Borgovercelli: tombe barbariche, 273.
Bosco Marengo: libri corali trasferti ad Alessandria, 55, 64.
BOSELLI (Paolo), socio effettivo, 432.
BOTTA (Carlo), 16.
— (Paolo Emilio), 16.
BOURBAN (canonico), socio corrispondente, 434.
Bra (Disegno di), 323.
Brandizzo [Ad decimum], 257.
BRAYDA (Riccardo), socio perpetuo, 2, 52, 61, 62, 110, 146, 147, 261, 262, 265-267, 302, 308, 309, 360, 363, 401, 402, 418, 421, 431, 436. — Suoi scritti: *La casa medioevale di Via Giacomo Leopardi in Torino*, 14. — *La cripta di S*[t] *Anastasio in Asti*, 383. — Sue conferenze, 265, 305, 363.
BRIZIO, archeologo, 433.
BROGLIA, famiglia, 232.
BRUCHET (Max), socio corrispondente, 434.
Bruino: iscrizione romana inedita, 303.
BUSCA, vicario di Torino, 315, 316, 333.
Busca: sacrestia della Confraternita, detta bianca, 306. — Disegno della città, 328.
Bussoleno di Susa: casa romana, 404.
Buttigliera d'Asti: chiesa di S. Martino, 215.

CALANDRA (Davide), socio corrispondente, 263, socio effettivo, 420, 432, 436.
— (Edoardo), socio corrispondente, 2, 110, 436.
CALDERINI (Marco), socio corrispondente, 2, 109, 262, 264.

Caluso: Tomba barbarica, 273.
Cambiani (Beato Pietro), de' Signori di Ruffia, 211.
Campanigiis (De). Vedasi Spanzotti.
Canavese: iscrizioni romane inedite, 25.
Canavesio da Pinerolo, pittore, 223.
Canelli: sepolture antiche ivi scoperte, 310, 311.
Cantù (Luigi), socio corrispondente, 62, 67, 199, Tav. II, V, X; † 21 gennaio 1903; sua commemorazione, 304.
Carbonelli (Giovanni), socio effettivo, 263; vice presidente, 432; 266, 303, 305, 306, 309, 361, 364, 365, 400, 402, 422, 433, 434, 436. — Suoi scritti: *Testina di terracotta romana trovata in Asti*, 278. — *Orecchino barbarico in oro trovato a Vignale*, 279. — *Magister Iacobus Albinus de Montecalerio: De sanitatis custodia*, codice inedito del sec. XIV, 368. — Sua conferenza, 363. — Suoi doni alla Società, 68, 306, 307, 361, 400.
Carcagni (Giovanni Gaspare Francesco), Sindaco di Torino, 1650, 1660-61, 315 e seg., † 1678, 321.
Carignano: necropoli barbariche ivi scoperte, 418.
Carle (Giuseppe), senatore, dona fotografie d'affreschi di Chiusa Pesio, 400.
Caron Ceva (Ottavio), socio effettivo, 433.
Carossino de Pelizzoni (Giovanni), torinese, vescovo di Parma, 210.
Carrù: iscrizione romana inedita, 44.
Casale (Monferrato), 229.
Casana (Severino), socio effettivo, 433; 110, 436.
Caselle, 225.
Castellamonte: lapidi con iscrizioni romane trasferite da Baldissero, 27. — Iscrizione romana ivi esistente rettificata, 28.
Castelli (Giuseppe), dona una lucerna fittile di Smirne, 68.
Castellino Tanaro: iscrizioni romane ed altre antichità trovate nel suo territorio, 45-48.
Castino: scoperte archeologiche, 201.
Cavagna San Giuliani (Antonio), socio corrispondente, 434.
Cavour: tombe romane, 435.
Ceriana (Arturo), socio effett., 433.
Ceva (Disegno di), 326.
Challant (Ibleto di), costruisce il castello di Verres, 150.
— (Renato), amplia ed abbellisce detto castello, 152.
Chambéry: cappella del castello, 220.
Cherasco (Disegno di), 326.
Chevalley (Giovanni), socio effettivo, 399.
Chiaborelli (Carlo), socio corrispondente, 434.
Chiapusso (Felice), socio effettivo, 67; 109, 110, 261, 262. Suo scritto: *Intorno alla distruzione di un arco antico in Susa*, 90. † 19 gennaio 1908.
Chieri: chiesa di S. Francesco, 212. — Famiglia Broglia e sue alleanze, 232. — Chieri e suoi dintorni nel medio evo, conferenza del socio Brayda, 305. — Disegno della città, 318, 329.
Chiesa di S^t Agnese in Torino, 208.
— di S^t Agostino in Torino, 227.
— di S^t Andrea in Torino, 208.
— di S^t Antonio di Ranverso, 223.
— di S. Biagio in Torino, 206.
— di S. Domenico in Rivoli, 214.
— di S. Domenico in Torino, 206, 210, 211, 214, 217, 224, 225, 228, 231.
— di S. Francesco d'Assisi in Torino, 206, 210, 215, 224, 225. — Arcate del chiostro, 309.
— di S. Francesco di Susa, 211.
— di S. Giacomo in Torino, 227.
— di S. Giovanni di Moriana, 221.
— di S. Giovanni (duomo) Torino, 64, 146, 213, 219, 224, 230.
— di S. Pietro *de curte ducis*, in Torino, 15, 206, 212, 230.
— di S. Rocco in Torino, 230.
— di S. Silvestro in Torino, 228.
— di S. Simone in Torino, 212, 215, 216.
— di S. Tomaso in Torino, 226.

Chiese in cui fu dipinto il B. Amedeo IX, 225.
Chignolo Verbano: iscrizioni romane, 56-62.
Chiusa Pesio, 244. — Disegno della Certosa, 323. — Affreschi di Pietro Dolce, 400.
Chivasso: Martino Spanzotti, pittore, 229, 234. — Bottega di Defendente Ferrari, 231. — Disegno della città, 327.
Ciriè: cappella antica verso Mathi, 215.
Cissone: iscrizione romana, 295.
Claretta (Gaudenzio), vice presidente, 1; presidente, 1, 68; 2-12, 34, 61, 67, 111-124, 144-147. — Suoi scritti: *Necrologia di A. Fabretti*, 3; *di C. F. Biscarra*, 10; *di E. Bianchetti*, 11; *di G. B. Derossi*, 12; *di Casimiro Turletti*, 111; *di Pietro Vayra*, 114; *di C. Dionisotti*, 144; † in Roma 17 febbraio 1900. — Sua commemorazione, 196, 197.
Collobiano, 225.
Columba (Giovanni de), alluminatore, 226.
Contessa (Ignazio), pittore, 231.
Cora (Luigi), socio effettivo, 399.
Cordero di Montezemolo (Emilio), socio corrispondente, † 16 agosto 1890, 2.
Corneliano: scoperte archeologiche, 201.
Corno (Vittorio Del), socio perpetuo, † 31 ottobre 1892, 2.
Corradino (Corrado), 436.
Cortemilia: iscrizione romana, 80, 296; disegno, 326.
Cossano Belbo: iscrizione romana, 266, 297.
— Canavese, 248.
Costa (Pietro), socio perpetuo, 2; † 1901. — Sua commemorazione, 260.
Cotti (Giacomo), socio effettivo, 418.
Couvert (Gustavo), socio corrispondente, 399; 362, 401, 402, 418, 435. — Suoi scritti: *Tombe dell'età romana scoperte a Susa*, 312. — *Nuovi scavi a Susa*, 406-417.
Cozzio (Regno di), 244. — Sua famiglia nei bassirilievi dell'arco di Susa, 285-293, 409-411.
Cozzo, 257.
Cravanzana: scoperte archeologiche, 201.
Crea (Santuario di). Conferenza di Francesco Negri, 401.
Cremona: Cristoforo Moretti, pittore, 222, 223.
Crescentino (Disegno di), 327.
Cuneo (Pianta e prospettiva di), 324. — Chiesa di San Francesco, 225.
Cupìdo (Torso di), rinvenuto a Torino, 261.
Curlo (Faustino), socio effettivo, 399, 434. — Sua conferenza, 401.

Damiani (San Pier), 208.
D'Andrade (Alfredo), socio perpetuo, 2; presidente, 431, 432; 26, 147, 267, 308, 366, 421, 431. — Sua conferenza sul teatro romano di Torino, 435, 436.
D'Arcollieres (Courtois), socio corrispondente, 434.
De Diesbach (Max), socio corrispondente, 434.
De Jordanis (Giovanni), socio corrispondente, 52, 147, 303, 435. — Suoi scritti: *Iscrizioni romane inedite del Canavese*, 25. — *Iscrizioni romane scoperte in Ivrea*, 140.
Demagistris (Pio), socio effettivo, 433.
Demonte (Disegno di), 324.
Derossi (Giambattista), socio corrispondente, † 20 settembre 1894, 2. — Sua necrologia, 12.
Descalcino (Antonio), 212.
Diano: scoperte archeologiche, 201.
Dionisotti (Carlo), socio effettivo, 67, 109; † 5 marzo 1899. — Sua necrologia, 144.
Dogliani (Disegno di), 326.
Dolce (Pietro), da Savigliano, pittore, 400.
Domodossola: museo, biblioteca, 266.
Donnaz; 262. — Strada romana, 266.
Donno, vedasi Cozzio.

Duc (Augusto), vescovo d'Aosta, socio corrispondente, 434.
Duce (Aimone), pittore, 218.
Ducloz (F.), socio corrispondente, 434.
Durando (Edoardo), socio effettivo, 360; tesoriere, 432; 304, 306, 364, 420, 421, 434, 435, 437.

Editto o legge romana, 412. Tavola XXI.
Enrico VII di Lussemburgo, 209.
Epigrafia romana, 25-29, 36-51, 56-60, 73-88, 138 141, 189-195, 238, 241, 294-301, 394-396, 409-411; medioevale e moderna, 22, 90, 132-135, 151, 152, 378, 419, 420.
Eusebio (Federico), socio corrispondente, 67; 68, 198, 260, 429. — Suo scritto: *Sul museo civico d'Alba e sopra alcune scoperte archeologiche nel territorio albese*, 200.

Fabretti (Ariodante), segretario, 1; presidente, 1; 56; † 15 settembre 1894, 2. — Sua commemorazione, 3.
Falletti (Cofano collo stemma dei), 260.
Ferrari (Defendente), pittore, 221, 229-231.
— (Gaudenzio), pittore, 400.
Ferrero (Ermanno), segretario, 1, 68; presidente, 199, 360; 53-55, 61, 62, 64, 68, 110, 147, 197, 199, 260-267, 302-309, 315, 361-367, 399-402, 418-421, 434. — Suoi scritti: *Atti della Società*, 1, 52, 61, 109, 144. — *Iscrizioni di Chignolo Verbano*, 57. — *Iscrizione romana di Tortona*, 86. — *Iscrizione romana di Orbassano*, 87. — *Armille di bronzo scoperte a Montalto Dora*, 142. — *L'arc d'Auguste à Suse*, pubblicazione a parte illustrata da tavole fototipiche eseguite sulle fotografie del socio Pia, 198. — *Sepolture barbariche scoperte a Mandello Vitta*, 271. — *Vasetto romano scoperto a Sillavengo*, 275. — *Croce d'oro barbarica scoperta ad Alice Castello*, 276. — *Di una recente pubblicazione sui bassi rilievi dell'arco di Susa*, 280-293. — Sue conferenze: 265, 305, 363, 419. — Commemora varî soci defunti, 197, 264, 304, 305, 362, 364, 400, 401, 419; † 14 ottobre 1906. — È vivamente deplorata la sua perdita, 421. — Sua commemorazione, 423-428.
Fontana (Giovanni e Pietro), di Givoletto, pittori, 227.
— (Leone), socio perpetuo, 2; † 9 febbraio 1905. — Sua commemorazione, 400.
— (Vincenzo), socio effettivo, 433.
Fontanetto da Po: tombe barbariche, 273.
Formento (Simone), ingegnere, disegnatore, 306 e seg.
Fossano (Disegno di), 323.
Franco (Camillo), socio corrispondente, 418.
Frola (Giuseppe), socio effettivo, 433, 436.
— (Secondo), sindaco di Torino, socio benemerito, 432.
Frutaz (Francesco Gabriele), socio corrispondente, 434, 147. — Suo scritto: *Le château de Verrès et l'inventaire de son mobilier*, 149.

Gabiani (Nicola), socio corrispondente, 434.
Gabotto (Ferdinando), sòcio effettivo, 433 - 435.
Galateri di Genola (Annibale), socio effettivo, 433.
Galeazzo da Turate, pittore, 223.
Gamba (Francesco), socio fondatore, †, 2.
Garessio (Disegno di), 326.
Garnerio, pittore, 1275, 209.
Gattinara, 225 (Disegno di), 329.
Gazelli Brucco (Paolo), socio effettivo, 433.
Genin (Federico), socio effettivo, 67; 54, 62, 263.
Giacosa (Piero), socio effettivo, 148, 302, 434.
Giaglione: restauri delle pitture della facciata della chiesa, 109, 146.

Giaveno, 255.
Gioanneto o Zuit di Santa Maria, pittore, 209.
Gioffredo (Pietro), istoriografo, 319, 330.
— (Giovanni), zio di Pietro, 330.
— (Giovanni Andrea), 330.
Giorcelli (Giuseppe), socio corrispondente, 302; 267, 271, 307.
Giordano (Luigi), socio effettivo, 148.
Giovanni Antonio, pittore torinese, 228.
— pittore, 210, 212, 229.
Gonthiez (I. F.), socio corrispondente, 434.
Gorresio (Gaspare), socio fondatore, † 20 maggio 1891, 2.
Gorrino: iscrizione romana, 298.
Gorzegno: iscrizioni romane, 81.
Gotteland (Alberto), socio effettivo, 433.
Govone: scoperta di tombe, 201, 203.
Graciano, medico, 373.
Grazzano: musaico inedito, 377.
Gros (A.), socio corrispondente, 434.
Grosso (Giacomo), pittore, 436.
Guarene, scoperte archeologiche, 201.
Guarini (Guarino), matematico, architetto, disegnatore, 320, 329.
Guaschi (Giustino de'), mecenate vigonese, 217.
Guasco di bisio (Francesco), socio effettivo, 433.
Guazzio (Felice), pittore, 327.
Guazzo (Federico), disegnatore, 327.
Guidone, pittore vivente 1312, 210.
Guirardo, pittore, 210.
Guizzaro, Guizzardi o Guicciardi (Innocente), pittore e disegnatore, 328.

Incisa Beccaria di Santo Stefano (Carlo Emilio), socio effettivo, 302, 361.
Industria (Monteu da Po): Statue d'un Fauno e di Apollo, cippo con iscrizione ed altre antichità ivi rinvenute, 304. — 2 testine romane, 305. — Monete, 364. — Scavi, 420, 421, 434, 435, 437.
Iscrizioni, vedasi Epigrafia.
Issogne: castello donato allo Stato dal socio Avondo; i colleghi vogliono ricordata con una lapide la donazione, 438.
Ivrea: iscrizioni romane inedite, 25, 140. — Pitture di Nicolao Roberti, 220, 226. — Via romana per Vercelli, 249; 252, 256-258. — Antichità romane ivi scoperte, 267, 432. — Disegno della città, 325.

Jacquerio (Pietro) e famiglia, pittori torinesi, 212-217.

Lairesse (G.), disegnatore, 328.
Lanino (Cesare) da Vercelli, 327.
Lanzo, 234; disegno dell'eremo, 329.
Laude (Giovanni de), di Moncalieri, chirurgo, 373.
Lavagno (Costanzo), suo scritto: *Un musaico inedito di Grazzano Monferrato*, 377.
Leone (Camillo), socio corrispondente, 2, socio perpetuo, 2, vice presidente, 1, 68, 199, 307, 429. — Suo scritto: *Necrologia del Presidente Claretta*, 196, † 23 gennaio 1907.
Leria (Giovanni Antonio), 229.
Lessona, 225.
Levaldigi (Savigliano): are votive a Diana scoperte nel torrente Mellea, 147.
Leynì, statuti alluminati, 218.
Liautaud (Enrico), socio effettivo, 434.
Lomello, 257.
Lorenzo, pittore rivolese, 209.
Ludovico da Perugia, pittore, 226.
Lugon (Enrico), socio corrispondente, 2.

Magliano d'Alba: scoperte d'antichità romane, 201, 205.
Mandello Vitta (Novara): sepolture barbariche, 271-274. — Affreschi, 400.
Manfredo, pittore rivolese, 209.
Marchisio (Alfredo Federico), socio effettivo, 263; 267, 305, 309, 362, 402.
Mariani (Carlo), socio effettivo, 399.
Massa (Paolo), socio fondatore, † 22 febbraio 1887, 2.

MASSIMO (Silvestro) de Anthonieta, pittore, 230.
MATTIROLO (Oreste), socio effettivo, 399.
Mattone con lettere e monogramma, 22.
Miasino (Novara): vaso in terra cotta con caratteri etruschi, 362.
MIGLIARA (Giovanni), pittore alessandrino, 55.
MINERVA (Testa di), trovata negli scavi d'Augusta Bagiennorum, 241.
MINOGLIO (Giovanni), socio corrispondente, 198, 264.
MOLINARI (Vittorio), 362. — Suo scritto: *Sepolture antiche scoperte a Canelli*, 310.
MOLLI (Stefano), socio effettivo, 433.
Moncalieri: Amedeo Albini pittore e famiglia, 219-222, 225. — Giacomo, Guido ed Ugo Albini medici, 368-376, 400. — Nicolao Roberti pittore, 220, 226. — Testona, tombe barbariche, 273, 274. — (Disegno di), 327.
Moncalvo: tombe barbariche, 273.
Moncrivello: castello, chiesa di S. Pietro dei Domenicani, 225.
Mondovì (Breo), 225. — Disegno della città e del Santuario di Vico, 329.
Monete romane, 41, 77, 190, 202-204, 242, 304, 308, 309, 313, 364, 397, 398, 412.
Monferrato (Guglielmo di), 206. — (Marchesa di), 373.
Monforte: scoperte archeologiche, 201.
Montaldo Roero: iscrizione romana, 192.
Montalenghe (Castello di), 55.
Montalto Dora: armille di bronzo, 110, 142. — Daga di bronzo scoperta nella torba del lago Pistono, 199.
Monteu da Po, vedasi Industria.
Monticello d'Alba: iscrizioni romane, 193. — Lapidi varie, 193-195, 201.
Montmélian (Disegno di), 326.
Montpellier (Giovanni Giacomo di), 375.
MORELLO (Carlo), ingegnere, generale e disegnatore, 328.
MORETTI (Cristoforo), cremonese, 222, 223.
MORETTO (Opera del), dono dell'Ateneo di Brescia, 110.
MORI UBALDINI DEGLI ALBERTI (Mario), socio effettivo, 433.
MOROSINO (Giovanni Paolo) da Racconigi, disegnatore, 328.
Mortara, 252, 258.
MOSSO (Angelo), socio effettivo, 434.
MUCCHI (Anton Maria), socio effettivo, 418.
MUGNIER (Francesco), 61; socio corrispondente, 67, † a Chambéry, 23 marzo 1904. — Sua commemorazione, 362.

NAEF (Albert), socio corrispondente, 434.
NANTEUIL, disegnatore ed incisore, 318, 329.
NEGRI (Francesco), socio corrispondente, 2. — Sua conferenza, 401.
Neive: scoperte archeologiche, 201.
NIGRA (Carlo), socio effettivo, 360, 436.
Nizza: prospettiva e pianta della città, 329.

OLIARO (Guglielmo), socio effettivo, 433.
OLIVIERI (Alberto), socio effettivo, 302; segretario, 399; 306, 363, 434. — Suoi scritti: *Atti della Società*, 418, 429.
Orbassano: iscrizione romana, 87.
Orleans (D'), Giona, 207.
Ormea (Disegno di), 326.

PALMA DI CESNOLA (Alessandro), regala alla società vasi di Cipro, 366.
— (Luigi), † 21 novembre 1904, sua commemorazione, 366, 401.
PANEALBO (Emanuele Filiberto), 317, 330.
PASSARINO (Angelo), socio effettivo, 360, 363, 364, 429.
PAVIA (Fra Ludovico), pinerolese, 210.
Pavia, 245, 253, 255-258.
Pavone (Castello di), 26.

Pecetto (Disegno di), 325.
Pedis o Piaz (Giovanni), 220, 221.
Pedrino, libraio, pittore, 223.
Pellegrini (Maurizio), socio effettivo, 433.
Perugia: Ludovico, pittore, 226.
Peubo, pittore torinese, 1164, 208.
Pezzana, 225.
Pia (Secondo), socio corrispondente, 2; socio effettivo, 67; 62, 67, 88, 198, 261, 263, 265, 302, 305, 306, 363, 365, 369, 402; Tav. III, VII-IX, XI-XIV, XVI, XVIII-XXI.
Pianfei, 225.
Pietra Porzio, 244.
Pietro da Milano, pittore, 214.
Pinchia (Emilio), socio effett, 433.
Pinerolo: Salme di principi di Savoia e Savoia-Acaia, tumulate nella chiesa di S. Maurizio, 125-137. — Pitture al castello dei principi d'Acaia, 210, 215. — Fra Ludovico Pavia, 210. — Casa bianca di Ludovico d'Acaia, 218. — Bartolomeo Zarea ed Antonio..... pittori, 218, 224. — B. Amedeo IX, 225. — Canavesio, Serra Guglielmo e Bernardo, 226.
Piobesi Torinese: restauri alla chiesa di S. Giovanni, 262.
Piossasco, 235.
Piozzo (Don Gabriele), 317, 330.
Piozzo: iscrizione romana, 49.
Pircheriano (Monte), 244, 245, 248, 253, 254, 257.
Poggi (Gaetano), socio corrispondente, 434.
— (Vittorio), socio corrispondente, 434.
Poitiers (Amedeo di), 373.
Pola (Cesare Giuseppe), socio effettivo, 418, 420.
Pollenzo: scoperte archeologiche, 201.
Pollini (Giacomo), socio corrispondente, 124, 261; † 19 ottobre 1902. — Sua commemorazione, 266.
Ponte (Giuseppe), socio corrispondente, 2.
Ponzo (Carlo), socio corrispondente, 148; † 20 gennaio 1902. — Sua commemorazione, 264.
Pozzo di Strada: affresco, 224.
Provana di collegno (Emanuele), socio effettivo, 263, 431.
— (Luigi), socio effettivo, 302.
Pugnetti (Melchiorre), socio corrispondente, 434.
Pulciano (Melchior), socio effettivo, 148.

Quaglia (Giuseppe), socio effettivo, 433; † 21 gennaio 1908.
Quibliez (Leon), socio corrispondente, 434.
Quinto, 225.

Ranverso (Sant'Antonio di), 223.
Revello, iscrizione romana, 110 (Disegno di), 328.
Reycend (Angelo), socio effettivo, 433.
Reymond (Marcel), socio corrispondente, 418. — Sua conferenza, 419.
Rivarolo (Canavese), pitture varie, 225, 367.
Rivoli, pitture varie, 214, 225, 226.
Roberti (Nicolao), pittore, 220, 226.
Rocca (Alfredo), socio effettivo, 433.
Roccavilla (Alessandro), socio corrispondente, 434.
Rodolfo (Giacomo), socio corrispondente, 418.
Rondolino (Ferdinando), socio effettivo, 148; 199, 260, 264, 265, 302, 303, 306, 360, 421, 422. — Suoi scritti: *La pittura torinese nel medio evo*, 206. — *Le chiuse longobardiche fra Ivrea e Vercelli*, 243. — *Per la storia di un libro*, 314. — Sua conferenza, 265.
Roppolo: iscrizione romana inedita, 303.
Rosa (Ugo), socio corrispondente, † 18 novembre 1901. — Sua commemorazione, 261.
Rosaz (Edoardo), vescovo di Susa, socio corrispondente, † 13 maggio 1903. — Sua commemorazione, 305.
Rovere (Lorenzo), socio effettivo, 399; segretario, 432. — Suoi scritti: *Atti della Società* (1907), 432.
Ruffini (Francesco), socio effettivo, 433.
Rumilly (Disegno di), 329.

Saint-Thomas, ministro, 322.
Salbertrand, restauri alla chiesa antica, 68, 109.
Saluggia, 257.
Salussola, iscrizione romana, 303.
Saluzzo (Disegno di), 323. — Conferenza su Saluzzo del socio Curlo, 401.
Salvadori di Wiesenhoff (Giacomo), socio effettivo, 433.
Sambuy (Balbo Bertone di) Ernesto, presidente, 1.
San Damiano d'Asti (Disegno di), 326.
Sangano: iscrizione romana inedita, 303.
San Germano, 225, 252, 258.
San Maurizio, 225.
— in Vallese, 247.
San Michele (Sagra di): Centenario di sua fondazione, 265. — Sua conservazione, 267, 302. — Conferenza su di essa del socio Cesare Bertea, 305. — Suo disegno, 325.
S. Ponzo (Canavese), 198.
S. Stefano Belbo: tombe barbariche, 273. — Abbazia di S. Gaudenzio, 299. — Iscrizioni romane, 300, 301.
Santhià, 252.
Savigliano, 225; vedasi Levaldigi.
Savoia e Savoia-Acaia (Salme di principi di) tumulate nella chiesa di S. Maurizio in Pinerolo, 125. — Principi protettori delle belle arti, 206 e seg. — Carlo Emanuele II, 315 e seg. — Maria Giovanna Battista, 321 e seg. — Vittorio Amedeo II, 3, 322 e seg. — Giacomo d'Acaia, 368 e seg.; sue 3 mogli, 370, 372; Brachetto, suo figlio naturale, 372. — Filippo d'Acaia, 372; Caterina di Vienna sua 2ª consorte, Edoardo loro figlio, 373. — Conte Aimone, 373. — Amedeo VI, 370, 374. — Giovanni, fratello di Amedeo VI, 373.
Scaffini (Guido), socio corrispondente, 434.
Scaletta Uzzone, lapide romana, 84.
Scarampi di Villanova (Ferdinando), socio effettivo, 68, 433.
Scaravelli (Domenico) e figli Giovanni Antonio e Giovanni Francesco, 228.
Scati Grimaldi di Casaleggio (Stanislao), socio effettivo, 433.
— (Vittorio), già socio corrispondente, nominato effettivo, 148; vice presidente, 360; 64, 146, 148, 198, 260, 263, 267, 302, 304-306. — Suo scritto: *Pavimento romano con iscrizione scoperto ad Acqui*, 138. — † 4 dicembre 1904. — Sua commemorazione, 365.
Scrivandi (Antonio), 224.
Sellerio (Giovanni di Marineto), pittore, 209.
— (Marineto), pittore, 209.
Serra (Bernardo e Guglielmo), pinerolesi, pittori, 226, 227.
Settignano (Amedeo da), 227.
Settimo Rottaro, 249.
— Torinese [Ad septimum], 257.
Sforza (Giovanni), socio effettivo, 433.
Sibari, strumenti chirurgici del secolo quinto, 400.
Sillavengo, vasetto romano scoperto in una tomba, 275.
Silo (Tommaso), 208.
Silvano d'Orba: rinvenimento d'una daga antica, 303.
Sodoma, pittore, 229.
Somano: iscrizione romana, 50.
Sospizio (Umberto), socio effettivo, 433.
Sozzago: tombe barbariche, 273, 274.
Spanzotti (Martino) da Varese, detto anche de Campanigiis, pittore, 229, 234, 235.
Spurgazzi (Ernesto), socio effettivo, 433.
Strambino: lapide con iscrizione romana nel castello, 26.
Stramucci (Emilio), socio effettivo, 433.
Suno (Novara): scoperta d'antichità e monete romane, 264.
Susa: Affreschi del sec. xv ivi scoperti; — Lavori intorno all'arco d'Augusto, 54. — Fotografie dell'arco, 62. — Intorno alla distruzione di un arco antico, 90. — *L'arc d'Auguste*, pubblicazione a parte del socio

Ferrero, con tavole eseguite sulle fotografie del socio Pia, 198. — Pitture al castello, 209. — Il B. Pietro Cambiani è ucciso in S. Francesco, 211. — Culto al B. Amedeo IX, 225. — Valle di Susa, 244-248, 254, 257, 258. — Da Torino alle Gallie per la Valle di Susa, conferenza del socio Ferrero, 265. — Bassi rilievi dell'arco, 280-293. — Tomba romana ivi scoperta, 312. — L'arte medioevale in Susa e nell'alta sua valle, conferenza del socio Brayda, 363. — Testa di Marco Agrippa, iscrizione ed altre antichità ivi rinvenute, 365, 366, 401, 402, 418, 419, 435. — Voti per la loro conservazione nella regione piemontese, 367, 399. — Restauri al campanile di S. Giusto, 407. — Nuovi scavi a Susa, memoria del socio Couvert, 407-417.

Taparelli d'Azeglio (Emanuele), socio perpetuo, † 24 aprile 1890, 2.

Taramelli (Antonio), socio corrispondente, 434.

Tarella (Raffaele), socio corrispondente, 360.

Tarino (Gio.), libraio torinese, 316.

Testona, vedasi Moncalieri.

Theatrum statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae ducis, 314-359.

Thonon (Castello di), 216 — (Disegno di), 326.

Tigliole d'Asti: scoperta d'un vasetto di piombo con cerchietto di bronzo, 199.

Tilio (Iacopo de), chirurgo, 372.

Toesca di Castellazzo Giovacchino, socio effettivo, 124, 197, 366, 367, 401, 421, 431.

Tombe barbariche, varî luoghi in cui vennero rinvenute, 272, 418.

Tonetti (Federico), socio corrispondente, 2.

Torino: La casa medioevale in via Giacomo Leopardi, memoria del socio Brayda, 14-23. — Casa nº 20 in via Porta Palatina, 52, 53. — Tomba romana corso Valdocco e via del Carmine, 54. — Porta palatina. 61, 62, 308, 360, 363. — Avanzi dell'antico chiostro presso la cattedrale, 146. — Avanzi del cisternone della cittadella, 147. — Voti per la conservazione del teatro romano, 198, 436. — La pittura torinese nel medio evo, memoria del socio Rondolino, 206-235. — Carlo Magno viene a Torino e vi rifà il suo esercito, 256. — Testa di bronzo d'Augusto, torso in marmo di Cupìdo trovati nel locale dell'opera pia di S. Paolo, 261. — Altri rinvenimenti d'antichità, 263, 264. — Da Torino alle Gallie, conferenza del socio Ferrero. — Torino medioevale. conferenza del socio Rondolino, 265. — Tombe barbariche, 273. — Capitello trovato in via Montecuccoli, 306. — Museo d'artiglieria nel dongione della cittadella, 307. — Disegni e relazioni per l'opera del Blaeu, Carcagni consindaco, 314-359 *passim*. — Lapide romana trovata a Sassi, 361. — Camera sepolcrale con 2 casse in piombo rinvenuta in via del Deposito, 262. — Torino romana, conferenza del socio Ferrero, 363. — Tomba barbarica alla Madonna di Campagna, 402. — Palazzo Barolo, 418. — Assedio di Torino del 1706, conferenza del socio Ferrero, 419. — Voti per la conservazione della lapide al maresciallo Marcin, 419, 420. — Tombe romane in via Frejus e in corso Palermo, 420; in via Valeggio, 435. — Teatro romano di Torino, conferenza del socio D'Andrade, 435.

Tortona (Antichità di), raccolte nel suo museo ed in quello d'Alessandria, 55. — Iscrizione romana, 86.

Toscano di Mondovì, pittore e disegnatore, 329.

Trezzo Tinella, scoperte archeologiche, 201.

Trino (Disegno di), 327.

Turate (Galeazzo), pittore, 223.

Turbia (Disegno della torre e trofeo di), 326.
Turina (Carlo), socio effettivo, 434.
Turineto, pittore, 210.
Turletti (Casimiro), socio corrispondente, 2; † 22 aprile 1898. — Sua necrologia, 111.

Usseglio (Leopoldo), socio effettivo, 308, 433.

Vaccarone (Luigi), socio corrispondente, 2; socio effettivo, 67; † 1903. — Sua commemorazione, 304.
Vacchetta (Giovanni), socio corrispondente, 2; socio effettivo, 67, 303, 304, 360, 436. — Vedasi per i suoi scritti: Assandria e Vacchetta.
Valdieri, 225.
Valerani (Flavio), socio corrispondente, 434.
Valgioie, 256.
Valle (Antonio de), pittore, 229.
Valperga, lapidi romane inedite, 435.
Valsania (Antonio), aiutante di camera di Carlo Emanuele II, chirurgo, scrittore, 315, 331.
Varese: Martino Spanzotti, pittore, 235.
Vassallo (Carlo), socio corrispondente, † 8 giugno 1892, 2.
Vayra (Pietro), socio perpetuo, † 21 giugno 1898. — Sua necrologia, 114.
Velati Bellini (Giuseppe), socio effettivo, 433.
Vercelli: Le chiuse longobardiche fra Ivrea e Vercelli, memoria del socio Rondolino, 253-259. — Lapidi con iscrizioni della chiesa di S. Francesco passate nella collezione Leone, 306, 307. — Disegno della Città, 326. — Chiesa di S. Vittore, 225.
Verres: *Le château de Verrès et l'inventaire de son mobilier en* 1565, memoria del socio Frutaz, 149-185.
Verrua (Disegno di), 328.
Verzuolo (Disegno di), 323.
Vezza (La), scoperte archeologiche, 201
Vicolungo: affreschi, 400.
Vido [Guido], pittore 1221, 209.
Vigezzo (Valle di), illustrata dal socio Pollini, 261, 266.
Vignale: Orecchino d'oro barbarico ivi rinvenuto, 266. — Chiave di bronzo, 305. — Chiesa di Molignano con antichità romane, 402.
Villa (Giovanni Battista), socio corrispondente, 2.
Villafranca Piemonte: Statuti 218.
Villanova di Mondovì, 225.
Villar Almese, 244.
Villarbasse, iscrizione romana, 267.
Villar Focchiardo, 255.
Vinovo: Unciale dipinta negli statuti, 218. — Antichità barbariche ivi scoperte, 364.
Vitale (Gian Giacomo), socio effettivo, 434.
Von Berchem (Max), socio corrispondente, 434.
— (Victor), socio corrispondente, 434.

Zarea (Bartolomeo), pittore, 218.

INDICE EPIGRAFICO

NOMI PERSONALI.

Acutius, 87.
C. Aemilius S. f. Cam. 84.
P. Aemilius C. f. Cam. Florus, 84.
M. Agrippa, L. f. 409, 410.
Aiax, 50.
P. Albius M. f. Pateasus, 45.
Albia Oct. f. Eliona, 45.
M. Allius P. f. Secundus, 80.
M. Allius, 141.
(*Se*) X· AN (*nius*), 74.
Ʞ⋈DΛM (*as'ouni*), 59.
Atbitus, 60.
ꞰXꞰKΛꞰ (*atecua*), 59.
Attia, 28.
Calidia, 44.
Cassia Cecila, 78, corretta 191.
Cassius Tert. F. Septumus, 49.
Cecila, 191.
CIΓO⋈I/ (*Ciposis f(ilia), Surica*, 59.
P. Clodius Aiax, 50.
Clodiorum Stactinus, 50.
Clodia Modesta, 50.
Cocceius, 36, 74, 238, 395.
L. Cocceius, 36, 45, 238, 395.
ꟻⱯIVVIOꓘ (*coimila*), 57.
M. Comi (*nius*), 396.
Cornelia L. f. C. . . . a 300.
DAMOPHILVS, 86.
Cottius Cotti (i), f. 409-411.

Deana, 82.
Demetrius, 26.
DIDIA > L. ROC. . . 295 e 460.
C. Didius Q. f. Trop (*himus*), 297.
Q. Didius EP, 297.
L. Docco, 298.
C. Donnius Demetrius, 26.
Donnus Cotti (*i*) *f.* 409-411.
DRVC, 74.
ESOПNIO (*esopnio*), 58.
Eliona, 45.
M. Erennius Crispus, (?) 396.
Eulonelius, 25.
Flamenia Optata, 27.
M. Flavonius M. l. Salvius, 140.
Flavonia M. l. Paedisca, 140.
Florus, 84.
Flora, 86.
Fortis, 39.
Q. Fovellius, Q. f. Primus, 26.
L. Kaninius, 141.
LEP, (LEP*idus*), 37.
Licinius, 87, Tav. III.
Quinta Magilia Licini f. 87, Tav. III.
Maternus, 37.
Maximilla, 192.
Maxumus, 44.
ME . . . 26.
M. Mettius Eulonelius, 25.
Modesta, 50.
MOI . . . 73.
NFMV (*namu*), 58.
Nigri [*n*] *us*, 27.
Octavius, 45.
Octavia, 49.
Onitus, 301.
Optata, 27.
PACCI, 74.

Paedisca, 140.
... NIA · Ɔ · L · PALLA, 141.
Pateasus, 45.
Petronia Q. f. Vera, 301.
SEC [*undus*] PETRO [*nii servus*] 74.
Plinius Damophilus, 86.
Primus, 26.
Prima, 50.
Prisca Vibia, 301.
Publicia Maximilla, 192.
Quarta, 49.
[*S*] *abinus C. f. Nigri* [*n*] *us*, 27.
Salvius, 140.
Salvius Acutius L. f. 87, Tav. III.
SEC [*undus*] *f.* 74.
Secundus, 81.
/// SECV (*Officina*) *Secu* [*ndi*], 189.
[*Se*] VIIRA ATTIA (*Severa Attia*), 28.
Septumus, 49.
Silvanus, 241.
Stactinus, 50.
Suintus (?), 295, 296.
Suma, 294.
SVRICA, 59.
L. Terentius P. f. Varro, 47.
Tertius, 49.
Tertulla, 80.
Trop [*himus*], 297.
ꟻNVX (*tunal*), 57.
Valens, 295.
L. Valerius, 139.
L. Valerius M. f. 139.
L. Valerius P. f. 46.
M. Valerius, 46.
M. Valerius, L. f. mil. 299.
[V]*aleria* MARCELLI[*na*], 194.
P. Valeria C. f. Prima, 297.
Valeria M., 47.

Varro, 47.
VECA, 60.
L. Veianius C. f. Tertius Deana, 82.
Veianius C. f. Tertius, 83.
Vera, 301.
Vibia, 301.
Vibia Flora, 86.
Viccia Q. f. Tertulla, 80.
Villia L. f. Suma, 294.
Q. Virius Q. f. Suintus (?), 295.
Q. Virius Valens, 295.
L. Vlattius P. f. 139.
YAN . . . 408.

DIVINITÀ.

D · IOVI · O · M. (*Deo* IOVI *Optimo Maximo*), 25.
IOVI MAX., 300.
FORTV [*na*], 396.
[*Fontes*] DIVINI, 192.
VICTO [*ri*] A, 192.

GEOGRAFIA.

CAM (*ilia*) *tribus*, 30, 49, 80, 83, 84.
POB (*lilia*) *o* PVB (*lilia*) *tribus*, 45-47.
STEL (*latina*) *tribus*, 87.
VI [*cetina*] CI [*vis*] (?) 194.
VICVS BAGINAS 79, 192.

OFFICI CIVILI E MILITARI.

CV (*ra*) TOR, 139.
D · D. (*Decuriones*), 139.
MIL [*es*], 299.
IIIIIIVIR (*Sevir*), 44.
VETERA [*nus*], 297.

SIGLE, FORMULE E FRAMMENTI D'ISCRIZIONI.

AVG. BAG. } = *Augusta Bagiennorum*, 43.
AVG. CAM. }

D · D. = *Decreto Decurionum*, 139.
D · D. = *Donum Dedit o Dedit Dicavit*, 193.
MECR = M.ER[*ennius*] CR[*ispus ?*], 396.
H · M · H. = *Hoc Monumentum Heredes* [*fecerunt*], 81.
IN FR. = IN F*ronte* } 81, 301.
IN AG. = IN AG*ro* }
MC . . . 190.
Ↄ · L. *o* > · L = *Mulieris Liberta*, 141, 460.
P = *Posuit*, 79.
OIC, 74.
PRO = *Petronius*, 74.
PRO = *Probavit*, 139.
P · L · A, 37.
V, 394.
V · F. = *Vivens Fecit*, 83, 140.
V · S = *Votum Solvit*, 82.
V · S · L · M. = *Votum Solvit Libens Merito*, 396.

INDICE GENERALE DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Atti della Società (1887-1894) (E. Ferrero) . *Pag.* 1-13
La casa medioevale di via Giacomo Leopardi in Torino (R. Brayda) . . . . » 14-24
Iscrizioni romane inedite del Canavese (G. De Jordanis . . . . » 25-28
Augusta Bagiennorum (Scavi, museo, antichità romane trovate sul suo territorio) (G. Assandria e G. Vacchetta). . . . . » 29-43
Nuove iscrizioni romane del Piemonte inedite (G. Assandria) . . . . » 44-51
Atti della Società (1895) (E. Ferrero) . . . » 52-55
Iscrizioni di Chignolo Verbano (Id.) . , . . » 56-60
Atti della Società (1896) (Id.) . . . . » 61-64
Atti della Società (1897) (Id.) . . . . » 65-68
Nuove esplorazioni nell'area di *Augusta Bagiennorum* (G. Assandria e G. Vacchetta) . » 69-77
Nuove iscrizioni romane del Piemonte inedite o emendate (Memoria terza) (G. Assandria) » 78-85
Iscrizione romana di Tortona (E. Ferrero) . » 86
Iscrizione romana di Orbassano (Id.) . . » 87-88
Intorno alla distruzione di un arco antico in Susa (F. Chiapusso). . . . . » 89-108
Atti della Società (1898) (E. Ferrero) . . . » 109-124
Scoperta, traslazione e tumulazione delle ossa dei principi d' Acaia e di Savoia in Pinerolo (E. Bertea) . . . . » 125-137
Pavimento romano con iscrizione scoperto ad Acqui (V. Scati) . . . . » 138-139

Notizia d'iscrizioni romane scoperte in Ivrea (G. De Jordanis) . . . . *Pag.* 140-141
Armille di bronzo scoperte a Montalto Dora (E. Ferrero) . . . . » 142-143
Atti della Società (1899) (Id.) . . . . » 144-148
Le château de Verrès et l'inventaire de son mobilier en 1565 (F. G. Frutaz) . . . . . » 149-185
Nuovi scavi nell'area di *Augusta Bagiennorum* (G. Assandria e G. Vacchetta) . . . » 186-190
Nuove iscrizioni romane del Piemonte emendate od inedite (Memoria quarta) (G. Assandria) » 191-195
Atti della Società (1900) (E. Ferrero) . . . » 196-199
Sul museo civico d'Alba e sopra alcune scoperte archeologiche nel territorio albese (F. Eusebio) » 200-205
La pittura torinese nel medioevo (F. Rondolino) » 206-235
Prosecuzione degli scavi nell'area di *Augusta Bagiennorum* (G. Assandria e G. Vacchetta) » 236-242
Le chiuse longobardiche fra Ivrea e Vercelli (F. Rondolino) . . . . » 243-259
Atti della Società (1901-1902) (A. Vesme) . . » 260-267
Statuto della Società d'Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino . . . . . . » 268-270
Sepolture barbariche scoperte a Mandello Vitta (E. Ferrero) . . . , ... » 271-274
Vasetto romano scoperto a Sillavengo (Id.) . » 275
Croce d'oro barbarica scoperta ad Alice Castello (Id.) 276-277
Testina di terracotta romana trovata in Asti (G. Carbonelli) . . . . » 278
Orecchino barbarico d'oro trovato a Vignale (Monferrato) (G. Carbonelli) . . . . » 279
Di una recente pubblicazione sui bassi rilievi dell'arco di Susa (E. Ferrero) . . . . . » 280-293
Nuove iscrizioni romane del Piemonte emendate od inedite (Memoria quinta) (G. Assandria) » 294-301
Atti della Società (1903) (A. Vesme) . . . . » 305-309
Sepolture antiche scoperte a Canelli (V. Molinari) » 310-311
Tomba dell'età romana scoperta a Susa (G. Couvert) 312-313
Per la storia d'un libro (F. Rondolino) . . . » 314-359

Atti della Società (1904) (A. VESME) . . . *Pag.* 360-367
Magister Jacobus Albinus de Montecalerio. De sanitatis custodia. Codice inedito del sec. XIV (G. CARBONELLI) . . . . » 368-376
Un musaico inedito in Grazzano (Monferrato) (C. LAVAGNO) . . . . » 377-382
La cripta di Sant'Anastasio in Asti (R. BRAYDA) » 383-387
Nuove indagini nel sito di *Augusta Bagiennorum* (G. ASSANDRIA e G. VACCHETTA) . . . » 388-398
Atti della Società (10 gennaio 1905) (A. VESME) » 399
Atti della Società (dal 24 gennaio 1905) (A. OLIVIERI) . . . . » 399-402
Casa romana del periodo della decadenza scoperta in Bussoleno di Susa (E. BARRAIA) . . . » 403-404
Oggetti rinvenuti al castello d'Avigliana (Id.) . » 405
Nuovi scavi a Susa (G. COUVERT) . . . . . » 406-417
Atti della Società (1906) (A. OLIVIERI) . . . » 418-422
Commemorazione di Ermanno Ferrero (A. BAUDI DI VESME) . . . . » 423-428
Atti della Società (sino al 28 febbraio 1907) (A. OLIVIERI) . . . . » 429-432
Atti della Società (dal 13 aprile 1907) (L. ROVERE) » 432-438
Indice dei nomi e delle cose ricordate in questo volume (G. ASSANDRIA) . . . . » 439-450
Indice epigrafico (Id.) . . . . » 451-455
Tavole litografate I-XXIII.

ERRATA-CORRIGE

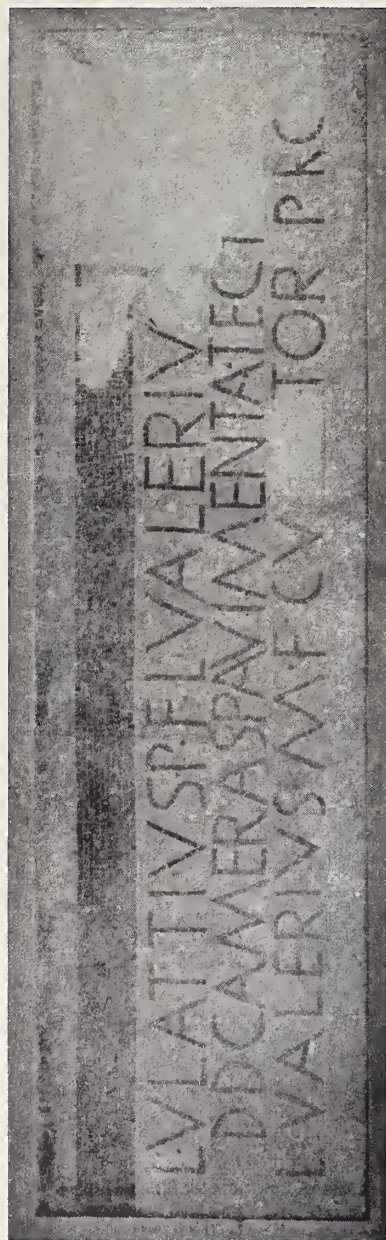
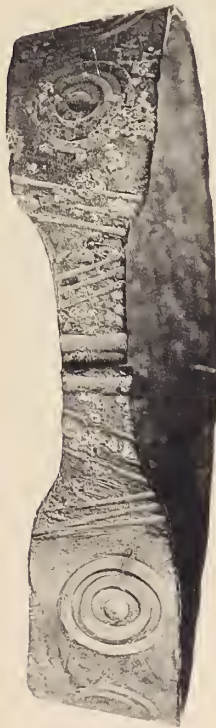
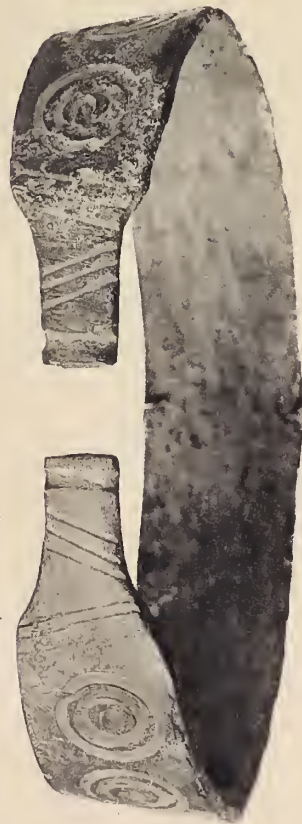
Pag. 78 *lin.* 8	C. F. SILA	*corr.* CECILA (Cfr. pag. 191).
» 79 » 5, 6, 7	P VICIO . . C M VALENTI	» VICTO*ri* AI (Cfr. pag. 192).
» 80 prima della linea 11 aggiung.		V. F. (Cfr. pag. 296).
» 110	Torretta	» Scaletta.
» 166 n. (3)	peau	» puits.
» 217 *lin.* 8,	Giacomo	» Francesco.
» 218 » 18,	Leinì	» Leynì
» 222 » 20,	Morelli	» Moretti.
» 234 » 8,	(varoto)	» (vuoto).
» 257 » 22,	pare dimani	» appare dinanzi.
» » n. (1)	*Lundrata*	» *Quadrata.*
» 295 *lin.* 21,	DIDIA TIROC	» DIDIA [*e*] ⟩ L · ROC. *da leggersi:* Didiae, Didiae o Caiae Libertae Roc...
» 306 » 23,	XVII	» XVI.
» 327 » 1,	EN	» UN.
» 375 » 28,	Monpellier	» Montpellier.

G. Vacchetta dis.

Torino Lit. Salussolia

L. CANTÙ fot. Elioti. Calzolari e Ferrario, Milano

. ASSANDRIA E G. VACCHETTA - *Augusta Bagiennorum*

E. FERRERO. — *Iscrizione romana di Orbassano.*

V. SCATI. — *Pavimento scoperto ad Acqui.*

L. CANTÙ FOTOGR.

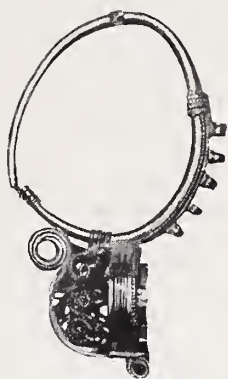
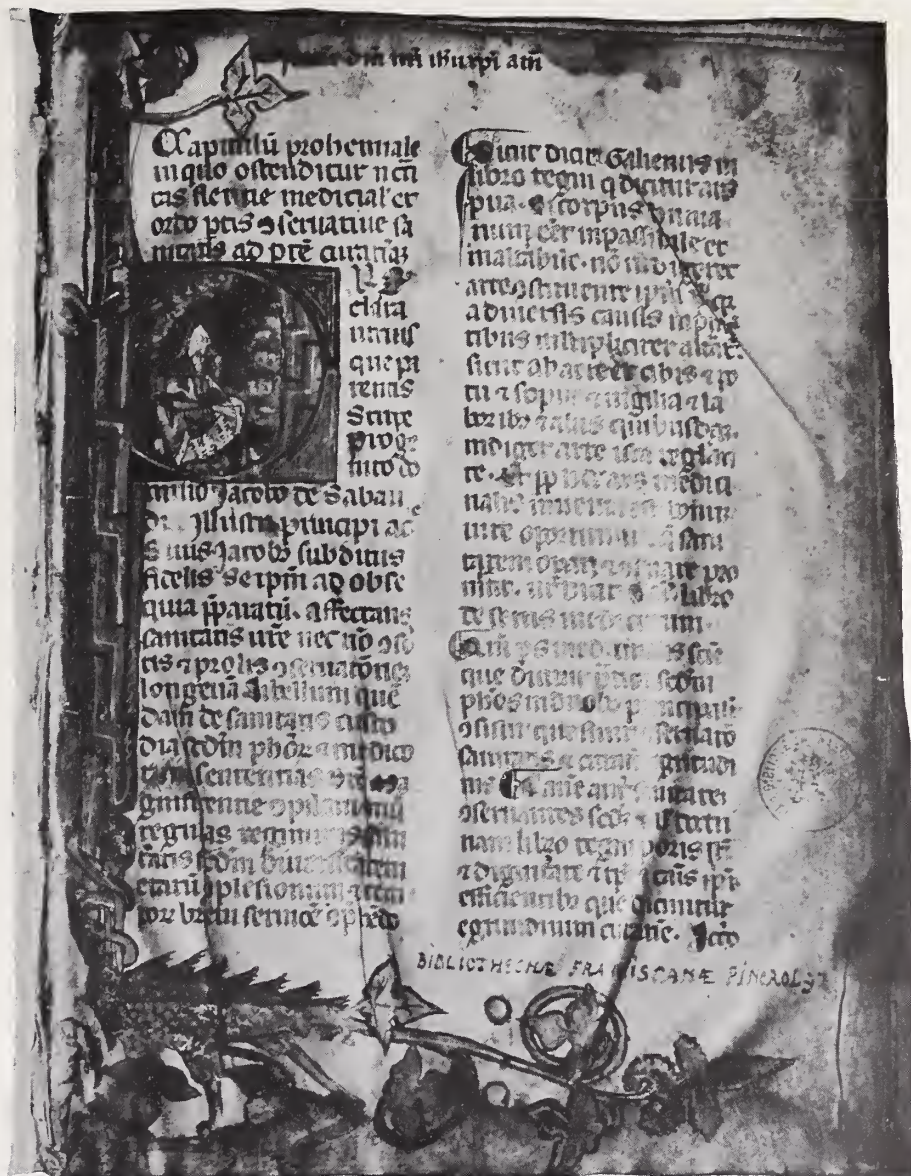
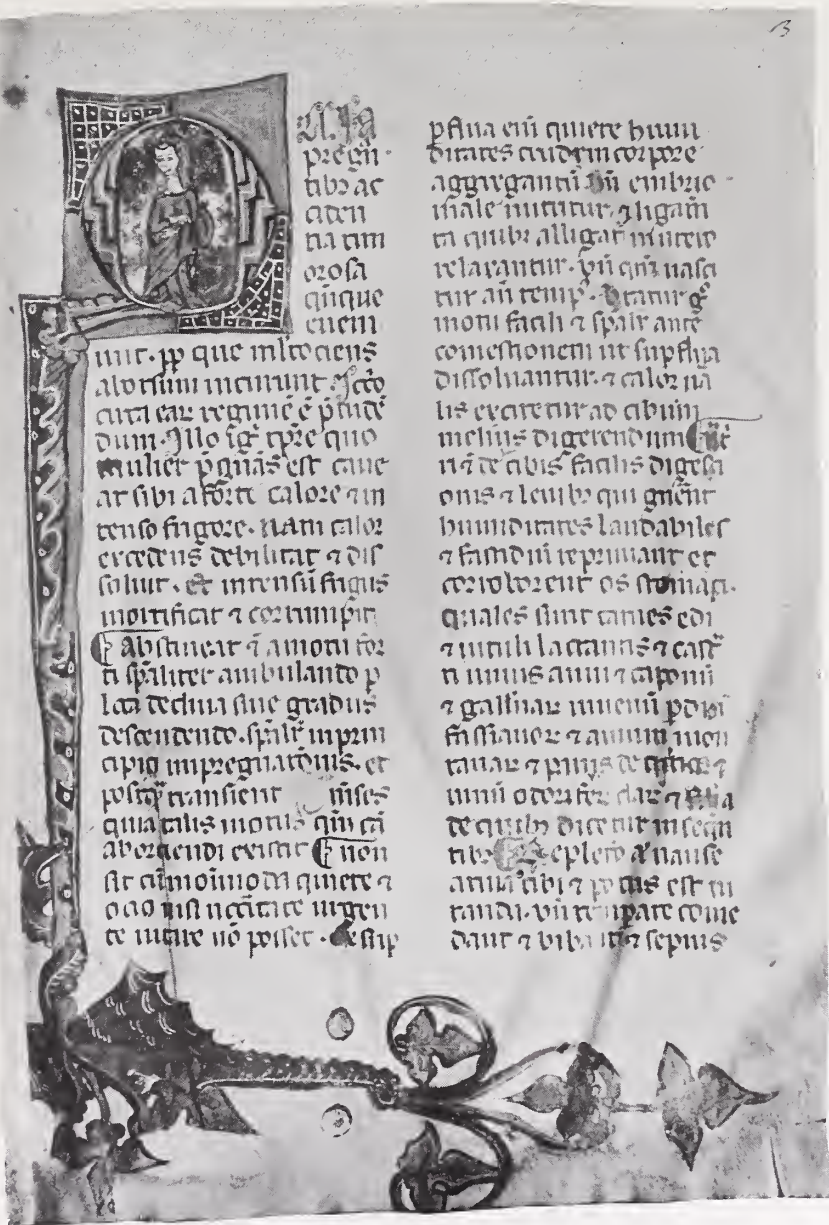
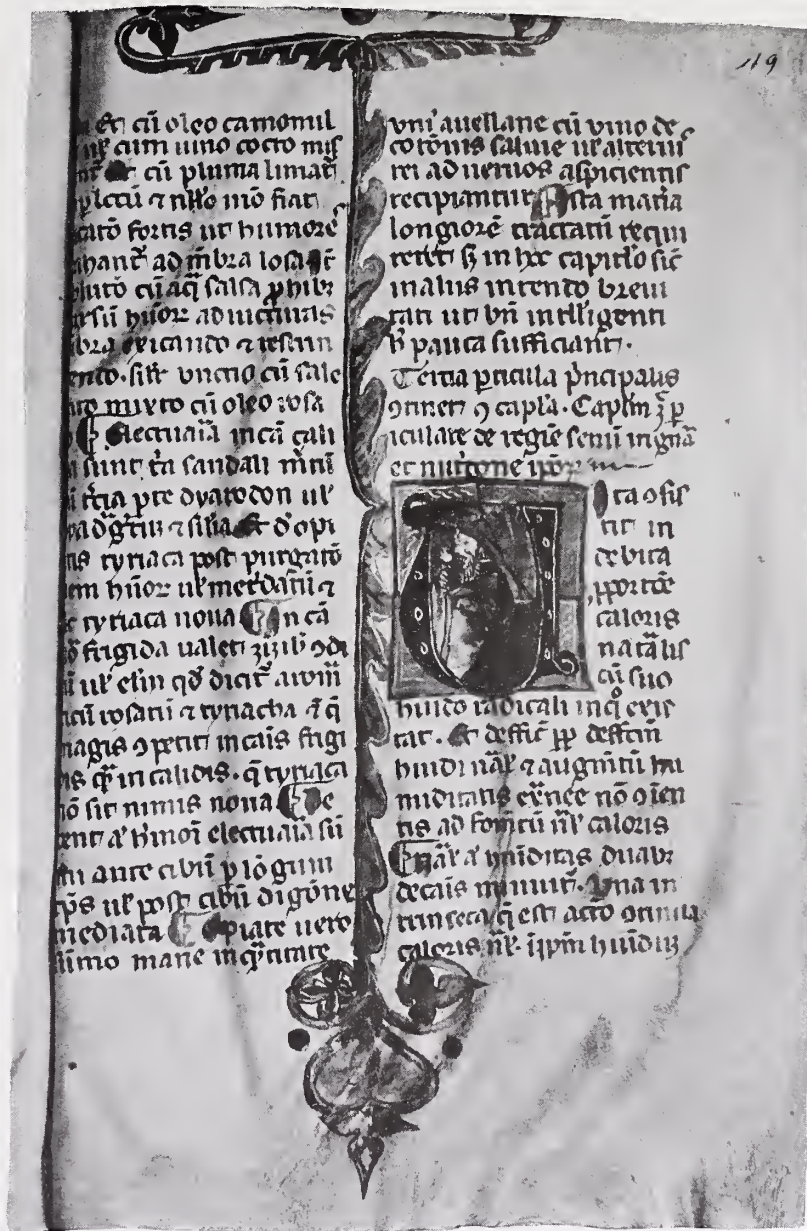
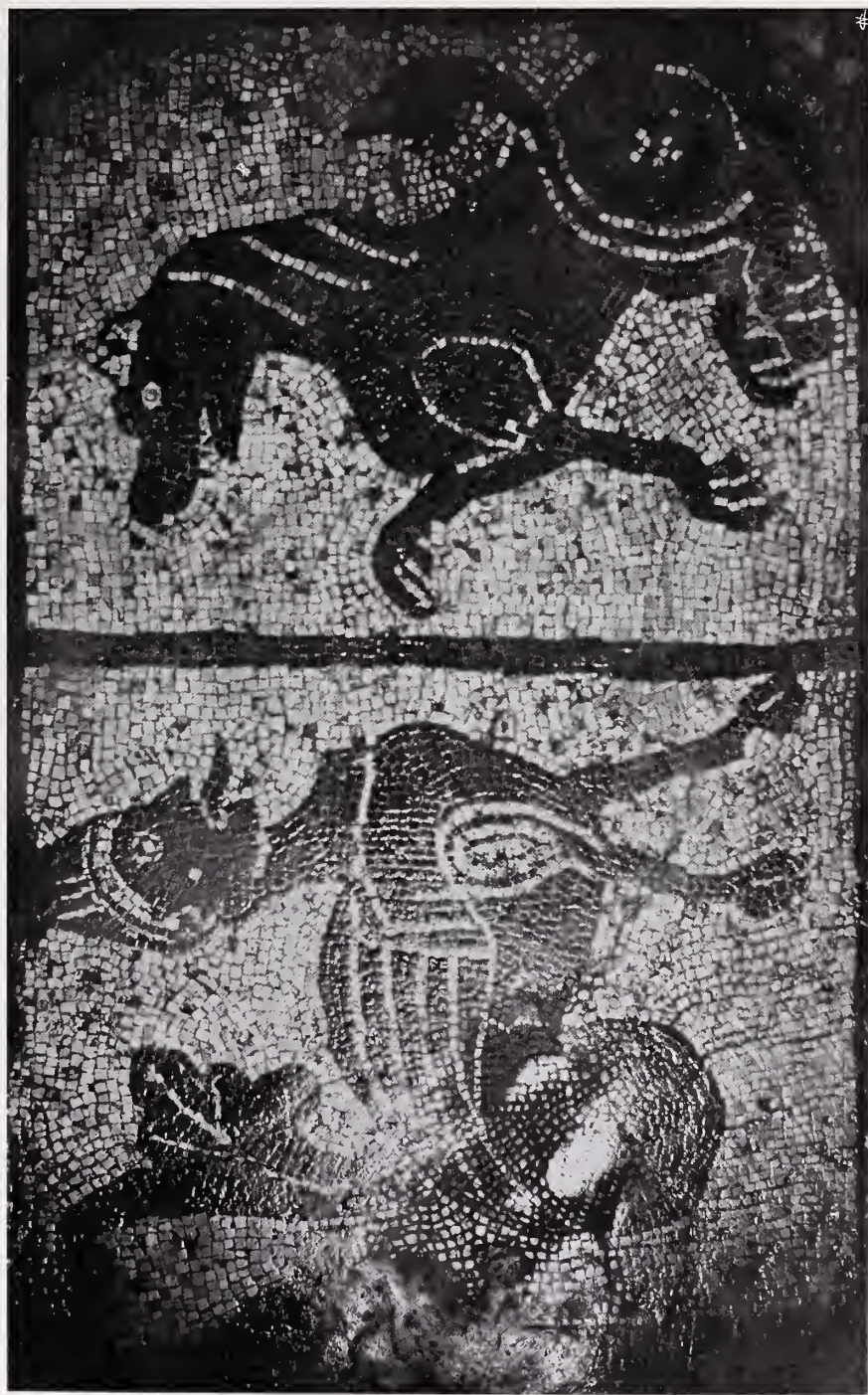
ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO. MILANO

Chiusa longobardica della Marmera o Roleto (Cavaglià).

S. Pia *fotogr.*

S. Pia *fotogr.*

S. Pia *fotogr.*

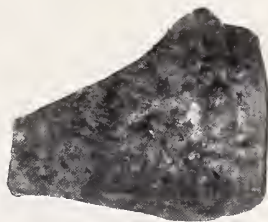
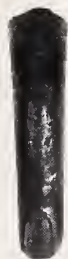
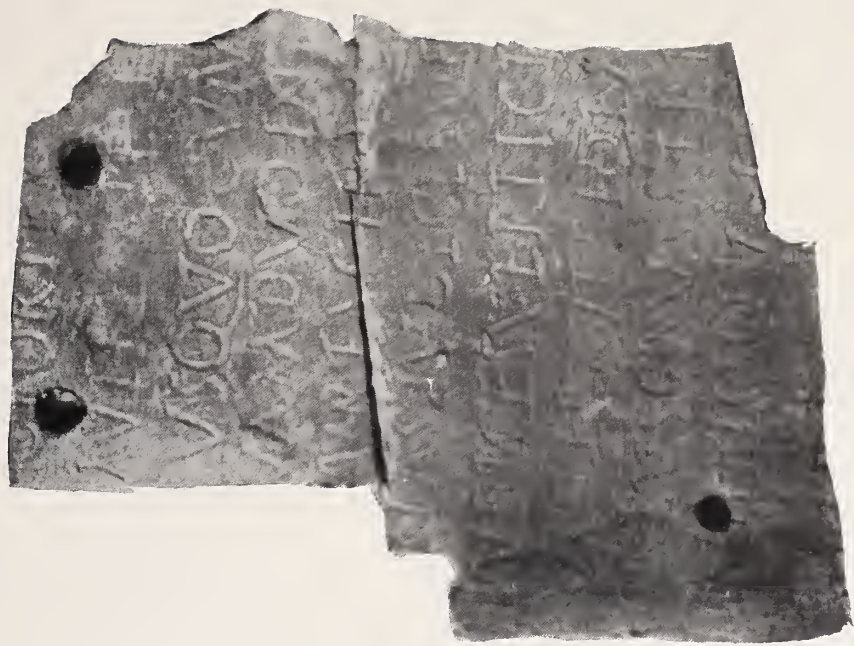
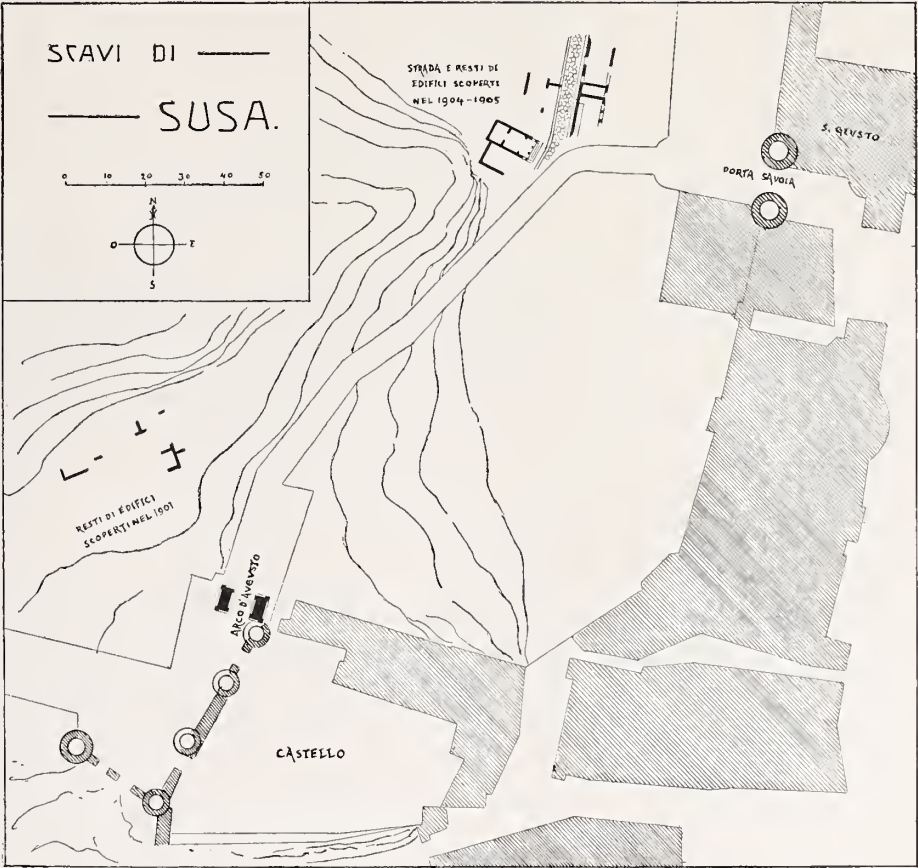
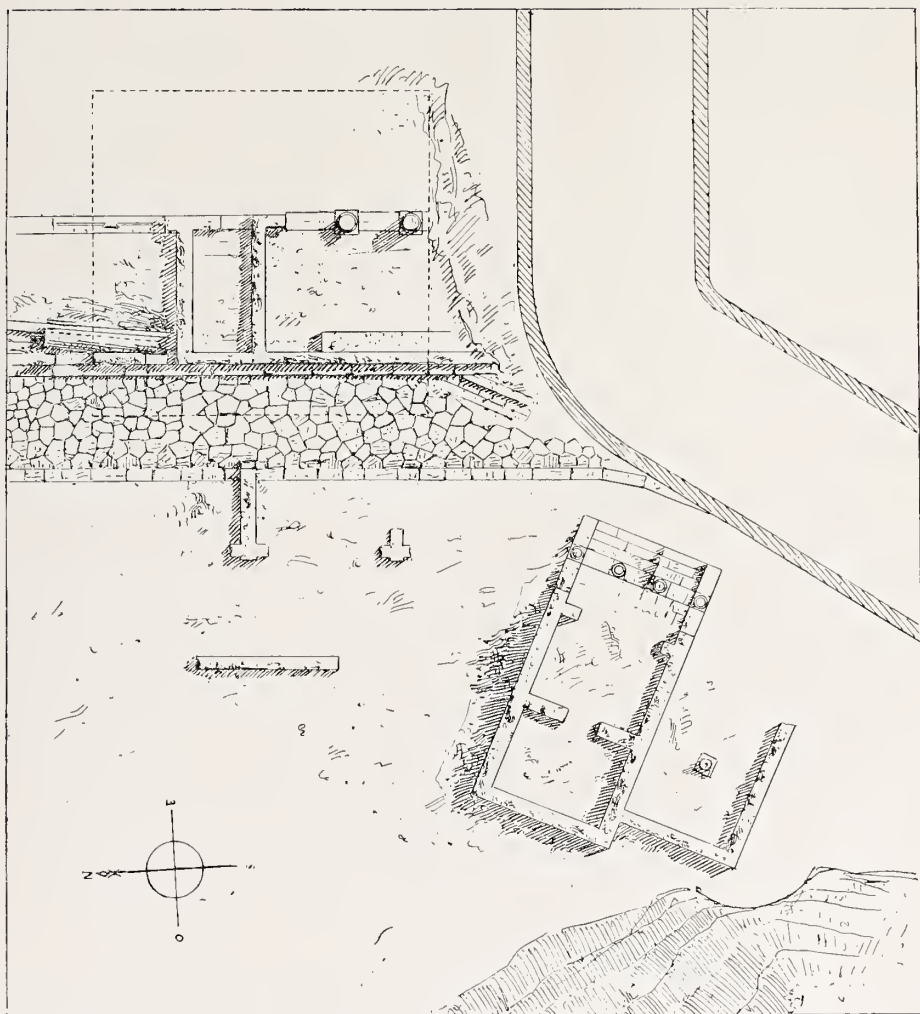
S. Pia, *fotogr.*

S. Pia, *fotogr.*

S. Pia, *fotogr.*

Interno della cripta.

Da una fotografia dell'Avv. S. Pia eseguita nel 1902.

1
2
3
4
5
5 bis
6
7
8
9
10

1
2
3
4
5

SCAVI DI
SUSA.
0 10 20 30 40 50
N
O E
S
STRADA E RESTI DI
EDIFICI SCOPERTI
NEL 1904-1905
S. GIUSTO
PORTA SAVOIA
RESTI DI EDIFICI
SCOPERTI NEL 1901
ARCO D'AUGUSTO
CASTELLO

Resti di edifici scoperti nello scavo per la costruzione della palazzina Ramella.